DELLE OPERE
DI AGATOPISTO CROMAZIANO
VOLUME XI.

DELLE CONQUISTE CELEBRI.

Digitized by Google

DELLE
CONQUISTE
CELEBRI
ESAMINATE
COL' NATURALE DIRITTO DELLE GENTI
LIBRI DUO
DI
AGATOPISTO CROMAZIANO.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.
PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Negoziaute di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Omnia fortium Virorum esse ferociter dicunt.

T. Livio Decad. I. Lib. V. Cap. 20.

Digitized by Google

L' EDITORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

Ecco il celebratissimo trattato delle CELEBRI CONQUISTE, estratto dalla prima Veneta edizione del 1784. *Chi ne assunse allora il carico, volle provarsi a far del manoscritto una traduzione in lingua latina, per così mostrare comme si faccia un gran libro in poche carte a certuni d' oltremonti, e d' oltremare, i quali talora ne compongono d'immensi nella mole, che pur sanno dir pochissime cose o niuna: ma posta la mano all' opera, conobbe poi troppo grave e pericoloso il cimento. Degnò il ch. e sommo Autore il desiderio, e ne compatì del pari il pentimento. Ma basta sol che dell' operetta se ne legga la Prefazione, per ravvisarne l' impareggiabil merito suo.*

C'est la fin de ce volume - voir page 172

sciadori di Carlo IX. al Concilio di Trento non solamente fu in grande opinione di dottrina e di eresia, siccome il Soave medesimo sebbene in altrui nome adombrò (1) e il Pallavicini dichiarò più diffusamente, (2) ma fu lungo tempo Ugonotto nell' intimo dell' animo e in fine lo fu ancora scopertamente. Filippo du Plessis Mornai (dice l' Autore della Vita di questo Rodomonte (3) il quale per l' autorità e per le opere della penna e della mano era cognominato il Papa degli Ugonotti) andando in Goienna s' avvenne nel Sig. Du Ferrier il quale ritornava dalla sua Legazione di Venezia ove lo avea conosciuto famigliarmente nel 1570. Dopo gli abbracciamenti . . . . avendo il Ferrier detto come toccava il settantasettesimo anno, il Plessi prese destro di dire: Dunque è egli fuori di tempo pensare alla coscienza sua? a que' buoni propositi che avete meco tenuti altre volte a Venezia? alla delibérazione tante volte ripetuta a voce e per lettere di fare aperta professione della verità da sì gran tempo conosciuta e da sì gran tempo nascosta? E lo premè così vivamente che n' ebbe promessa di dichiararsi . . . . Il Plessi, scrisse a' suoi Amici a Parigi che lo confermassero nel buon proponimento . . . . e indusse il Re di Navarra a nominarlo suo Cancelliere . . . . In

(1) pp. 670.
(2) Introduzione cap. IV. e lib. XXIII. cap. 1.
(3) Vie de Du Plessis Mornai p. 65.

fine il Ferrier venne a trovarlo e fece pubblica professione della Religion riformata. Il Plessi avrebbe ancor voluto una abjurazione più solenne che avesse risonato per tutto; ma non potè ottenerla (1) Prima di andar oltre è buono considerare che il Soave, secondoch'è scritto nella Vita di lui, avendo famigliarmente usato col Ferrier a cui era stretto d'intima amicizia, non potè ignorare la interiore depravazion sua nè la esteriore professione dell' Ugonottismo: e il buon Chiosatore anch'egli non fu ignaro di queste cose, come quelle che sono pubblicate in un Libro di cui vedo, lui dilettarsi moltissimo. Ma i due cauti Uomini vedendo sorgere il lor danno dallo scoprimento di questi fatti gli seppellirono, e sebbene fieri vaghi molto di apparire eruditi, quì sacrificano all' utile la vanità. Al Pallavicini non andò fatto di saper queste circostanze donde avrebbe più vigorosamente che non fece, dimostrato che il Soave vantando notizie riposte e fedeli e avendo poi prese tante sue novelle dal Ferrier, avea attinto acque da sorgenti maligne e velenose. Riponghiamoci in via. Il Ferrier dunque fu un perfetto Ugonotto e animato di questa perfidia compose nel Concilio alquante sue dicerie, tralle quali insigne è quella da lui scritta sopra la precedenza dell' Ambasciadore Spagnuolo a' Francesi, ma non recitata, la quale tutta adornò de' sali satiri-
ci,

(1) Mémoires de Du Plessis Tom. I. pag. 104. e 106.

ci e de' latrati della sua Setta. Ma sebbene questa diceria non sia stata mai recitata e sebben fosse parto d'un Uomo assai volte biasimato da' Vescovi Francesi e dagli altri suoi Popolani, (1) tutta volta l'ottimo Istorico nostro religioso osservatore de' doveri dell'amicizia e della malignità con somma diligenza e diletto abbellisce ed accarezza tutto quell' elegante Sermone del suo Amico; e per compimento della onestà sua vuole che nel Ferrier e nel suo discorso si *riconoscano i sentimenti da' Francesi apportati al Concilio*. Con che fa certo troppo più onore che non vorrebbono a' Prelati e Teologi Francesi venuti al Concilio, i quali buoni Cattolici essendo, divengono quì a forza di malignità tutti simili al Ferrier; vuol dire pretti Ugonotti. Il Ferrier dappoi diede un nuovo argomento della guasta religion sua non iscrivendo solamente, ma recitando ancora un altra diceria sopra la riformazione de' Principi tentata da' Padri, nella quale versò quanto più seppe le ire le contumelie e gli errori della Scuola; le quali cose da tutti i Prelati del Concilio, finanche da' Francesi, furono raccolte come empietà e dal Soave come delizie (2). Ma queste stizze e questi clamori del Francese furon repressi dal Cardinal Morone, e più da Carlo Grassi Bolognese Vescovo di Montefiascone e poi

H 4 Car-

(1) Il Soave medesimo pag. 666. e segg. e Pallav. lib. XXIII. cap. 1.
(2) V. p. 666.

Digitized by Google

Cardinale con una nervosa Orazione la qual buona e stringente essendo e rimasta senza risposta, (1) non meritò di essere dal Soave ricordata, e ricordò piuttosto un altra confutazione anonima non così buona nè così forte cui il Ferrier rispose ferocemente. In soccorso di questa maligna trascuratezza accorre il Chiosator dicendo, non essere maraviglia se il Soave tacque di tali risposte, perchè l' una non fu recitata e ambedue non furono stampate; come se non avessimo dianzi veduto, non guardare affatto a queste minuzie il Soave quando si tratta di parlamenti contrarj al Concilio e a Roma; anzi non guardar pure talvolta se abbian mai avuto esistenza. Ma di questo abbastanza.

Accostiamoci ora a vedere un più magnifico e ingegnoso lavoro de' due ammirabili Artefici nostri, quali avendo assai tripudiato nelle turbolenze, vedendo poi apparire molta speranza di calma, par che si sdegnin con lei, e non potendo distruggerla, vorrebbono almeno disonorarla: e pieni di questo mal talento dopo aver già motteggiato le lentezze le perplessità le dispute gl'intoppi e le disgrazie del Concilio or ne cominciano a motteggiare e malignare in cento guise l'armonìa la sollecitudine e la fortuna. Quindi se il Pontefice mostrò desiderio del presto fine del Concilio ed esortò a questo i Legati suoi e i Padri, e quegli secondarono le sollecitudini di

(1) Pallav. lin. XXIII. cap. 1.
(2) N. 46. c. 1.

di lui, e questi con somma concordia e con universale consentimento studiarono la brevità e il buon fine delle cose, secondo le oneste immaginazioni dei due Compagni e quello e quegli e questi altri divenuti improvvisamente traditori della Chiesa e di Dio, cospirarono insieme a *precipitare* ogni cosa e a chiudere ruinosamente *in qualunque si fosse modo* il Concilio *volando piuttosto che correndo* (1). Maravigliosa cosa è vedere per quante varie vie si argomentin Costoro di condurci alle origini e agli effetti di questo subito cambiamento e alla persuasione di questa precipitazion del Concilio. Non potendosi dir di tutte, diremo così per saggio di una o due. Carlo di Ghisa Cardinal di Lorena il qual ebbe parte grandissima nelle ultime Sessioni del Concilio, fu da Papa Pio invitato a Roma, vi andò, splendidamente ricevuto, e tenne frequenti e segreti colloquj col Pontefice ne' quali per testificazione del medesimo Soave *si aperser l'un l'altro l'interno con somma confidenza*. Or nel gran nuvolo di questi colloquj, ove certo non entrò niuno straniero, il Soave entra agiatamente e ci disvela molti misterj d'iniquità. Egli fa vedervi che *il principale oggetto di quegl' intrettenimenti* fu *la precipitazion del Concilio la quale era giudicata dal Papa il suo più rilevante affare*: che il Cardinale entrò nelle idee *e negl' interessi del Papa e gli rav-*

 visò

(1) V. il Soave pp. 616. 654. 656. 656.657. 708. 745. e altrove.

Digitized by Google

visò affacevoli ai suoi: che il Papa *gli promise di fare de' Cardinali a sua raccomandazione e gettò ancora alcune parole d' un pensier suo di farlo successore*, e con questi ed altri blandimenti lo condusse ad essere l' istrumento più forte di quella *precipitazione*. Sarebbe inutile ricordar quì che il Soave penetrò nell' alto segreto di que' colloquj con quelle medesime arti colle quali Omero penetrò ne' parlamenti degl' Iddii; e sarebbe inutile tanto maggiormente che il Chiosator medesimo (1) non sa escusare il suo Testo se non che solo con la *verisimilitudine* ch' è l' arnese de' Romanzieri, e confessa che il suo Soave è quì piuttosto Politico che Istorico e che invece di narrare indovina. Ma poi si vergogna di confessare che sopra questa politica savola si appoggia nella maggior parte la malignità della *precipitazion del Concilio*. Il Pallavicini (2) da una lunga Epistola di Pio ai Legati raccolse la sostanza gli effetti di que' parlamenti e di questo modo offuscando molto quella favorita *precipitazione*, non fu ascoltato. Ma chi non ascolta altrui non meritando di essere ascoltato egli stesso, non ascolteremo noi pure questi Uomini di vizioso orecchio i quali dopo avere molto e malignamente accusato il Concilio come quello che perdea il suo tempo disaminando minuzie e dando corpo alle ombre, vengono ora ad accusarlo di precipitazione, per-

(1) Nota 34. c. 2.
(2) Lib. XXIII. cap. 4.

Digitized by Google

perchè sfugge i litigi e le frivolezze. Riandando queste cose, potrebbe vedersi assai palesemente come sono incautamente maliziosi e come loro duol forte che il Concilio vada al suo fine, perchè insieme con lui dee aver fine la loro malignità; ma giova piuttosto castigar diprezzando coloro che disprezzano ognuno, e passare a quegli avvenimenti che accompagnarono e seguirono il Concilio.

Ponendosi l'ultima mano alla opera grande del Concilio, ogni cosa risonò di voci allegre e di festive acclamazioni. I due Compagni non avrebbon voluto che niuno si rallegrasse ov' essi eran dolenti. Quindi il Soave motteggia quelle acclamazioni come *preparate e recitate per iscritto e non improvvise e ispirate* all' uso degli antichi Concilj e motteggia sopra gli altri il Cardinal di Lorena e lo sottopone alla *universale* censura di *leggerezza e di vanità*, e perchè non fu solamente il *principale componitore*, ma volle ancor essere *l' intuonatore* di quelle acclamazioni. Quì ogni parola spira menzogna e malignità. Quella fu dimostrata dal Pallavicini (1) e questa si dimostra per se medesima di tal modo che il Chiosatore (2) è stretto a confessarla, sebben confessandola poi la corrompe, aggiungendo (3) che il Pallavicini accusò a torto il Soave dove dice di quella *uni-*

(1) Lib. XXIV. cap. 8.
(2) N. 65. c. 3.
(3) N. 66. c. 3.

Digitized by Google

universale censura contro il Cardinal di Lorena, e questo prova colle parole dello Spondano e del Tuano, i quali però non iscrivono di quella universalità, ma l' uno la ristringe a pochi e l' altro parla in sua sentenza.

A disonorar maggiormente le menzionate allegrezze de' Padri il Soave pone in lor compagnia una gran farragine di vituperazioni di scherni e di querimonie ch' egli con somma dilettazione raccoglie dove può, e dove non può le sogna. E dapprima avendo il Pontefice solennemente confermato il Concilio, il Soave fa nascer molti ragionamenti maligni contro questa confermazione, e tra' altri che dall' *Atto concistoriale di confermazione appariva che il Papa non avea letto i Decreti prima di confermargli*, ove nascondendo quella parte dell' Atto nella qual si racconta, que' Decreti essere stati maturamente disaminati, cade in tanta malignità, che il Chiosator medesimo la vede e la condanna. (1) Ma il Soave non ama tanto questa censura per se medesima quanto per la bellezza di certa risposta che alcun le facea in questa sentenza: *non essere stato necessario che il Papa vedesse que' Decreti dappoichè nulla si era fatto a Trento, che non fosse stato prima determinato a Roma*. Sopra le quali cose disputate dal Pallavicini assai gravemente (2) il Chiosatore corrompendo ancor quì la

(1) N. 75. c. 3.
(2) Lib. XXIV. cap. 9

la sua confessione, non sai dir altro se non che queste *più maligne che solide riflessioni sono attribuite dal Soave a'nemici del Concilio*, quando nel vero di questi nimici non si parla in quel luogo nè molto nè poco. Dopo questi sfoghi il Soave vedendosi al fine, fa l'ultime e somme prove della malevolenza: e tacendo l'onore in che fu tenuto il Concilio da Uomini eccelsi e l'applauso e l'accettazione appresso Nazioni grandissime (1) aduna malignamente tutti i rifiuti i dispreggi e le irrisioni finanche della feccia de' Familgli e de' Servidori venuti a Trento a far numero: e di que' motteggi ve n'ha di tanto insipidi, che il facil palato del Chiosatore non seppe assaporargli.

Finalmente i due ottimi Compagni per finire così come avean cominciato compion la opera loro con una magnifica maliglità. Papa Pio (narra il Soave) *volendo rimunerar quegli che aveano più affaticato nel Concilio e quegli spezialmente che aveano più utilmente servita la Santa Sede, fece una promozione di diciannove Cardinali nella quale risolvè di non comprender veruno di coloro che sosteneano la residenza o la istituzione de' Vescovi di ragion divina, sebben d'altronde ne avessero tutte le qualità e anzichè dissimular questo motivo, Pio lo palesava in ogni incontro.* Il Pallavicini (2) tro-

(1) Il Pallavicini lib. XXIV. c. 9. 10. 12. e 13.

(2) Lib. XXIV. cap. 13.

trovò malignità in questa narrazione e noi possiam dire di trovarvene molte insieme. Imperocchè è malignità di molti fini buoni o indifferenti che poterono esser nell'animo del Pontefice attenersi al più iniquo senza fondamento di probabili Autori: è malignità immaginare in lui sommo odio alla menzionata opinione quando si sa che non la odiava poi tanto: è malignità senza idonei testimonj figurare audacemente tanta impudenza in quel Savio Pontefice, che non avesse alcun ribrezzo di palesare in ogni contro quel fine e quell'odio: è malignità indovinando questo fine, nuocere alla giustizia e alla fama di Pio: è malignità attenuare il merito di quegli illustri Porporati e abbassarlo alle fatiche de' Cortigiani venduti e alla servile propugnazione d'una opinione la quale secondo le idee del Soave è più utile che vera. Il Pallavicini disse ancora esservi in quel raccontamento calunnia e menzogna e nol disse solo, siccome altri usano, ma lo dimostrò. A dispetto di queste verità il Chiosatore nell'ultima sua Annotazione protegge le malignità del Maestro e vi aggiunge le sue. Quindi egli dice, *il fatto non lascia di esser vero, perchè di tutti i promossi niuno si era dichiarato per queste opinioni*. Questo è un mirabil discorso tutto simile a quest' altro: Il Papa in una promozione onora solamente Teologi, o Nobili, o Italiani, dunque odia le altre scienze gli altri ordini le altre nazioni. Per mio avviso sarebbe più giusto quest' altro discorso. Papa Pio non comprese in quella promozione i precipui impu-

pugnatori della Residenza di ragion divina, siccome il Chiosator medesimo afferma: dunque quel fine maligno è un sogno. Ma che giova dir queste cose, se il Pallavicini disse ancor più del bisogno? La malignità aggiunta dal Chiosatore è posta in un altro fine malvagio ch' egli attribuisce a Pio in quella promozione e fu di *trar maggiore danaro dalla rendita degli Ufficj che i Promossi possedevano*: e in argomento di questa supposizione maledica crede far molto traendo in mezzo certe parole dell' Adriani che sono ree della medesima colpa, come se a ragione non avessimo ripreso altra volta quest' Uomo per quella sua malizia onde suol difendere una malignità coll' ajuto di un altra. Quì compie il lavoro de' due eccellenti Compagni nel quale sempre simili a se medesimi sostengon la causa della malignità dalle prime fino alle ultime linee: e quì ancora il mio sarebbe compiuto, se due altre parole non mi ritenessero.

E primieramente sono costretto ancora una volta a ripetere come leggendo e riprendendo la Istoria del Soave e le Annotazioni del Courayer, sono stato le più volte preso da tanto fastidio per quella loro inesausta malignità, che spesso mi sono pentito della impresa mia e spesso sono ancor giunto ad odiarla; e così pentendomi ed odiando e ritornandovi pure, che tale suol essere la incostanza degli Scrittori, ho trascorse e neglette molte cose le quali voleano essere disputate con diligenza. E non dirò già di tutte, che tornerei alle noje onde sono fuggito;

ma non posso tacere di quella parte grandissima di malignità la quale riguarda le Dottrine teologiche agitate nelle disputazioni del Concilio, e la quale essendo di somma gravità e malizia domanderebbe una confutazione intitolata *della Malignità Teologica*, ed io invito e prego a scriverla alcun di coloro che sono più di me esercitati in questa divina Facoltà. Secondariamente io so bene che un *zelante spiritoso ed erudito* Anonimo Francese, secondo che parlano i Giornalisti di Trevoux, (1) scrisse contro la Versione e Commentario del Courayer una Catilinaria teologica intitolata *l'Onore della Chiesa e de' Sommi Pontefici difeso contro le calunnie e le false accuse e le bestemmie del P. Courayer ec.* Ma non mi piacendo che questo Scrittore sia troppo più irato che a grave e teologo Autore non converrebbe, la sua Opera non ha potuto piacermi e non so pure se possa piacere ad altri fuorchè a coloro che corrompono colle villanie i buoni argomenti o tengono in luogo di argomenti le villanie medesime. Infatti sgridare acerbamente il suo nimico, perchè riformò un poco il suo nome e lo spogliò di alcune qualità di Frate e lo vestì mezzo alla Inglese e mezzo alla Francese e andar fino a' *libri del Parroco* e alla *fede del Battesimo* per dimentirlo, dal che mostri troppo sdegno contro colpe leggiere. Indi sparger tanta e quasi

(1) Mémoires de Treux Avril 1744. art. XXIV.

quasi perpetua declamazione sopra i titoli di *Dottore di Oxfort* e di *Bibliotecario di S. Genevieffa*, onde il Courayer accompagna il suo nome, di che non era da prendersi alcun pensiere, e adirarsi contro di lui o difenda la Eresia Anglicana o la Chiesa Cattolica, e usando le figure più commosse chiamarlo *Scanico Monacaccio fugitivo insolente sfacciato baldanzoso temerario, più falso più irregolare più calunniatore e più ipocrito di Lutero e di Calvino, Spirito malvagio, empio Cattolico, scellerato Cittadino, Apostata disonerato come Femmina perduta*, Uom cui *non altro manca che una moglie monaca ad esser interamente somigliante a Lutero*, tutte queste ed altre molte sono collere tanto feroci, ch' io ne ho rossor grande per amor della causa cattolica, è molto mi dolgo di questo Uomo il quale essendo in ogni altra parte migliore de' nostri nimici, par che nella sola urbanità voglia esser peggiore: e se non sapessi daltronde che mi dolgo a ragione, lo saprei chiaramente vedendo che i medesimi Novellieri di Trevoux, sebben laudatori grandissimi dell' Anonimo e amarissimi schernitori del Courayer, di che ancora mi dolgo, non sanno pur contenersi di nominare la lodata Opera *impetuosa e fulminante* e piena di *sanguinose invettive seguite da' maggiori schiamazzi*. (1) E tale essendo io non so poi con qual animo possa l' Anonimo dire al Courayer, essere l' Opera sua una *serie*

(1) Mémoires de Trevoux l. c.

serie di declamazioni d' invettive di satire d' acerbità di motti d' ingiurie, e non so come con tanta bile possa piacere e persuadere uomini pacifici e moderati, siccome esser sogliono i veri Sapienti, ai quali e non al volgo si scrive. Per le quali cose assai più desidero che le *malignità teologiche* del Soave e del Courayer per alcun dotto e discreto Uomo sieno disputate con maggiore serenità. Finalmente io prego coloro che leggeran queste mie cose ad escusarmi, se io medesimo dimentico delle mie regole alcuna volta, che certo dovrebb' esser di rado, fossi stato alquanto meno urbano che non avrei voluto: e uso volentieri di questa preghiera, perchè siccome non voglio che gli altrui esempj m' ingannino, così non vorrei che l' esempio mio ingannasse veruno.

F I N E.

IN-

INDICE

DISCORSO PRIMO.

DISCORSO SECONDO.

DI-

DISCORSO TERZO.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

IO scrivo un picciol libretto in un grande argomento, di cui altri forse scriverebbono i volumi nimici della sanità e de' libraj. Questo grande argomento si volge intorno ad una meravigliosa collegazione, che l'ingustizia e l'errore mossero contro il giusto e il vero a ritroso delle sovrane leggi della ragione e a ruina della società. Già, siccome tutti coloro sanno, che nella natura e costituzione dell'uomo miser qualche riguardo, è voce concorde e universale dell'umanità, niuna cosa tra noi essere così naturale e giusta

e utile e necessaria, com' è la società e la benevolenza e la pace e il riposo nei diritti e nelle sostanze nostre; e per l'opposito niun' altra essere così inumana e ingiusta e ruinosa, come la guerra suscitata non per necessario schermo e riparazione e sicurezza nostra, ma per lo vile guadagno e per la falsa gloria della conquista. Di questa voce antichissima e verissima, la qual sorge spontanea dal cuore dell' uomo non ferito dall' ambizione e dall' avarizia, io vedo spesse volte, anche a dispetto del privato e pubblico corrompimento, adornarsi le dottrine e le carte di tutte le nazioni e di tutte l' età; e ascolto da ogni lato del mondo le riprensioni de' sapienti e le querele de' giusti uomini e de' miseri, contro i furori del soldato conquistatore; e ascolto finanche i conquistatori medesimi, vinti, io credo, dall' autorità di quella divina voce, pronunziarla alcun tratto in loro difesa, qual ch' ella siasi, anche in mezzo allo strepito dell' arme, ove pur dicono che ogni

Digitized by Google

ogni voce di ragione si tace, o parlante non si ascolta. Così, e più ancora ch' io non dico, essendo questa verità evidente e palese, meraviglia grandissima è, come mai contro lei e a favore della conquista ingiusta abbia potuto sorger tale collegamento, qual non si vide altro maggiore. Io non so, se quello sia vero che alcuni dissero, gli uomini appena usciti dalla terra aver amato di essere conquistatori, e una quercia feconda di ghiande e una femminetta selvaggia essere state la Troja e l' Elena della prima età*. Ma so io bene esser verissimo che appena l' uomo apre gli occhi sopra la società, niente vede di più palesemente che gli esempi e le dottrine e le fortune e le lodi e i monumenti innumerabili della conquista; di tal che per tanto applauso e celebrità sente assai per tempo erudirsi e sedursi in cotesto felice traffico guerriero, e in grande pericolo è di essere quasi prima conquistatore che uomo. Niuno per avventura pense-

rebbe, le arti, che si dicono belle e liberali e pacifiche, essere maestre assai lusinghevoli in questa scuola. E pure ognun può vedere come l' architettura innalza ai conquistatori gli archi e le colonne e le piramidi e i sepolcri e finanche i templi e gli altari, e ne fa gli eroi e gl' iddii con la calce e coi sassi: la scultura ne intaglia le immagini, le statue, i colossi: la pittura con maggiore fecondità ne esprime non solo i volti, ma le battaglie e le stragi e le vittorie e i trionfi: la tragica poesia, la epica e la lirica grandemente allora esultano, quando adornano i furori di Ercole, di Ajace e di Achille e le usurpazioni del pio Enea e le ruine di Annibale, di Pompeo e di Cesare: la mitologia, che dicono essere la teologia degli antichi, empie di conquistatori il cielo, o chiama gl' iddii a prender parte nelle conquiste degli uomini: la eloquenza, che le più volte con que' suoi voluminosi argomenti suol essere l' adulatrice della migliore fortuna,

Digitized by Google

tuna, loda sfrenatamente i conquistatori ne' panegirici, ne' rendimenti di grazie, nelle iscrizioni e fin dopo morte nelle laudazioni funebri. Ma non così di queste discipline io mi meraviglio e mi dolgo, come della istoria, la qual tanto si vanta di essere *la luce della verità, la maestra della vita, e quasi la messaggiera dell' antichità*, e poi con maggiore autorità e pericolo racconta senza modo, e assai spesso ancor loda le conquiste qualunque sieno, e le pone tra le regie virtù, e le reputa oneste e giuste, purchè sieno fruttuose, e i popoli e i principi pacifici copre di oscurità, e abbellisce i guerrieri e i conquistatori con esquisita copia di sentenze e di parole. Egualmente e più ancora mi dolgo della morale filosofia, della giureprudenza e della politica, le quali per loro istituto essendo le maestre dell' uomo nei naturali e nei cittadini doveri, soffron pure che i loro dottori ora del gravissimo affare delle conquiste tengano disputazioni assai

Digitized by Google

sai negligenti, ora adulino le opinioni de' forti, ora sieguan le usanze de' popoli vincitori, ora coltivin sistemi; che di quelle usanze e di quelle opinioni sono talvolta peggiori. Da questo collegamento delle arti e delle scienze a favore della conquista, alle quali per intera sciagura si congiunse la potenza e la fortuna, è sorta, secondochè io reputo, una certa autorità, che poco a poco crescendo, ha stretta la ragione a tacersi, e ha comandato non solamente al popolo, ma talvolta ai grandi e ai sapienti, i quali servendo l' errore, essi ancora son popolo, che la vittoria si tenga per argomento di giustizia, e la conquista si guardi con meraviglia e con silenzio, e senza chieder altri discernimenti si abbia come la più magnifica e laudevole opera degli uomini, e i *fulmini di guerra*, gli *espugnatori delle città*, i *saccheggiatori de' regni*, i *vincitori*, *i trionfatori* sieno i nomi più belli del mondo. Delle cosiffatte persuasioni non tanto son pieni i rac-

Digitized by Google

racconti e i soffismi de' novellieri e de' politici, ma i pubblici e i privati discorsi, e oggimai tutti gli ordini sono accostumati ad onorare e citare in ogni parola un certo misterioso e onnipotente diritto della vittoria e della conquista, per lo quale è lecita quasi ogni cosa, e colui solo che corseggia con una vela e un legnetto e fa prede con dieci uomini, è dannato come corsale e masnadiere; ma quell' altro, che con cento navi e cento mila compagni ruba le terre e i mari, è riputato conquistatore ed eroe, degno del poema e dell' istoria e delle lodi del politico adulatore e del filosofo parasito. Ora io a togliere questa così cieca collegazione e tanta perversità di discorso vengo col mio picciol libretto, nel quale lasciando da parte le fantasie degli artefici, de' mitologi, de' poeti, degli oratori, de' quali troppo dee esser leggiere l'autorità nel regno della ragione, racconterò prima quali sieno le opinioni e i sistemi della conquista, che gli an-

Digitized by Google

antichi e i moderni giureprudenti e politici di maggior nome promulgarono; e loro mi opporrò ove saranno degni di opposizione; e dietro le buone scorte del sincero diritto natural delle genti statuirò un regolamento e quasi un codice, da cui forse non potranno i conquistatori allontanarsi, se non vorranno pur essere irragionevoli e inumani. Questa sarà la prima parte dell'opera mia. Composto poi un tale regolamento, io mi rivolgerò agli storici e disaminerò come le loro narrazioni, e le conquiste più celebri e lodate de' loro eroi sieno conformi o discordanti dalle regole del giusto e del vero; e questa sarà la seconda parte. Di questo modo, se alcuna cosa io discerno, saranno fermati i diritti della natura, dell'umanità e della giustizia in un tanto argomento, oltre ogni misura turbato e corrotto dalla forza, dall'adulazione e dalla paura. E se io di queste cose disputando, saprò guidare almeno un poco i leggitori malavveduti dell'

isto-

istoria e gli ammiratori della conquista per la via della ragion libera e dell'esame, e se potrò tener modo che entri fin nelle case de' conquistatori quella voce di Pericle, il qual disse morendo, *la maggiore sua opera essere stata che niuno per lui si fosse vestito a duolo*, io son certo che avrò soccorsa molto la causa della umanità e fatto il pregio dell' opera.

Digitized by Google

DELLE CONQUISTE CELEBRI ESAMINATE COL NATURALE DIRITTO DELLE GENTI.

LIBRO PRIMO.

Nel quale si esaminano le opinioni più rinomate intorno alla conquista, e da questo esame si raccoglie un general sistema e quasi un codice de' conquistatori.

CAPITOLO PRIMO.

Delle primarie opinioni antiche.

QUello che fu già finto della trasmigrazione degli animi, senza finzione veruna può dirsi e provarsi della trasmigrazione delle opinioni, le quali sotto forme diverse vengono e stanno e partono e tornano e finalmente sono poi sempre le istesse, in guisa che tali dottrine avranno già potuto parer nuove a Londra e a Parigi, e pur venti secoli indietro essersi vantate di trenta mila anni di antichità in Menfi e a Peckino.

no, e tali altre avranno potuto tenersi nuove in Italia ed altrove, e per avventura essere state vecchissime negli annali di Montezuma e degl' Incas. E certo io credo che sia determinato il numero delle nostre opinioni, e che un determinato tempo basti a produrle tutte, e che questo tempo sia scorso e sia necessario a chiunque abbia vaghezza di novità richiamare a vita le trapassate, e di nuove fogge abbigliandole, vender per nuove le vecchie mercatanzie. Questo accade, secondochè io estimo, in tutte le arti e le scienze, e massimamente nella morale filosofia, nella giureprudenza naturale e nella politica, ove il desiderio di piacere e il genio novatore il più e il meglio che possano, van promulgando come giovani cose e recondite quelle, che vulgari erano nelle scuole di Atene e di Roma e forse ancora di Fenicia e di Egitto. Sarebbe agevole molto raccontar le vecchiaja delle nostre novità. Ma non è questo di che disputiamo. Io voglio dir solamente che per dichiarazione e base dell' argomento mio essendomi posto in animo di esaminare le opinioni maggiori de' moderni pubblicisti intorno alla conquista, potrà parere non esser mestieri raccontare le opinioni antiche, le quali sotto altro abito tornano assai facilmente al medesimo. Tuttavolta ne' racconterem brevemente alcune più rinomate, onde si vegga così accorciatamente la verità di quella trasmigrazione, di cui abbiam detto e la vecchiaja di certe dottrine, che gran via e grande difesa aprono alla usurpazione, e che alcuni pensano nate ne' nostri giorni. E sebbene gli avanzi delle antiche carte appartengan più tosto

sto alle regole di condurre la guerra alla vittoria, che alla giustizia, trafpajon però nelle dottrine e nelle opere antiche gl' indizi di alcuni sistemi, che poson dirsi i maestri de' moderni errori.

E in primo luogo si ascoltò nella più rimota antichità quella voce, la qual parve a' nostri dì nuova in Europa, che *lo stato naturale dell' uomo è la guerra*. Minosse antichissimo legislatore la pronunziò appresso Platone e accusò d' ignoranza coloro, che non la intendevano (1): e a Platone istesso quella voce non parve strana, siccome non parve pure a Senofonte (2). Ad Aristotele parve ancor vera (3). E altrui parve poi così bella, che le dieder parte nella cosmogonia e nella tradizione; e gli uomini usciti dalla terra armati e guerrieri piacquero a grandi e colte nazioni, e furono abbelliti e cantati in mille guise (4). Quei legislatori ancora, che il

(1) *De legib.* lib. I.
(2) *Memorab. Socratis* lib. II. cap. 6.
(3) *Politicor.* lib. I. cap. 8.
(4) Orazio lib. 1. *Sat.* III. v. 99.
Quum prorepserunt primis animalia terris.
Mutum & turpe pecus, glande atque cubilia propter
Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.
Ovidio *Metamorph.* lib. V. 107.
Primaque de sulcis acies apparuit hastae.
Tegmina mox capitum picto nutantia collo;
Mox humeri pectusque onerataque brachia telis.

Exi-

il solo penfier presero di erudire i lor popoli nella guerra, come se questo fosse l' unico studio dell' uomo, furon certo nella medesima falsità: con la qual pure consente quella superba affermazione insegnata non da Platone solamente (1) e da Aristotele (2); ma sostenuta ancora con le pubbliche massime e con le opere di Grecia e di Roma, cioè che i *barbari*, vuol dire quasi tutto il genere umano, doveano riguardarsi come per natura nimici de' Greci e de' Romani, e potean quindi opprimersi con ogni genere di ostilità.

In secondo luogo quell' altra sentenza; che la particolare utilità sia la origine e la signora di ogni legge, non nacque a Firenze o a Malmesburì o ad Amsterdam nelle case del Macchiavelli, dell' Obbes e dello Spinoza; ma era adulta e vegeta nella età più florida di Atene, di Sparta e di Tebe, e ne' giorni di Socrate, che la impugnò (3), e di Carneade, che la sostenne da oratore (4), e di Epi-

Existunt, crescitque seges clypeata virorum.

. . . .

. . . .

. . . . . *furit omnis turba; suoque Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.*

(1) *In Menexeno* & lib. V. *de Republ.*

(2) *Polit.* lib. I. cap. 5. & 8. V. Plutarco *de Fortuna vel virt. Alex.*

(3) Cicerone *de Off.* lib. II. cap. 3. & lib. III. cap. 3. Plutarco *in Agesilao* & *in Alcibiade*. V. Pietro Bayle Art. *Agesilaus* & *Aristides*.

(4) Lattanzio *Divin. Instit.* lib. V. cap. 14.

Digitized by Google

Epicuro, che la difese da filosofo (1), e degli antichi storici (2) e poeti (3), che la insegnarono a loro maniera. Anzi io credo che ninno ardirà affermare che non fiorissero i Macchiavelli nelle Corti di Cadmo e di Ogige, e gli Obbes e gli Spinozi nelle Accademie reali di Osiride e di Zoroastro, dappoichè chiarissimi uomini dimostrarono, le sifsatte dottrine esse e state in onore prima assai di questi nuovi promulgatori (4).

In terzo luogo il medesimo giudizio vuol farsi di quella opinione, che *la forza è superiore ad ogni legge ed è legge essa stessa*: della cui antichità oltre le prove, che ne diede

(1) Diogene Laerzio lib. X. V. Radolfo Cudvvort *Diss. de æternis just. notion.* Gianfrancesco Buddeo *De Scepticismo morali* §. 10. & 11. & *Annal. Hist. Philos.* pag. 319.

(2) Vagliano per tutte le sentenze degli altri storici quelle tanto famose di Tucidide, di Sallustio, di Tacito. *Viro aut urbi principi nihil injustum, quod fructuosum. Omnia retinendæ dominationis honesta. Id. in summa fortuna æquius quod validius. Sua retinere privatæ domus, de alienis certare regia laus est.*

(3) *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas.* Euripide appresso Cicerone de Off. lib. III. *Atque utilitas justi prope mater & æqui.* Orazio lib. I. Sat. III. *Juppiter esse pium statuit quodcumque juvaret.* Ovidio Heroid. IV.

(4) Cristiano Offmanno *Diss. Machiavellus ante Machiavellum & Machiavellus sine*

de Platone (1), è memorabile il testimonio de' deputati Ateniesi, i quali pubblicamente e senza che veruno li riprendesse, parlarono in questa sentenza a nome non de' Greci solamente, ma di tutti gli uomini. *Non siamo persuasi che per naturale necessità e tra gl' iddii, come comunemente si crede, e tra gli uomini, come la esperienza in ogni tempo ha mostrato, il più forte comanda al più debole. Noi dunque seguiam questa legge, che non abbiam già noi i primi stabilita e praticata, ma l' abbiam ritrovata in uso e passerà alla posterità più rimota* (2). Nello stesso tenore altri Greci altrove pubblicamente parlarono (3): e siccome di cosa, della cui famigliarità e giustizia tutti già consentissero, parlò ancora di questo diritto de' più forti il capitano de' Galli a' Romani, i quali non n' ebber meraviglia per niente; *E voi* (disse) *non fate cosa strana ed ingiusta soggiogando i vostri vicini e facendo vostre le loro sostanze. Voi ubbidite così facendo alla più antica di tutte le leggi, la quale dà al più forte i beni del più debole,*

ne Machiavelli. Ermanno Reimaro *De Machiavellismo ante Machiavellum*; Ermanno Conrigio *Diss. prælim. ad Princ. Machiav.* G. F. Buddeo *de Spinozismo ante Spinozam*; P. Bayle Art. *Spinosa*, *Machiavel*, *Hobbes*.

(1) *In Gorgia*.

(2) Tucidide lib. V. cap. 105. V. Dionigi di Alicarnasso lib. I. cap. 5.

(3) Tucidide lib. VI. cap. 85. 89.

Digitized by Google

le, e questa legge si estende degl' iddii fino alle bestie; perciocchè queste istesse, quando sono più forti, vogliono per naturale istinto sottoporre le altre (1). Ma più chiaro assai degli Ateniesi e de' Galli parlarono già i costumi di tutte le età e di tutte le antiche genti, le quali si recarono sempre a stolidità aver grandi forze e non far grandi guadagni.

In quarto luogo quella sì celebre *bilancia* o vogliam dire *equilibrio delle potestà*, che tanto è nobile tra i nostri politici e dà tanto pretesto alle conquiste, fu anche in fama e in uso tra gli antichi, di che sono assai manifesti argomenti la gelosia e l'armamento degli Egiziani contro le fortune de' Babilonesi e le diligenze de' Lidii intorno alle vittorie di Ciro, siccome Erodoto racconta (2); e la unione delle potenze Asiatiche contro le crescenti forze de' Persiani e de' Medi, della quale parla Senofonte (3); e la lega Peloponnesiaca contro la floridezza e l'orgoglio di Atene, e l'adunamento di molte repubbliche Greche contro le minacce di Sparta, e la politica Persiana in soccorrere le più deboli parti contro le più forti, delle quali antiche attenzioni intorno all'equilibrio politico scrisse Tucidide (4); e chiunque ha letta la orazione di Demostene per li Megalopolitani ha dovuto vedervi tutte le sottigliezze di questo sistema, cui

(1) Plutarco *in Camillo*.
(2) Lib. I. 105.
(3) *Cyropediæ* lib. III.
(4) Lib. II. & VIII.

cui eguali (dice un politico Inglese) se ne aspetterebbono appena dal cervello cupo d'uno speculativo Anglicano o Veneziano (1). Soprattutto è degna di osservazione la vigilanza de' successori di Alessandro a bilanciar la fortuna e l'ambizione di Antigono e dissipare le forze de' Macedoni, e de' Greci, e tenersi in freno l'uno l'altro, i quali avvedimenti si leggono nelle istorie di Diodoro e di Polibio (2). E sebbene negli accrescimenti della fortuna Romana paja che l'equilibrio non sia stato inteso e usato da' popoli minacciati, siccome la gravità de' pericoli domandava, non per tanto bene disaminate le cose, io penso, in quel grande concorso di casi, onde i Romani furono elevati all'impero del mondo, questo ancora e sopra ogni altro esser da porsi, che i principi e i popoli guardarono i piccioli equilibrii di potenze vicine e incomode e non guardarono al grande; che anzi tutti chiamando i Romani a soccorso delle paure e delle ambizioni minori, e così tutti loro giovando e niuno nuocendo, tutti finalmente senza avvedersene furono incatenati da quei leali amici. L'antichità di questo *equilibrio* può conoscersi più ampiamente nel bel discorso citato di David Hume. Noi ne diremo appresso i vizii e le regole.

In quinto luogo l'arbitrario diritto delle genti escusatore di ogni militare usurpazione, contro cui prestamente disputeremo, non è già

(1) David Hume *Disc.* VI. *De la Balance du pouvoir.*

(2) Diodoro Siculo lib. XX. Polibio lib. II.

Digitized by Google

già ritrovamento di Ugo Grozio. Imperocchè, mettendo da parte che Cicerone manifestamente lo insegnò ed altri molti prima e dopo di lui, cosicchè nella antica istoria e politica niente è più celebre e riputato di questo diritto, io dico ora solamente che i parlamenti, i vanti, le giustificazioni o vogliam dire i *manif sti* degli antichi conquistatori sono pieni delle sentenze e de' fatti de' famosi uomini e delle guerriere usanze de' popoli illustri; nè vi ebbe che io mi sappia usurpatore tanto perduto, che non sapesse vantarsi con isplendide similitudini e difendersi con esempi lodati. Ercole e Bacco e Teseo e Achille e Alessandro e Cesare e altri innumerabili di cotesto fatal genere furon predoni, che domandarou difesa e lode, e l' ebbero perciocchè in ruberia eguagliarono o vinsero i loro maestri: onde fu bene e veramente detto da Seneca, *non essere già cotesto vizio del solo Alessandro spinto da felice temerità su le orme di Bacco e di Ercole; ma di tutti coloro, cui la fortuna empiendo il ventre, irritò la fame* (1). Non è da tralasciarsi che il medesimo Grozio, mentrechè si affatica con infinite citazioni a far valere l' autorità del suo arbitrario diritto, non fa nel vero altra cosa che provarne la estensione e l' antichità (2).

Finalmente quella tanto ruinosa opinione della *infinita licenza* della vittoria e della con-

(1) *De Benef.* lib. VII. cap. 3.
(2) *De jure belli & pacis* lib. III. cap. 4. 5. 6. 7. 8.

Digitized by Google

conquista, a cui saremo contrarii copiosamente, non nacque già in qualche università di Allemagna o in qualche corte del settentrione; ma è così antica, com'è l'arbitrario diritto delle genti e com'è la guerra medesima e la conquista. E noi dietro le scorte della istoria vedrem poi gli antichi vincitori usar sopra i vinti, come per diritto, le prede e gli strazii senza misura, e i vinti aspettarli come avvenimenti usitati e convenuti. Dalla guerra di Tebe e di Troja fino al fiorire del Cristianesimo la infinita licenza militare signoreggiò nelle dottrine e ne' fatti. La nostra religione vi pose molto rimedio. Molto, gli è vero, rimane ancora a desiderarsi; ma gl' infortunii e i desiderii antichi erano sommamente maggiori.

Composte così queste cose, io mi accosto ora a disputare contro le moderne opinioni favorevoli alla conquista troppo più che la giustizia e la ragion non consente; la quale opera se io saprò fare contro il moderno errore, tanto meglio sará fatta contro l'antico; perciocchè il moderno è pure adorno d'una gran copia di dottrina e d'un grande apparato d' ingegno e di metafisica: l'antico non ha seco lui altro soccorso che la tenue autorità della vecchiaja.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Delle più famose opinioni moderne intorno alla conquista, e in prima del sistema di Tommaso Obbes.

LA guerra e la conquista non sono il naturale stato dell' uomo, siccome Tommaso Obbes e i pochi compagni suoi insegnarono. Sapientissimi uomini hanno dimostrata questa affermazione con varii e molti argomenti. Non sia discaro che io mi studii a dimostrarla con un solo. Dico io dunque che sebbene avendo noi l' animo ripieno delle idee e de' principii nati dalla educazione e dalla società, ardua opera sia discerner quelle, che nascono dalla sola natura, tutti però consentono essere verissimo che della sincera natura sia il desiderio della felicità. Tutti ancora, o almen quelli, che non resistono alle forze del vero, consentono che l' uomo dalla natura istessa sia fatto per qualche società, fuori della quale o non potrebbe vivere, o tanto poco e miseramente, che il suo migliore sarebbe non essere affatto vissuto. Tutti pure coloro, tra i quali è in qualche onor la ragione, consentono che lo spirito e la sostanza della società è posta nella scambievole benevolenza, nella concordia e nella pace di quelli che la compongono; e nella malevolenza, nella discordia e nella guerra il danno e la ruina. Dunque lo stato naturale dell' uomo non è la guerra; perciocchè se questo fosse, la natura stoltamente avrebbe composto l' uomo

mo naturalmente amico e nimico della società, e quindi naturalmente propenso ed avverso alla sua conservazione, e desideroso della felicità e della miseria. So io bene che contro questo discorso innumerabili dubbii moveranno l'Inglese e il Tedesco e il Ginevrino (1) e gli altri acuti uomini di quelle scuole, a' quali dubbii chi volesse rispondere farebbe un volume. Il perchè io estimo meglio dir brevemente di alcune eccezioni maggiori, e lasciare le altre all'ingegno de' leggitori, che avranno piacere di rimoverle per se medesimi. Sogliono dir dunque i protettori delle guerre e delle conquiste, gli uomini essere così fatti dalla natura, che posti nella naturale libertà ed eguaglianza sono l'un verso l'altro diffidenti e paurosi e cupidi di possedere e far sue proprie le cose comuni, le quali sono egualmente di tutti, e tutti per questo diritto volendole, nè per l'altrui contrasto potendo, debbono con la forza e con l'inganno contendere; di che ci fan chiari gli esempi delle genti barbare, le quali vivon fuori del governo civile. Può dunque parer che lo stato naturale dell'uomo sia la guerra e la

(1) Tommaso Obbes *de Cive* Cap. IX. §. 3. e nel *Leviathan* Cap. XIII. Cristoforo Becman *Meditation. Polit.* Cap. IV. Lamberto Veltuisen. *Dissert. de Principiis justi & decori*; Nicolò Girolamo Gudlingio *Status naturalis Hobbesii defensus & defendendus*; Gian-Jacopo Rousseau *Disc. sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes*.

la conquista. Ma io temo non si affermi in questa argomentazione oltre a quello che possa provarsi. E vorrei io pur sapere come per natura e non piuttosto per educazione e per depravata società gli uomini sien diffidenti e paurosi e cupidi di tutto, e per frode e per violenza guerrieri e conquistatori. Se io guardo la società nostra, così veramente li vedo e peggio: se guardo la natura, non solamente non li vedo così, ma credo anzi di vederli tranquilli e contenti, come coloro, che non guasti dalla opinione, dall'uso, dalla fantasia, dalla mente e dalle passioni abusate, dai bisogni, dalle mollezze, dai doveri, dalle schiavitù nella società nostra accumulate inutilmente all'infinito, vivono secondo la temperanza e la semplicità della natura, la qual certo ha sempre detto di essere contenta di pochissime cose. Oltre Socrate, il quale per le vie lussuregianti di Atene passeggiando, solea dire *di quante cose mai io non abbisogno* (1), vi ebbero pur sempre e per le navigazioni de' moderni viaggiatori sappiamo che vi ha pur di molte e popolose terre, le quali in un dardo per la caccia e in un amo per la pesca, e in una donna e in un coperchio pongon la lor signoria, e quattro idee fanno la loro scienza e quattro bisogni soddisfatti la loro felicità: non avarizia, non ambizione, non invidia, non falso onore, non alterigia, non guerra, non conquista è appresso quei beati uomini: e di costoro può ben dirsi quello che degli Sciti fu detto, *più*

(1) Diogene Laerzio *in Socrate*.

giovar loro per onestamente vivere la ignoranza de' vizii che alle colte genti la cognizione delle virtù (1). Tanto è poi lontano che la naturale eguaglianza e poi la timidezza possano essere disposizioni alla guerra, che il sono anzi alla pace. *In quello stato* (dice un autor celebre) *non si sente che la sua debolezza*: *ognun si sente inferiore; appena alcuno si sente eguale* (s' intende rimpetto a molti, o a tutti). *Niuno cercherebbe adunque a combattere, e la pace sarebbe la prima legge naturale* (2). Sono copiose le sentenze de' chiari scrittori, che nella eguaglianza stà l' origine dell' amicizia e della pace (3). Bene adunque distinguendo quello che della natura e quello che della educazione e della corrotta società suol essere, io non so come e con quale ardimento si possa dire che naturalmente l' uomo è cupido di rapire ogni cosa, e per questa cupidità dee esser guerriero e conquistatore. Ma estendendo ancora la cupidigia dell' uomo oltre i bisogni della primaria necessità, ardirem noi farlo tanto ingordo, che posto in un angolo d' Italia voglia per se tutte le produzioni del Perù e del Messico e della Cina e del Giappone, e per empito di sua natura voglia guerre e conquiste

(1) Giustino lib. II. cap. 2.
(2) Montesquieu *Esprit des Loix* lib. 1. cap. 2.
(3) Tucidide lib. III. Cesare *De bello civili* lib. III. cap. X. Q. Curzio lib. VII. cap. 8. Floro lib. IV. cap. 10. Riccard. Hooker *Des loix de la politique eccl.* lib. 1. G. Locke *Gouvern. civil.* cap. 1.

Digitized by Google

per trarre a sè tutto senza bisogno, e niente lasciare altrui? E fingerem noi così povera la provvidenza, che intorno ad un suo dono abbian sempre ad esservi concorrenze e litigi e inganni e sangue? Niente vi è pur di lei più ricco e più liberale.

Sarà ora inutile, che i fautori delle conquiste e delle rapine ci raccontino come le genti barbare vissero di guerra, di assassinamento, e di pirateria e sel tennero ad onore (1) e come gli uomini appena tratti dalla terra per poche ghiande e per qualche covile colle unghie prima e coi pugni guerreggiarono, e poi co' bastoni, e finalmente con le arme, che il bisogno insegnò (2), e sempre poi arsero fino ai dì nostri e ardon pure di perpetua guerra. Sarà (io dissi) inutile il cosiffatto racconto; imperocchè è manifesto che da mente abusata, e da guasta educazione e da malvagi costumi di società corrotta,

 e non

(1) . . . . . *semperque recentes*
Convectare juvat prædas & vivere rapto. Virgil. *Æneid.*IX. Aristotele *Politicor.* lib. I. cap. VIII. mette la ruberia nel rango istesso della vita de' pastori, degli agricoltori, de' pescatori e de' cacciatori; Omero *Odyss.* lib. III. dice a un dipresso il medesimo: e può vedersi quello che Tucidide narra degli antichi Greci, Diodoro de' Libii, Cesare degli antichi Germani, Plutarco degli Spagnuoli, e altri scrittori delle soverchierie di altri popoli. V. Pufendorf *De J. N. & G.* lib. II. c. 2. §. 10.

(2) Orazio lib. 1. *Sat.* III.

Digitized by Google

e non dai principii della natura e della ragione forgeano quelle barbare costumanze. Nè verun certo saprà mostrare che non vi fossero allora onesti uomini e popoli giusti, che amassero la pace e coltivassero la scambievole benevolenza, e la ruberia riputassero contraria alle leggi naturali; e si potrà provare molto meno che i costumi di popoli feroci abbiano a prendersi per modelli dello stato sincero della natura. Che poi anche a questi dì nostri ogni cosa arda di guerra, oltrechè si risponde al medesimo modo, vi è poi amplificazione assai in quel racconto; imperocchè a due o quattro regni che guerreggiano, ne stan contro mille che sono in pace: nè io già credo che vi sieno così torti ragionatori, i quali perciocchè sempre vi ebbero assassini e ladri e pazzi, voglian didurre, che l'assassinio e il ladroneccio e la pazzia sieno gli stati naturali dell'uomo. Da tutte queste cose è giusto conchiudere che il naturale stato dell'uomo, anzichè esser la guerra, è più veramente la pace, di cui le buone regole sono: fare altrui il maggior bene che si sappia: non far male a colui, che non fa male a noi; e a chi ne facesse renderne men che si possa, e sol quanto a nostra conservazione e sicurezza è uopo; lasciare ognuno in suo possesso: attenere le promesse religiosamente. Questo insegna la ragione inseparabile dallo stato della natura, e questo insegnando, ci erudisce e ci stringe all'amicizia, alla concordia e alla pace.

Alcuni per avventura non eruditi in questi studi molto si meraviglieranno che quì siensi pro-

profuse tante parole, senza sapersi a qual fine. Lo stato della natura (diranno) fu forse un giorno. Ora tutta la terra ubbidisce alla repubblica, alla monarchia, al dispotismo, e lo stato di natura libero e indipendente non è più. La nostra disputa adunque non val più d'una sterile speculazione. Ma io voglio che questi censori sappiano che sono in un inganno grandissimo. Perchè quantunque non esista forse ora lo stato di natura tra i particolari uomini (1), esiste non però tra le civili società o tra i loro sovrani, i quali con naturale indipendenza gli uni dagli altri stanno e si governano, nella quale indipendenza è posto lo stato di natura, di cui ragioniamo. Per la qual cosa se fosse verità, che i particolari uomini nello stato della natura fossero in istato naturale di guerra, sarebbe verità pure che le società civili e i sovrani vivendo nello stato naturale, sarebbono per natura in istato di perpetua guerra, e tutte le stragi, le usurpazioni e le conquiste essendo effetti della guerra potrebbono parer naturali e giusti. A questa funesta conseguenza intese Tommaso Obbes e la scrisse e la ripetè ai suoi seguaci. *Lo stato delle società civili* (egli dice) *le une in riguardo delle altre è uno stato naturale, cioè uno stato di nimici, in modo che se cessan di armeggiare, non è già questa propriamente una vera pace, ma una sospensione di arme per prender fiato* (2). E altrove

 più

(1) V. G. Locke *Gouvernement Civil* ch. I.
(2) *De Cive* cap. XIII. §. 7.

più chiaramente replicò. *I re e generalmente tutti i sovrani sono perpetuamente nimici gli uni degli altri* (1). Di quì può conoscere ognuno di quale e quanto grande utilità sia l'avere stabilito che lo stato naturale dell' uomo è posto nella scambievole benevolenza e nella pace, imperocchè da questo per legittima deduzione si raccoglie che lo stato delle repubbliche e de' regni essendo naturale dee esser pure uno stato di mutua benevolenza e di pace. Nè già il vedere come le civili società sempre stanno in paura de' loro vicini, e accolgon genti ed armi, e castella edificano e piazze, ed altri argomenti usano di difesa; nè il vedere ancora, siccome disse Plutarco, che *il mare e i monti e le vaste solitudini, e i confini, che dividon l' Asia dall' Europa, non frenano e non acquetano mai l' ambizione e la sfrenatezza della conquista*, posson già essere argomentazioni, onde si sostenga la sanguinosa filosofia dell' Inglese. Perchè leggiermente sol ricordando quella buona distinzione tra la purità e la pace della natura e il tumulto e l' avidità dell' animo guasto e delle passioni piegate a male, quelle argomentazioni svaniscono. Ma io poi non vedo affatto come dalle diffidenze e dai provvedimenti de' sovrani si possa mostrare che sono in perpetua e naturale guerra, perciocchè altra cosa è provvedere ai suoi diritti e alla sua sicurezza e felicità in ogni futuro evento, altra è con la violenza opprimere le altrui cose, o meditarne la oppressione, quan-

(1) *Leviathan* cap. XIII.

Digitized by Google

quando la fortuna il voglia. Fu sempre vero quel buon detto, che *la miglior vita di starsi in pace è di sempre essere pronto a fare la guerra, ove sia mestieri*; e fu sempre falso quell' altro *la forza e l' utilità essere le leggi delle civili società*. Difenderci da chi ci assale ingiustamente è naturale e buona opera, assalire e uccidere e spogliare chi nulla ci dee è una inumanità, di cui non si vedrebbe maggiore, *se i leoni e gli orsi regnassero*. Molti certo tra i re visser cotesta ferina vita. Ma chi saprebbe mostrarci che visser secondo la natura? L' inglese e i suoi compagni lo dissero senza dimostrarlo. Chi saprebbe anche provare che così vissero tutti e sempre? I nimici della società e dei re lo sepper dire talvolta, non lo seppero provar mai. Mi par dunque fermato che lo stato delle civili società non è di guerra e di conquista, ma di riposo e di pace: e quindi quelle società, che fuori del solo caso di necessità, cioè della difesa e conservazione di se medesime e della lor sicurezza, muoven la guerra alle società vicine e conquistano i loro uomini, le lettere o altra lor cosa, peccano contro il diritto della natura.

In confermazione della rea dottrina, che abbiamo ripresa finora, il politico Inglese e i partigiani suoi aggiungono queste due sentenze. I. *Conserva te stesso e mira alla tua sola utilità*. II. *Il diritto del più forte fa i sovrani* (1). Le quali sentenze se fossero vere, i ladronecci e le conquiste e le usur-

 pa-

(1) *De Cive* cap. XV.

Digitized by Google

pazioni farebbero acquisti legittimi e i pirati e i gladiatori sarebbon giusti padroni del mondo. Ma per buona fortuna sono false quelle sentenze e i dotti cultori del pubblico diritto lo han dimostrato con grande apparato di metafisica, di erudizione e di parole. Noi brevemente. Se è vero, siccome è, che io debba conservare me stesso, è dunque falso che debba mirare alla mia sola particolare utilità: perchè tutti gli uomini, che non sono menò di me niente, dovrebbono mirare al medesimo, e questo facendo si ruinerebbon l' un l' altro. E per l'opposito se io debbo mirare non meno alla mia che all' altrui utilità, tutti dovranno il medesimo, e tutti sarem salvi e felici. Vorrei or vedere, se vi è uomo di tal cuore, il qual dica, quella dottrina, che me distrugge e la società, esser vera, e quella che tutti conserva esser falsa. Si vuol dunque tenere non per bello solamente, ma per vero il precetto di quello Stoico (1): *Non può veruno beatamente vivere, il quale miri se solo e ogni cosa converta in sua utilità. E' necessario che tu sia utile agli altri, se vuoi esser utile a te stesso. Diligentemente e santamente dee osservarsi questa società, che noi tutti mesce con tutti gli altri uomini, e vuol che vi sia un diritto comune del genere umano.*

Quanto poi a quel sì famoso *diritto del più forte*, che oggimai è nelle bocche di tutti, ed è inteso da tanto pochi, io voglio che

(1) Seneca *Epist.* XLVIII. V. Arriano *Diss.* Epictet. lib. I. cap. XIX.

Digitized by Google

che si sappia che quelle corte parole *il diritto del più forte fa i sovrani* contengono manifeste contraddizioni e orribili conseguenze: perciocchè il diritto obbliga, la forza costringe. La forza non è dunque un diritto; è un fatto che stringe e opprime il corpo senza persuadere e obbligar l' animo. Quando un conquistatore più forte di noi non ha altra ragione dell' autorità sua, salvochè la sua forza maggiore, noi certo stretti e oppressi soccomberemo: ma in quella sola maggior forza non troveremo un diritto, che ci obblighi a servire, e ci vieti di rifarci quando la fortuna il consenta. Di quì viene che quell' immaginario *diritto del più forte* a luogo di fare i sovrani è anzi più idoneo a disfarli. Perchè se quel diritto stesse, starebbe per tutti, e se giustamente io son vinto oggi dalla forza maggiore, potrò io domane fatto più forte vincere giustamente il mio vincitore, e e appresso or uno ed ora un altro più forti di noi useranno il diritto medesimo, e di questo modo confondendosi la sovranità e l' usurpazione, e i diritti dei re e le ruberie e le crudeltà degli assassini, saremo tenuti ad ubbidire in un giorno al sovrano legittimo e in un altro all' usurpatore più forte. I giuramenti di fedeltà e le promesse saranno beffe, la sovrana autorità e l' ubbidienza de' sudditi saranno in continua instabilità, infelici gli uni e gli altri. Io sento che la ragione non sostiene senza sdegno la bruttezza e il disordine di queste deduzioni (1). In somma (di-

 ce

(1) V. F. J. Burlamaqui *Droit nat.* Part. I. ch.

ce il Montesquieu) (1) la signoria certamente si perde, allorchè il principe volendo tutto per se riduce tutto il mondo al suo regno, tutto il regno alla sua capitale, alla sua corte, la corte alla sua sola persona. Adunque quel tanto celebre *diritto del più forte* può ben, se vuole, starsi nella bocca di Alessandro o di Annibale o degli usurpatori Romani in qualche tragedia o poema, ma non dee mai essere ascoltato dai leggitori gravissimi del codice dell' umanità. Accaderà forse che altrove parliamo delle origini e della natura della sovranità e dispieghiamo anche più questa somma dottrina.

CA-

ch. IX. e Hubner *Essai de l' hist. du droit nat.* Part. II. §. V.

(1) *Esprit des Loix* lib. VII. ch. 6.

CAPITOLO III.

Delle dottrine di Nicolò Macchiavelli e di Benedetto Spinoza intorno alla conquista.

NEl sistema della utilità e della forza mal ragionata vennero in diverso tempo e per diversa via due uomini fatti chiari per cospicua empietà, la quale sebbene non dovrebbe uscir mai dalle tenebre, vien pure a chiarezza troppo più che la istessa pietà. Uno di questi uomini fu Nicolò Machiavelli, l' altro fu Benedetto Spinoza. Diremo degl' insegnamenti loro quanto basti a vederne la ingiustizia. Il primo, siccome tutti sanno, scrisse un libro intitolato *il Principe*, che fu ed è celebratissimo per le lodi e per li biasimi e per l' uso, che i privati e pubblici uomini ne fecero e ne fanno. Alcuni portarono opinione che questo libro non fosse già una seria istituzione di malvagia politica, ma una satirica narrazione delle ribalderie de' cortigiani e de' tiranni di quei dì, e massimamente de' principi d' Italia e di Toscana, che certo in quella età erano in grande corrompimento (1). Ed io spesse volte guardando alla crudele nimicizia del Macchiavelli contro la

(1) Francesco Bacone di Verulamio *De augmentis scientiarum* lib.VII. cap. 2. Pietro Bayle art.*Machiavel*; Gio:Federigo Cristio *De Nicolai Machiavelli vitâ*.

Digitized by Google

la Casa de' Medici o i suoi geni liberi e repubblicani, affatto avversi alla monarchia e alla tirannide, mi sarei forse accostato a questa opinione, se non avessi veduto il Machiavelli non essere uomo costante e connesso in sue dottrine; e se non avessi scorto tutto quel suo *Principe* sempre e da per tutto sostenere la forma d'una grave istruzione; e se in fine non avessi pensato che di questo modo escusandosi gl' iniqui insegnamenti di quell' uomo, non vi sarebbe oggimai scellerata dottrina, che non potesse escusarsi. Ho dunque riputato il migliore attenermi all' avviso de' più e avere per fermo che quel libro è un torbido centone di pessime sentenze, dedotte e cucite pessimamente. Or la primaria dottrina, a cui tutte le parti di quel libro si riducono, è che il sommo ed unico affare della società e del principe stà nella sola utilità, a cui debbon servire, e servendo son giuste e legittime, la forza e la frode e l' usurpazione e la strage e tutte le arti e i peccati, onde si va alla grandezza e alla gloria bugiarda d' ingiusto conquistatore. Da questo mal seme sorgono altri insegnamenti moltissimi, che gareggian seco in malvagità. Quindi le conquiste sono in quel libro riputate belle e giuste e gloriose, perciocchè utili; e il desiderio di farle si dice esser della natura, e le violenze crudelissime per ritenerle s' insegnano e si lodano, e i pirati maggiori e gli assassini si danno in esempj e maestri (1). Ma i capitoli

(1) *Principe* cap. 2. 3. 5. 6. 7. 8.

Digitized by Google

li quindicesimo e diciottesimo si sforzano a vincere in perversità tutti gli altri. Quivi s' insegna che un principe veramente buono tosto o tardi si perderà; che è di assoluta necessità che s'egli vuol sostenersi, impari a non essere buono; che non dee affannarsi, se lo accusano di quei vizii, senza i quali dura cosa è salvare il suo stato; che la virtù che nuoce non val niente, e il vizio che giova val tutto; che il genere umano è scellerato, e non si può esser dabene nella universale scelleratezza; che si può essere avaro, crudele, ingannatore, e parer però clemente, fedele, cortese, intero, religioso, e far poi all' opposito, se torna in conto; e che in fine la volpe e il leone, vuol dire la frode e la forza, sono i sostegni del principe, e onesto è tutto quello che giova (1). Questi iniqui insegnamenti del Machiavelli ed altri di eguale empiezza, che si taccion per amore di brevità, furon già condannati da' varii autori, e assai vigorosamente, non ha già molto, da un re filosofo (2). Io non dirò altro che due parole su questo. La prima è che dee bastarci di aver già dimostrato come sia irragionevole e ruinosa quella opinione, che tutti i doveri della umanità sottopone alla privata utilità ed alla violenza, la quale opinione essendo il fondamento e quasi la sostanza delle

le

(1) Cap. 15. 16. 17. 18.
(2) *L' Anti Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel* attribuito a Federico III. Re di Prussia.

Digitized by Google

le altre menzionate ſentenze del Machiavelli, queſte dovranno eſsere così inferme, com' è il loro principio. La ſeconda parola mia è, che quando ancor foſse vero che ogni coſa aveſſe a ridurſi alla particolare utilità, ſarebbe poi da moſtrarſi che le uſurpazioni e le conquiſte non ſieno troppo più dannoſe che utili ai medeſimi cónquiſtatori, di che farem chiari guardando non ſolamente i Cartagineſi, i Lacedemoni, gli Ateniesi, i Macedoni, i Romani, ma gli Sforza, i Borgia, gli Oliverotti e gli altri conquiſtatori del Machiavelli, i quali furono male oppreſſi dal peſo del loro ladrocinio. *Io domando*, dice l'autor dianzi lodato (1), *con quale diritto possa un uomo volere amplificare la sua potestà sopra la miseria e la distruzione degli altri? e come possa persuadersi di essere illustre rendendo gli altri infelici? Le nuove conquiste d'un sovrano non fanno più ricchi i suoi popoli, nè egli stesso divien più beato. V'ebbe già di molti principi, i quali conquistaron provincie, che poi non videro mai. Coteste sono conquiste immaginarie, che fanno molti infelici per saziare la ingordigia di un solo uomo, il quale talvolta non meritava pure di essere conosciuto. Conquisti egli ancor tutto il mondo, potrà poi governarlo? Comunque sia gran principe, sempre gli è un* ente *assai limitato. Saprà appena ricordarsi i nomi delle sue provin-*

cie,

(1) *Anti-Machiavel* Chap. III.

cio, e la sua grandezza non varrà forse altro che a render manifesta la sua picciolezza . . . . Colui, che vorrebbe posseder tutto, rassomiglia uno stomaco, che si grava di molto cibo, senza pensare che dee digerirlo. Colui che ben governa il poco, si assomiglia a quell' uomo, che mangia sobriamente e digerisce assai bene.

Benedetto Spinoza non pago di essere empio nella teologia, volle pur esserlo nella morale, e queste due empietà stringendo insieme, ne fece un sistema, che fu un mostro non dissimile in quanto all' abuso della forza e della utilità dagli errori del Machiavelli e dell' Obbes, ma più adorno di certo color metafisico, che innamora quelle sottili anime, a cui le sistematiche acutezze stanno in luogo di verità. Questo Spinoza adunque parte nella sua *Etica*, parte nel suo *Politico* dice così. Iddio, la natura, l' universo sono il medesimo, e la potenza di Dio, della natura e di tutte le cose è pur la medesima. Ha Dio diritto sopra tutto, e questo diritto è la istessa potenza sua perchè niente può Dio fisicamente, che nol possa ancor moralmente. Quindi ciascuna cosa, che è nella natura, tanto ha di divino diritto, quanto ha di divina potenza. *Il diritto naturale* adunque non significa altra cosa che la potenza di Dio o della natura, e quello che gli uomini fanno per le leggi della lor potenza, il fanno per diritto di natura, e la forza nostra e della natura è la sostanza e la regola d' ogni diritto. Nè già, secondochè i filosofi inse-

gna-

Digitized by Google

gnano, il diritto naturale comanda o vieta; quel che possiamo, e il diritto lo stesso essendo che il potere, sarebbe contrario a se stesso; o vieta quello che non possiamo, ed è inutile questo divieto. Il poter dunque e il dovere sono il medesimo, e se tanto potere è in me di rompere i patti, gli ufficii e i vincoli della società, e tanta forza da soggiogare tutto il genere umano e far mia la terra e il mare, io così facendo userò del mio naturale diritto (1). Così è pio ed elegante il sistema politico dello Spinoza. Ma oltre quello, che contro la forza e la violenza abbiam poco fa ragionato, si vuole aggiunger quì, esser già manifesto per moltissimi e fortissimi argomenti e libri la irrazionalità di quelle orribili affermazioni: *Dio e la natura sono il medesimo*; *la potenza di Dio e dell' universo sono ancora il medesimo*. Ora se queste, che sono pure le basi di tutto il sistema, per lor palese fragilità cadono, è forza dunque che si traggan dietro tutto quel misero edifizio, sopra le cui ruine sarà ben più giusto rialzare quest' altro sistema. Dio e la natura sono due diversissime cose. La potenza di Dio è diversa anch' essa dalla potenza della natura, perciocchè quella è la cagione, questa è l' effetto. La divina potenza poi è la esecutrice del divino diritto, non è il diritto istesso. La divina ragione, in

(1) Spinoza nel *Politico* Cap. 2. §. 2. 3. 4. e seg. e nell' *Etica* Part. I.

Digitized by Google

in cui le eterne ed immutabili nozioni del giusto e dell' onesto si contengono, è la prima origine di quel diritto, ed è la regola di quella potenza. In somma la ragione è la norma della volontà; questa è la motrice della potenza; e quest' altra ne è la esecutrice e l' istrumento. In Dio tutto è il medesimo. Ma per addottrinamento nostro questo è il ragionato ordine, che non dee perturbarsi nè in cielo, nè in terra. Non vi è dunque diritto di tanto volere, quanto si può, e potendosi le altrui cose rapire o distruggere, non si dee volerlo. La regola della volontà è la ragione; e la ragion nol consente. Queste sono le voci della ragione istessa. Le contrarie sono le voci dello Spinoza, vuol dire della empietà.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Delle sentenze di Carlo di Montesquieu e di alcun altro, che lo traserisse troppo fedelmente.

E' Stata opinione di taluno che il celebre Carlo de Secondat, Barone di Montesquieu in quel tanto rinomato suo *Spirito delle Leggi* alcuna volta si accosti alle sentenze del Machiavelli e dell'Obbes; e tal altro ha detto ancora che non di rado senta di Spinozismo. Ma di questa accusazione non vi è forse molto a temere: vi è piuttosto dell'altra. E nel vero quello *Spirito delle Leggi* è opera di mano maestra, ed è piena di tanto gravi e utili insegnamenti, che l'autor suo ha ricevuto da valenti uomini il nome di *amico della umanità*, e di *legislatore delle nazioni* (1). Ma tacendo or d'altro, domina in quella egregia opera e quasi lussureggia un certo genio concettoso ed epigrammatico, il quale assai volte fa, che si dican bellissime e vivacissime sentenze, e assai altre per troppo frequente amor dell'arguto si dican fredezze ed anche falsità. Di tal che io hò quasi sentito voglia di assomigliare il Montesquieu al poeta Italiano, il quale per troppa ubbidienza alla rima fa dire in grazia di lei ora la eleganza, ora il bar-

ba-

(1) M. d'Alembert *Eloge de Mr. de Montesquieu*.

barismo. Vi sarebbono esempi assai di questo; ma io ne recherò alcuno, che sia nel nostro proposito. Il Montesquieu dunque esaminando lo stato naturale dell' uomo, stabilì, siccome sopra abbiamo accennato, per legge primaria naturale la pace, e fu contrario all' Obbes (1). Ma come poi venne ad esaminare l' uomo in società, alcuni bei motti lo sedussero e certi epigrammi aspersi di Obbesianesimo lo mossero a dire che non solamente le nazioni, ma i particolari uomini tra loro sono in uno stato di privato interesse e di guerra e di conquista. *Tosto che* (egli dice) *gli uomini sono in società, non senton più oltre la lor debolezza; la eguaglianza che tra essi era, cessa, e lo stato di guerra comincia. Ogni particolare società viene a sentir la sua forza, e nasce uno stato di guerra da nazione a nazione. I particolari di ciascuna società cominciano a sentir la loro forza; si studiano a volgere in lor favore i principali vantaggi della società, onde sorge tra essi uno stato di guerra* (2). Ma se da queste affermazioni vorrem togliere la vivacità e l' ardimento, non rimarrà forse altro che la peggior parte dell' errore di Obbes, contro il quale fu già detto abbastanza. Tuttavolta a togliere affatto ogni apparenza, che potesse ingannare gli amatori de' brillanti concetti, io domando al *legislatore delle nazioni* s' egli vuole per av-

ven-

(1) *Esprit des Loix* Liv. I ch. 2.
(2) Ivi ch. 3.

ventura esiliar la ragione dagli uomini adunati in società? Io non credo ch' egli vorrà cotesto esilio; e se nol vuole, non dovrà voler pure che gli uomini in società perdano il sentimento della lor debolezza e l' eguaglianza naturale cessi tra loro. Conciossiachè usando ragione, ognun dee vedere come l' uomo sia debole cosa, e come sia eguale ad ogni altro non solamente per la umana natura, che in tutti è comune, ma per lo pubblico diritto che tutti hanno, finanche i più miseri ed abbjetti, che loro si rendano, anche dai più favoriti dalla natura e dalla fortuna, i doveri della umanità, i quali certo debbono esser renduti con quella giustizia medesima, con cui si domandano. Il perchè i migliori maestri del pubblico diritto concordemente statuirono, che *gli uomini debbano per legge universale riguardarsi come naturalmente eguali*: e questa eguaglianza posero come il fondamento della società, e da essa raccolsero insegnamenti idonei a mantenere ognuno in suo possesso, e a custodire la sicurezza e il riposo di tutti, e a frenare l' oltraggio, l' orgoglio e la rapacità. Le quali cose, se sono vere tra i privati uomini, più ancora sono tra i popoli e tra le nazioni, come quelle, che stando nella libertà naturale, sono in perfetta eguaglianza di diritto scambievolmente, e quindi vie maggiormente debbon tra loro riputarsi eguali. E' dunque palese falsità che *la eguaglianza, la quale era tra gli uomini nello stato naturale, cessi nella società e cominci per questo la guerra*. Nè già dee recar dubitazione

al-

Digitized by Google

alcuna, che la società tragga seco molte civili ineguaglianze di autorità e di potenza; perciocchè queste medesime stanno, o certamente star debbono a custodia delle civili e ragionevoli leggi e de' diritti d'ognuno, e quindi non distruggono la naturale eguaglianza, la difendono e la invigoriscono (1); e se per malvagità di molti l'autorità e la potenza si rivolgono spesso alla oppressione e alla rapina, questa malvagità non è certo di tutti. Se abbiamo veduto Alcibiade, abbiam veduto anche Socrate. Se vi fu Lisandro, vi fu ancora Trasibolo; a petto del nimico della ragione e della umanità stette sempre l'amico, il qual per ingegno e per santità valse mille nimici. Dalla forza adunque talvolta abusata è mal dedotto lo stato di guerra tra i privati e tra le nazioni. Ma di questo fu detto assai contro l'Obbes, contro cui pare pur ora che disputiamo: tanto l'error Francese e l'Anglicano si rassomigliano. Io ho veduto un libro intorno alla *Origine della eguaglianza naturale* di Gian-Jacopo Rousseau, amico anch'egli de' concetti e de' paradossi, e ho gran voglia di esaminarlo. Tenterò forse altrove questo esame.

Fin quì abbiamo veduto come il Montesquieu consenta in buona parte con l'Obbes; vedremmo ora come consenta col Machiavelli. E già non è da negarsi che egli non conoscesse la verità, mentre scrisse che *le na-*

zio

(1) V. G. G. Burlamacchi *Principes du droit natur.* P. II. ch. VI.

Digitized by Google

zioni nella pace debbon farsi il più di bene e nella guerra il meno di male che possano (1), e che *il diritto della guerra deriva dalla necessità e dalla rigorosa giustizia e la conquista siegue le medesime leggi* (2). Ma dimentico poi di questo aperse larga via al guerriero e al conquistatore; perciocchè primamente insegnò *l'oggetto della guerra essere la vittoria, l'oggetto della vittoria la conquista e della conquista la conservazione* (3). Ma io tengo per fermo che varii possono essere gli oggetti della guerra; tutti però debbono rivolgersi alla necessaria riparazione del torto ricevuto e alla sicurezza nell'avvenire. Questo è il solo generale oggetto legittimo. Guerreggiare per uccidere uomini e desolar paesi e vincere e far suo l'altrui e tenerlo, finchè un più forte cel tolga, sono oggetti illegittimi e contrarii a quel vero principio, che *nella guerra si dee fare il men male, e solamente ove stringe la necessità*. La guerra, l'uccisione, la desolazione, la vittoria, la conquista, la conservazione del tolto sono appunto gli oggetti, che il Segretario Fiorentino propose al suo principe. Secondamente il Montesquieu difinì il diritto della conquista di questo modo: *E' un diritto necessario, legittimo e infelice, che sempre lascia a pagare un gran debito alla*

(1) *Esprit des Loix* liv. I. ch. 3.
(2) Ivi liv. X. ch. 2. e 3.
(3) Ivi liv. I. ch. 3.

Digitized by Google

alla natura umana (1). Io quì non vedo chiaro abbastanza. *Il necessario e il legittimo* non lasciano a *pagar debito* niuno. La infelicità, che viene da necessità, non è nostra colpa. Cotesta non è dunque una difinizione, è un paradosso, buono solamente per la rima e per l'epigramma. Vorrei poi anche sapere come sia necessario questo diritto. La guerra è necessaria alle volte. La conquista limitata a certi casi e a certo tempo è necessaria di rado assai: ma la conquista illimitata ed eterna non par quasi necessaria a rigore giammai. Neppur dunque sarà leggittima almen d'ordinario, perciocchè in così fatte sciagure la sola rigorosa necessità è legittimo titolo. Rimarrà dunque solamente la *infelicità* di quel diritto e la *immensità de' suoi debiti*. Io so certo che molto piacerà agli eroi del Machiavelli cotesto *diritto necessario o legittimo*, sebben sia poi *infelice*, di che altri, non essi, dovranno prender pensiere. Terzamente il politico nostro siegue pure a parlare di questa necessità, e volendola far grande e comoda, la trova fin dove non è. *Tra le società* (egli dice) *il diritto della difesa naturale reca alcuna volta la necessità di assalire, allorchè un popolo vede che un altro popolo standosi in più lunga pace verrebbe in istato di struggerlo, e che l'assalimento è la sola via d'impedir questa distruzione* (2). Di questa strana amplifi-

(1) Ivi liv. X. ch. 4.
(2) Ivi liv. X. ch. 2. Tom. I. p. 297.

ficazione della necessità, che è anzi una via aperta ai vogliosi dell' altrui, un anonimo contradditore afferma, che troppo sente di Machiavellismo; che i sospetti e i timori incerti di una società, che nella pace usa suo diritto e si fa ricca e grande e fiorente, non danno ragione di muover la guerra e far le conquiste sopra di lei; e che tutti gli scrittori giudiziosi dicono, la giustizia della guerra offensiva dover essere chiara e manifesta, cosicchè non vi sia dubbio nè del fatto, nè del diritto (1). Se non si stà a queste regole e si ascoltano i timori e i dubbii, certo che gli amici del Machiavelli troveran dappertutto la necessità di depredare la terra. Finalmente non si fa poi altro in tutto il libro decimo, salvochè insegnare come e quando si abbiano a far le conquiste. La giustizia non esce più a discorso e Alessandro è l' eroe della scena. Di questo eroe la scuola del Machiavelli non sarebbe scontenta. Non sia inopportuno aggiunger quì alcuna parola intorno a quella così rinomata *bilancia* o *equilibrio delle politiche potenze*, di cui abbiam veduto essersi tenuto il gran conto dagli antichi, e vediamo ora tenersene assai più dal Montesquieu e dai presenti politici (2). Oltre quel-

(1) *L'Esprit des Loix quintessencié*.
(2) Il Gudlingio insegnò che il solo timore dell' ingrandimento di una potenza basta per muoverle giusta guerra. *Diss. status nat. Hobbesii defensus & defendendus*. Il Barbeyrac lo confuta assai bene in Pufendorf lib. VIII. cap. 6. §. 5. n. 3.

Digitized by Google

quello che abbiamo già detto in questo proposito si vuol solo aggiungere, che a serbare questo *equilibrio* giusta cosa è prepararsi a vigorosa difesa. Levarsi ad offesa, e mettere il mondo a sangue e a rapina non è giusto, salvochè se il pensiere violento e rapace del nimico sia evidente e maturo, e la guerra offensiva sia la sola via dello scampo. Fuori di questo il vantato *equilibrio* non sarà mai altro che un interessato e ingannevole pretesto di danni incerti per opprimere altrui. Si legga il lodato discorso di Davide Hume, il quale riprende certi popoli Europei, e fino i suoi stessi Inglesi come troppo superstiziosi osservatori di questo *equilibrio*, cui fingon di amare assai e in fine non aman poi altro che il guadagno e la conquista.

Uno de' più copiosi scrittori della *Enciclopedia* con questi principii del Montesquieu e con le medesime parole di lui compose un articolo intorno alla *conquista*. Vi aggiunse ancora alcuni errori e certe adulazioni, che Samuele Pufendorf offrì ai conquistatori, e ci assicurò che *a non ismarrirsi per difetto di luce nella via oscura e poco battuta della conquista egli prende guide veggenti, che recentemente hanno scorse queste strade spinose, e che tenendol per mano, faran che non cada*. Così dicendo cade egli stesso negl' inciampi delle sue guide (1). Questo sia detto per mostrare che mal fanno coloro, che a chiusi occhi si affidano a tutte le dottri-

 ne

(1) *Encyclopedie* Tom. III. Art. *Conquete* de Mr. le Ch. de Jaucourt.

ne di quella per altro utile e meravigliosa opera.

CAPITOLO V.

Degl' insegnamenti intorno alla conquista, dell' autore d' un libro intitolato l' Esprit.

L' Autore, qualunque sia, di un libro celebre intitolato *l' Esprit* condannato dai maestrati e passato per le mani del carnefice e ristampato già venti volte prima che finisse l' anno 1785. in cui venne prima a luce (1), si argomenta a tutto poter suo non di sostener solamente il sistema della utilità e dell' interesse, ma di adornarlo e amplificarlo per modo, che se i maestri suoi lo diedero come una legge, egli ardisce darlo come una necessità di natura; e *siccome* (egli dice) *il mondo fisico ubbidisce necessariamente alle leggi del moto, così il mondo morale alle leggi dell' interesse*, il qual solo *dà il valore alle azioni e la verità ai giudizii degli uomini* o si considerin come *particolari* o come *in una tal società* o come *nell' universo*: di tal che la *verità* e la *probità* non sono altro che *l' interesse*: *e le azio-*

(1) *Recherches sur l' origine du Despotisme. Lettre de l' Auteur*. Questo è un libro nuovo, che vien forse dalla medesima mano. Non è altro che un romanzo profano delle religioni e de' regni niente più pio dell' *Esprit*, e avrà, io temo, la stessa fortuna.

Digitized by Google

zioni ora sono virtuose, ora viziose, come sono utili o dannose, nè vi può esser virtù che nuoccia: ed è impossibile amare il bene per lo bene, siccome amare il male per lo male. Donde si può agevolmente raccogliere che non vi è usurpazione e assassinamento che piaccia e giovi, il quale non sia ad un'ora verità e virtù. Ma gli è buono che questa gran rete di errori non è di altro artifizio tessuta dall'autor suo, che della narrazione di quello, che i malvagi e salvatici uomini usano (1), e delle pompe di una metafisica tumultuosa e superba, contro cui ponendosi quello che usano i sapienti e i buoni, e il sincero e modesto discorso insegna, tutto l'artifizio cade prestamente, e i sublimi e santi diritti della ragione disperdono le fallacie e le pratiche vilissime dello sfrenato interesse. Già altrove abbiam detto in buona parte gl'incomodi del sistema e dell'uso di questa mal ragionata utilità. Diciamo ora di certo pensamento dell'autor nostro, per lo qual pare che voglia render giusta ogni conquista. Egli adunque prende a' mostrare come la ingiusta conquista non sia tanto disonorata tra le nazioni, quanto è il furto tra i privati uomini: e l'idea della giustizia (egli dice) (2) usata tra gli uomini in società non può adattarsi alle nazioni. A mostrar questo si guardino gli uomini prima della società. Scambievolmente nemici per lo desiderio di posseder le medesime cose e armati come sep-

(1) *De l'Esprit* Disc. II.
(2) *De l'Esprit* Disc. III. ch. 4.

pero il meglio se le rapiron l'un l'altro, e la forza e l'astuzia furono i primi titoli di proprietà. Ma cotesta era vita incomoda e misera. Rinunziaron dunque ai diritti della forza e dell' astuzia, e statuirono un interesse e una difesa comune. Gli osservatori di questa convenzione furon tenuti giusti, i mancatori ingiusti, e a questa guisa l'interesse personale e la convenzione furon le origini d' ogni giustizia, a cui difesa fu ancora mestieri prescriver pene e premii. Così stà involta però in una grande profusione di parole la prima parte del pensamento del nostro franco narratore de' fatti degli antichissimi uomini naturali e selvaggi, che niun altro mai seppe fuori di lui, senonchè forse egli ne avrà udito le novelle tra que' suoi Ottentotti e Caraibi, coi quali affetta tanta dimestichezza. Delle sue ardimentose affermazioni adunque niente è da dirsi altro, senonchè l'Obbes le avea già azzardate prima di lui e furono confutate anche più del bisogno: e intorno a quella sua giustizia nata dall' interesse e dalla convenzione io voglio ammonirlo che s' egli dal mondo de' suoi selvaggi non darà bando, siccome fa, alla ragione, potrà conoscere che usando di lei, anche tra le ombre e la fierezza de' boschi si dee vedere una legge e una giustizia anteriore ad ogni umana convenzione, di che i maggiori uomini guidati dalla ragione e dall' esame della umana natura han sempre consentito; e vi vuol ben altro che una affermazione Epicurea a soffocare le voci della natura e della sapienza. Guastati i selvaggi viene l'autor nostro a guastare i citta-

di-

Digitized by Google

dimi nella seconda parte del suo pensamento. Quindi egli applica quelle sue così buone sentenze alle nazioni, le quali, secondochè c'insegna, non hanno statuita veruna convenzione generale di mantenersi scambievolmente ne' loro possessi, nè v'era interesse di farlo, potendo assai bene le nazioni sussistere senza tal convenzione. Quel popolo adunque, che ruba e conquista l'altrui, non pecca contro la giustizia, che tra i popoli non è ancor nata, non essendovi interesse e convenzione niuna, che sono le origini della giustizia. La violazione de' trattati (siegue a dire) e questa specie di assassinio tra le nazioni dee sussistere, siccome lo mostra il tempo andato maestro del futuro, finchè tutti i popoli, o la maggior parte abbiano fermate convenzioni generali di difendere i loro possessi, e statuite insieme quelle regole istesse, che difendono gli uomini in società. Con questo così elegante e risoluto discorso il nostro speculativo, che avea pur preso a provare che la conquista è meno rea del furto, prova finalmente che non è rea di verun modo, che è molto più che egli stesso non volle. Contro il cotiffatto discorso, la cui forza e velocità potrebbe parere agl'incanti assai grande, come quella che scorre oltre ogni meta, si vuol ripetere solamente che vi è una legge e una giustizia sempiterna, la quale è promulgata dalla ragione, prima di qualche sia convenzione, e insegna agli uomini e alle nazioni e ai popoli e ai regni a riputarsi eguali e amarsi e soccorrersi e a non farsi ingiuria e danno o altro male, e fatto ripa-

rarlo e altre sì fatte regole, che vengon dalla sincera natura dell' uomo, delle quali cose abbiamo già disputato assai contro l' Obbes e i suoi compagni. Farà dunque miglior senno questo scrittore in luogo di ammaestrar noi, che conosciamo la natural legge e la giustizia e l' uomo assai meglio di lui, levar cattedra piuttosto al Capo di Buonasperanza, ove solo potrà essere ascoltato senza sdegno da que' dotti selvaggi, che sanno numerar fino a quattro e niente più. Io ho voluto quì essere prolisso oltre il bisogno, acciocchè coloro, che questo celebre libro leggono con tanta avidità, conoscano come sarebbe agevole confutarlo, e mostrare come sotto il sembiante lusinghevole di pensieri arditi e di aneddoti meravigliosi e di un' arcana e intralciata metafisica rade volte si asconde il vero e il buono.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Dell' arbitrario diritto delle genti commentato da Ugo Grozio e delle false conseguenze, che ne risultano nel sistema della conquista.

QUei lodatori, che oltre misura sollevano la fama di Ugo Grozio, e non paghi di allogarlo tra i maggiori uomini, lo vorrebbon fin anche eguale alle somme intelligenze, quei medesimi non posson poi dissentire ch' egli nella primaria idea e nella sostanzial distinzione del diritto della natura e delle genti non fosse men corretto assai dello stesso Obbes, che pure in questi studi non fu certo una intelligenza; anzi le più volte fu appena un uomo. E nel vero l' Obbes così errato com' era in queste dottrine conobbe e insegnò che il diritto naturale e il diritto delle genti sono in sostanza il medesimo diritto, o variano per la denominazion solamente e per l' uso; cosicchè il *diritto naturale* dee dividersi in *diritto naturale dell' uomo*, quando si applica ai particolari uomini, e in *diritto natural delle genti*, quando si applica agli stati e alle nazioni (1). Questo insegnò l' Obbes, e *questo è* (dice un nobile scrittore) *il sermone d' un uomo egualmente libero dalla schiavi-*

(1) *De Cive* cap. XIV. §. 4.

Digitized by Google

rù de' civilisti e dalla leggeranza de' pedanti (1). Ma il giureconsulto Olandese tiene ben altro proposito. Egli insegna un altro, che nomina *diritto delle genti positivo* e distinto dal diritto naturale, e a questo diritto suo dà forza di obbligare in virtù del consentimento di tutti i popoli, o almeno de' più colti, e gl' insegnamenti di tale diritto prova con le pratiche perpetue delle nazioni e con le testimonianze degli storici e talvolta pur de' poeti (2). I più ingenui e più dotti ammiratori del Grozio non sanno quì negare che questo *diritto delle genti* sia una immaginazione nata dalle opinioni errate e dalla impura logica di quella età, onde il valentuomo lasciò ingannarsi. Gli argomenti, che mostran l'inganno, posson restringersi a questo modo. I popoli, le nazioni, gli stati, secondochè sopra abbiamo insegnato, sono a un dipresso in quella naturale indipendenza ed eguaglianza, in cui sono i particolari uomini fuori della civil società. Siccome adunque questi non sono stretti da altra legge che dalla naturale, loro ingiunta dal solo e comune signore Iddio e promulgata dalla ragione; così dee dirsi an-

(1) Hubner *Essai sur l' hist. du droit nat.* P. II. §. II. Cristiano Wolfio *De jure gent.* e M. de Vattel *Droit des Gens* spiegano più ampiamente questa dottrina.
(2) *De jure belli & pacis prolegom.* §. 17. e lib. 1. cap. 1. §. 14.

Digitized by Google

mator di quegli altri (r) . Nè gli usi e i consentimenti e le convenzioni possono arrogarsi l'autorità di leggi: imperciocchè non vengono da superiore legittimo, e non hanno sudditi e non giusta pena e non convenevole promulgazione, perchè i popoli essendo naturalmente eguali, non posson l'un l'altro gravarsi di leggi e di pene. E quando pur molti popoli avessero consentito di certe usanze, non perciò sarebbon leggi per tutti, nè sempre il sarebbon pure per coloro stessi, che consentirono, i quali certamente debbon potere uscire dal contratto con quella medesima libertà, con la quale v'entrarono. In somma gli usi e le convenzioni non sono leggi, e se obbligano, questo è solamente per vigor di una legge di natura, la qual vuole che gl' impegni e le promesse si attengano, e obbligano poi sol quanto durano, e duran tanto, quanto i liberi popoli vogliono. Io vorrei poi anche che mi mostrassero coteste usanze uniformi e cotesti consentimenti di tutti gli stati; perciocchè mi par anzi di vedere una universale discordia; e se pur consentissero, non mi par agevole in tanta varietà e lontananza e oscurità di paesi risaperlo sicuramente. Vorrei che mi mostrassero le convenzioni e le usanze de' popoli non essere assai volte ingiuste e contrarie al diritto della ragione e alle altrui usanze tenute per buone; perciocchè mi par fermo

(r) Già si prescinde dalla rivelazione. Questo sia avvertito per gl' inesperti.

Digitized by Google

che si consenta spesso nella ingiustizia e nell' errore. Vorrei pure che mi mostrassero quali e dove sieno cotesti popoli colti e sapienti, che debbano esser legislatori e maestri degli altri. L'orgoglio, che tra gli uomini è più universale molto di cotesto preteso delle genti, persuase ad ogni nazione, lei essere, tra tutte la più colta e sapiente. I Cinesi credettero di essere il mondo. I Greci e i Romani si persuasero di essere tutto, e che i barbari fossero niente. I barbari si tenner da più di loro e spesse volte lo furono. Pare ora che gli Europei vogliano essere gli eredi di Grecia e di Roma. Gli altri popoli non acconsentono. Delle leggerezze, de' vizii e dell'orgoglio di Europa sia giudice la posterità. E frattanto conchiudiamo che il diritto universal delle genti non dalle potestà limitate e non dalle dubbiose e passeggiere costumanze degli uomini, ma dalla eterna e comune sovranità dee sorgere, e dee essere il medesimo diritto naturale applicato e modificato a regolar le nazioni e gli stati, e impor leggi propriamente dette, alle quali debbono sottomettersi sempre egualmente tutti, o trattinò le zappe e gli aratri, o le corone e le spade. Dal male inteso e male distinto diritto delle genti sorgono funestissime conseguenze, le quali signoreggiano per tutta quasi l' opera del Grozio e la deturpano, a tal che se io non conoscessi d' altronde il buono animo suo, quasi suspicherei che quel malnato diritto si fosse immaginato per adulare gli usurpatori. Io dirò alcune di quelle conseguenze, onde si veda la verità di quanto.

Digitized by Google

to affermiamo e la gravità di questa nostra disputazione. In primo luogo non vi è quasi nella guerra e nella conquista violenza e ruberia e malvagità, che non possa difendersi con questo preteso diritto delle genti; perchè essendo egli composto delle sentenze degli storici, degli oratori e de' poeti e delle pratiche de' Greci e de' Romani e di altri popoli colti, di queste sentenze e di queste pratiche ve n'ha provvisione larghissima per ogni malvagità. Per guisa che se io vorrò in grazia di esempio muover la guerra per gloria e per fama di valore e togliere i regni o tenerli o donarli, e straziare e uccidere i prigionieri, e gli ostaggi e le donne e i vecchi e i fanciulli distruggere, e assalire i Parti e gli Sciti, che non mi conoscono, e depredare i Gaditani e i Cimbri, che non mi offesero, io troverò gran copia di esempi in mia difesa e saranno di popoli colti, e avrò per me bellissime sentenze di Omero e di Pindaro e di Sofocle e di Virgilio e di Orazio, e quello che ancora è più grave, ne avrò di Demostene e di Tucidide e di Polibio e di Livio e di Tacito: e in questo modo io sarò prode e grande rubatore con l' autorità del diritto delle genti. In secondo luogo da quel male inteso diritto nasce l' abuso, che si fa tutto giorno di questo nome da tali, che ne ignorano la significazione; ed io molte volte ho ascoltato non gazzettieri ignoranti solamente, ma uomini politici escusar le frodi e le violenze e le inumanità, dicendo che erano fatte secondo il *diritto delle genti*, e condannar la prudenza

Digitized by Google

e la pietà, dicendo che non erano del *diritto delle genti*, volendo dir forse che la inumanità era da un esempio di Alessandro e da un verso di Ovidio, e la pietà era ripresa da un fatto di Achille e da una declamazione di Giovenale. In terzo luogo dalla medesima origine viene che molti usano altramente parlare delle nazioni e de' popoli e dei re, altramente de' privati uomini, come se questi fosser tenuti a servire al sincero diritto della natura, e quegli altri all' arbitrario diritto delle genti composto di sentenze e di moderni commenti, che altri commenti e altre sentenze han sempre in contrario, e così formano insieme un probabilismo politico assai più libertino e più funesto dello stesso probabilismo morale. *Se un particolare uomo ne offende un altro senza ragione e invade le sue terre e mette a sacco le sue città, questo si nomina fare la guerra, e sarebbe temerità riputarla ingiusta. Violare i trattati è tra i privati un delitto. Rompere le alleanze solenni è prudenza tra i popoli ed è arte e scienza di regno. Gl' inganni, le menzogne, le doppiezze, le rapine e i così fatti altri delitti si abborriscono negli uomini del comune, e si lodano e si scusano nei popoli e nelle nazioni* (1). E diciam pure nelle nazioni di Persia e di Egitto, perchè non vogliamo essere in ira coi

(1) G. Francesco Buddeo *Elem. Phil. Pract.* pag. 236. segg. M. Bernard *Nouvelles de la Repub. des lettres* Mars 1704.

Digitized by Google

coi nostri. Certissima cosa però è, siccome abbiam detto, che una sola è la regola della giustizia per tutti ed unico il diritto naturale, da cui solo prendono autorità i diritti delle genti, della guerra, della vittoria, della conquista, i quali se voglion pur essere autorevoli e giusti, non debbono essere altra cosa che parti e nomi ed usi e modificazioni diverse di quel solo universale diritto della natura (1). Finalmente da questo immaginario diritto fu prodotta quella rea opinione, che nella guerra e nella vittoria tutto è lecito all' infinito; conciossiachè popoli colti avendo così usato e famosi autori avendo scritto che *per legge di guerra tutto è permesso nella vittoria*, e che lice al vincitore quello, che piace e che *infinita è la potestà del nimico contro il nimico* (2), e avendo altrettali licenziose dottrine insegnate, avvenne che nella favolosa giureprudenza di alcuni la *infinita licenza* dell' arme divenne un diritto delle genti. Il Grozio tentò sfuggire questo mal passo, richiamando, sebbene alquanto tardi, la ostile licenza già

(1) V. i sopraccitati Wolfio e Vattel.

(2) *Omnia in victoria lege belli licuerunt*; Sallustio *Oration. II. ad Cæsarem de ordinanda Republ. Quodcumque libuit facere victori, licet*; Seneca *in Troade* v. 335. *Nihil non justum Domino in servum*; Terenzio *Andria* Act. I. Sc. I. v. 9. *Hostis in hostem infinitum jus*, è quasi fatto un proverbio.

Digitized by Google

già troppo per quel suo diritto amplificata a più ragionevoli confini, e medicò la piaga che avea fatta: miglior cosa era non farla. Ma parecchi seguaci e chiosatori suoi, comechè avesser veduta la leggerezza di quel finto diritto; tuttavolta ne tenner per buona la conseguenza, che pur era la parte peggiore del discorso. Samuele Pufendorf, che tanto fortemente oppugnò l'Obbes, e tanto accarezzò e adornò il Grozio, come poi venne alle regole della militare licenza, abbandonò la moderazione o vogliam dire la correzione di questo e corse alla crudeltà e sfrenatezza di quell'altro (1). Poichè *taluno* (egli dice) *si è dichiarato nostro nemico, egli ci dà autorità di esercitare tutti gli atti di ostilità all' infinito, o a tanta estensione, quanta riputeremo opportuna; tanto più che non mai vedremmo il fine inteso per la guerra, se stretti in certi confini non potessimo usar delle ultime estremità. Per la qual cosa le guerre dichiarate contengono quasi un contratto di questa sostanza:* Fa contro me quello che puoi; farò io contro te quello che potrò (2). Restrinse poi appresso queste dottrine sue e tanto le ammansò, che parve quasi pentito di averle insegnate. E per vero io non so mai come un tanto

(1) *De Cive* cap. IV. §. 2. *Leviathan* cap. XIV. e XVII. l'Obbes insegna la sterminata licenza ai principi e ai capitani.

(2) *De jure naturæ & gentium* lib. VIII. cap. VI. §. 7.

Digitized by Google

tanto uomo abbia potuto persuadersi, che i nimici consentano delle scambievoli *infinite ostilità*, e non piuttosto delle ostilità limitate dalla sola necessaria difesa e sicurezza; e come faccia dir tra loro ai nimici: *fa quello che puoi; farò quello che posso*; e non piuttosto: *fa quello che dei; farò quello che debbo*; e come in fine abbia potuto credere senza prove, le sole estremità metter fine alla guerra, quando mille altre strade si veggono aperte. A veduta di queste ragioni io sento meraviglia che l' Eineccio (1) e il Burlamacchi (2) abbiano scritto in modo da far temere che non sieno lontani da questa opinione (3).

CA-

(1) *Jus pub.* cap. IX.
(2) *Principes du droit polit.* P. IV. cap. V. §. 7.
(3) Niccolò Girolamo Gudlingio *de J. N. ac G.* cap. IX. §. 17. e segg. interpreta il Pufendorf a suo modo e lo scusa.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Degli argomenti di Samuele Coccejo a favore della infinita autorità della vittoria e della conquista.

Niun tanto e così effrenatamente la licenza guerriera amplificò e niuno la sollevò a tanto ardimento, quanto Samuele Coccejo chiaro giureconsulto. Egli adunque con grande animo affermò che già accesa la guerra tra due popoli, per giudizio di quel popolo, in cui per via di esempio siam noi, s' intende dichiarato che il popol nimico fu cagion della guerra, ed è nel torto e tutto fa ingiustamente. Per la qual cosa se egli ci fa forza e uccide i nostri popolani e sparge il sangue de' nostri sudditi e mena in servitù le nostre donne e i figliuoli e le altre cose, e le nostre città e le castella distrugge, questi delitti son degni di morte e di qualunque pena. Perciocchè ognuno per legge di natura ha perfetto diritto alla riparazione della ingiuria e del danno, e la riparazione si fa per l' esatto taglione e il danno è d' infinita estimazione, e quindi la pena può essere oltre ogni misura. Possiam dunque, secondo cotesta crudele giureprudenza, usar infinita severità contro il nemico oppugnatore de' nostri diritti e reo di danni infiniti. Possiamo uccidere il principe nimico, che ci fa ingiuria e i sudditi suoi o maschi o femmine o vecchi o giovani, gli aratori, i mer-

i mercatanti; perchè questi conformandosi al giudizio della lor gente (e son tenuti a conformarsi) approvaron la ingiuria e furon rei della medesima colpa; e poi o con l'opera, o col consiglio, o almeno con le sostanze sostennero la nostra ingiuria e si opposero alla riparazione. Possiamo egualmente uccidere i socii del nemico, i neutrali, che a titolo di commercio lo soccorsero, i prigionieri ancora, i supplichevoli, gli arresi. Possiamo non solamente tra i limiti del danno e della pena, siccome il Grozio insegnò, ma all'infinito e per vero diritto, uccidere i nemici col veleno, colle arme avvelenate; non però si vuole avvelenar loro le acque, basta corromperle; nè si vuol violare le donne, e questa è grande pietà. Possiamo finalmente oltre i ricordati limiti e all'infinito prendere e tenere per diritto di dominio le cose mobili e stabili del nimico, e questo per varie naturali ragioni: sì perchè è ragionevole togliere al nimico tutto quello, di che usa a negare la giusta riparazione, sì perchè fu già detto, che per le malvagità sue merita la morte, e si può ben toglier le robe a quello, cui si può toglier la vita; sì perchè impossibile è metter giusta proporzione tra il danno e la conquista, onde, a non errare, il migliore è prendere all'infinito (1). Di questa sostanza è il sistema Coccejano tanto peg-

(1) *Diss. praem.* XII. lib. VII. cap. 2. sect. 2.

Digitized by Google

peggiore di quello di Ugo Grozio, quanto che questi sostiene una certa effrenatezza guerriera con quel solo suo oggimai inonorato diritto delle genti, che pochi obbliga o niuno, dove quell' altro sostiene una infinita severità della guerra col diritto della natura, che obbliga tutti. Ma io credo che queste leggi Coccejane ben più assai che quelle di Dracone sieno scritte col sangue. Dirò de' maggiori vizii di questo sistema, dopo i quali sarà agevole molto conoscere i minori. E da principio s' egli fosse pur vero che giusto e ragionevole sia il giudicio della società e del popolo nostro, allorchè difinisce, il popol nimico essere nel torto, e che in questo giudicio dobbiamo avere per buono, e seguirlo e ubbidirlo, sarebbe ancor vero che il popol nimico tenendo ancor egli per buono il giudicio della sua società e consentendo alla guerra dichiarata di pubblica autorità, non ha colpa niuna. Ove son quì dunque le infinite scelleratezze del nimico degne d' infinita severità? Non è questo metter per fondamento d' un sistema quel medesimo, che lo distrugge? Ma quel giudicio non è poi legittimo, nè è convenevole alla indipendenza ed eguaglianza naturale delle nazioni e de' popoli, i quali per questo non possono gli uni esser degli altri superiori e giudici, nè tener tribunali, nè dir sentenze, nè imponer pene. Sono litigatori e parti; delle quali una veramente dee esser nel torto; ma d' ordinario ambedue si reputano nella ragione, e possono essere nella buona fede, e combattere innocentemente. Il giudice di questi

Digitized by Google

questi ambigui litigi è il solo autore e il padrone delle società e de' regni. Delle ingiustizie evidenti e delle empietà manifeste è però da tenersi altro discorso, siccome faremo altrove. Lasciando ora da parte il consentimento de' maggiori pubblicisti in questa verità, il padre medesimo del nostro Coccejo avea pure insegnato che *il sovrano non fa la guerra come giudice, perciocchè negli estranei non ha imperio veruno. La fa come parte: e che per la giustizia della guerra non è necessaria la giustizia della causa. Basta la giusta opinione e la buona fede. Il rimanente si rimette al solo arbitro delle cose* (1). Or questo figliuolo, che sempre e tanto onora le opere paterne anche oltre il bisogno, perchè quì mai le dispprezza, ove certo erano degne di onore? Mi pare che questo senta un poco d' infinita licenza militare. Ma poi non disse egli stesso questo Coccejo che sono *soggetti alla pena sol quelli, che di proposito e di animo deliberato recano altrui ingiuria* (2)? e quale proposito e quale deliberato animo di recare ingiuria può essere in colui, che di buona fede guerreggia, siccome d' ordinario interviene? So io bene che la disputazione della

(1) Enrico Coccejo *Diss. de jure victoriæ* §. VII. ne' commentarii al Grozio lib. II. cap. 23.

(2) Samuele Coccejo *Diss. proem.* XII. lib. V. cap. 6.

Digitized by Google

la pena guerriera è fatta difficile molto per le speculazioni de' pubblicisti, e forse è ridotta a quistione di voce. Noi ne terrem qualche discorso ove racconteremo alcune guerre e conquiste fatte in altrui pena. Quì non è necessario dire altra cosa, salvochè non si vuol confondere la pena propriamente così detta, con la riparazione del danno, la qual certo è per natural legge conceduta al giusto vincitore. Nè questa riparazione dee pure prender abito di vendetta, la quale soffoca la naturale benevolenza scambievole, e pone in luogo di lei l'odio e l'animosità, affetti contrarii al ben pubblico e proscritti dalla legge naturale (1). Ma il danno della guerra è infinito, dicea già il Coccejo: la quale affermazione io vorrei ch' egli provasse, percciocchè io ho per fermo, niuna cosa essere tra gli uomini infinita, e ogni danno potersi circoscrivere in limiti finiti, ove con placato e diritto animo si estimi. Io dunque così statuisco. La sola naturale e giusta difesa di noi e dei diritti e delle cose nostre e la riparazione del danno e della ingiuria e la sicurezza nell' avvenire possono essere le giuste cagioni e i fini della guerra; ma per questi intenti non è mai necessaria la infinita severità e licenza sopra i vinti; non è necessario uccider le donne, i vecchi, i fanciulli, gli agricoltori, i mercatanti e ogni cosa

(1) G. G. Burlamacchi *Princip. du droit nat.* P. II. ch. IV, §. 16.

cosa empier di smoderata strage e d' infinita rapina, quando con molti argomenti più ragionevoli ed umani si può provvedere alla difesa, al compenso, alla sicurezza; ed è già una legge della natura e della umanità, di cui debbono i popoli e i principi perpetuamente risovvenirsi, che *nella guerra si vuol fare il ben nostro quanto si dee, e l' altrui male men che si può*. Dunque cotesto crudele paralogismo della infinita licenza guerriera e della sterminata baldanza della conquista potrà forse piacere a coloro, che rassomiglian Busiride e Polisemo, i quali furono il dolore e l' obbrobrio della umanità; non potrà piacer certo a coloro, che rassomiglian Tito e Marco Aurelio, se hanno pur voglia di essere, siccome que' buoni principi furono, le delizie del genere umano.

CAPITOLO VIII.

Del sistema di Giovanni Locke intorno alla conquista.

TRa i molti, che della conquista alcuna cosa scrissero e questo grave argomento empieron di pregiudizii, di negligenze, di adulazioni e di errori, siccome fin quì abbiam potuto conoscere, niuno, per quello che io estimo, fu così lontano da quelle colpe, come Giovanni Locke, sebbene egli ancora abbia le sue. Io racconterò il sistema di quest' uomo, e il meglio che per me si potrà, lo purgherò dall' errore, che la umanità e il genio inglese vi mise, e così saremo, io credo, vicini ad un moderato e giusto sistema, il quale possa esser la regola ragionevole de' conquistatori. Quest' uomo già tanto noto per famosi argomenti d' ingegno scrisse un libro del *Governo Civile* (1), il quale tolti alcuni pensamenti suoi singolari, per l' amore della verità e per la fortezza in sostenerla e promulgarla è ben degno di starsi ne' primi luoghi. Quivi dopo essersi stabilita la origine della civil società sopra il consentimento del popolo, egli pone le regole della conquista di questo modo (2). Non è difficile persuadersi che un ingiusto assalitore non abbia diritto sopra la conquista

(1) *Tvvo Tretises Os. Gouvernment &c.*
(2) Ivi cap. XV.

sia fatta per guerra iniqua : I ladroni e pirati non han diritto di dominio su la rapina e su le cose dai legittimi padroni cedute con assenso estorto per violenza . Gli oppressi e i loro eredi , che non han giudice ed arbitro sulla terra , appellano al cielo , e aspettan tempo di scuotere il giogo e rientrar giustamente ne' loro diritti . Ma se la vittoria e la conquista viene per giusta guerra , il conquistatore ha un' assoluta potestà nella vita de' vinti , i quali guerreggiando ingiustamente perdono il diritto della lor vita e fanno che passi nel vincitore . Imperocchè abbandonando la ragione , che è la regola per decidere i diritti d' ognuno e metter fine ai dispareri , e usando la sola forza e la violenza , cioè le arme delle bestie , sono ben degni come animali nocevoli di essere distrutti da colui , che volevano essi distruggere , ed essere trattati come bestie feroci , che non fanno altra cosa volere che divorare e inghiottire . Può dunque il vincitore tenerli schiavi o metterli a morte . Questa potestà però dee nuocer solamente a coloro , che hanno concorso e consentito alla guerra ingiusta . Il rimanente del popolo conquistato dee esser riputato innocente ; perciocchè non è da credersi , ch'egli abbia voluto concedere ai condottieri suoi la potestà di muover guerra ingiusta , siccome non è da presumersi che lor dia potestà di fare altre oppressioni e ingiustizie , talvolta contro il popol medesimo. Ma se tutto il popolo palesemente ha consentito alla violenza , è reo . I figli e i nipoti nol sono , e non soggiacciono ai diritti

della

della conquista. I conquistatori non voglion veramente di queste distinzioni: ma sono nel torto. Quanto alle sostanze e alle ricchezze de' vinti, il conquistatore non ha dominio alcuno sopra quelle degl' innocenti; e sopra quelle de' rei non acquista altro diritto che di riparare il danno sostenuto nella guerra. Le mogli e i figliuoli e la posterità degl' ingiusti guerrieri soggiogàti non debbono perdere i legittimi diritti, che per natura hanno nelle sostanze della famiglia, perchè i mariti, i padri, i maggiori presero l' arme nella ingiustizia. Se io non avendo altro scampo privo di vita un assalitore, dirittamente adopero: se lo spoglio delle robe e del denaro suo, sono un ladro. Che se il vincitore è nella povertà per la guerra, dee cedere quanto mai può di suo diritto, anzi che muojan di fame gl' innocenti eredi de' vinti. Il conquistatore ha diritto nella riparazione. I figliuoli e le mogli hanno diritto di vivere nelle sostanze de' padri e de' mariti. Questa è legge somma della natura, la quale vuole che tutti, quanto si può fare il più, si conservino. La legge della riparazione è di minore necessità. Nè le promesse estorte, nè le sommissioni danno diritti maggiori di questi. I conquistatori con la spada ignuda in mano e fumante di sangue domandano ai vinti, se lor piace sottomettersi alle leggi del nuovo signore. I vinti rispondon quello, che la spada vittoriosa domanda, e la paura insegna. Questa promessa e questa sommissione val come il presente della mia borsa, che io faccio di mia mano al

al maſnadiere, mentre mi ſtà col pugnale ſul petto. Se i vinti non ſono in libertà e in ſicurezza, non può preſumerſi che le loro promeſſe ſien volontarie, e tali non eſſendo, manca il conſenſo di coloro, che compongono la ſocietà, il quale è il fondamento del giuſto dominio. I Criſtiani di Grecia diſcendenti dagli antichi poſſeſſori di quelle terre conquiſtate dal Turco non potrebbero forſe ſcuoter giuſtamente il giogo, ſe tanta forza aveſſero quanta è meſtieri? Queſto metodo (oppongono alcuni) turberà di continuo il mondo. La giuſtizia (riſponde il Locke) ſia evidente, ſi faccia, e il mondo ingiuſto ſi turbi. Io ho ridotto in poche parole a mia maniera queſto ſiſtema, nel quale, ſiccome gli eſercitati in queſte diſcipline poſſon vedere, molto vi è a lodare, e alcune coſe a riprendere. Tralaſcierò quì le diſputazioni, che vorrebbero un prolisso eſame, quali ſarebbono, ſe l'ingiuſto conquiſtatore rimanga eternamente eſpoſto alle giuſte ire de' vinti; ſe il tempo e la bontà e la giuſtizia del vincitore e il ſilenzio e l'impotenza e la diſtruzione de' legittimi ſignori lo aſſicurino e in qualche modo lo aſsolvano; ſe il conſentimento e la ſommiſſione de' ſoggiogati anche giuſtamente ſia ſempre eſtorta, quando non ſien poſti in libertà; e ſe poſſano rompere il giogo dopo cento anni della ſconfitta, quand' anche foſſero governati nell' ordine, nella giuſtizia e nella tranquillità; delle quali ambiguità non bene ſviluppate in queſto ſiſtema diſputerem forſe diſaminando le particolari conquiſte. Diciamo quì ſol quello, che più

Digitized by Google

leva e può brevemente esser detto. Gli è vero che nell'ardor della guerra posso uccider l'ingiusto nimico armato, e alcuna volta ancor dopo la vittoria, ove la difesa, la sicurezza, la necessità il richiegga. Fuori di queste urgenze non posso. Compiuta la vittoria e la conquista, io son difeso e sicuro. La guerra e la nimicizia finiscono, e ritornan le leggi della pace e della società. Non posso adunque uccidere i vinti e i prigionieri; e il diritto della conquista si estende solo ad assicurarmi così di loro, che non possan più nocermi. Alcun caso di necessità, che mi stringa ad uccider taluno de' vinti, non può fare un diritto. Tuttavolta da questo preteso diritto di uccidere nella conquista il Locke e tal altro con lui hanno dedotto il diritto di mettere i vinti in ischiavitù, e da un falso antecedente han raccolta una falsa conseguenza. Io non nego che dalle opere de' vinti non possa trarsi pagamento de' danni ingiusti, e che non possan tenersi in catene coloro, da' quali si temon prossimi turbamenti e stragi: nego che tornata la sicurezza e il riposo seguendo le leggi della natura, possan tenersi i vinti in quella perpetua schiavitù, che usurpa una signoria eterna sopra le vite e le sostanze, e che fu già la tirannia di molte nazioni e la infamia della umanità. Giova ripetere quella sentenza tanto degna dell'uomo, che *nella guerra si dee fare il men male, e nella pace il più di bene che si possa*; la qual sola sentenza può dissipar tutti i nuvoli, che l'arbitrario diritto delle genti e la giureprudenza adulatri-

tri-

trice de' forti (1) adunò per calamità e desolazione del mondo. Errò dunque il nostro uomo nel diritto de' vincitori. Errò ancora nel diritto de' vinti, ai quali troppo generalmente concede una infinita autorità di ritornare in possesso delle lor cose anche a danno della pubblica tranquillità. A ben giudicare di questa affermazione è necessario conoscere, se la prescrizione, siccome ha luogo per lo diritto civile tra i privati uomini, lo abbia pure per lo diritto naturale tra i popoli e le nazioni. Alcuni tra i pubblicisti lo negarono, alcuni lo sostennero (2), e la controversia empieron d'impedimenti. Io dico che se il conquistatore è nella giusta causa o crede di esservi, e stà in buona fede ed è senza

(1) Il Grozio, il Pufendorf, il Barbeyrac e altri molti, non ostanti certe lor restrizioni, si avvicinano alle opinioni del Locke. G. J. Rousseau in un recente suo libro intitolato *Contract. Social*, che con grande empito è stato letto e abbruciato, impugna quelle opinioni con argomenti corti e vivaci. Se questo libro avesse meno sottigliezze e oscurità, meno novità e paradossi, e meno audacia, potrebbe divenir buono: ma tolti via questi ornamenti, sarebbe forse tolto il libro istesso.

(2) P. Puteano *Diss. Si la prescription a lieu entre les princes souverains*. Werlhof *Vindiciæ Grotiani dogmatis de præscriptione inter gentes liberas*; Pufendorf *de J. N. & G.* lib. IV. cap. 12. Barbeyrac in h. l.

Digitized by Google

za interrompimento in lungo possesso, e i pretendenti per gran tratto si tacquero e col diuturno loro silenzio fecer presumere di avere abbandonati i loro diritti, e se risvegliando questi litigi si recherà gran turbamento e sciagura alla società e fatti buoni calcoli sarà più il danno pubblico che il privato utile, allora giusta cosa è che la prescrizione vaglia. Ma se il conquistatore è nella causa ingiusta, e sa di esservi e tutti lo sanno, allora pare che la legge Antiniana divenga una legge di natura, Sopra le cose rapite stia eterno il diritto della proprietà e della reclamazione: *Quod subreptum erit, ejus rei aeterna auctoritas esto* (1).

CA-

(1) A. Gellio *N. A.* lib. XVIII. cap. 7. *Instit.* lib. II. Tit. VI. *De usucapione* §. 2. V. G. le Clerc *Bibl. univ.* T. XIX. p. 386. e Barbeyrac al §. XXI. lib. VIII. cap. 6. *de J. N. & G.* del Pusendorf.

CAPITOLO IX.

Conclusione e stabilimento d'un generale sistema della conquista.

RAccogliamo ora le dottrine sparse in questa non leggiera e non inutile disputazione, e raccolte insieme sieno un sistema e quasi un codice de' conquistatori. Questi meravigliosi uomini non dalla viltà de' cortigiani e de' parasiti abbiano il nome di eroi, ma dalla osservanza dell' eterne ed immutabili leggi, che debbono essere le arbitre de' signori del mondo. Ora queste somme leggi, secondochè sopra si è andato mostrando, parlano assai chiaramente e comandano in questo tenore. La società sia necessaria alla natura dell' uomo. Quindi nell' amore scambievole e nella pace, che sono la sostanza della società, sia posto il natural suo stato. Nella guerra e nella conquista non necessaria, che sono la calamità e la ruina della società, della umana natura e della felicità, si riconosca uno stato violento e corrotto, il quale così essendo non può dirsi *naturale*, e neppure può nominarsi *stato*, perciocchè questa denominazione non vuol esser presa da quello che spesso è, ma da quello che per la natura delle cose dee essere. Da questo naturale pacifico stato si raccolgano pacifiche ordinazioni non per li naturali e particolari uomini solamente, ma per le nazioni e per li principati, i quali sebbene collocati nella libertà e nella indipendenza naturale, son pure stretti

 dai

dai vincoli della universale società e dai doveri scambievoli di conservazione, di pace, di felicità, che dalla natura delle sovranità istesse risultano. Nè la privata utilità, nè l' immaginario diritto de' più forti, nè l'amplificato equilibrio delle potenze, nè i voti nomi di onore e di gloria giovino a dispensare da quei doveri e ad escusare l'ambizione e la rapacità. Gli abusi delle forze e gli esempi delle famose scorrerie e de' chiari ladrocinii niente vagliano per la imitazione e per la difesa de' conquistatori: vaglian solo per la istoria misera delle felici ingiustizie. Le pene, che non convengono all' uom libero, e le vendette, che nemmen convengono all' uomo, non sieno pretesti legittimi di guadagno e non entrino nel sistema della conquista. L'arbitrario diritto delle genti composto di opinioni e di usanze sia riputato un probabilismo guerriero, il quale se quella autorità avesse, che non dee avere, ogni usurpazione e violenza concederebbe: e la terra sarebbe un bosco. La infinita licenza della vittoria e della conquista sia tenuta come una superba e barbara immaginazione, che può sol piacere ai Goti e ai Tartari, non può ai moderati animi, che i limiti della ragione non trasgrediscono. Questi limiti attemperati alla vittoria e alla conquista sieno stabiliti in questa sentenza. Nella sola necessità di conservare e difendere noi stessi e i nostri giusti e chiari diritti e nella umana riparazione de' nostri danni e nella discreta sicurezza in avvenire stà la giustizia della guerra e stanno le regole della vittoria e i termini della conquista.

Digitized by Google

sta. Non sieno i fatti maggiori dei diritti, nè il pagamento maggiore del debito. La coscienza e la umanità ragionatamente accomodi ai particolari casi questa generale dottrina. In fine tra i guerrieri sieno sacre quelle parole: la guerra ha fine nella vittoria. Ove finisce la guerra comincia l'amicizia e la pace, in cui compagnia non possono starsi la schiavitù, l'oppressione, la strage e la non necessaria e non limitata conquista. Ove stanno coteste nimicizie stà la guerra; e la pace è un nome.

Questa è la somma de' generali e primarii canoni della scienza de' conquistatori, i quali canoni si diramano in assai altre dottrine secondarie e abbisognan di molto commentario, di cui n'è ben degna questa, che io reputo la gravissima e nobilissima parte del pubblico diritto, come quella, da cui pendono le fortune e le sciagure maggiori del genere umano. Ora io non credo che altro cotanto utile e insiem dilettevole commentario possa scriversi in questa scienza, quanto rappresentando prima le cagioni, i progressi e i fini delle celebri conquiste e i pensamenti e i costumi di quei più illustri conquistatori, che furono gli eroi e gl' iddii non della rettorica solamente e della favola, ma della istoria e della filosofia: e poi que' tanto lodati turbamenti del nostro pianeta raffrontando con le regole del giusto e del buono; per veder chiaro se sieno pur degni di quelle lodi, o sieno piuttosto rubamenti eroici e usurpazioni divinizzate. Io vengo adunque a questa investigazione, che è l'altra parte dell' argomento mio.

Digitized by Google

DELLE CONQUISTE CELEBRI ESAMINATE COL NATURALE DIRITTO DELLE GENTI.

LIBRO SECONDO,

Nel quale si raccontano le conquiste più celebri e si esaminano secondo i principii più puri del naturale diritto delle genti.

COloro, che senza gl' idonei presidii leggon la istoria, molto miglior senno farebbono se leggessero il romanzo. Imperocchè leggendo questo, fan bene di vedere gli uomini e le cose come al romanzier piacque dipingerle, e sanno che leggono finzioni; dalle quali tuttavolta traendosi buoni insegnamenti morali, come spesso suol farsi e dovrebbesi far sempre, si va alla verità e alla virtù; laddove con leggiero e inerudito animo leggendo la istoria e quel tutto che in lei è tenendo per vero e per buono, siccome converrebbe che fosse, e così poi non essendo o per ignoranza o per malvagità o per pau-

Digitized by Google

paura o per altre passioni, che dagl' istorici dovrebbono essere sbandite e non sono, interviene che gli animi inespetti si riempiono di molti errori e sopra l'autorità della istoria li sostengono e ne usano nella vita e ne raccolgon danno e vergogna. Grande tra questi errori e quasi il maggiore di tutti è posto nelle magnifiche narrazioni delle opere de' conquistatori; delle quali tanto abbonda la istoria e tanto si diletta, che par nojata e perduta senza questi ruinosi argomenti: di sorte che allora pare che gli storici sieno beati, quando possono incominciare le loro leggende così, come Tacito incominciò: *Io imprendo una opera piena di gran casi, atroce per le guerre, discorde per le sedizioni, fiera nella istessa pace. Quattro principi uccisi col ferro: tre guerre civili, più altre esterne e spesso miste insieme* (1). Io adunque inteso a togliere questo dannoso inciampo dalla istoria e da noi, prendo ora ad esaminare, secondo che dianzi promisi, le conquiste maggiori con le regole già stabilite e con altre subalterne, che si andranno tratto tratto svolgendo: e siccome il furore della conquista nacque insiem quasi con la società, con la quale crescendo i bisogni assaissimo, crebbe una infinita avidità di trarre a se ogni cosa; così io comincierò a vedere i conquistatori fino in que' primi tempi, ne' quali appare qualche lu-

(1) Tacito *Hist.* lib. I. V. P. Bayle art. *Herculo* N. R.

Digitized by Google

luce d'istoria. I conquistatori Assiri, i Babilonesi, gli Egiziani saranno i primi. Verranno appresso i Medi e i Persiani; indi i Greci, i Macedoni, i Cartaginesi, che molti popoli involgeranno nella loro istoria; finalmente i Romani, che gl'involgeran quasi tutti. Tacerò degli Ebrei, perciocchè ne' buoni tempi loro le conquiste nella maggior parte furono opere di Dio, che può donare e toglier le vite e gl'imperi come gli aggrada. Le conquiste degli uomini Ebrei e di altre genti non si vedono lodate dai sacri scrittori, quando che furono ingiuste. Tacerò pur anche le conquiste, che troppo si avvicinano alla nostra età. Le antiche potranno essere esempio e regola di tutte le altre.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Delle conquiste de' Babilonesi e degli Assiri.

I Primi conquistatori, che la istoria ci appresenti con qualche sicurezza, furon Nembrotte o Belo, ed Assur, e Codorlaomor. Il primo raccolta e agguerrita buona schiera di cacciatori, essendo cacciator grande egli stesso, e bellicoso uomo e amico di gloria, tanto paese acquistò o rapì, che incominciò ad esser potente sopra la terra e pose i fondamenti del regno Babilonese (1). L' altro uscì probabilmente di mezzo a' Babilonesi e molte terre sottomise, talchè ne fondò il regno Assiro (2). Il terzo fu signore degli Elamiti, cioè de' primi Persiani, e col diritto dell' armi e della vittõria strinse i re della Pentapoli al tributo, il quale essendo poi ricusato dai vinti, fu da lui sostenuto con nuovi armamenti e col saccheggio e con la schiavitù. (3) Nino salì appresso all' impero di Assiria non si sa per quale diritto; nè si sa pure con quale ragione o pretesto, se non fu, siccome è assai verisimile, ambizione e ingordigia di maggior signoria, conquistò il regno Babilonese e la Media e l' Arme-

(1) *Gen.* cap. 10. Diodoro di Sicilia Lib. II.
(2) *Gen.* ivi. V. il Bochart *Phaleg.* lib. IV. cap. 12. e il Perizonio *Orig. Babil.* cap. 4. che lo confuta gagliardamente.
(3) *Gen.* cap. XIV.

Digitized by Google

menia e la Persia e distese la sua usurpazione dall' Egitto fino agl' Indi e ai Battriani e stabilì la formidabile potenza degli Assiri (1): e in somma fu conquistatore tanto grande, che la istoria dimenticò quegli altri, che furon più antichi di lui, e fu egli creduto *il primo, che mutando l' antico costume de' popoli*, il quale era *starsi ne' loro confini e difendersi, per nuova cupidigia d' impero portò la guerra ai vicini, e oppresse le genti per quei dì inesperte a resistere* (2). Usò poi della vittoria tanto sfrenatamente, che presa Babilonia ne mise a morte il re e tutti i figliuoli suoi, e vinti i Medi levò in croce il re e la regina e sette loro figliuoli (3), e altre crudeli opere fece, che non possono essere ascoltate senza fremito. E pure gli storici le raccontano assai gentilmente, e v'è chi ne abusa per mostrare il diritto di sovranità del vincitor sopra i vinti (4). Ma io ho per fermo che la vittoria e la conquista posson ben essere occasioni della sovranità, non possono essere origini e ragioni, le quali stan solamente nel consenso e nella sommissione de' popoli vinti, senza il quale il vincitore è tuttavia in guerra coi vinti, e in tale stato essendo non sono questi stretti da niuna vera obbligazione di ubbidire e posson respinger la forza, quando che la fortuna il vo-

(1) Diodoro S. lib. II. Giustino lib. I.
(2) Giustino ivi.
(3) Diodoro S. l. cit.
(4) V. Grotio *De J. B. & P.* lib. III. cap. 8. §. 1.

Digitized by Google

voglia. Posto poi il consenso e la sovranità, s'intende posta la pace, la quale, secondochè abbiam sopra statuito, rimove la uccisione e la crudeltà. Fu dunque Nino un usurpatore, come colui che per *cupidigia d'impero* mosse la guerra, e la sola conquista ebbe per ragione di toglIere le altrui signorie e straziare i legittimi signori e la rapita sovranità empier di strage. *Per sola ingordigia di regno* (dice sapientemente un padre della Chiesa) *calpestare i popoli, che non molestano altrui, e soggiogarli, che altro dee essere nominato che un grande latrocinio* (1)? Così forse e crebbe il regno Assiro, che stà tra le prime monarchie. Nelle favole de'poeti e degli storici venne a grande celebrità Semiramide (2), che Nino tolse in moglie dal volgo e fu grande conquistatrice di regni e di amanti, intanto che è fama che tra le sue conquiste mettesse lo stesso figliuol suo e come re e come maschio. Le donne in vero non dovrebbono poter essere conquistatrici altrove che ne' paesi delle favole e degli amori. Or dicono che questa Semiramide la donnesca ingordigia portando sul trono, conquistò l'Egitto, l'Etiopia, la Libia e altro paese grandissimo, e incredibile armamento fece contro il re degl'Indi, dal quale ascoltò quella memorabile interrogazione, che vorrebbe es-

(1) S. Agostino *de C. D.* lib. IV. cap. 6.
(2) V. il Jacquelot nella Diss. *de Dei exist.* cap. 17. ove conghiettura che i fatti di Semiramide sien favole nate da certe parole equivoche della lingua Ebrea.

esser fatta a tutti i conquistatori. *Chi sei tu? e con quale diritto vieni così per diletto ad assalire l'altrui regno, senza che veruno ti abbia recato ingiuria? Tu dei tosto esser punita del tuo ardimento*. La superba donna a luogo di ragioni usò lo scherno: *e io farò* (rispose) *che tu in breve conosca chi io mi sia*: e così parlando mosse il suo esercito, passò l'Indo, fu battuta, e carica di vergogna e di danno fuggendo a stento mostrò a tutta l'Asia chi ella si fosse (1). Da questa coppia di conquistatori nacque Ninia, il quale con la pace e con la giustizia regnò lungo tratto sopra gli Assiri, e questo esempio diede ai successori suoi, che bene lo imitarono: donde è avvenuto che da questo principe fino a Sardanapalo, che è lo spazio di otto secoli, stia nella istoria Assira un voto meraviglioso. Perciocchè gl'istorici amici della guerra e della conquista si sono, io credo, sdegnati con que' troppo pacifici Assiri e gli han per vendetta involti nel silenzio, di lor solamente dicendo come per dispetto che erano oziosi, ghiottoni e donnajuoli (2), sebbene la idea del governo Assiro, di cui pure alcuni indizii rimangono, non soffra quelle tanto gravi infamazioni (3): e sebbene ancora l'ozio e la crapola e la effemmina-

(1) Diodoro e Giustino ll. cc. Eusebio in *Chronico*.

(2) Diodoro e Giustino ll. cc. Plutarco *de fortuna sive virtute Alex*.

(3) V. Antonio Goguet *Origine des loix* &c. P. II. lib. I. c. 2.

Digitized by Google

natezza sieno molto men gravi colpe, che la pubblica desolazione.

Dopo questo gran voto della monarchia Assira e dopo la morte di Sardanapalo sorsero sopra le ruine di lei molti masnadieri, che le divisser fra loro e senza ragione e regola alcuna saccheggiarono i vicini e i lontani e furono il pianto e la tristezza dell' Asia. Taglatfalassaro e Salmanassaro e Sennacheribbo e Asaraddone e Nabopolassaro e due Nabucchi furon piuttosto fiere che uomini. Le costoro invasioni sono così palesemente ingiuste, che non è necessario fermarsi a dimostrarlo, quantunque in quei miseri turbamenti molto si rallegri la istoria; la quale oltracciò nelle narrazioni de' motivi o de' pretesti delle conquiste Assire è negligente oltre ogni modo (1) e piena di contraddizioni e di tenebre, ove nè utile cosa è, nè dilettevole ravvolgersi.

CA-

(1) S. Pufendorf *Introd. à l'Hist.* T. I.

CAPITOLO II.

Delle conquiste degli Egiziani.

SIccome gli Assiri più volte assai, che non abbiam detto, guardaron l' Egitto con desiderio e gli dieder noja e lo conquistarono; così gli Egiziani guardaron l' Asia e i loro argomenti usarono per venirne a signoria. Osimandias, che stà tra i sovrani antichissimi di Egitto e i re pastori, o Arabi o Fenicii ch' essi si fossero, e Sesostri e Danao e Psammetico e Necao e Aprio e Amasi, furono avidi conquistatori nell' Asia ed altrove (1). Ma perciocchè la istoria Egiziana tace le ragioni di quelle conquiste, noi taceremo con lei e direm solo alcuna cosa di Sesostri, che per grandezza di armamento e per immensità di ambizione e di fama e di vittoria e per singolarità di ragioni e di costumi empiè di meraviglia l' antico mondo e la posterità. Il padre di Sesostri, che alcuni reputano quel Faraone, che afflisse gli Ebrei e ne portò la pena, si mise nell' animo di levar questo figliuolo alla gloria di sommo conquistatore. Per la qual cosa volle che i fanciulli nati per tutto l' Egitto nel dì che nacque Sesostri fosser raccolti e seco lui stessero e crescessero e fossero educati insieme nella fatica, nell' agilità, nella fortezza, nell' ambizione e nelle medesime arti (2), on-

(1) Erodoto lib. I.; Diodoro Siculo lib. I. Giustino lib. XXXVI.

(2) Diodoro I. c.

Digitized by Google

onde avesse in ogni sua opera buona compagnia di esecutori e di lodatori. Questa rara immaginazione e il numero di que' fanciulli han meritato gli onori d'un sottil commentario (1), dopo il quale non sappiamo però niente di più. Cresciuto alcun poco Sesostri così per una leggiera prova de' suoi progressi nell'arte della conquista domò l'Arabia e la Libia, e uccise e depredò le migliaja di uomini per un assaggio della sua militare dottrina, di che allora e poi n'ebbe lodi oltre ogni credere grandissime. Quindi bella e agevole molto parendo al giovine conquistatore l'arte di far suo l'altrui per diletto, fu pieno di baldanza e di desiderii e rivolse in animo la conquista del mondo a cagione di gloria. Fatto dunque un meraviglioso e quasi incredibile appressamento di arme e di armati, vinse rapidamente e conquistò la maggior parte dell'Asia. Andò più oltre di Ercole, di Bacco e di Alessandro, perchè dicono che vinse le nazioni di là dal Gange e vide l'Oceano. Di là corse vincendo fino al Tanai e al Danubio, e alzò nelle terre vinte quelle colonne, che nella Tracia e nell'Asia minore ancor si vedeano a' tempi di Erodoto, nelle quali era scolpito: *Sesostri re dei re e signor de' signori con le arme sue conquistò questo paese*. Così avendo errato intorno nove anni e fatto un incredibile numero d'infelici, si raccolse nei termini del suo Egitto, abbandonando tutte le conquiste e beato riputandosi nella sola gloria di averle fatte

(1) *Origine des loix* &c. P. II. lib. I. cap. 3.

te (1). La istoria, che tutta ridonda e lussureggia nelle copiose narrazioni di questi fatti, pare che niente abbia altro a riprendere in questo *re dei re* salvo che di aver tutte subito abbandonate le conquiste sue, la qual riprensione, secondo le buone regole della giustizia, cade appunto in quella moderata opera di Sesostri, che fu degna di lode. Imperocchè con quale diritto questo Egiziano erasi levato a *re dei re e a signor de' signori*? La forza delle arme sue non era un diritto. L'amor della gloria era anche meno. La gloria è un applauso, che i sapienti offrono alla virtù. Ma quale virtù stà nella rapina e nella strage? e dov'è l'applauso de' sapienti? Oltracciò gli arbitrarii principii della gloria non entrano nel sistema della conquista, e se voglion pur entrarvi a dispetto, la giustizia e la proprietà e la pace e ogni cosa è perduta (2). Fu dunque Sesostri un mal lodato usurpatore, e fu un renditore mal biasimato della rapina, checchè la falsa logica della istoria racconti. A questo turbatore del mondo vennero appresso nel regno d'Egitto molti principi, che vissero nel riposo e furono nella istoria negletti così, come abbiam veduto degli Assiri. Regnaron poi nella guerra e nella conquista Psammetico e Necao e Amasi, e n'ebbero in premio la fama e l'immortalità. Quì la istoria Egiziana comincia ad accompagnarsi con la Persiana, alla quale ci accostiamo.

CA-

(1) Erodoto e Diodoro ll. cc.
(2) Montesquieu *Esprit des loix* liv. 1.

CAPITOLO III.

Delle conquiste de' Medi e de' Persiani.

GIunsero fino a noi due narrazioni diverse della origine del regno de' Medi. La prima è che Arbace prefetto de' Medi ammesso per favor grande e contro il costume nella segreta parte del palagio del re Assiro, vide Sardanapalo quasi sdegnato di essere uomo starsi in abito di donna inanellato e dipinto e odoroso e pingue in mezzo ad un armento di femmine e niente curante del suo regno tutto il tempo perdere filando e sacrificando a Bacco e a Venére e agl' iddii dell' ozio e del sonno, e menare una vita indegna di uomo, non che di re. Per la quale indegnità Arbace commosso levò a ribellione i Medi, e con la fortuna dell' arme strinse il suo re ad abbruciarsi tutto vivo, e la Media innalzò a monarchia, ed egli ne fu il primo re (1). Se questo fosse giustamente e legittimamente fatto, potrebbe disputarsi in lunga quistione, che noi farem breve. Coloro che non vorrebbeno re, perciocchè quello che essi vogliono, i re nol vogliono le più volte, hanno per buoni tutti gli ardimenti, che mirano a togliere la sovranità, e quindi buono reputano il fatto di Arbace, e dicon queste ragioni. Un re effemminato e perduto nel-

(1) Diodoro S. lib. II. Ateneo lib. XII. Giustino lib. I.

Digitized by Google

nella crapola e nell' ozio e non pensante per niente alla pubblica felicità non è certo quel re, che i popoli intesero, quando lo elessero. La scienza politica e la virtù e il vigilante regolamento e la difesa e la fortuna pubblica furono le ragioni, onde i cittadini conferirono in un solo le lor private autorità e furono la sostanza del contratto. Le quali cose avendo Sardanapalo neglette con quella vita più veramente di bue che di uomo, il contratto fu sciolto, e Arbace ne fu il giusto banditore e l' amico pubblico. Così que' feroci uomini dicono. Ma non vedono o non voglio anzi vedere che quand' anche ne' sommi ed estremi casi il popolo potesse deliberare e risolvere della sorte dei re, di che disputeremo altrove, non può un privato uomo arrogarsi tanta autorità, che da se non ha, nè ebbe da altri; e quando ancora l' avesse, dovrebbe prima usar la preghiera e la persuasione e altre mansuete arti, nè correr tosto agli ultimi rimedi, massimamente quando i mali non sono estremi, ai quali rimedi niun amico dell' ordine e del pubblico bene dirà mai che abbia a ricorrersi per mali tollerabili, quali sono la inerzia e la crapola e l' effemminatezza ed altri tai vizii, i quali sperando meglio nell' avvenire, vogliono sopportarsi, siccome facciamo la sterilità e le tempeste e gli altri incomodi della natura (1); imperocchè se per li cosiffatti sregolamenti fosse conceduto perdere i monarchi, la monarchia istessa e ogni governo sarebbe per-

(1) C. Tacito *Hist.* lib. IV.

perduto, e tornerebbe il mondo in un caos politico peggiore d' ogni disordine. Laonde è da tenersi fermissimo quell' avvisamento di un illustre politico: *Nella obbligazione di ubbidienza de' sudditi stando tutta la forza della civil società e del governo, e quindi la felicità dello stato, chiunque si solleva contro il suo re e nuoce alla persona di lui e all' autorità è reo manifestamente del peccato maggiore, che possan gli uomini commettere, perciocchè rovescia i primarii fondamenti della felicità pubblica, nella quale è riposta la felicità di ciascuno* (1). Niuno adunque di questi discreti modi avendo usato Arbace, iniquamente fece e fu reo di parricidio e di usurpazione.

L'altra narrazione della origine di questo regno è descritta da Erodoto a questo modo (2). Nel decadimento della monarchia Assira i Medi si misero in libertà, nella quale quel ruvido popolo e indisciplinato non guadagnò altro che una effrenata licenza e il turbamento e l'infortunio, che nascon da essa. Dejocete era in quella ciurma un destro politico, il quale tanto bene con suoi artificii adoperò e tanto que' silvani involse nelle sue reti, che lo elessero re. Altri conquistarono con la violenza delle arme; questo Dejocete conquistò la signoria de' Medi con le astuzie, che sono spesse volte più forti delle arme istesse e sono egualmente ingiuste. I no-

(1) F. G. Burlamacchi *Du droit politique* Par. II. c. 7.
(2) Lib. I.

Digitized by Google

nostri pubblicisti escusano alcune frodi nell' ardor della guerra: nelle conquiste de' regni non vogliono escusarne niuna, e non debbono, se ancora volessero. Stia dunque di questo modo o di quell' altro la origine del regno de' Medi, gli è chiaro che nacque nella ingiustizia.

Se Fraorte fu figliuolo di Dejocete, secondochè Erodoto scrisse, non imitò già le ingegnose arti paterne, ma col cieco diritto e con la violenza dell' arme, e solo per esercitare il suo bellicoso genio conquistò la Persia e quasi tutta l' alta Asia, e già assaliva l' Assiria, quando perdè la vita nel maggior empito della conquista. Ciassare ereditò l' ingegno guerriero e gl' ingiusti desiderii del padre. Vi aggiunse la smania di vendicarne la morte e usò di quella vendetta come d' una ragione per far suo il regno d' Assiria e ruinar Ninive e uccidere il re (1). La uccisione d' un giusto invasore non può esser giusta ragione d' una strage e d' una conquista; e inoltre io tengo in luogo d' un afforismo politico, che la vendetta non entra nel sistema della conquista. Astiage fu figliuolo di Ciassare e padre di Ciassare secondo e di Mandane. Fu per avventura pacifico e buon re e niente rapì altrui, perchè in un lungo regno è quasi di lui muta la istoria. Mandane fu data in moglie a Cambise figliuolo di Achemene re di Persia e da loro nacque Ciro, che per la via della virtù e de' vizj salì tra i maggiori conquistatori d' Oriente, e di regni

(1) Erodoto l. c. Eusebio in *Chronico*.

Digitized by Google

gni nella maggior parte rapiti compose l'impero Persiano e lo sollevò a grandezza e a celebrità, di che molto è lieta l' antica e la moderna istoria e di perpetue lodi rimora. Erodoto con quel suo grande amore del meraviglioso più che del vero scrisse di questi fatti parecchie sue meraviglie, e Senofonte adornò un sudato romanzo istorico (1), e gli altri storici chiusero gli occhi e andarono su quelle orme. Giova scorrer pensando questa famosa narrazione massimamente appresso Senofonte, il quale fu insieme istorico, soldato e pensatore, e nudrito nella scuola di Socrate dovette pur sapere i principii della morale e della giuriprudenza Socratica, che fu la migliore di quella età; seppure il soldato non corruppe il filosofo, di che io dubito forte. Ciro adunque ornato di bellissime qualità di animo e di corpo fu tra i Persiani a que' di forti e costumati repubblicani educato nelle arti della guerra e ne' principii del buono e del giusto, e mostrò assai prestamente e ancora fanciullo quale frutto avesse raccolto, allorachè un giovane di maggior corpo vestito di corta tonaca avendo rubata ad un giovane minore una tonaca più ampia, egli eletto giudice della contesa giudicò, essere conveniente che quei due tale tonaca avessero, quale stesse lor meglio, ed essere per questo giusta la rapina (2). Del qual falso giudizio, commechè fosse ripreso e ne mo-

(1) G. Scaligero *Proleg. de Emend. temp.* D. Petavio *De doct. temp.* lib. X. cap. 9.
(2) Senofonte *De pædia Cyri* lib. 1.

Digitized by Google

mostrasse dolore, pur ne usò poi sempre come di una arcana dottrina, la qual può ben sotto le pompe del falso valore nascondersi alla corta veduta della istoria, ma agli acuti occhi della ragione non può. E nel vero si vede che il gran paese, che stà tra le Indie e il Caspio e l' Eusino e l' Egeo e l' Etiopia e il mar di Arabia, fu poi quell' ampia tonaca, che Ciro rapì, perciocchè stava troppo bene a suo dosso. Un'altra falsa dottrina fu, che il fine della scienza guerriera e del valore è acquistarsi molte ricchezze e sommi onori, senza il qual fine l' uomo guerriero sarebbe stolto, e somiglierebbe il cultore del campo, che il raccolto non tiene per se, e lo rende alla terra (1). Quell' altra dottrina ancora fu insegnata a Ciro dal padre suo, ed egli l' apprese e l' ammirò. Se tu (dicea) vorrai essere di migliore condizione del tuo nimico, sarà mestieri che tu sia insidiatore e dissimulatore e ingannatore e ladro e rapitore, e che in ogni cosa tu prevalga all' inimico, contro il quale tu userai come contro le bestie selvagge nella caccia. Così dovrai essere col tuo nimico, se vorrai aver più di lui. La fede, la schiettezza, la benevolenza serberai sol per l' amico (2): le quali sentenze vedo io bene che ristrette da buone limitazioni e intese in certo senso possono esser vere; ma così come sono illimitate e generali senton di sfrenatezza, di pericolo e di falsità. Oltracciò l' avidità delle cose nimiche

(1) Senofonte ivi.
(2) Lo stesso ivi.

Digitized by Google

che e la sterminata autorità della vittoria (1) ed altrettali dottrine furon care a Ciro, che le sostenne con le parole e coi fatti. Egli adunque erudito in questi principii le sue militari imprese guidò a questo modo. Era fama che il re Babionese soggiogati molti popoli pensasse a domare i Medi e i Persiani, che gli parean troppo potenti. Ciassare ne sentì paura, pregò i Persiani a soccorrerlo, e Ciro in compagnia di assai prodi uomini venne in suo ajuto, assalì i Babilonesi nella lor terra e li ruppe. Ciassare era soddisfatto di questa vittoria. Ciro aspirava a maggior cosa; Adunò nuove forze e non fu mai sazio, finchè non ebbe interamente sconfitti e renduti servi gli Assiri e i Lidi e fatta sua Babilonia e Sardi; anzi non di questo pure fu sazio e crescendo in lui l' ardore della conquista, come crescea la fortuna, tutta l' Asia mise a turbamento e moltissimi popoli e regni, che nè lo avevano offeso, nè conosciuto, depredò e sottomise. Sopra questo grande ladrocinio, che fu nominato monarchia Persiana, sarà buono fermarsi con qualche riflessione. Io considero adunque che la prima spedizione di Ciro contro i Babilonesi, la cui fortuna fu l' impulso delle seguenti, non ebbe altra regola che l' equilibrio politico e la gelosia e il timore, che i Babilonesi cresciuti in potenza volessero nuocere ai Medi e ai Persiani. Noi abbiamo già detto quali sieno le regole di questi timorosi equi-

(1) Lo stesso lib. II.

librii (1). Ciro non volle osservarne niuna. Corse improvvisamente sopra il nimico senza disaminare se altri modi vi fossero, che altri certo ve n'erano, di guidarlo a ragione, e senza pure interrogarlo, invase le sue terre e le coperse di sangue e di ruina e di schiavitù. Questa spedizione adunque, di cui Ciro parlando al suo esercito amplificò la bellezza e la giustizia, e Senofonte non contraddisse, fu brutta ed ingiusta. Io considero ancora che quando fosse stata necessaria e giusta la divisata spedizione, i rapimenti poi del regno de' Babilonesi e degli Assiri e de' Lidii e molto più degli altri popoli affatto innocenti non apparve di niun modo come fossero necessarii, e appare anzi che fossero ladrocinii e piraterie guidate solamente dal genio insaziabile della conquista. Considero in oltre se vuolsi tenere per vero il racconto di Erodoto (2), che Ciro non pago di avere spogliati e conquistati i Lidii condannò Creso lor re ad esser vivo abbruciato, donde il misero campò per caso; ove non è chi non veda un animo irragionevole e inumano; perciocchè se ancor era necessaria la morte di quel re per la sicurezza d'una ingiusta conquista, che tal certo è quella che ha per sola ragione l'alleanza coi nostri nimici, quale necessità può esservi di aggiungere alla morte la crudeltà del supplizio? Potrà dunque non parer feroce oltremodo il consiglio della regina degli Sciti, la quale sconfitto finalmente questo ingiusto as-

(1) Lib. I. cap. 1.
(2) Erodoto lib. I. Plutarco in *Solone*.

Digitized by Google

aſsalitore delle eſtreme contrade del mondo volle che il capo di lui foſse ſommerſo in un otre di ſangue e ſopra il tragico caſo diſse : *Saziati tu ora di sangue, di cui tanto insaziabil sete avesti* (1), le quali parole ſe ancor foſsero una favola iſtorica, ſiccome alcuni eſtimano, debbon pur eſsere il terror grande degl' ingiuſti conquiſtatori.

Non ſarà forſe ingrato in queſto eſame de' fatti di Ciro conſiderare un poco quel duello, che egli offerſe al re Aſſiro, il quale ſapientemente lo rifiutò. In queſta offerta mi par di vedere non ſolamente una millanteria ben più degna del romanzo che della regale ed iſtorica gravità; imperocchè certiſſimo è, ingiuſto eſsere lo invito a duellare fatto da ingiuſto aſsalitore, qual era Ciro, ſecondochè ſopra abbiam diviſato. Ma oltracciò avea già queſto duellatore uccife le migliaja di Aſſiri e ucciſo il re, e conquiſtate immenſe ricchezze e con grande ruina indebolite oltre miſura le forze nimiche, coſicchè nium saprebbe dire a che altro miraſse queſto duello offerto al nuovo re Aſſiro, ſe non che a togliere meglio duellando un regnò, in cui non aveva diritto alcuno, ſiccome lo tolſe poi per altra via molto più ſanguinoſa. Io non ſo dunque con quale ragione Ugo Grozio avverſo altrove, ſebben con falſi argomenti, a queſti duelli, voglia ora che il duello di Ciro ſtia tra gli eſempi di giuſta provocazione (2). Perchè (egli dice) ſe due con le

(1) Erodoto lib. I. Giuſtino lib. 1. cap. 8.
(2) *De J. B. & P.* lib. III. cap. 20. §. 23.

Digitized by Google

àrme contendon d'un regno, è bene che il disparere abbia fine col duello e si cessi maggiore calamità. Ma oltre le cose già dette la contesa in Ciro non era, o certo non dovea essere del regno Assiro. Il Babilonese ne era per successione e per sentimento del popolo il legittimo signore. Ciro non avea altro diritto che il timore di quella crescente potenza. La sola difesa gli conveniva, oppure il moderato abbassamento di quel minacciososo nimico, ove il pericolo fosse manifesto e imminente. E' poi anche degno di molto esame, se di maggior pericolo e calamità sia l'abbandonar le sorti de' regni nelle mani di pochi o d'un solo, e massimamente del principe, di cui dannoso è sempre il pericolo; o veramente sostenerle con tutte le mani insieme de' più forti cittadini. Questa par certo la via più sicura. E' altresì degno di avvertimento, che o si disputa dell' interesse particolare del principe, ed io porto opinione che potendosi coll' esame, cogli arbitri, colle forti dirimere, non sia lecito correre alle furie de' gladiatori: o si disputa dell' interesse dello stato, nel quale hanno parte i successori e i popoli, e certo non è bene che di un tanto e così pubblico interesse si disponga colla leggerezza e fatalità d'un duello. Io lodo adunque molto il re Assiro e gli altri sávii principi, che si fecero beffe degl' inviti degli schermitori, e ho per fermo che non fu solamente nel torto Ciro, ma tutti vi furono quei re e i capitani e i popoli, che amarono i cosiffatti combattimenti, e gli storici che

si lodarono, e i giureperiti, che con i loro metafisici insegnamenti cercaron qualche via di difesa (1).

Niente in questa istoria è più magnifico dell'ambasceria del re Indiano e niente è più abbietto dell'abuso e degli artificii di Ciro. Il re Indiano adunque udita la fama delle inimicizie de' Medi e degli Assiri, mandò suoi ambasciatori, i quali l'una parte e l'altra interrogassero della origine de' loro dispareri e palesemente annunziassero, suo intendimento essere di soccorrere quella parte, cui era fatta ingiuria. Nobilissima deliberazione e bellissima e degna di migliore fortuna; perchè se uscita dalle Indie fosse venuta in uso tra le altre nazioni, oggimai la guerra sarebbe tolta o almeno sminuita nel mondo. Ciro non solamente con sue arti persuase que' candidi e buoni Indiani che la ingiuria era fatta ai Medi, e gli Assiri erano nella guerra ingiusta; ma gl'indusse a recarsi nel campo nimico e spiarne i consigli e le mire e a lui raccontarle e violare di questo modo il sacro carattere di ambasciatori e il diritto miglior delle genti (2). Per le quali cose e per altre più ch'io tralascio, non so certo come Senofonte abbia potuto rappresentar questo Ciro come una *immagine del giusto imperatore*, e come Cicerone abbia potuto dirlo (3); e la isto-

(1) S. Pufendorf *De J. N. & G.* lib. VIII. cap. 8. §. 5. G. Barbeyrac in h. l. G. F. Buddeo *Jurisprudentiæ historicæ specimen*.
(2) Senofonte *Cyropædiæ* lib. II. III. & IV.
(3) Lib. I. Ep. I. ad Q. Fr.

Digitized by Google

istoria un cosiffatto uomo abbia potuto adornate di tanta lode. Nè io quì posso a meno di non essere in discordia con un moderno istorico, il quale narrate le invasioni di Ciro, propone il suo regno come un modello del perfetto governo, nel qual errore egli è forse caduto, perchè troppo ha lasciato sedursi da quel divoto costume di Ciro, onde tutte le imprese sue incominciava dalla invocazione e preghiera degl' iddii (1): la quale usanza val forse meno di quella di alcuno de' nostri generali, il quale mettesse in pezzi cinquanta mila innocenti e rubasse un regno o due dopo aver recitata una dozzina di sante orazioni.

Mi piace di andare incontro ad una opposizione, che per avventura potrebbe esser fatta contro questa censura delle opere di Ciro. La santa scrittura loda questo uomo e lo dice guidato da Dio stesso nelle sue conquiste (2): non par dunque che possa riprendersi con tanta libertà. Io rispondo che quando Iddio con sua particolare rivelazione avesse comandato a Ciro di togliere gli altrui regni e farli suoi, non sarebbe da riprendersi per niente. Se vi sarà chi quella rivelazione sappia provarmi, io dirò che la mia censura non val niente o val solo secondo le cose umane, delle quali ragiono. Ma io reputo che questa prova non sia agevole; e penso che Dio guidò Ciro col generale concorso suo e usò di lui per li fini suoi,

(1) C. Rollin *Hist. Ancienne* T. II. liv. IV.
(2) Isaiæ cap. 44. & 47. Jeremiæ cap. 50. & 51.

Digitized by Google

suoi, come di Cesare e di Nerone; e la scrittura santa non lodò già Ciro per ogni opera sua, ma solo perchè fu cortese e pietoso verso il popol di Dio; anzi lo biasimò talvolta assai gravemente come un uomo, che non conosceva Iddio, e lui e i capitani suoi nominò ladroni (1).

Cambise fu figliuolo e successore di Ciro, da cui ebbe quasi in eredità il genio conquistatore, non ebbe la moderazione e l'ingegno. Invase l'Egitto, senza che alcuno potesse saperne il motivo, e pensò alla conquista de' Cartaginesi, degli Ammoni e degli Etiopi con la medesima irragionevolezza. Turbò i vivi e i morti e gli uomini e gl' iddii e tutto empiè di stravaganze e di stragi, e fu tanto empio e crudele e temerario e frenetico, che la istoria istessa, la qual pure si adorna assai spesso di queste meraviglie, n' ebbe abborrimento e dolore. Passiam volentieri da queste troppo palesi ingiustizie alle imprese di Dario figliuolo d' Istaspe, il qual molte belle virtù ebbe e così rara modestia, che di privato uomo salito al regno di Persia per lo sollecito nitrito del suo cavallo fu contento che si scrivesse quella tanto ingenua e magnanima iscrizione: *Dario ebbe il regno di Persia dal suo cavallo*. Della quale indole se altre iscrizioni moltissime avessimo, tornerebbon certo a maggiore istruzione e diletto nostro, che quelle tanto superbe e voluminose, che sono l'affanno degli antiquarii e il riso de' sapienti. Ma Dario tutte queste

(1) Isaiæ cap. 45. Jeremiæ cap. 48. 51. 56.

Digitized by Google

sue molte virtù col furore della conquista corruppe, e postosi nell'animo che le idee del valore e della gloria domandasser da lui ardue vittorie e chiare distruzioni di popoli invitti, rivolse un grande armamento contro gli Sciti, gente povera, sobria, selvaggia, libera e forte e più atta a far le conquiste che a sostenerle. La ragione di questa violenza (perciocchè tutte le ingiustizie voglion parer ragionevoli) fu che gli Sciti già un secolo indietro avean corsa e travagliata buona parte dell'Asia e conquistate molte ampie e nobili terre. Ma era ben anche noto che quegli Sciti erano stati oppressi e dispersi dal re Medo di quei dì, e avean pagato l'ingiuria e il danno a prezzo assai caro, nè ragione alcnna volea che i liberi e tardi nipoti le possessioni legittime perdessero, perchè gli antichi avi eran periti nella rapina e nella dispersione; imperocchè se alcuna ragion questo volesse, dovrebbe voler pure che universale e infinita fosse la guerra, la qual troppo fiera cosa essendo, niuna ragion può volerla. Di questo argomento Artabano fratello di Dario tenne seco lui un gravissimo parlamento e degnissimo di esser letto da qualunque avesse voglia d'imitare il deriso conquistator degli Sciti. *Quale speranza* (disse Artabano) *hai tu, signor mio, nella spedizione contro gli Sciti divisi dall'impero tuo per grandi spazii di terra e di mare, abitatori di vasti deserti, coraggiosi, guerrieri, fuggenti non per timore, ma per dividere le tue genti e perderle con perpetue corse? Io temo assai che idee di falsa gloria*

via e consigli adulatori non ti guidino a vituperosa guerra. Tu godi pure di tranquilla pace nel mezzo ai popoli tuoi, de' quali sei tu l' ammirazione e la felicità. Sai tu ancora che gl' iddii ti han posto sul trono come il ministro della bontà anche più che della loro potenza. Ti dai tu vanto di essere il protettore e il padre de' popoli tuoi, e spesse volte ripeti, perchè così veramente pensi, che sei, re per farli felici. La gloria di un re, che ami il suo popolo e siane riamato, stà, invece di muover la guerra ai vicini o ai lontani, nel dissuaderla tra loro, se ne avesser talento. Cotesta gloria è maggior certo di quella, che viene dal saccheggiamento della terra, dalla strage, dalla costernazione, dall' orrore, dalla disperazione. Tu non sei la buona mercè di Dio tra que' principi, che la sola legge del più forte conoscono, e rapire l' altrui reputano un privilegio del principato, nè collochi tu la grandezza nel poter tutto quello che vuoi, ma nel volere piuttosto quello che puoi e dei secondo le leggi. Come può mai avvenire che sia ingiusto e rubatore colui, che toglie un angolo di terra al suo vicino, e sia poi giusto ed eroe quell' altro, che invade e usurpa le provincie intere? Quale ragione hai tu sopra la Scizia? quale torto ti hanno fatto gli Sciti? Perchè muovi loro la guerra? Pensa, signore, e giudica per te medesimo (1). Più che questo verissimo discorso ascoltò Dario la voce dell' ambizione;

(1) Erodoto lib. IV.

Digitized by Google

ne; mosse un esercito immenso; errò lungamente tra i monti e tra i boschi; perdè la più bella parte della sua gente e quasi se stesso per fame e per fatica. Vinto dal pericolo e dalla necessità fuggì a stento, accompagnato dalle offese e dalle risa di que' selvaggi, e della sua spedizione non lasciò altro segno in quelle contrade che alquante colonne, ov'era scolpito: *Dario il più buono e il più bello degli uomini*; la quale inezia fu lo scherno degli Sciti e della posterità. Fosse per compenso o per ira Dario conquistò la Tracia, la Macedonia e la India con propizia fortuna, ma con l'istessa ingiustizia e con le medesime arti. Finalmente incominciò a pensare davvero alla conquista della Grecia, che rivolgea da gran tempo nell'animo. Di questo celebre armamento e della famosa spedizione di Serse diremo nel seguente capitolo, ove le cose Persiane si congiungeran con le Greche, e chiuderem ora questo esame dei Persiani rubamenti con quelle parole verissime di Seneca: *Esamina tutta la serie de' monarchi di Persia, quale vi troverai, che sia stato sazio d'impero e che non sia morto con qualche pensiere di rapire più oltre* (1)?

CA-

(1) Lib. VII. *De Benef.* cap. 3.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Delle conquiste, che i Greci fecero e soffrirono.

SE fosse conceduto penetrare in quella oscurità, onde il tempo e la favola e strane maniere d' immaginare e di parlare offuscarono gli antichi tempi di Grecia, forsechè anche colà vedremmo la conquista in onore; anzi possiamo pur dir di vederla per certi indizii, che quasi a dispetto della medesima oscurità si palesano. Imperocchè quantunque *nella istoria l' audacia della bugiarda Grecia* sia stata grandissima, ha pur lasciato vedere un fondamento istorico ascondersi sotto quelle tanto sfrenate favole. Così noi conosciamo che i Greci nelle prime età erano selvaggi senza legge, senza commercio, senza potestà (1). Uomini arditi ed avidi vennero dall' Egitto, dalla Fenicia, dalla Frigia e d' altronde, e quando per arte, quando per violenza invaser le belle terre di Grecia e si levarono a signoria. I Pelasgi e i Titani furono i primi conquistatori venuti d' oltremare e probabilmente d' Egitto (2). Alcun

 tem-

(1) Tucidide lib. I. Strabone lib. III. Eschilo in *Prometh. vincto*. Ocello Lucano c. 3. *Op. mit.* Diodoro S. lib. V. Pausania lib. II. V. Gio: le Clerc *Not. in Hesiod.*
(2) Erodoto lib. II. Dione Alicarn. lib. I. Esiodo lib. V. Pausania lib. III. & VIII. Stefano Bizantino V. Πελασγια; Diodoro S.

tempo appresso brigate e colonie straniere passarono il mare e adunarono i Greci salvatici e li sottomisero e dieder leggi e composero società e fondarono regni. Ogige è riputato il primo, che venuto da straniere contrade occupasse l'Attica, e regnasse sopra que' prodi uomini, che si tenean figli della terra e antichi come il sole (1). Cecrope venne d'Egitto, fu signore dell'Attica e fondò e amplificò Atene e diede leggi e istituì l'Areopago (2). Da Cecrope fino al fine della monarchia e alla istituzione degli Arconti altri usurpatori regnarono, e massimamente Anfizione e Teseo, che sotto il sembiante di legislatori e di domatori de' mostri e de' tiranni forse non pochi rubamenti nascosero (3). Inaco detto figliuol dell'Oceano e di Teti, perciocchè venne dal mare nel Peloponneso, fondò il regno di Argo, e i suoi figliuoli e nipoti detti gl'Inachidi per alcun tempo lo tennero (4), finchè Danao Egi-

S. lib. V. V. Banier *Explicat. des fables* Tom. VI. p. 30.

(1) Pausania lib. IX. cap. I. *Etymol. Magn.* V. Ὠγυγος; Eusebio in *Chron.* lib. II. V. Banier *Expl. des fab.* T. VI. e Bianchini *Ist. univ.* p. 286.

(2) Apollodoro lib. III. Pausania lib. I. cap. 2. Diodoro S. lib. I. Eusebio *Præp. Ev.* lib. X. cap. 10. *I marmi di Oxford*, epoca I.

(3) Pausania lib. I. Plutarco in *Teseo*.

(4) Strabone lib. VIII. Ocello Lucano cap. 3.

Digitized by Google

Egiziano altro figliuolo del mare tolse per se la loro conquista (1). Pelope venne di Frigia denominò il Peloponneso e vi regnò e diede i Pelopidi a Micene e alla tragedia (2). Sia dall' Egitto, sia dalla Fenicia navigò Cadmo nella Beozia, vinse la resistenza degli uomini del paese, insegnò l' alfabeto, edificò Tebe e regnò (3). Lelege venuto d' Africa, siccome alcuni dissero, fu tenuto il primo, che avesse regno a Sparta (4). Queste ed altre conquiste furon poi disturbate dagli Eraclidi figliuoli e nipoti di Ercole, ornamento grande degli eroici tempi, il quale alla posterità sua lasciò l' ardimento e ingiusti diritti ai regni di Micene e di Sparta. Gli Eraclidi di questi diritti usarono volentieri e gli amplificarono anche col diritto del più forte e tutto il Peloponneso occuparono e gli antichi abitatori travagliarono e gli strinsero a mutar terra e cercar nuove sedi e altri abitatori respingere, i quali altri pure ne respinsero ed altri assai non dentro solamente, ma fuori anche di Grecia; perciocchè molti non sostenendo la presenza del pubblico turbamento, passarono il mare e così

3. *Opusc. Myt.* Apollodoro lib. II. Banier l. c.

(1) Erodoto lib. II. Pausania lib. II. Diodoro lib. V. *I marmi di Oxford*, ep. 9.

(2) Diodoro lib. IV. Igino f. 81. e altri..

(3) Pausania lib. IX. Apoll. lib. III. Igino f. 178.

(4) Pausania lib. I. & III.

Digitized by Google

sì facendo, come gli stranieri in Grecia avean fatto, alquante isole invasero e quelle terre di Asia, che dai nomi de' nuovi abitatori furon poi dette la Eolide, la Doride, la Gionia (1). Tali furono le origini di molti regni di Grecia. Ora gli è chiaro che queste origini furono violenti e ingiuste conquiste; imperciocchè s' egli è pur vero, siccom' è, che vi sia un fermo diritto della proprietà delle cose nato dalla prima legittima occupazione e dal possedimento immemorabile o diuturno, dee ancora esser verissimo e dee riputarsi come un dovere e un assioma della natura, che *ogni uomo è tenuto verso ogni altro uomo, che non sia suo nimico, a lasciarlo nel pacifico godimento delle sostanze sue, e non danneggiarle, non distruggerle, non toglierle per se nè per frode, nè per violenza, nè direttamente, nè indirettamente* (2): e s' egli è ancor vero che le sorgenti della sovranità stanno nella divina ragione, la qual volle che la sovranità fosse necessaria alla difesa delle naturali leggi e all' ordine, alla tranquillità e alla conservazione del genere umano, e nel consentimento de' popoli, il qual rende manifesta e ferma la divina disposizione; e se vero è finalmente, le sole vie legittime, che guidano al principato,

(1) Di questi fatti parlano gli autori già indicati.

(2) S. Pufendorf *De J. N. & G.* lib. IV. cap. 13. §. 1.

pato, essere la elezione e la successione (1), dovrà pure esser vero che quelle Greche conquiste fatte sopra i popoli possessori e senza lor vocazione e senza necessità veruna, e le più volte a costante dispetto loro, e sempre a dispetto di quella sacra ragione, che è la dispensatrice de' regni e la regola della pubblica felicità, hanno a riputarsi violenze e ingiustizie. Ma diranno alcuni: Navigarono in Grecia que' buoni forestieri per condurre a società, a gentilezza e a virtù i rozzi e malvagi animi de' selvaggi. Si avrebbono però maggiori grazie a que' zelanti maestri, se avessero insegnato senza regnare, e non avessero voluto troppo gran pagamento del lor magisterio. Tutti sanno che si può ben essere maestro senza esser padrone, e molto più senza essere rapitore dell' altrui; troppo nel vero essendo ripugnante aprire una scuola di gentilezza e di virtù con un ladrocinio. E quando ancora si volesse dir necessaria la signoria per autorità della scuola, vorrà dirsi ancor giusta la restituzione di questa signoria, quando i discepoli sieno abbastanza eruditi. Ma diranno alcuni altri: Que' selvaggi più veramente bestie che uomini, erano indegni di

(1) Molti publicisti tra le maniere di acquistare il principato pongono la conquista. Ma questa o è accompagnata dal consentimento de' popoli e dalla distina ragione, e allora torna al medesimo che la elezione; o non ha questo accompagnamento, e diviene una usurpazione.

Digitized by Google

di tanta ſignoria, che certo più comoda e più dicevole era a un dotto e bellicoſo Fenicio o Egiziano. Vedan però quelli che così dicono, che domani altri non penſin di loro quel medeſimo, che oggi eſſi penſan d'altrui, e così le guerre non divengano univerſali ed eterne. Non vi è gente, che non preſuma di eſſer migliore dell'altre. Non voglio già io dir per queſto che non ſia mai lecito a niuno correggere e richiamare nell' ordine il meglio e il più che ſi poſſa, que' barbari, che calpeſtano i ſommi principii della ragione e della natura. Voglio dir ſolamente che non è lecito ſempre e a tutti e in qualunque modo. Ad iſpiegar dunque l' intendimento mio e metter qualche concordia tra i pubbliciſti (1) in queſto argomento, io dico; che nello ſtato naturale, in cui gli uomini ſono tra loro eguali e indipendenti eſſendo, ſi dicono eſſere nello ſtato naturale, niuno ha diritto di eſſere ſuperiore e giudice e impor pene agli altri. Ma perchè nello ſtato naturale Dio vuol certo che le leggi della ragione ſiano oſſervate, vuole altresì che per lo mezzo più proprio e più evidente ſi vada a quella oſſervanza. Or queſſo mezzo è poſto nell' afflizione e correzione de' traſgreſsori la quale o può venire da Dio in queſta vita o dopo morte; ma quella non ſempre venendo, ſiccome la eſperienza inſegna, e queſt' al-

(1) V. Ugo Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. 20. §. 40. e ſegg. S. Puſendorf *De J. N. & G.* lib. VIII. cap. 3. §. 4. G. Barbeyrac in h. l. n. 3.

altra essendo futura e remota, e ambedue essendo sottoposte a molti equivoci e disputazioni, par chiaro che il mezzo più forte e più evidente sia posto nella risoluzione di uomini generosi e zelanti, i quali non come superiori, ma come difensori delle leggi della ragione, e come correttori delle trasgressioni, possono usar giustamente, non pene a rigor così dette, ma varii generi di correzioni, di afflizioni, di sforzamenti per frenare i trasgressori e allontanare col timore la imitazione. E se possono gli uomini in quello stato di eguaglianza difendere se medesimi e i diritti e le cose loro, vorrei saper poi, perchè non possono e non debbono difender le somme leggi della natura, che sono le basi della conservazione e della quiete comune e della eguaglianza medesima? Da questa dottrina si raccoglie, come le supreme regole della ragione dovriano essere custodite e sostenute, siccome è mestieri, anche nello stato naturale non già con la superiorità e con la pena, che alla eguaglianza e libertà di quello stato non convengono, ma con la difesa, con lo sforzamento, con l' afflizione; e così ragionando, il Grozio e i suoi seguaci da un lato, e il Pufendorf e i partigiani suoi dall' altro non vorranno più oltre contendere di parole. Ma da questa dottrina non si vuol già raccogliere che ogni uomo di autorità sua possa levarsi a difensore di quelle leggi. Il potè già nello stato della natura, in questo presente stato delle società già istituite nol può; imperocchè egli serve ad un' autorità, da cui dee prendere ogni destina-

nazione, che riguardi il pubblico affare. Il posson bene i principi e i popoli liberi e signori, i quali somigliano gl' individui indipendenti uomini dello stato naturale. Nè si vuol pure di quì raccogliere che sia da prendersi questa difesa per ogni colpa e sempre e per qualunque modo. Quelle colpe sole, onde gli evidenti e universali e importanti principii della natura e della religione atrocemente si calpestano, debbon esser gli oggetti di questa difesa. Nazioni di atei, di antropofagi, di sanguinarii, di corsali e altri cosiffatti vituperii della umanità come pubblici nimici son degni che con loro afflizione altre nazioni difendano Iddio, la religione, la morale e la società (1): Le colpe contro gli argomenti prolissi di metafisica, di politica, d' istoria e altrettali men gravi colpe non voglion tanta severità. Ogni nazione ha le sue. Non è poi subitamente da corrersi all' arme, ove con la persuasione, con la paura o per altra via si possa giungere all' intendimento suo; e si vuole assai maturamente disaminare, se vi sarà buon esito nella impresa e se i mali della guerra saranno per avventura maggiori de' mali istessi di quelle colpe. E in fine la conquista non avrà mai per questo pretesto escusazione, se prima non è manifesto che ella sia necessaria all' intento divisato, al quale par certo necessaria assai di rado

(1) Samuele Coccejo *Diss. proem* XII. lib. II. cap. 1. §. 82. nega che sia ciò lecito: si vorrebbe ch' ei lo provasse.

do. A coloro, che non guardano queste regole, quello può esser detto, che disse Mitridate ai Romani: *Voi non i delitti delle nazioni e dei re perseguitate, ma le sostanze e la maestà* (1). Tali furono veramente i raccontati eroi della favola conquistatori e maestri di Grecia, e tali son pure molti eroi della istoria, i quali miglior cosa sarebbe che ancor essi fossero favole.

Intanto per li mali molti e diversi, che i Greci in que' varii regni sostennero, una quasi universale ira contro la monarchia e un tanto amore della libertà gli accese, che nacquero assai prestamente molte repubbliche, sebbene in diverse forme secondo i pensamenti e i geni diversi delle genti di Grecia. Ma in questo nuovo mutamento non fu la fortuna migliore. L' orgoglio e l' ambizione e la rivalità e l' ingordigia di maggior signoria e la popolare insolenza e una disordinata circolazione e contrarietà di vizi e di virtù nel seno istesso della gloria, della opulenza e della politezza, agitarono in ogni ora la Grecia e in fine la misero a niente. Soprattutto una certa ammirazione della monarchia e quasi un fermento dell' antico regno levò di mezzo all' eguaglianza molti cittadini e loro insegnò i desiderii e le arti di conquistare la istessa lor patria e d' esserne tiranni, d' onde ebber poi tanta materia la istoria, la rettorica e la tragedia. All' opposito degli altri Gre-

(1) Pompejo Trogo appresso Giustino lib. XXXVIII.

Digitized by Google

Greci tiranni fu Pisistrato dotto, cortese, pacifico, liberale, e fu tuttavolta più funesto d' ogni altro, come colui che diede occasione ai maggiori movimenti, che in Grecia mai fossero. Egli con sue arti e con le dolcezze della eloquenza, in cui era oltre misura valente, invase la signoria di Atene e con la moderazione, con la giustizia e con altre virtù lungo tempo la conservò, e morendo in essa pacificamente, potè così come si lasciano le eredità legittime, lasciare la sua conquista ai figliuoli suoi, i quali con le paterne arti molti anni la tennero, finchè Armodio e Aristogitone per vendetta di private ingiurie uccisero Ipparco, che uno era di que' figliuoli, e Ippia che era l' altro, fu dai nemici col soccorso de' Lacedemoni rimosso dall' Attica. Armodio e Aristogitone ebbero lodi e statue e onori eguali agl' iddii (1): ove io certo non vedo dirittura alcuna di giudizio, perchè que' due non solamente senza pubblica destinazione, ma per vendetta privata, non per salute di Atene fecer l' ingiusto assassinamento. Della vera indole e della giusta punizione de' tiranni noi diremo in luoghi più opportuni. Ippia esule si raccolse appresso ai Persiani e molto gl' invitò e li confortò alla conquista di Grecia, alla quale erano già disposti per varie cagioni tutte ingiuste, e taluna anche ridicola. La prima di que-

(1) Plutarco in *Solone*; Platone in *Hipparco*; Tucidide lib. VI. Plinio lib. VII. cap. 23. e lib. XXXIV. cap. 4. & 8.

Digitized by Google

queste cagioni venne da un medico e da una donna. Fu già Democede un medico di Crotona, il quale, siccome è uso, le lodi della natura attribuendo all' arte sua, persuase Dario e Atossa sua moglie di averli campati da grave malattia con sue ricette, di che doni e promesse ebbe grandissime. Ma Democede amando Crotona più assai che Susa e tutta la Persia, domandò alla donna che le piacesse di ottenergli dal re un viaggio nella patria sua. Il che alla donna piacendo, con assai vezzi e carezze, nel che molto vagliono questi lusinghevoli animaletti, mostrò al re, lui essere nel fiore degli anni e forte e magnanimo, e aver bello e poderoso esercito, e del suo onore essere che a qualche grande impresa si rivolgesse, onde i Persiani conoscessero, il re loro essere un uomo; lei amar molto che a luogo di pensare agli Sciti, pensasse anzi alla conquista di Grecia; fiorire in gran fama le donne di Sparta, di Argo, di Atene e di Corinto; e lei alcune desiderarne in sua corte; Democede essere prode uomo e valente per questa impresa, ove fosse inviato ad esplorare la Grecia. Questo disse la donna, e la conquista di Grecia fu risoluta (1). Da simili picciolezze nascono assai spesso i maggiori movimenti (2). L' altra di quelle cagioni venne dalla perfidia d' un falso amico e di un ministro ambizioso di Dario, al quale raccontarono, che sotto il

(1) Erodoto lib. III.
(2) Tacito lib. IV. cap. 32.

Digitized by Google

il sembiante di restituir nella patria gli esigliati di Nasso si potea conquistare agevolmente quella isola; che fatto questo, assai facile era la conquista delle Cicladi e dell' Eubea, onde poi si apriva la via alla conquista di tutta la Grecia. Il re non curò di vedere la perfidia e l' ingiustizia di questo progetto, vide solamente la utilità e s' invaghì più forte di questa ambiziosa opera (1). Altre ragioni, che sopravvennero, gli accesser nuovi desiderii nell' animo. Gli Ateniesi con grandi minacce premuti dai Persiani a rimettere Ippia nella tirannia, si unirono agli altri nimici di Persia ed ebber parte nell' incendio di Sardi. Il re ne fu sopra ogni credere sdegnato. Mandò suoi araldi in Grecia a domandar l' acqua e la terra, che appresso i Persiani era il segno di sommissione. L' uno di quegli araldi fu gittato in un pozzo, l' altro in un fosso, e fu lor detto: andate colà a prender l' acqua e la terra (2): questa violenza contro le sacre persone degli ambasciatori e degli araldi potrà parere ingiusta a taluno e degna di tutti i mali della guerra. Ma chi ha letto i buoni scrittori dei diritti degli ambasciatori, dee sapere, che quando questi vengono da parte nimica e traggono innanzi da se senza essere prima accettati, e quando turbano e danneggiano lo stato e insolentemente usano; e altre malvagità fanno contro il pubblico riposo, a buona ragione pos-

(1) Erodoto lib. V.
(2) Erodoto ivi.

Digitized by Google

possono esser puniti anche talvolta nella vita (1). Con la scorta adunque di queste ingiuste ragioni andò l'esercito di Dario alla conquista di Grecia, e quello gli avvenne; che ad ogni conquistatore ingiusto dovrebbe avvenire. Da poche schiere di Ateniesi fu sconfitto a Maratona e gli avanzi tornarono in Persia carichi di vergogna e di danno. Serse figliuolo di Dario stoltamente ebbe per buone le ragioni del padre, alle quali aggiunse le sue, e furono, la troppo grave spesa nella compera de' fichi dell' Attica; e il sogno e la fantasima, che lo stringea alla conquista di Grecia; e la imitazione de' suoi maggiori; e l' offesa di Maratona (2). In compagnia di questi nobili argomenti Serse mosse da Susa con una meravigliosa armata; scrisse una epistola al monte Atos; pianse sopra la corta vita del suo esercito, mentre egli stesso andava a renderla più breve, sferzando il mare e incatenandolo, passò a stento l' Ellesponto; ebbe disonore e danno alle Termopile da trecento soli Spartani; arse Atene vota di abitatori e quasi tutti i templi degl' iddii di Grecia; impoverì le contra-

(1) V. Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. 18. Barbeyrac in h. l. & in Puf. *De J. N. & G.* lib. VIII cap. 9. §. 22. n. 1. C. Tommasio *Jurisprud. divinæ* lib. III. cap. 9. §. 36. C. Binchersoeck *Du juge competent des Ambassadeurs*; G. G. Burlamacchi *Droit politique* P. IV. cap. 15.

(2) Erodoto lib. VII. Plutarco *Apophtegm.*

Digitized by Google

trade, per le quali passò; fu vinto in terra e in mare, e finalmente in una barchetta di pescatore tornò in Asia a raccontar la sua gloria alle donne e agli eunuchi del suo serraglio e a farsi uccidere da un cortigiano (1).

Questa vittoria fu memorabile non solamente per la eccellenza e grandezza sua e per l'ingegno e valore di Leonida, di Temistocle, di Aristide, di Pausania e di altri capitani e meravigliosi uomini Greci e per la costernazione di un tanto impero, quale allora era il Persiano, che da quel dì non ebbe più ardimento di travagliare la Grecia; ma fu memorabile assai più perchè da lei venne la somma grandezza di Sparta e di Atene e di altri popoli Greci, e ad un'ora il principio della lor decadenza morale e poi ancora della politica. Imperocchè l'orgoglio e il fasto e l'opulenza e la mollezza e i desiderii di maggioranza e di signoria e d'infinita dominazione attenuaron prima, e poi oscurarono ed esclusero negli animi greci la severità de' sobrii e moderati costumi e le vere idee della proprietà, della eguaglianza, della giustizia e del pubblico bene. Molti palesi argomenti di questa decadenza si vider subitamente dopo quella vittoria. Gli Spartani dimentichi di

(1) Erodoto lib. VII. VIII. IX. Diodoro S. lib. XI. Pausania lib. X. Plutarco in *Themistocle*, in *Aristide*, in *Cimone* e altrove; C. Nipote in *Themist.* e in *Pausania*; Giustino lib. III.

Digitized by Google

e Licurgo vollero essere arbitri di Grecia, e agli Ateniesi, che sorgendo dalle passate calamità, poteano essere di ostacolo, si argomentarono d' impedire la restaurazione di Atene (1). Temistocle desideroso che gli Ateniesi avesser quella maggioranza medesima, alla quale sì forte aspiravano, pensò di mettere a fuoco le navi di Sparta, onde Atene fosse poi la signora del mare e di Grecia (2). L' ambizione e l'avarizia di questo Temistocle, e il fasto e il tradimento di Pausania, e la giustizia, che Aristide istesso, il quale era pur detto il *giusto* e il *miglior Greco*, mettea signora de' cittadini e serva della città e della repubblica, mostrano assai i principii di questa decadenza (3). Cimone poi discacciando giustamente i Persiani di Grecia, molto paese conquistò ingiustamente, che era da rendersi ai popoli possessori; e perciocchè un tratto potendo agiatamente rapire la Macedonia, non volle, ebbe contro tutta Atene e soffrì grave travaglio; onde servendo poi interamente alla Greca avidità, agitò nell' animo di conquistar niente meno che la monarchia Persiana (4): la quale idea fu poi coltivata appresso con maggiore studio. Ma

 sotto

(1) Tucidide lib. I. Diodoro S. lib. XI. Giustino lib. II.
(2) Plutarco in *Themist.* & in *Aristide*.
(3) Plutarco ivi; C. Nipote l. c. & in *Aristide*; V. P. Bayle art. *Aristides*.
(4) Tucidide l. c. Diodoro lib. XI. & XII. Plutarco e C. Nipote in *Cimone*; P. Bayle art. *Cimon*.

sotto i sembianti bellissimi della ricchezza, della potenza, del buon gusto, della filosofia istessa crebbe anche più oltre questa decadenza ne' giorni di Pericle. Imperocchè essendo questi soldato e filosofo e politico e oratore, oltre a quello che si possa estimare grandissimo, con le forti opere e con le parole piene di filosofia e di straordinaria eloquenza, onde fu già detto dagli stessi malevoli suoi, che *tuonava* e *fulminava* e *mescea tutta la Grecia*, tanto ingrandì e tanto persuase della grandezza ed eccellenza sua il popolo Ateniese, e tanto lo lusingò e lo adulò, che divenne il popolo più arrogante della terra e il più avido di signoria e di conquista. Con questi ingegni salì alla somma autorità in Atene, a quella guisa che vi era già prima salito con la forza e con le arme Pisistrato, al quale dicono che si assomigliasse nel volto, nella eloquenza e nell'ambizione. Nel corso di questa signoria fu stretta a poco la potestà dell' Areopago, che era il freno della popolare licenza; fu messa a niente l'autorità de' patrizii e de' nobili; la rettorica e la plebe disposer di tutto. Crebbe la gelosia e la discordia contro Sparta; crebbe ancora la baldanza e l' oppressione sopra i popoli Greci, alle cui spese Atene si fece ricca e magnifica. Fidia fu più riverito che Solone. Si studiò con guerre accese e fomentate d'indebolire que' popoli per conquistarli più agiatamente. Si estesero i desiderii di Atene fino alla Sicilia, all' Etruria, a Cartagine, all' Egitto. Dicono che Pericle istesso fu dolente di tanta ingordi-

stigia, di cui egli era pur la cagion più vicina. Il lamento contro questa voracità fu pubblico. Quindi sorse contro Atene e i suoi alleati la collegazione e la guerra Peloponnesiaca, di cui il centro e il vigore era Sparta. Ogni cosa fu disordine e ribellione contro i pubblici diritti. Pericle morì nel terzo anno di questa guerra da lui accesa, e non so come lasciasse agli storici così onorata ricordanza (1). Fiorirono in quei dì Anassagora e Democrito e sopra ogni altro Socrate, e molto dissero contro l' ambizione, contro i declamatori e contro la plebe. Ma i precetti della filosofia non entrarono, siccome è già costume, nelle pratiche de' politici e nelle insidie eloquenti de' retori. Io ho letto molti parlamenti tenuti in pro e in contro di queste turbolenze e raccontati o finti dagli storici, e vi ho ben vedute molte pompe e molte frodi oratorie, non ho veduto mai che si dica, questa guerra e questa conquista è concorde o discordante dalla ragione dell' umanità e delle genti; d' onde io raccolgo che le passioni e le utilità eran le regole di que' movimenti. Alcibiade discepolo incostante di Socrate, emulatore delle arti e della fortuna di Pericle, con molto ingegno e in grande ricchezza effemminato, ambizioso, fraudolento

(1) Tucidide lib. I. & II. Diodoro S. l. c. Platone in *Gorgia* & in *Alcibiade*; Plutarco in *Cimone* & in *Pericle*; Cicerone in *Orat.* n. 19. & *De Orat.* lib. 3. P. Bayle Art. *Pericles*.

Digitized by Google

to, disprezzatore de' costumi antichi e degl' iddii, avido di guerra e di conquista, venne con la bellezza del volto e delle parole a somma autorità in Atene e diede l' ultimo urto alla sua decadenza, onde Timone odiatore de' Greci e degli uomini si compiacque di lui molto e *abbi coraggio* (gli disse) *figliuol mio. Fatti grande e sollevati; così tu sarai la ruina di questo popolo*. Fino dalla età sua più giovane minacciava d' invader la Persia, di che Socrate rise molto, e fatto adulto sognava in ogni notte di aver domata Cartagine e sottomessa l' Africa, l' Italia, il Peloponneso, la Sicilia. Raccontava i suoi sogni agli Ateniesi, che li riputavano verità, e seco lui sognavan vegghiando. I discorsi e i desiderii di tutta l' Attica eran pieni di quest' ampia conquista. Già tre generali avean sofferta punizione, perchè sotto sembiante di soccorso non aveano conquistata la Sicilia. Alcibiade prese a correggere il difetto di que' capitani e persuase grande armamento, il quale oppressa la Sicilia, navigasse poi fino alle colonne di Ercole. Nicia si oppose, e molto della opportunità e dell' utile di quella impresa si disputò; della giustizia non fu disputato per niente. L' altezza di Atene non discese a queste abbjette dispute di filosofia, e fu conchiusa la spedizione, la quale incominciò col richiamo e con la diserzione di Alcibiade, proseguì con l' assedio di Siracusa, ed ebbe fine con la strage universale di tutta l' armata greca, cosicchè fu veramente detto che la *nobiltà e l' impero e la gloria degli Ateniesi fecer nau-*

Digitized by Google

naufragio nel porto di Siracusa (1). Infatti dopo questo fallo piegaron sempre a peggio. Alcibiade dopo aver ingannati e adulati i Lacedemoni e i Persiani ritornò più potente di prima in Atene, e vi riportò seco l' orgoglio e il furore della conquista; e finalmente dopo varii casi gli Spartani in quella età poco meno ambiziosi e ingordi degli Ateniesi, tutte le forze di Atene oppressero e le mura spianarono e come serva la strinsero a seguire ogni lor voglia e ad altre condizioni dure e al giogo di trenta tiranni la sottomisero. Così ebbe fine la guerra Peloponnesiaca e i sogni ambiziosi di Atene. Noi lodiamo Sparta, la quale potendo distruggere la sua rivale, non volle; ma non sappiamo lodare che abbia voluto affliggerla e tormentarla con la inumanità di trenta tiranni più gravi della sua distruzione medesima, mentre ella ancora era colpevole di quella istessa ambizione, a cui imponea tanta ruina: nè sappiam pure lodare Sparta che in questa guerra abbia tanto usato di Lisandro uomo avverso a Licurgo e alla ragione, il quale secondo la utilità misurava ed estimava il giusto e l' ingiusto, la verità e la bugia, la schiettezza e la frode, e solea dire che *dove non bastava il leone, era da usarsi la volpe; e che i fanciulli si teneano a bada coi giuochi e gli*

 uo-

(1) Cicerone *Verrin.* VII. Tucidide lib. V. VI. & VII. Platone in *Alcibiade*; Diodoro lib. XII. & XIII. Plutarco in *Alcibiade* & *Nicia*.

uomini coi giuramenti: onde fu già scritto: *fausta e fortunata cosa essere stata che Sparta e Grecia non avessero due Lisandri*: la quale parola fu da altri scritta di Alcibiade. Tuttavolta un uom cosiffatto come Lisandro fu lungo tempo il regolatore delle opere e l'autore della maggioranza e della fortuna di Sparta, e fu il primo de' Greci, a cui le città innalzassero altari e facessero sacrifizii e cantassero inni sacri come agl'iddii (1). Se Cicerone attribuendo a Lisandro *somma virtù*, non intese il solo valor militare, fu certo in un grande errore (2).

In un altro errore anche più manifesto fu Cicerone, quando in quel libro medesimo per *prestanza d'ingegno* e per *gloria d'impero* adornò di tanta lode Ciro minore *re de' Persiani*, siccome egli dice, sebbene non fosse mai re di quelle genti, qualunque ingiustizia facesse per essere. Ma in questa tanta lode avea già prima errato Senofonte o perchè non avesse la vera idea della virtù e della gloria; o perchè volesse adulare i Greci e anche se stesso. E' dunque da sapersi che Ciro figliuolo minore di Dario Noto e fratello di Artaserse Mnemone figliuol primogenito, fu avidissimo d'impero e fu tra coloro che pensano potersi *violare il giusto, purchè si regni*.

(1) Tucidide lib. VIII. Diodoro S. l. c. Senofonte *Rer. Graec.* lib. I & II. Plutarco in *Alcibiade* & in *Lysandro*.

(2) *De Senectute*: *Lysander vir summae virtutis*.

Digitized by Google

gni. Artaserse per volontà del padre suo e per successione e per consentimento de' popoli andava a prender la veste dell'antico Ciro e mangiare il fico e il terebinto e bere il latte e l'aceto, che erano i riti della consacrazione dei nuovi re di Persia; e allora il giovine Ciro pieno d'una ambizione maggiore della sua età era in agguato per mettere a morte il fratello. Fu sorpreso, ed ebbe in dono la vita per donnesche preghiere e per una pietà rara in Persia e dovunque (1). Tornò al suo governo dell'Asia minore ambizioso come prima e inoltre adirato. Con molte opere di cortesia e di astuzia adunò grande armata per togliere Artaserse dal regno e dal mondo. I Greci, che con tutto il loro orgoglio mendicavan favore e danaro nelle corti dei re e dei satrapi Persiani e massimamente di Ciro, entrarono in quell'armamento e ne furono il nerbo. Scrisse Ciro agli Spartani una epistola assai piacevole e piena di promesse e di lodi sue. Io (dicea) *se alla mia impresa verrete pedoni, vi darò cavalli, se verrete a cavallo, vi darò bighe, se possederete campi, vi donerò castella, se avrete castella, vi donerò città. Distribuirò gli stipendi ai soldati non coi numeri, ma con le misure. Io sono più prudente del fratel mio e gli sto innanzi nei filosofici e nei magici studi, e posso bere più vino e meglio di lui sostenerlo*. La severità Spartana si persuase di questi così sottili argomenti e die-

(1) Plutarco in *Artaserse*.

Digitized by Google

diede uomini e navi per la conquista di Persia, la qual ebbe fine con gran macello e con la morte di Ciro e con la ritirata dei diecimila Greci, di cui dicono che niuna altra più meravigliosa abbia la istoria (1). Senofonte uomo Socratico (questo sia detto perchè si veda che il fumo della conquista avea in Grecia annerito ogni cosa) ebbe gran parte in quella guerra e maggior n' ebbe nella ritirata, e scrisse di que' fatti una istoria, quale potea aspettarsi da colui, che era involto nell' istesso delitto; che certamente delitto ed usurpazione io reputo quella conquista ripugnante ai principii della natura e ai fondamenti de' regni; imperocchè sebbene il diritto de' primogeniti alla corona e tutto l' affare delle successioni mirabilmente assottigliato dai nostri dottori con gran copia di distinzioni e di quistioni, non sia di diritto naturale e universal delle genti; tuttavolta ha seco strettissima connessione e dipendenza. E certo la salute e la beatitudine pubblica stà tra le supreme leggi naturali. Lo stabilimento adunque di quella maniera di successione, la qual meglio conduca alla conservazione e alla felicità della repubblica e del popolo, è assai strettamente connessa con quella natural legge. Ora vien riputato per fermo che la successione d' un solo piuttosto che di molti, e de' maschi piuttosto che delle femmine, e del maggior fratello piuttosto che de' mino-

ri,

(1) Senofonte *De Expeditione Cyri minoris*; Plutarco in *Artaxerse*; Diodoro Sic. lib. XIV.

Digitized by Google

ri, sia più affacevole alla fortuna de' regni (1). Ma intorno a questo essendovi grande varietà di opinioni e di costumi, miglior senno è concedere che le maniere di succedere, abbiano l' origine e il fondamento negli usi, nelle convenzioni o nelle leggi politiche. Tosto però che alcuna di queste maniere è venuta in uso come propizia al ben pubblico, qualùnque privato, il qual levi romore e guerra contro lei, dee esser riputato nimico non meno de' politici che de' naturali principii. Così fu Ciro. La monarchia Persiana potea mettersi tra quelle, che si dicono *patrimoniali*, non perchè fosse composta delle conquiste del maggior Ciro e quindi il principe potesse dispor di lei come gli era meglio in grado; la qual dottrina piacque ad alcuni, ad altri non piace, nè a noi (2); ma perchè nelle vittorie e nelle dedizioni di que' popoli niente si era limitato di questa o di altra autorità, e per lungo uso e silenzio si era approvato questo diritto, cosicchè ogni re Persiano avea nominato tranquillamente il primogenito successor suo, e si era quindi statuita una politica costumanza, a cui potea derogare quel solo poter supremo e quel solo com-

(1) G. F. Buddeo *De successione primogenitorum* §. XVIII. & seqq.

(2) A. Coccejo *De testamento principis*; Cristiano Tommasio in Huberum *De J. civit.* lib. 1. Sect. III. cap. 2. §. 19. Buddeo *De test. summor. imperant.* Barbeyrac *in Grotium* lib. 1. cap. 3. §. 11. n. 4.

Digitized by Google

consentimento pubblico, che l' avea introdotta. Chi poi volesse ancora guardare la Persia nell'aspetto di regno ereditario, dovrebbe a un di presso tener lo stesso discorso. La successione de' regni elettivi dipende dalla destinazione, che i grandi o i popoli fanno. Questa è la sostanza delle successioni regali, di che tutti gli autori del diritto politico scrivono con maggiore prolissità e non forse con maggiore chiarezza. Dee star dunque come un afforismo che nelle cosiffatte disputazioni non debbono i privati pretendenti correre alla forza e all' arme, ma rimettersi all' autorità, alle convenzioni, al costume, agli arbitri e ai giudici legittimi. Il giovine Ciro adunque, il qual niente queste leggi ascoltando, ricorse al tradimento e alla violenza, con tutta la sua *scienza filosofica*, *e magica*, e con tutto quel *portar tanto bene il molto suo vino*, fu reo di violato diritto naturale e politico, e i Greci ajutandolo furono nella medesima reità.

Non si sa ben dire se questa spedizione e la ritirata dei dieci mila recassero ai Greci maggiore infamia, maggiore opinion di valore o maggior danno. Forsechè tutte queste cose i Greci ebbero: ma certo è che il danno ebber grandissimo; perchè quella tanta impresa e quella tanto nobile ritirata mise negli animi Greci o veramente confermò ed amplificò la superba opinione di esser buoni ad ogni ardua impresa, e rimpetto alla magnanimità Greca niente essere la Persia e l' Asia e tutta la terra. Quindi ascoltando l' orgoglio assai, e niente la ragione e l' esame,

rac-

raccolsero tutte le speranze e i pretesti, onde si prometteano ampiezza di fama e di regno, e siccome agli avidi e incauti uomini interviene, raccolser disonore e ruina. Lasciando da parte molti orgogli de' Greci, che si videro dopo il menzionato ritorno, diremo alcuna cosa di Agesilao re di Sparta, il quale animato dall' esempio dei dieci mila e dalla gloria della conquista sbarcò in Asia e minacciò Artaserse e la Persia. Era Agesilao prode ed astutissimo uomo; amico della religione e della onestà fino ai confini dell' utile e del regno; come privato era cultore divoto di tutti gl' iddii di Grecia: la patria, il trono erano le sole sue divinità come re; povero in casa e contento; fuori avido di ricchezza e d' impero; più studioso di aver buono il sembiante che l' ingegno. Con questo animo Agesilao passò il mare, e travagliò i nimici e gli amici, e molta terra de' Persiani occupò; e già movea oltre e meditava la morte del re e la conquista di Ecbatana e di Susa; ma il danaro di Persia comperò una guerra intestina in Grecia e una grande collegazione contro l' alterezza Spartana; e così Agesilao richiamato in Grecia di gran re immaginario tornò ad essere un vero regolo nel suo paese. Le vere origini di questa guerra furon gl' ingegni inquieti, guerrieri ed avidi di Lisandro e di Agesilao e degli altri lor popolani, i quali così superbamente pensavano come quei due, e male si contenevano nelle angustie di Sparta. I pretesti furon la buona voglia di togliere i Greci Asiatici dal giogo Persiano; ma per metterli poi sotto lo

 Spar-

Spartano, che per avventura era più grave e più abbortito dell'altro; e oltracciò una certa novella che i Persiani grande armamento marittimo apprestassero per conquistare l'impero del mare, al quale i Lacedemoni aspiravano (1). Fin d'allora la insaziabil conquista estendea i desiderii suoi nei regni dell'acque, i quali per loro amplitudine potean pur bastare ad ognuno e per natura dovean parere restii ad ogni occupazione e dominio. Io credo che se fossero venute a buon fine quelle ingegnose macchine, onde fu già tentato di navigare per aria, i conquistatori con armate aeree avrebbono disputato della possessione di quell'universale elemento, e non sarebbe più stato lecito respirare con libertà. E' celebre molto la quistione della conquista e del dominio del mare per la varietà e grandezza degl'interessi, dai quali nasce, e per la chiarezza de' valenti uomini, i quali con grande commozione l'hanno trattata copiosamente (2). Molti portano avviso che possa re-

(1) Plutarco in *Agesilao* & in *Lysandro*; Diodoro S. l. c. Senofonte lib. IV. *Ret.* & *De laudibus Agesilai*; C. Nipote in *Agesilao*.

(2) Ugo Grozio, oltre a quello che insegnò di questo argomento *de J. B. & P.* lib. II. cap. 3. scrisse un trattato intitolato *Mare liberum*, a cui rispose Gio: Seldeno col suo *Mare clausum*; Cornelio Van-Binchersoek scrisse una lodata Dissertazione *De dominio maris*. Altri Olandesi e Inglesi dispu-

Digitized by Google

restringersi questa quistione e comporsi di questo modo. Non si dee e non si può aver dominio di quelle cose, che non possano possedersi e guardarsi. Or tali sono i gran mari e l'Oceano. I Romani possedeano il Mediterraneo con quattro armate navali, una a Miseno, l'altra a Ravenna, la terza a Frejo, la quarta a Bisanzio. Non so se mai sopra quelle acque siasi veduta maggior copia di navi. Ma immaginiamola pur anche maggiore; si domanda però se tutto questo gran numero basterà a possedere e guardare quella smisurata estensione di mare; e quando bastasse pure, basterà poi per l'immenso Oceano? e bastando ancor questo, vorrem dire che basterà sempre contro il nembo e il tempo? Per un momento solo che quelle tante navi sieno altrove, o non sieno più, il mare ritorna alla condizione di elemento comune e abbandonato al dominio del primo occupatore; imperocchè il possesso del mare è di cosiffatta natura, che se non è presente ed attuale, non è per niente. Se noi ancor senza un attuale possedimento conserviamo il dominio nostro sopra le terre per noi occupate, questo è in vigore de' nostri miglioramenti e delle aggiunte e difese fatte per nostra industria e fatica. Se noi passeremo per un deserto, che niun signore abbia, e vi soggiorneremo alcun tratto; e andremo poi oltre, niun segno

sputaron di questo argomento. V. Gio: Enrico Boeclero *Comm. ad Grotium de J. B. & P.* lib. II. cap. 2, §. 3.

gno lasciando del nostro soggiorno, non vorremo dir certo, quel deserto essere nostro, nè vorremo vietare che altri a lor agio vi passino e vi soggiornino dopo la nostra partenza. Ma l' immenso e invariabil mare è sempre il medesimo, niente può aggiungervi la umana industria, niente seminarvi, niente piantarvi. Possiam solamente solcarlo e soggiornarvi e possederlo, finchè lo possediamo. Cessando questo possedimento e niun segno e niuna difesa lasciando, a buona ragione si presume che noi lo abbandoniamo e lasciam che ritorni al dominio pubblico di quanti vorran navigarlo dopo di noi. Nè perciocchè dieci vascelli hanno solcato cento miglia di mare, e han detto passando questo è mio, dovrà esser vietato ad altri dieci di ripassar sopra quelle acque e dire le istesse parole ai venti, che le disperdono. Ma niun savio disse mai quelle tanto ardimentose parole. I Lacedemoni e i Persiani vollero dirle sopra i mari della Grecia e dell' Asia, perchè non erano savi; e mostrarono in quella insaziabile avidità di esser dimentichi della naturale egualianza e di non intendere quel medesimo, di che disputavano. Tutta questa dottrina appartiene però solamente ai gran mari interi e all' Oceano. I seni, i porti, i lidi, i golfi e altrettali parti del mare, oltre che sono le ricchezze e i ripari delle nazioni, possono essere migliorati e difesi e in buona equità posseduti. Così insegnano chiari giureconsulti (1): ma altri contraddicono e sostengono che

(1) Oltre il Grotio nel l. c. V. C. Bincherseek

che i mari niente men che le terre essendo in loro origine comuni, soggiacciono al diritto del primo occupante, e quindi possono essere posseduti: e per un giusto possedimento non sono necessarie le difese e i miglioramenti e l' attuale soggiorno, e sol basta la pubblica e autentica promulgazione: la quale dottrina non pare affatto da trascurarsi. Ma comunque stia questo, stà però sempre fermissimo che tutti avendo diritto ne' comuni doni della natura e nelle inesauste liberalità della provvidenza e dovendo di esse vivere e conservarsi, niuno, come della terra, così anche del mare e di qualchesiasi altra naturale sostanza dee prender per se senza singolar ragione e necessità più di quello, che ragguagliatamente gli conviene, nè invader quello che ad altri appartiene o abbisogna. Queste sono le naturali regole delle occupazioni, che non debbono già vagare senza limiti, siccome pare che molti si persuadano. I Persiani adunque e i Lacedemoni, che volean soli il dominio dell' Arcipelago e del Mediterraneo, ove tanti popoli aveano diritto e bisogno, furono rei e il sono tutti gl' imitatori di quelle atiche ingordigie, i quali vorrebbono soli divorar quello, di che tutti debbono godere e per divina munificenza possono.

Da queste vaste e ingorde immaginazioni di Agesilao e di Sparta nacque, siccome abbiamo

soek l. c. G. Barbeyrac in Pufendorf lib. IV. cap. V. §. 8. e 9. not. 6. *De J. N. & G.*

biamo accennato, una fiera guerra intestina tra gli Spartani da un lato per desiderio di sostenere e aggravare ancora il giogo imposto a tutta la Grecia, e le genti Greche dall' altro per desiderio di scuoterlo. Varii furono in terra e in mare i casi di questo contrasto. Ora vinsero questi, ora quegli altri, e la strage e la discordia occupò ogni cosa. Atene però ebbe qui fortuna nella pubblica sciagura. Rifabbricò le sue mura per opera di Conone e venne in molta autorità. Sparta ne sentì vile dolore e ne prese una vendetta anche più vile. Per un trattato solenne di pace abbandonò al Persiano tutte le città Greche dell'Asia, la cui salute era stata dianzi il pretesto delle imprese Asiatiche di Agesilao. Rimise in libertà le altre città Greche, come se essa sola fosse la signora di tutto. L' adempimento del trattato volle per gli altri: per se stessa non volle. Intese con questa soverchieria, d' onde vergogna raccolse eterna, di ritener l' antica potenza e aggiungerne altra maggiore; e fu ingiusta nella guerra e nella pace. Tali essendo in quei dì i valorosi discepoli di Licurgo, parea che non potessero esser peggiori: e furon pure; imperocchè nel seno della pace per manifesta frode e rapina tolsero ai Tebani la fortezza Cadmea e in Tebe e in Boezia signoreggiarono; indi a poco eguale rubamento tentarono contro il Pireo di Atene e ai giusti lamenti degli oppressi risposero: *quello esser giusto, che era utile a Sparta*. Agesilao istesso avea insegnato ai suoi cotesta nobile risposta. Noi abbiamo già detto che il Machiavellismo è più

più antico molto del Machiavelli. Tebe, malgrado la grossezza della sua aria e de' suoi ingegni, produsse Pelopida ed Epaminonda, i quali nella fortezza e nella giustizia i maggiori capitani dell'antichità superarono; difeser la patria e la libertà e le fortune de' Greci; scossero la oppressione e frenarono l' insolenza di Sparta e le fecer vedere ne' suoi contorni e nelle sue piazze medesime non solamente il fumo nimico, ch'ella si vantava di non mai avere veduto nelle sue vicinanze, ma il valore e la vittoria e gli esempi di guerre ingiustissime. Fu gran danno la brevità della gloria di Tebe, la quale estinti quei due lumi ritornò nella primiera oscurità; e tanto fu anche il danno più grave, perchè niente era allora da sperarsi dalla virtù di Atene e di Sparta (1). Vie maggiormente emule e avide di signoria e di conquista tanto si nocquero a vicenda e s'indebolirono, che gran via apersero verso il dominio di Grecia a Filippo di Macedonia ingordo, quanto altri mai fosse, d' infinita dominazione. Così suol essere il fine delle conquiste. Altri vengono e colgono il frutto delle fatiche ingiuste. Basta che non manchi il tempo, il qual certo non suole mancar mai, e una ingiustizia inghiotte l'altra ingiustizia. Ma noi siamo già dove l'istoria Greca si mesce con quella

(1) Senofonte l. c. & lib. V. VI. & VII. Diodoro l. c. & lib. XV. Plutarco l. c. & in *Pelopida*; C. Nipote in *Epaminonda* e in *Pelopida*.

quella di Macedonia, della quale terremo esame, dopo una breve narrazione delle conquiste di due bellicose regine: dopo aver detto che in questa lunga serie di violenze gl'istorici menano grande applauso e massimamente Senofonte, il quale delle cose Greche e sopratutto delle opere di Agesilao compose magnifiche lodi.

Vi ebber dunque intorno a questi tempi due Artemisie Regine di Caria, le quali assai nobil parte sostennero nella scena dell'Asia e della Grecia. Lasciando l'istoria de' loro amori, la quale potrebbe piacere a quegli scortesi, che le donne non reputan buone per altro, diremo il valor militare e le loro conquiste, che piaceran certo a quegli altri più cortesi, che le reputan buone a tutto e senza esse niuna scena hanno per bella. Or la prima di queste Artemisie venne con sue navi in compagnia di Serse alla conquista di Grecia, e così bene armeggiò nella giornata di Salamina, che fu fama che Serse dicesse: *I miei uomini furon donne nella battaglia, le mie donne uomini*. In questa spedizione, comechè infelice ed ingiusta, ella per avventura prese amore alle conquiste, e tornata in Caria conquistò il monte Latmo e il suo contado con una frode buona, secondo il Machiavellismo, malvagia secondo la ragione. Mise ella dunque le sue truppe in agguato, e poi con grande e divoto accompagnamento di eunuchi e di donne s'incamminò verso il sacro bosco, che in quelle contrade è, a celebrar la festa della madre degl'iddii. Gli abitatori accorsero, la religione di lei molto

lo-

Digitized by Google

lodando e ammirando, e nel tempo di queste lodi e meraviglie, le truppe nascoste, che non intendean divozione, tutto il paese occuparono (1). Questa conquista, oltrecchè è ingiusta per le regole generali, è anche empia per l'abuso della religione. In mezzo alla guerra, quando sia giusta, dicon permesse certe frodi in certi limiti; per toglier l'altrui nel seno della pace, niuno dirà mai permessa una frode composta e coperta con la profanazione e col manto della religione. L'altra Artemisia, che alcuni con la prima confusero, fu chiara assai per lo rinomato mausoleo e per la melanconica bevanda delle maritali ceneri, per la quale niuna certo delle nostre non melanconiche vedove avrebbe abbastanza fermo lo stomaco. Ma il dolore di questa vedova, forse troppo più amplificato che a donnesca indole non conviene, non fu poi così grave, che non lasciasse luogo agli allegri pensieri del regno e della conquista. Gl'isolani di Rodi, dopo aver aspramente guerreggiato contro gli Ateniesi, per solenne trattato erano rimasti liberi. Mausolo, dopo aver soccorsi i Rodiani in quella impresa, gli oppresse con la servitù e molto gli afflisse. Artemisia morto il marito ne sostenne la usurpazione. Gl'isolani sdegnati di rimanersi ancor servi d'una donna, mossero contro lei grande flotta. Ella ammonì i suoi uomini che stessero di buon viso sulle mura della cit-

tà

(1) Erodoto lib. VIII. Suida in Ἀρτεμισία. Polieno *Stratag.* lib. VIII. cap. 53.

Digitized by Google

tà e si mostrassero amici e presti a renderla. I buoni Rodiani lieti di tanta agevolezza discesero e corsero alla città lasciando vote le navi. Allora la scaltra donna, la quale avea più voglia d'ingannare che di ber ceneri e piangere, con sue galee, già prima disposte, predò le navi nimiche, le empiè di sua gente, e levate le vele navigò a Rodi, ove tutti con grande allegrezza l'accolsero nel porto e nella città, perciocchè riputavano quella essere la loro armata vincitrice di Caria. Così senza ostacolo fu signora di Rodi e volle che due statue s'innalzassero, l'una somigliante a lei in atto di marcare con ferro rovente, l'altra che rappresentava Rodi (1). Ora fuori dell'ingegno e dell'ardimento io non trovo altra bellezza in quella vittoria. Con le offerte di amicizia e di pace e di resa, invitare e assicurare il nimico e poi trucidarlo, non è del numero delle finzioni permesse nella guerra: è anzi una perfidia e un tradimento, cui se si desse luogo, non più sarebbe da credersi a verun preparamento e offerta di pace, e le guerre sarebbono immortali. Cresce più anche la ingiustizia di quell'inganno, perchè ingiusta era la conquista di Rodi e i Rodiani n'erano scontenti a ragione. Fu anche una ingiusta e orgogliosa oppressione segnar d'un marchio infame una nobilissima isola, perciocchè la naturale liber-

tà

(1) Demostene *de libert. Rhodiorum*; Vitruvio *De Architect.* lib. II. cap. 8. Diodoro lib. XVI.

Digitized by Google

tà sua amò e sostenne e intese a respingere la usurpazione. Io temo adunque che coloro, i quali amano a mordere, non dicano che queste Artemisie con tutta la virtù militare non lasciarono di esser donne, mentre tutta la lor gloria si restrinse a leggiera divozione, a pronte lagrime, a molta baldanza, a profonda astuzia.

CAPITOLO V.

Delle conquiste de' Macedoni.

FU già detto che uno degli Eraclidi raccolto buon numero di uomini, ove e come potè il meglio, invase la Macedonia e si disse re. La qual cosa stando così, la origine di questo regno, se non è difesa da altra ragione segreta, che non sia venuta fino a noi, dee parere violenta ed ingiusta. I Macedoni di siffatti principii si vantarono molto, e vollero per questo essere riputati Greci; ma furono ciò non ostante spesse volte messi nel numero de' barbari ed esclusi dai giuochi Olimpici come stranieri. Qualunque però sia questa origine, certo è che da essa fino a Filippo e ad Alessandro non ebbero i Macedoni niuna celebrità. I loro re non sentiron vergogna di starsi sotto la protezione e talvolta sotto il tributo di Atene, di Sparta e di Tebe. Stretti in angusti termini si esercitarono contro gl' Illirii e i Traci in guerre oscure e più volte furono conquistati e servi-

ro-

Digitized by Google

rono (1). Or noi vedremo questo così negletto e ignobil regno, la buona mercè dell' ardimento, dell' astuzia e del genio conquistatore di due uomini, farsi l' arbitro di tutta la Grecia e trionfare dell' Asia. Filippo figliuolo di Aminta nelle turbolenze di Macedonia andò al trono per acclamazione, imparò da Omero e da Tebe la falange e l' arte militare da Epaminonda e l' arte d' ingannare da se stesso. La fede, la promessa, il giuramento non ebber parte nella sua politica arte: la frode, la bugia, la perfidia, lo spergiuro ne furono la sostanza. Il danaro, col quale comperò i tradimenti e le discordie degli altrui stati, ne fu il compimento. Così fortemente guerreggiando e più ingannando e comperando, non si sa ben dire se divenisse maggior conquistatore, o mercatante ed usurajo di repubbliche e di regni (2). Con queste arti conquistò molto paese fuori di Grecia e molto in Grecia stessa, ove si aperse la via col pretesto di una guerra sacra contro i profanatori del tempio di Delfo, de' quali invase o ruinò le città e uccise o fece schiavi i cittadini; vinse nella giornata di Cheronea gli Ateniesi e i Tebani uniti a fargli contrasto; e fu già detto che in questa vittoria ebbe fine la gloria del dominio e l' antichissima libertà di tutta la Grecia. Vinte poi

(1) Erodoto lib. V. e IX. Giustino lib. VII. Eusebio in *Chron*.

(2) Demostene *Olynth.* I. e altrove; Orazio lib. III. *Ode* XVI. Val. Massimo lib. VII. cap. 2.

Digitized by Google

poi tutte le cose fuor che l'invitto Demostene, fece eleggersi generale della Grecia per la conquista di Persia, a cui si accingea, quando in mezzo alle pubbliche allegrezze fu ucciso da un Ravagliacco di Macedonia (1). Noi abbiam già detto altra volta che certi falsiloquii e certe frodi e finzioni si reputano innocenti nell'ardor della guerra e nella grande necessità. Gli antichi uomini di lettere e di arme furono a favore della fallacia assai liberali e lodarono i vincitori o per valore avessero vinto o per frode: molti moderni superarono l'antica liberalità. Altri per l'opposito vollero che il mondo, se fosse uopo, andasse a ruina e stesse la verità; anzi che fosse salvo per bugia. Non è quì luogo di compor tanta quistione. Tutti però in questo convengono, che la bugia e la frode ancor nella guerra è malvagia cosa, quando la guerra è palesemente ingiusta: e malvagia pure, quando non solamente non è intesa a togliere alcuno gran male o recare alcun gran bene, ma è rivolta a danneggiare altrui indebitamente, a depredare e conquistar genti libere ed innocenti, a turbar la pubblica pace senza altra ragione che il guadagno del vincitore. Tali furono e peggio le frodi militari di Filippo, nelle quali per loro manifesta iniquità non è da fermarsi più oltre. Sarà il migliore dire alcuna parola di quella

sua

(1) Demostene nelle *Filippiche* e altrove; Diodoro S. lib. XVI. Plutarco in *Phocione* & in *Demosthene*: Giustino lib. VIII. & IX.

Digitized by Google

sua guerra e conquista sacra, per cui dalla Grecia e dalla istoria ebbe la lode di principe religioso, di punitore del sacrilegio e di amico degl' iddii. Contro le guerre di religione molto romor mossero coloro, che niento credendo o credendo male, amaron di starsi tranquilli e sicuri nell' errore, il quale perciocchè suol esser sempre loquace, fu sostenuto con infinite disputazioni. Noi lasciando la prolissità all' errore, diremo una breve e moderata dottrina. I principii e i doveri, che riguardano Iddio e la religione sono d' un ordine superiore ai principii e ai doveri, che riguardan noi stessi e la società. Ma gli è chiaro che noi questi secondi principii e doveri possiamo difender con le arme, se sono assaliti, e possiam condurli e sostenerli con la forza e con la guerra, ove sono sbanditi e calpestati, usando sempre quelle moderazioni, che sopra abbiam dette. Dunque a migliore equità il medesimo vuol dirsi della religione e d' Iddio. Per la qual cosa i Greci persuasi della divinità del loro Apollo bene e giustamente avrebbon lodato Filippo, che vendicò il tempio e il nume dalla profanazione e dalla rapina de' Focesi, se due colpe non fossero state in quella tanta pietà di Filippo. La prima fu che il diritto della difesa e del sostentamento della religione fu in lui un pretesto per occupare le Termopile e aprirsi il varco a maggiore conquista; l'altra fu che corretto il sacrilegio de' Focesi ruinò la Focide e per se la serbò come un passaggio alla dominazione universale di tutta la Grecia,

nel

nel che il divoto e religioso uomo mostrò molta fragilità (1).

Alessandro figliuolo di Filippo o di qualche Giove terrestre e discepolo di Aristotele apprese di buon' ora le false dottrine della gloria e della grandezza e la immensità dei desiderii e delle conquiste nella scuola d' un padre usurpatore e d' un maestro cortigiano, e divenne il maggior uomo di guerra e il maggior ladro della sua età. La istoria di questo conquistatore è nota fin anche ai fanciulli, di cui suol esser quasi la prima erudizione e l' argomento più bello delle puerili declamazioni e della eloquente pedanteria. Tuttavolta io ne dirò le più memorabili epoche nel vero assai note, ma poco disaminate. Alessandro adunque sdegnoso degli angusti termini di Macedonia e invidioso delle usurpazioni paterne e pieno delle immagini di Ercole, di Bacco e di Achille e de' chiari latrocinii degli eroi di Omero, con la paura e anche con la strage volle che i Greci a loro gran dispetto lo eleggessero generale contro i Persiani per vendicare i torti da Dario e da Serse già fatti alla Grecia ben più di cento anni dinanzi e già espiati con molte vendette e con molte paci. Passò l' Ellesponto; ruppe il Persiano tre volte: per ogni modo volle spogliato e morto Dario domandante mercede e pace, e poi pianse sul suo cadavere; accarezzò ed onorò molto la famiglia di lui, mentre la traea schiava e depreda-

(1) Demostene *Or. de falsa legatione*; Diodoro S. lib. XVI. Giustino lib. VIII.

dava la Persia, e inceneriva la reggia; empiè di strage inumana Tiro e Gaza, perchè si difesero fortemente; ebbe a buoni patti l' Egitto; visitò Giove Ammone e lo strinse ad esser suo padre. La impostura sacerdotale internamente ridendo, promulgò questa divina origine, e presso i semplici difese Olimpia. Egli invase poi i Battriani, i Sogdiani, gli Sciti ed altri popoli assai, i quali nol conosceano; assalì la India solamente perchè Ercole e Bacco l' aveano ancor essi assalita; portò il pianto e la desolazione fino al Gange e all' Oceano. Trionfò a Babilonia e vi morì briaco di ambizione e di vino. Innumerabili ruine, che rivolgeva nell' animo, moriron con lui (1). Molte qualità e opere sue prese partitamente parvero belle e magnifiche, ma riguardate nelle origini e ne' fini e prese insieme con tutto il sistema ambizioso di Alessandro non altro debbon parere che meravigliosi e splendidi vizii. Lo spirito sfrenato della conquista corruppe in lui ogni virtù. Dotti uomini dimostrarono che la religione e la pietà verso i parenti e la temperanza e la fortezza e la giustizia e la clemenza e la liberalità e le altre virtù, per le quali ebbe tante lodi, furon da lui amate e custodite, quando gli dieder soccorso nelle sue

(1) Plutarco in *Alexandro*; Arriano *De expeditione Alex.* Diodoro, Giustino, Q. Curzio ed altri. V. Gio: Freinsemio in *Proleg. ad Comm. Curtian.* e Gio: Alberto Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. III. cap. VIII.

Digitized by Google

sue imprese; quando nol diedero, furon neglette, e ricorse finanche ai vizii opposti a quelle virtù, quando li vide favorevoli ai suoi fini (1). Ma io non so poi con qual fronte abbian potuto attribuire la giustizia ad un tale uomo, che in tutto il corso de' suoi magnanimi rubamenti non fece mai altra cosa che calpestarla. E vi vuole ben altro a difenderlo che quella sua comica delicatezza, onde si astenne dall' assalire i nimici di notte per non assomigliarsi ai ladroncelli (2), ai quali tanto somigliava in tutta la luce del giorno; e quella usanza sua di ascoltare con la destra orecchia l' uno de' litiganti, serbando la sinistra chiusa e intatta per l' altro, mentre poi le chiudea ambedue alle voci della rettitudine e della ragione, e sempre le avea aperte agl' inviti della conquista (3). La Grecia soggiogata e l' Africa e l' Asia messe a bottino della ingiustizia di lui parlano troppo eloquentemente. Del soggiogamento di Grecia nè Alessandro, nè i panegiristi suoi ardiren mai prender veruna difesa. La preser con qualche animo e con ragioni assai misere della spedizione Asiatica. *Gli antecessori tuoi nel regno di Persia* (scriveva Alessandro a Dario) *offesero e devastarono la Grecia. Chi non sa che Filip-*

(1) Gio: Clerico *Artis Critic.* P. III. cap. 9. J. Bruckero in *Miscellan. Observ.* II. De *Falsa virtute exemplo Alexandri M.*
(2) Curzio lib. II.
(3) Plutarco in *Alexandro*.

Digitized by Google

lippo mio padre fu ucciso da tali, che eran sedotti dal danaro Persiano? Tu istesso hai voluto comperare con mille talenti chi mi uccida. Non porto io dunque la guerra, la respingo. Gl' iddii favorevoli alla miglior causa han fatto che io ti vinca. Te inosservante dei diritti della guerra non dovrei ascoltare per niente. Pur se verrai supplichevole, io ti prometto che la madre e la moglie e i figliuoli riceverai senza prezzo. Io so vincere e so far bene ai vinti. Quando mi scriverai, rammentati che non ad un re solamente tu scrivi, ma al re tuo (1). I difensori e i lodatori suoi aggiunsero che Dario già meditava d' invader la Macedonia (2); che Alessandro intendeva, non potendo con le parole, persuadere con le arme ai barbari una onesta ragione di vita (3); che in fine egli e i suoi erano *i liberatori del mondo* (4). Io non credo che nelle scuole de'

(1) Q. Curzio *De reb. gestis Alex. M.* lib. IV.

(2) Diodoro S. lib. XVII.

(3) Plutarco in *Alexandro*. E' meraviglia che questo grande scrittore abbia voluto comporre due orazioni in lode di Alessandro, *De Alexandri sive virtute sive fortuna*, le quali sono la peggior cosa che egli abbia composta. Dicono che le abbia scritte in assai giovane età, e questo potrebbe un poco escusarlo. Alcuni altri hanno opinione che questi opuscoli sieno d' altra mano.

(4) Q. Curzio l. c.

Digitized by Google

de' conquistatori siasi mai immaginato un peggior *manifesto*. Quasi ogni parola è un errore nel diritto e nel fatto. E veramente si vorrebbe sapere con quale autorità erasi levato Alessandro a difensore e a vendicatore delle ingiurie e de' danni sofferti già dalla Grecia? E' certo che i Greci signori di quella terra e custodi de' loro diritti non voleano questo zelante protettore e palesemente con le arme lo rifiutarono. La ruina di Tebe e il timor di peggio gli acquetò. I Lacedemonii furono sempre contrarii. Ma quelle offese e quei danni eran poi da lungo tempo sepolti, siccome abbiam già divisato. Dopo Serse niun soldato Persiano avea posto piede in Grecia. Piuttosto i Greci aveano assalita la Persia e fomentate e soccorse le ribellioni, di che sopra abbiam detto. Le ingiurie e i danni si eran dunque ora ricevuti, ora renduti e in molte guise compensati, nè potean più essere un giusto motivo di guerra e molto meno di conquista. Che poi il Persiano avesse fatto uccider Filippo e avesse tentato il medesimo contro Alessandro, poteano esser dicerie del volgo, il quale dicea ancor che Olimpiade e Alessandro erano stati i carnefici di Filippo, e si dissero molte altre novelle, che nei cosiffatti casi ognuno adorna o finge a sua voglia. Ma se anche eran veri quegli attentati del Persiano, si domanda chi fosse più reo dei due, o colui che movea alla schiavitù e ruina ingiusta d' un regno, o quell'altro che d'aggnato facea mettere a morte il suo irragionevol nimico? Il primo fa stragi immense con cuor riposato e sen-

Digitized by Google

senza ragione e motivo niuno. L'altro fu un mal solo vinto dal pericolo e dal timore di perder tutto e la vita istessa. Ma se tanto gravava ad Alessandro che altri macchinasse di ucciderlo, perchè macchinando egli di spogliare e uccidere i re e le migliaja di uomini, porgea tanta occasione di essere ucciso? E s'egli era la prima cagione de' mali, come potea dedurre che non portava egli la guerra, ma la respingea? Aristotele lo avea ben male erudito a trar conseguenze. Posto poi ancora che Alessandro avesse ricevuta vera e certa ingiuria, dovea prima demandare riparazione, ed essendogli negata, venire alle arme e vincendo prendere il giusto compenso; non già assalir d'improvviso e depredare ogni cosa. Mentre Alessandro in questa guisa disprezzava la ragion della guerra, non arrossì di chiamarne disprezzatore il suo nimico e vantarsi che la sua causa fosse migliore, perchè favorita dagl' iddii con la vittoria, come se innumerabili esempi mancassero di pessime cause vittoriose; non arrossì vantarsi che sapea vincere e far bene ai vinti, come se fosse virtù rapire per poi donare e fare gli afflitti per consolarli; non arrossì di dirsi re di Dario, che sebben vinto due volte, era pur anche in arme ed era suo eguale; e non arrossirono i difensori suoi dirlo maestro de' barbari e liberatore del mondo, quando era anzi da dirsi il maestro de' rubatori e lo scandalo e il flagello della terra. Ma quando volessimo ancora concedere che le difese di Alessandro finora rimosse alquanto valessero contro i Persiani, certamente non potrebbon valere di niun modo contro

tre innumerabili altri popoli oppressi in quella infinita desolazione, i quali neppur sapeano i nomi di Alessandro e di Macedonia. Uno di questi popoli in mezzo alla sua istessa barbarie con tanta gravità e verità parlò la ragion sua e degli altri, che niun seppe rispondergli. Dicono adunque che gli Sciti alla presenza di Alessandro istesso tenesser questa libera e vera orazione, la qual così com'è guasta dalle eleganze di Curzio piace e giova più essa sola che tutte le opere di Alessandro. *Che abbiam noi a partir teco?* (dissero quei selvaggi uomini) *Noi non abbiam mai posto il piede nelle tue terre. Non è dunque lecito a coloro che vivono nelle vaste selve, ignorar che tu sia e donde tu venga? Sappi che noi nè possiamo servire, nè desideriam comandare a niuno. Ma tu, il quale ti dai vanto di venire a perseguitare i ladroni, sei tu istesso il ladrone di tutte le genti, alle quali ti accosti. Tu rubasti la Lidia, la Siria, la Persia, la Battriana, ed ora stendi le mani avare ai nostri armenti. Con nuovo genere di fame crescente per cibo quanto più hai, tanto più forte desideri quel che non hai. Frena oramai la tua felicità e la governerai più agevolmente. Se tu sei un qualchi iddio, dei esser benefattore, non rubatore degli uomini. Se sei uomo, dei pensare che tu sei sempre quello che sei, nè pensando agli altri, hai da dimenticare te stesso* (1). Alessandro ascoltò come Scitiche

(1) Q. Curzio lib. VII.

salvatichezze queste verità, che non eran concordi con la etica di Aristotele e con la sua gloria. Passò l' Iassarte e si riputò in grande onore di aver portato egli il primo la miseria e la ingiustizia in quelle beate e innocenti selve. Non sarà male conchiudere e confermare questa esposizione delle ruberie di Alessandro con le gravi parole d' un chiaro scrittore. *Alessandro* (egli dice) *per quella sua inestinguibile cupidigia di regnare non solamente portò la guerra ai Persiani, ma ad innumerabili genti pacifiche, le quali di niun modo lo aveano offeso, anzi nol conoscevano pure. Per quella cupidigia sua la superbia, la ingiustizia, la crudeltà, la ignoranza di se stesso si congiunser col sommo disprezzo dell' umano e divino diritto, di cui appena altro vizio può dirsi peggiore e più ruinoso. Per quella cupigia medesima innumerabili famiglie innocentissime e città e nazioni furono straziate da Alessandro colla guerra e messe a sacco e spente coll' ultima ruina. Ai superbi, libidinosi e crudeli soldati e capitani furon date a scannar genti grandissime con ogni sorte di calamità. Ma i Greci scrittori e molti Latini e i retori e i poeti questo scellerato re e il suo crudelissimo esercito mettono tra gli eroi e quasi tra gl' iddii, e per queste loro violenze e rapine, che nominano fortezza e scienza militare, escusano tutti gli altri vizii; cioè i minori vizii escusano coi maggiori, in quella guisa che un furto si escuserebbe con un omicidio. Ma noi meglio ragionando, qualora ascoltiamo lodarsi tanto*

to Alessandro per la incredibile forza dell' animo, per la pazienza, per la liberalità, per la clemenza verso i vinti, per tanti regni restituiti o donati, per lo perpetuo disprezzo della morte, noi gli opponiamo la indicibile cupidigia dell' altrui, alla quale volendo soddisfar d' ogni modo, niente fu così santo tra gli uomini, che non conculcasse, niun pericolo che non affrontasse, niuna fatica che ricusasse, cosicchè i ladroni e i pirati spinti dalla disperazione in queste pessime arti, niente sono rimpetto a lui. Opponiamo che egli fu liberale con la rapina; che spogliò i regni per pascer delle altrui facoltà gli adulatori e i carnefici; che fu clemente a coloro solo, che liberi essendo quanto egli, si mostravan preparati a servirlo; che in fine, se in lui fu alcun indizio di virtù, non è per verun modo da paragonarsi con quella tanta voglia di assassinare, onde opprimea colla guerra chiunque ricusava d' esser suo servo: e già quando la morte rapì questo nimico comune del genere umano, si preparava, soggiogato l' Oriente, a mettere a sangue e a ruina anche l' Occidente (1). Ho voluto tradurre questo così lungo passo, acciocchè si vegga che non son io solo nella riprensione di Alessandro. Tuttavolta sebben tale egli fosse, qual si è finora veduto, non solamente gli antichi, siccome abbiamo accennato

G 5 to

(1) Giovanni Clerico *Artis Criticæ* l. c.

to, lo difesero e lodarono, e poi anche lo adorarono con culto di religione, e le sue immagini e il suo farsetto e altre reliquie sue ebbero per cose propizie e sante (1); ma quello che è di maggior meraviglia i nostri moderni scrittori in gran numero, sieno istorici, sieno oratori o poeti, non sanno lodare un gran principe e un gran capitano, che nol rassomiglino ad Alessandro; e con questa somiglianza, di cui son piene le nostre istorie e i panegirici e i sonetti, pensano di comporre la maggior lode de' loro eroi, e non conoscono per grande ignoranza delle umane e delle divine leggi, che ne compongono il maggior vituperio.

Morto Alessandro i capitani suoi, che molto a lui in valore, niente in rapacità e in ambizione cedeano, vollero tutti esser signori di quel gran rubamento, e non potendo, sel divifer prima in assai parti, indi scontenti si depredaron l'un l'altro, e tutta la famiglia di Alessandro misero a morte, e dopo lunghe e crudeli battaglie i vincitori partiron tra essi quella grande eredità in quattro regni. Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, la Celesiria, la Palestina; Cassandro la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia e la Bitinia e alcune altre terre di là dall' Ellesponto; Seleuco ebbe il rimanente dell' Asia fin

(1) Dione lib. LI. LIX. LXXVII. Appiano *De Bello Mithridatico* p. 353. Lampridio in *Alexandro Severo*; V. P. Bayle Art. *Macedoine*.

Digitized by Google

fin di là dall' Eufrate e fino al Indo. Ma per questo partimento non venne già stabil pace. Questi usurpatori regnarono con quelle arti istesse, onde erano saliti al regno. L' ambizione, l' ingordigia, la gelosia, la mala fede, il tradimento, l' empietà e il violamento d' ogni umana e divina legge furon le regole di quei carnefici del genere umano, i cui nomi dovrebbono essere sbanditi dalla istoria. Dopochè adunque costoro ebber rubata la eredità di Alessandro, la quale era essa stessa un rubamento, in cui niun diritto aveano e dovea rendersi agli antichi signori, si rubarono e si assassinarono fra loro a vicenda e l' Asia e la Grecia empieron di pianto, finchè i Romani veduta quella infinita turbazione, destramente ne usarono per opprimerli finalmente tutti, e compier poi essi quella lor tanto smisurata rapina, di cui non fu fatta dopo la memoria degli uomini altra maggiore. Non essendo adunque necessario di provare la troppo manifesta ingiustizia delle cosiffatte usurpazioni, noi ci rivolgeremo ora ad altre genti, finchè Antioco e Filippo e Perseo e i Romani ci chiameran di nuovo nella Grecia e nell' Asia.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Delle conquiste de' Cartaginesi.

LA poeſia e la iſtoria di aſsai favole adornarono la origine di Cartagine. Tra le molte ombre par chiaro che aveſse principio da una colonia uſcita da Tiro, ſiccome da un' altra avea già prima avuto origine Utica ſopra gli ſteſſi lidi dell' Africa. Queſta colonia con preghiere e con promeſse di tributo ebbe dagli Africani alcun tratto di terra, ove ſi riparò e poſe i primi lineamenti di Cartagine ed eſercitò la mercatura e la marineria, che eran le arti paterne, le quali aſsai ſpeſso accompagnandoſi con l' avarizia e con la frode, i nuovi coloni eſercitarono ancor queſte, e divenner ricchiſſimi mercatanti e giuntatori e conquiſtatori grandiſſimi. Dapprima ſi riputarono a vergogna che il loro ſtabilimento cominciaſse dal tributo e dalla ſervitù; e ſenza voler vedere come foſse maggior vergogna violar le promeſse, ſi miſero in arme e oppreſsero i Mauritani e i Numidi e tuttodì armeggiando, di tributarii e ſervi, ſi fecer ſignori di gran parte dell' Africa e di tutto il lido fino alle colonne di Ercole. Queſto era utile, e bene loro ſtava, e queſto fu fatto. Dappoi navigando e mercatando videro pure come lor bene ſteſse aver iſole e ripoſi e porti per lo Mediterraneo, e invaſero la Sardegna, d' onde ebber grandi vittuaglie, e le iſole Baleari, d' onde oltre la utilità del porto, che nominaron Mago-

ne

ne., raccolser gli spessi ajuti di que' famosi frombatori. Videro ancora che nelle terre di Spagna vi eran ricche miniere di oro e di argento. Gli Spagnuoli erano allora quello, che gli Americani erano, quando essi li visitarono. Non conosceano il valore di que' metalli e li cambiavano con ogni tenue cosa. Ogni popolo ebbe i suoi secoli di salvatichezza. Oltre quelle loro incognite ricchezze erano gli Spagnuoli robusti soldati. I Cartaginesi desideravan le miniere per accrescere le ricchezze, e i soldati per difenderle, ove fosse mestieri. I Gaditani, che pure erano un' assai antica colonia di Tiro, vennero a guerra con gli Spagnuoli. I Cartaginesi navigarono a soccorso de' lor vecchi concittadini e con questo sembiante di fraterna alleanza s'insignorirono delle miniere, delle terre, degli uomini, degli alleati stessi, e sempre poi estendendo più oltre le conquiste, dominarono dai lidi di Spagna sull' Oceano e sul Mediterraneo fino all' Ebro (1). Questi sembianti medesimi di alleanza usarono i Cartaginesi per invadere tutta la Sicilia, quella popolosa e ricca e guerriera isola, che fu il desiderio di moltissime nazioni, e che ora spopolata e scaduta dicono che fuori de' suoi vulcani non ha altra celebrità (2). Strinsero dunque alleanza con Serse e fermaron tra loro

(1) Diodoro S. lib. IV. V. & IX. Giustino lib. XIX. cap. 1. & 2. & lib. XLIV.
(2) C. Montesquieu. *Lett. Persanes* Lett. CXII.

loro, che mentre il Persiano soggiogherebbe la Grecia, essi opprimerebbono la Sicilia. Ma così come Serse in Grecia, soffersero essi grave infortunio in quell' isola. Gelone grande soldato e grande politico e il solo tiranno, che meritasse di essere legittimo re, gl' inviluppò e gli sconfisse (1). Tuttavolta altre alleanze coi Segestani nimici de' Siracusani e coi tiranni di Sicilia furon nuovi pretesti di molti altri macchinamenti per conquistarla. Amilcare, Annibale, Imilcone, Magone capitani Cartaginesi ingordi e crudeli calpestando ogni legge e pregando gl' iddii col sangue degli uomini sacrificati su i loro altari, depredarono la Sicilia con varia fortuna, e in fine rimaser signori di molte terre (2). Ma venner poi i Romani, i quali tutti que' lor rubamenti con i medesimi diritti rubarono, di che terrem qualche proposito, quando le cose Romane ci ricondurranno in Cartagine e in Sicilia. Frattanto ognun vede da per se come furono ingiuste tutte quelle invasioni. I Cartaginesi avrebbon solo potuto attenersi ad un sutterfugio e adornare un eloquente *manifesto*, se avessero avuta la moda di tali arnesi. Avrebbon dunque potuto dire: *Non rubiamo già noi la Sicilia. Gli affari de' nostri alleati ci chiaman colà: noi osservando i doveri dell' alleanza dob-*

(1) Diodoro lib. XI.
(2) Id. lib. XIII. XIV. XV. XVI. Giustino lib. XIX. & XXII. Polibio lib. III. Plutarco *in Timoleonte*.

Digitized by Google

dobbiamo andarvi , e i Siciliani debbon pagare le spese della guerra ; e noi prendiamo le lor terre per pagamento . Queſto *manifesto* potrà forſe parer buono ; perciocchè ſiam uſi a tenerne per buoni tuttodì aſsai altri , che ſono molto peggiori . Ma io ſon certo che queſto ancora è cattivo quanto altri . Imperocchè gli è ben vero che per le leggi della natura e della umanità ogni uomo ha diritto di eſiger ſoccorſo dall' altro uomo ne' biſogni ſuoi , e ognuno è tenuto preſtargliele come più e meglio poſsa ; ed è vero che le alleanze , per cui o richieſti o ſpontanei rechiamo ajuto altrui , o perchè noſtri amici ſono o perchè parenti o concittadini o uniti a' noſtri intereſſi , o ſolamente ancora perchè ſono uomini , le coſiffatte alleanze furono e ſaran ſempre riputate non lecite ſolo , ma degne dell' uomo e lodevoli . Gli è però vero che la virtù e la lode delle alleanze ſi cangia in vizio e in biaſimo , quando queſte ſi fanno per guerra ingiuſta o temeraria o ſuperflua , nella quale il diritto di chieder ſoccorſo ſi perde e il debito di preſtarlo ceſſa . Per la qual coſa dee , chiunque è richieſto di alleanza , dirittamente eſaminare s' egli è invitato ad impreſe capricciose e ingiuſte , e dee ſempre eſcluderle dai ſuoi trattati e non mai ſtringer patti illimitati . Ma non così i Cartagineſi fecero . Ingiuſta era l' impreſa di Serſe e ingiuſto l' invito di aſſalire e conquiſtare la Sicilia ; e ingiuſte erano egualmente le violenze de' tiranni di quell' Iſola . Non potean dunque avere eſcuſazione veruna dai diritti dell' alleanza , i qua-

i quali niente vagliono ove non sieno in compagnia della giustizia e della necessità. Innumerabili alleati sono nel torto de' Cartaginesi. Nel torto medesimo sono quelle genti, che fanno il mestier della guerra e della conquista per danaro e stringono alleanze e patti di farsi ammazzare per vivere, e senza altro esame mettono la giustizia dell' arme ov' è maggiore il guadagno: di tal che spesse volte furon veduti cotesti uomini mercenarii nati nella istessa città o nella istessa famiglia combattersi dai due lati opposti e senza veruna offesa e nimicizia scannarsi, perciocchè di questo faceano mercatanzia ed erano pagati di questo. Furono già infami per tale irragionevolezza gli Etoli e gli Arcadi ed altri popoli antichi; e i Cartaginesi composer quasi tutte le loro schiere di quelle genti vendute, d' onde riprensione e danno e finalmente estrema ruina raccolsero; intanto che oggimai si tiene per fermo, le truppe mercenarie essere avverse alla buona morale e alla buona politica. Tuttavolta nella nostra età alcune genti vivon di questa crudele mercatanzia, di cui i lor popolani medesimi senton ribrezzo (1). Contro la ragione adunque peccarono i Cartaginesi comperando soldati per im-

(1) Gio: Arrigo Ottingero *Method. legendi Hist. Helvet.* p. 603. & segg. Simlero nella *Vita di Arrigo Bullingero*. V. Ugo Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. 25. §. 9. Barbeyrac in h. l. P. Bayle Dict. Art. *Bullinger*.

Digitized by Google

ingiuste conquiste, e peccarono del pari i soldati, che si venderono a soccorso di una ingiustizia palese e agevolissima a conoscersi da qualunque usi un poco di sua ragione. Per le ingiustizie però, le quali sono involte ne' misteri di stato e negli arcani de' giureprudenti, si vuole escusare l'inerudito soldato. Colui che vede o dee vedere l'intimo dell' inviluppo, si grava dell' altrui peccato e non ha escusazione niuna (1).

Dione di Siracusa riputato il martire della patria e Timoleonte di Corinto il distruttor de' tiranni e l' amico degli uomini ci trattengono quasi per loro diritto in Sicilia e c' invitano a qualche grave quistione. Già secondochè la istoria comunemente racconta, i due Dionisii furon tiranni di Siracusa. Il primo ingegnosissimo uomo quanto altri mai e prode nelle arti della guerra e dell' astuzia da umile luogo si sollevò alla signoria di Siracusa e con le stesse arti e con grande inumanità e con solenne irrisione e disprezzo degl' iddii la ritenne. Tutti gli ordini ne furono scontenti e tentaron più volte di scuotere il giogo e sempre con avversa fortuna. Il giovane Dionisio fuorchè nella destrezza e nell' ingegno somigliò suo padre, al quale succedette nella usurpazione come in una eredità. Dione parente ed amico suo e nudrito nella politica e nella filosofie volle essere il mae-

(1) V. G. F. Buddeo *De conscribendo milite*; Barbeyrac in Pufendorf *De J. N. & G.* lib. VIII. cap. 1. §. VI. n. 4.

Digitized by Google

maestro del tiranno e con molti e perpetui consigli lo gravò, e tutta la corte vaga ben d'altro che di morale filosofia mirabilmente annojò: in guisa che con molte villane offese fu sbandito da Siracusa; di che il filosofo oltre misura commosso raccolti alquanti uomini e più nell'ira e nell' ardimento fidando che nel numero, di tanto ebbe la sorte amica, che rimosse Dionisio dal trono e lo strinse a vita privata e vagabonda. Dione finì poi tanto male, che potrebbe esser grande argomento d'una melanconica e inutile tragedia. Dionisio restaurò le sue forze e a dispetto di Siracusa riacquistò il trono e fu più scortese che dianzi. Il popolo di Corinto aspirava in quei dì alla gloria di essere il distruttor de' tiranni. Siracusa lo chiamò a soccorso con molte preghiere e fu ascoltata; e Timoleonte per pubblica deliberazione partì prestamente per questa impresa con alcune galee e assai forti uomini di Corinto. Era questo Timoleonte un tal uomo, di cui niun altro era in tutta la Grecia nimico maggior de' tiranni. Egli al fratel suo, che combattea per la patria, salvò la vita con pericolo della sua; e quel fratel medesimo uccise, quando si levò alla tirannia di Corinto. Con cotesto animo approdò in Sicilia, strinse Dionisio a dedizione, rimise Siracusa in libertà, vinse e discacciò i Cartaginesi e gli altri usurpatori, e purgò l'isola dai tiranni. Da tanta gloria e potenza discese illibato e povero, e il rimanente de' suoi giorni menò privatamente e semplicemente in un giardino di Siracusa, e fu mentre visse la delizia e l' oracolo de'

Si-

Digitized by Google

Siracusani. Corinto non volle altro guadagno in quella spedizione fuorchè la lode di aver estinta la tirannia, e la sua gloria suonò per tutta Grecia (1). Or quì si dimanda se buona opera facessero questi uomini e questi popoli, e se giustamente facciano coloro che distruggono i tiranni. Alcuni troppo prestamente affermando, dieder la spada in mano agli stolti e furon funesti alla società e le più volte a se stessi. Alcuni altri furono paurosi adulatori e sottili, e niuno gl' intese. Vediamo se da questa tanto grave e delicata quistione si può rimovere l'audacia, il timore e l'oscurità, e riporvi la chiarezza e la verità. Io penso adunque che prima di affermare, due cose abbiano a disaminarsi. La prima è, quale sia la essenza e la vera idea del tiranno. La seconda, se quella essenza e quella idea giustamente si adatti a colui, che è chiamato tiranno. Già nell' ingresso istesso della prima investigazione ci vengono incontro i dispareri. Gli antichi ora disser tiranni anche i legittimi signori, ora gli usurpatori, ora quelli, che nella usurpazione o ancora nella legittima signoria eran crudeli, e così furono liberali di questo nome, di cui non bene fermaron la idea. Alcuni tra i nostri maestri insegnano, il tiranno esser colui, che *ha nimico animo contro la patria*, e vorrebbe, siccome fu scritto di Caligola, che *un sol capo avesse per troncar-*

(1) Diodoro l. c. Plutarco in *Dione* & in *Timoleone*.

Digitized by Google

carlo di un solo colpo. Ma cotesto tiranno è una immaginazione; imperocchè quale uomo, che non sia pazzo interamente, può volere distruggere la sostanza istessa della sua autorità e grandezza? Mettendo a niente i sudditi e il regno, a chi comanderà egli dopo tanta distruzione? Alcuni altri dicono, quello esser tiranno, che *troppo più intende al comodo suo, che al bene della repubblica* (1); il quale insegnamento accrescerebbe, secondo che io penso, il numero de' tiranni oltre ogni misura. Alcuni ancor difiniscono, colui esser tiranno, che *propone per regola la volontà sua, non le leggi*. Ma non dicono quali leggi sieno cotesse e quale sia quella volontà; imperocchè può taluno aver buona ed utile volontà, la qual debba prevalere a leggi per avventura antiche e comuni, ma in certi casi e in certi tempi divenute inopportune: e oltracciò sappiamo esservi tali terre, ove per antichissimo stabilimento la volontà del sovrano è signora di tutto; e questo genere di governo è dispotismo, non è tirannia. Affermano pure, la tirannia essere l'*esercizio d'un potere eccessivo* (2); senza dir poi ove e quando quell'eccesso cominci, e quanto abbia ad estendersi, e come non debba essere di tale natura, che paja eccesso ad alcuni e leggiera cosa ad alcuni altri. Or que-

(1) V. U. Grozio *De J. B. & P.* lib. III. cap. IV. §. XI. & G. F. Buddeo *Specim. Jurispr. Histor.* §. XXXIX.
(2) G. Locke *Couvernem. Civil.* ch. XVII.

Digitized by Google

queste difinizioni essendo incerte molto e proclivi ad essere abusate con pubblico danno, accostiamoci, se si può, a vedere aperta e schietta l' indole del tiranno. Certissima cosa è che il principe ha i suoi doveri e come uomo e come sovrano. Dee egli adunque riverire le leggi naturali e divine e le fondamentali del regno, e osservare i patti e le promesse, e sostenere e difendere il comun bene e la pubblica felicità. Quel principe adunque, che non dubbiosamente e di nascosto, ma pubblicamente ed evidentemente, non già i pregiudizii e gli errori popolari, ma tutti quei sommi doveri della umanità, del principato e della società, o i più e i maggiori conculca, e non due o quattro, ma ognuno o la parte più grande del popol suo conturba ed opprime con mali estremi ed intollerabili, che guidano ad universale calamità e ruina, quel principe è un tiranno. Di quà si conosce come sia difficile a rinvenirsi un compiuto tiranno e la descritta immagine accomodare ai particolari uomini, che è la seconda investigazione necessaria a farsi, siccome abbiam detto. L' immaginazione le più volte fa nascere i tiranni ove non sono. Una grazia negata, una novità, una imposizione, un supplizio esemplare solleva le voci eloquenti di alcuni, le quali si spandon nel volgo ignorante e suscitano orrende tragedie. Se Augusto persisteva a prendere il nome di Romolo o a tenere in esiglio il commediante Pilade (1), la tumultuosa giure-

(1) Dione lib. LIV.

reprudenza del popol Romano lo promulgava tiranno. Ma troppo ampia cosa sarebbe dire di questi esempi, mentre grandissimo è il numero de' sovrani, che per opinione, per interesse, per capriccio furono involti nella infamazione di tirannia senza esser tiranni. Ritornando ora ai due Dionisii, che furono in questa infamia assaissimo, gli è chiaro che il maggiore Dionisio fu un usurpatore della signoria di Siracusa, città già libera e occupata da questo ambizioso cittadino. Ma l' usurpazione sebben meriti che contro lei si levino gli uomini, come contro la pirateria e l' assassinio, non è però da confondersi con la tirannia. Gli usurpatori posson essere e furon talvolta la felicità e la delizia de' regni usurpati. I tiranni ne furon sempre la calamità e la detestazione. Dionisio come usurpatore meritò dapprima le ire e le sollevazioni di Siracusa: dappoi con sagace e vigilante e forte animo regnò; i nimici sconfisse in terra e in mare; fortificò Siracusa, e la sollevò a gran fama di valore e di ricchezza in Sicilia e fuori; promosse le buone arti; amò e coltivò le scienze; invitò e accolse i letterati uomini nella sua corte e ne ascoltò i consigli e alcuna volta le riprensioni. Dopo quella prima ferocità, di cui i principii della usurpazione abbisognano, divenne dolce e clemente e benefico e tanto gentile e piacevole, che parve tutt' altro uomo da quel che era stato (1). S' egli fu adunque crude-
le

(1) Diodoro lib. XIV.

Digitized by Google

le e assai volte inumano con molti, fu con molti altri cortese e benefico; e se afflisse di molti travagli la patria, la campò anche da molti mali e la rendette florida e potente; e se motteggiò spesso gl' iddii, niente mutò nella religione pubblica; e se tolse il mantello d' oro alla statua di Giove dicendo, *quell' abbigliamento non difenderlo dal caldo, nè dal freddo*, e se rubò la barba d' oro ad Esculapio beffandosi che *fosse barbato il figliuolo di Apollo imberbe*, e se altri templi spogliò e altri iddii, quel fece che molti fecero e fanno senza esser tiranni. Io non ritrovo adunque la immagine del tiranno in quest' uomo. Nè la ritrovo pure nel minore Dionisio, sebben vincesse suo padre in malvagità, come colui che alla paterna usurpazione e crudeltà, aggiunse l' ozio e la negligenza e il disprezzo delle pubbliche cure. Perciocchè abbiam ricevuto dall' istoria che il giovane Dionisio era per natura di buona e docile indole, pieghevole alla virtù, amatore e protettore delle scienze e delle arti, e vago della compagnia de' sapienti e valorosi uomini, di cui adornò e quasi empiè la sua corte; amò e sentì vivamente le dolcezze dell' amicizia, che tanto di rado sentonsi nelle regie sommità, e fu amato dai famigliari e domestici; ascoltò volentieri i precetti della filosofia e conobbe spesso gli errori suoi e gli emendò molte volte; la malizia e la malvagità de' cortigiani questa egregia indole corruppero, e dal seno della virtù la divelsero e quasi la spinsero nella crudeltà e nella licenza, onde fu detto, Dioni-

sio

Digitized by Google

fio essere stato mal principe per eredità e per compagnia piuttosto che per gusto e per indole. Del rimanente lasciò Siracusa nella sua floridezza e potenza, niun mutamento essenziale introdusse, niuna estrema ruina minacciò, e all'infuori dell'ozio e della negligenza, le altre colpe sue ebber oggetti privati (1). Dione adunque, che suscitò tanta sollevazione e discacciò Dionisio come tiranno e n'ebbe così gran lode; secondo l'avviso mio, non fu nella ragione. Quando Dionisio l'accarezzò e l'onorò; Dione non si mosse per niente; lo animò anzi e lo confermò nella usurpazione. Quando poi lo discacciò e gli tolse la moglie e le sostanze, Dione levò la voce e la spada contro il tiranno. Ma quando anche Dionisio fosse stato tiranno e usurpatore a rigore, noi abbiamo già detto che l'uomo privato senza pubblica destinazione non può levarsi a giudice e punitore del pubblico delitto. Il privato uomo non può mai sapere con certezza i bisogni e gli arcani dello stato, ed è sempre dubbioso, se quello che gli appare crudeltà e oppressione, sia necessità di governo; e se non forse la temerità sua sarà più ruinosa della istessa tirannia. Corinto e Timoleonte alla diritta ragione si accostarono. Non privati uomini, ma la più grande e più sublime parte di Siracusa con solenne legazione li pregò molto di soccorso contro il tiranno. Un popolo può accorrere alle ingiuste ruine d'un altro, siccome nello stato naturale un uomo può soccorrere un altro

(1) Diodoro e Plutarco ll. cc.

Digitized by Google

tro uomo oppresso da ingiusto assalitore. Ma Corinto e Timoleonte errarono in questo, che senz'altro esame gridarono al tiranno e come tale oppresser Dionisio, indi gli altri tiranni di Sicilia trucidarono o dispersero, e si riputarono in gran vanto di essere i distruttori della tirannia, troppo più commossi dal nome che dalle prove. Fu piacevole assai il disordine di Timoleonte, il quale fatto quel tanto disertamento de' tiranni, tenne ragione e compose processi e disse sentenze contro le loro statue, che furon tutte messe a ruina. Io credo che il migliore era tener questo esame prima di disertarsi. Diciamo per maniera di passaggio che se i cosiffatti processi alcuna volta si facessero, pur poche statue resterebbono in piedi. Se adunque i due Dionisii medesimi, che pur furono sempre in tanta fama di tirannia, lascian pur luogo alla difesa o almeno alla dubitazione, ben si conosce che difficile cosa è rinvenire evidentemente un compiuto tiranno, contro cui la spada abbia giusto diritto. Per la qual cosa io porto opinione che Armodio e Aristogitone e i due Bruti e Frate Clemente e Frate Guignard e Ravagliac e Damiens e tutti i monarcomachi furon ingiusti e furiosi; e che le sollevazioni e le guerre e le conquiste fatte per cagione di tirannia sono d'ordinario pretesti, sotto i quali si asconde l'errore, l'interesse privato e il fanatismo. Ciò non ostante Busiride e Falaride e qualunque somigli il tiranno per noi difinito con le inique loro opere contrarie al diritto governo depongono per la natura istessa delle cose la so-

sostanza della sovranità e si degradan palesemente da se medesimi, e i troni son voti. La pubblica vigilanza riempie allora quei voti e provvede alla pubblica conservazione e felicità.

CAPITOLO VII.

Delle conquiste de' Romani.

I Romani, che a forza di virtù e di peccati esteser le lor conquiste dalle colonne di Ercole e dal mar d' Atlante fino all' Eufrate e al Tanai, e misero a ruina le repubbliche e i re, già furon pochi pastori e agricoltori e soldati e masnadieri adunati allato del Tevere in alquante capanne circondate da un solco. Ma così com' erano piccioli e abbietti e molto più quando a spese de' vicini alcun poco furon cresciuti, tanto orgoglio e tanta avidità ebbero, quanta ne avesser mai la Persia, la Macedonia e la Grecia nella maggiore fortuna. Si vantarono di essere consanguinei di Venere e di Marte, e si persuasero che Giove tuonasse e folgorasse per loro e con prodigii destinasse quelle capanne e quel solco ad essere la città eterna e la signora del mondo. Fin d' allora tali ordinamenti fecero nella lor società, che ben mostrarono, come riguardavano a grandi conquiste. Il primo lor pensiere fu l' arte della guerra, o veramente il modo di rubare e di depredare con disciplina. Il secondo pensiere fu la distribuzione e la cultura delle terre tolte ai vicini. I soldati e i cittadini, tra i quali la con-

conquista si dividea, divenivano possessori delle terre e agricoltori. Di quì nascea quel grande amor della patria, che fu il motore primario della fortuna di Roma. Il frutto e la difesa delle cose possedute e la speranza di aggiungerne altre li rendette robusti agricoltori e risoluti soldati, e insegnò loro di passare con la medesima volontà dall' agricoltura alla guerra, e ritornare dalla gloria dell' arme alla umiltà dell' aratro; onde di quegli antichi valenti uomini fu già detto che difendevano Roma in tempo di guerra e la nudrivano in tempo di pace. Fuori di queste due arti le altre erano della plebe ignobile e degli schiavi. Così la conquista divenne un altro mestiere, una nobil moda e quasi una necessità. Il terzo pensiere fu di levare a sommo onore la guerra e adornare la vittoria di pompe e di premii. Le corone di quercia, di lauro, di mirto e la istituzion de' trionfi, che tanta parte ebbero nella grandezza Romana, furono usanze così antiche come Roma istessa. Romolo ed altri re dopo lui, estinti e oppressi i popoli vicini, trionfaron più volte. Con questi pensieri si congiunser quegli altri, che potentissimi furono, della libertà, della gloria, della dominazione. Questi erano i sommi iddii del governo e della pratica, ai quali si sacrificava ogni cosa. Giove e Marte e quegli altri eran gl' iddii della speculazione, ai quali si sacrificava la pecora e il bue. Un altro pensiere ancora, che stretta connessione ha con gli altri, fu la popolazione. Rubarono le altrui donne, istituirono un asilo, buonissime accoglienze

Digitized by Google

usarono ai forestieri, incorporarono seco stessi le genti vinte e ammisero alla cittadinanza i popoli amici, e assai di buon ora disposero Roma ad essere quella immensa città, di cui nella maggior parte gli uomini dell' antico mondo o erano, o voleano esser cittadini. Questi principii originarii furon poi svolti e amplificati maggiormente appresso e tanto bene e costantemente usati (1), che Roma fu tutto; e il rimanente della terra fu niente.

Niuna altra parte della istoria vorrebb' essere più religiosamente descritta quanto quella, che risguarda le origini delle signorie; e pure niuna altra è più depravata dalla favola adulatrice dell' orgoglio de' popoli. Non disputeremo noi dunque molto de' primi tempi di Roma. che sono in gran fama di finzione, e direm solamente alcune poche cose fatte celebri per le pompe della istoria Romana e per le esercitazioni di alcuni chiari giureconsulti, e passeremo poi speditamente a maggiori fatti. Si domanda adunque primieramente, se Romolo con quella sua ciurma di uomini facinorosi essendosi stabilito in una terra aliena e vivendo e crescendo di rapina, possa dirsi che componesse una città e una signoria, o abbia a dirsi piuttosto, siccome già molti dissero, quella congregazione non essere stata dissomigliante da un adunamen-

(1) C. Montesquieu *Grandeur & decadence des Romains* ch. VI.

Digitized by Google

mento di assassini e di pirati (1) . Noi rispondiamo, la vera e giusta città essere un' adunanza di uomini raccolti insieme per comune difesa e sicurezza e felicità. Gli assassini e i pirati non a questo fine insieme si adunano, ma per opprimere gl' innocenti e depredarli ed esser sempre in guerra con tutto il genere umano. Finchè dunque Romolo e la masnada sua furon così male disposti, non composer niuna giusta e regolata città. Ma i ladroni istessi o quei che loro succedono, posson bene comporla, se avviene che mutin costume e si volgano a bene. E' dunque da vedersi se i Romani quei loro primieri costumi mutassero, o veramente li confermassero e accrescessero con tante lor guerre atrocissime e ingiustissime e peggiori degli stessi latrocinii, di che ognuno per se medesimo può esser giudice guardando la istoria di quelle violenze. Si domanda secondamente che sia da dirsi de' modi, che Romolo tenne per fare acquisto di uomini e di donne. Ad acquistare numero grandissimo di uomini stabilì prima un asilo, nel quale i servi fuggitivi e i debitori e gli omicidi e ogni feccia di uomi-

(1) S. Cipriano *De idolor. vanitat.* Giustino lib. XXXVIII. cap. 3.

. . . . ab infami gentem deducis asylo,
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Giovenale *Sat.* VIII.

Digitized by Google

mini raccolse e ne riempiè la sua città (1) : indi vi andò conducendo di buono o di mal grado i popoli vinti. A provvedersi di donne, finse certa sua festa, invitò i vicini, e all' improvviso rapì cinque o seicento donzelle, ch' erano venute all' invito. Or quanto all' asilo di Romolo ognuno, che estimi dirittamente, lo condanna di complicità nel proteggere gl' iniqui uomini, e d' ingiustizia nel toglierli alla punizione dei legittimi maestrati, e di danno alla società nel serbare i rei e anche condurli a nuovi delitti. Antichissima è la religione degli asili, e le maggiori nazioni gli ebbero in grande riverenza. Ma sebbene altre più, altre meno ne estendano i diritti, niuna però ebbe per giusto un asilo, nel quale si conceda impunità a tutti gli scellerati qualunque essi sieno, non mai si chiamino in esame i loro delitti, non mai sieno puniti, anzi pur sieno accolti e nudriti e impiegati a far peggio (2). Così fu l' asilo di Romolo. L' altra maniera di popolar Roma traendovi le nazioni vinte fu un ingegnoso e utile ritrovamento, che parve a molti un miracolo di politica e di pietà, a' noi pare una violenza. Già abbiamo fermato altrove, i diritti de' vincitori non estendersi alla vita e alla libertà de' vinti, ove la

(1) Plutarco in *Romulo*; Lucano *Phars.* VII.
Romulus infami complevit mœnia luco.

(2) V. Ugo Grozio *de J. B. & P.* lib. II. cap. 21. §. IV. & V. G. F. Buddeo *Specim. Jurisprud. Hist.* §. XV. & seqq.

Digitized by Google

la necessità nol domandi. Il consentimento di quelle genti potrebbe escusare quelle trasmigrazioni: ma io temo che il lòro consentimento vi fosse assai di rado. Diciamo ora dell' acquisto delle donne, e sebbene il conquistar fanciulle sembri oggimai una facezia da rallegrare il teatro e la brigata, pur' gravi uomini han disputato di questa conquista Romana; e alcuni l' hanno ripresa non solamente per l' inganno e per la violazion dell' ospizio; ma per la forza fatta a donne o mogli o figliuole di uomini liberi e libere esse stesse, ovveramente non ad altri obbligate che ai loro uomini. Alcuni altri hanno difesa quella conquista per la necessità, nella quale quei primi Romani erano di moltiplicarsi (1). Ma io vorrei pur sapere quale necessità vi era che Romolo fosse re; che i suoi venturieri fossero un regno; che questo regno fosse immortale? Nè io certo so ritrovare veruna necessità che con un diritto perfetto possa stringere un popolo a dar le sue donne, che gli sono utili e care, ad uomini feroci e rapaci, che molti mali fanno alla società e ne minaccian di molto maggiori. Se quella rapina era impedita, e se i compagni di Romolo finivan senza figliuoli, il mondo avrebbe pur sofferto gl' innumerabili mali di meno. I popoli offesi domandaron ragione

(1) Alberico Gentile *De armis Roman.* lib. I. cap. 2. ove racconta le opinioni di alcuni Padri della Chiesa. V. Buddeo l. c. §. VII. & seqq.

ne con le arme e molta guerra arse; ma le donne rapite dopo aver pianto un poco si accomodarono per vaghezza di novità, siccome già quasi tutte sogliono, ai nuovi amanti e furon mediatrici di pace e madri de' conquistatori del mondo. Si domanda in terzo luogo che valesse mai quel collegio di araldi d'arme, nominati *Feciali* e istituiti o da Numa o da Anco Marzio, de' quali araldi usavano per dichiarare la guerra con cerimonie e solennità, che la facessero apparir giusta, ancorchè non fosse, e dessero un bel sembiante di religione e di pietà alle conquiste (1). Risponde Lattanzio che quel collegio e quelle ceremonie non valeano ad altro, che a far parere legittime le ingiustizie (2). E nel vero la giustizia o l'ingiustizia delle guerre e delle conquiste è composta dalle cagioni, dai fini e dai bisogni, le quali cose vogliono essere esaminate e provate da coloro, che non amano di affliggere il mondo ingiustamente. Ma i Romani tutti intenti alle feciali solennità e alle ceremoniose dichiarazioni niente guardarono alle giuste cagioni della guerra, la quale dappoichè era intimata, come che senza grande esame, dal collegio de' Feciali, subitamente per una pessima conseguenza la proclamavano giusta, e la vittoria e la conquista riputavano divina e re-

(1) Livio lib. I. cap. 13. *Dec.* I. Dionisio Alicarnassense lib. II. Plutarco in *Numa & Camillo*.

(2) *Divin. Institut.* lib. IV. cap. 9.

Digitized by Google

religiosa per l'autorità, credo, di Egeria e di Numa. Quelle ceremonie eran dunque superstizioni e inganni politici. Ma se le solenni dichiarazioni non mettono la giustizia ove non è, certamente la confermano ov'ella è e la promulgano. La naturale equità comanda, che prima di venire alle calamità della guerra, che è l'estremo rimedio, ogni altra maniera di accomodamento si usi, e tra queste maniere assai buona e lodevole è la dichiarazione di guerra, o vogliam dire quell'avviso e quella ammonizione, per cui facciam chiaro il nimico che più oltre negandosi giusta riparazione, lo stringeremo con l'arme. Questo è il fine e questo il valore delle dichiarazioni di guerra: di che niente intendono quegl'insulsi misuratori degli eserciti e de' gabinetti, mentre insegnano, quel movimento o quell'altro esser giusto o ingiusto, perchè la guerra fu dichiarata o non fu, senza niente aggiungere della giustizia, che è la primiera forma e determinazione di tutte le guerriere opere.

Altre domande potrebbono ancor farsi, come a maniera di esempio, se la conquista di Alba fosse fatta legittimamente dai Romani per mezzo di quel tanto ricantato combattimento degli Orazii e de' Curiazii. Se Giunio Bruto, che avea già mostrata così gran voglia di regno, quando diede il famoso bacio alla madre terra, facesse giusta opera disperdendo i Tarquinii, o piuttosto di quello spogliasse gli altri, di che volea vestire se stesso; se fosse giusta la conquista di Roma, a cui gli Etruschi intesero a favor di Tarqui-

nio; se giuste pur fossero le conquiste Romane, onde molestarono tanto i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Vejenti ed altri popoli vicini. Ma le cosiffatte quistioni posson dirimersi per li principii già statuiti e per li racconti de' medesimi storici Romani, i quali così com' erano intenti alla gloria della lor gente, lascian pur vedere abbastanza la ingiustizia di quelle imprese, le quali oltreacciò, sebbene adornate e amplificate molto, possono poi anche parer troppo picciole cose rimpetto ad altre maggiori, che ci rimangono. E nel vero dopo queste tante e tante esagerate battaglie e conquiste, quando i Galli, ai quali per altre invasioni era ben nota l' Italia, si accostarono a Roma, non sapean pure che vi fosser Romani (1). Così suol esser la gloria. In casa nostra è una grande immagine, che noi stessi abbiamo dipinta, fuori è un fantoccino, a cui niuno o pochi riguardano. Ma questa incursione de' Galli è degna di qualche considerazione. I Galli adunque troppo più numerosi che le lor terre non sosteneano, uscivan fuori assai spesso e cercavano altri paesi, ove viver potessero essi, e così lasciar di che vivere agli altri lor popolani. Scorsero già più volte l' Asia. I Greci gl' incontrarono in più luoghi. I Romani quasi da per tutto. Fino dai tempi del vecchio Tarquinio superate le Alpi eran discesi in Italia e aveano molta terra occupata. Appresso vennero ancora e più si dilatarono. Or que-

(1) T. Livio *Dec.* I. lib. V. cap. 20.

Digitized by Google

questi Galli si accostarono a Clusio città degli Etruschi, la quale mandò prestamente suoi ambasciatori a Roma per chieder soccorso nel grave pericolo. I Romani inviaron tre Fabii, che parlasser di pace ai Galli. Questi risposero che *non rifiutavan la pace, quando piacesse ai Clusini concedere ai bisogni dei Galli una parte di lor terra inculta e superflua; quando non piacesse, non potea essi concedere niuna pace*. Domandando i Romani *quale diritto fosse cotesto di volere l' altrui terra con l' arme, e qual ragione avessero in Toscana*; *noi portiamo*, risposero i Galli, *il nostro diritto nell' arme, siccome dicono, che voi ancora usate, e ogni cosa è de' forti uomini*. Così disputando si accesero d' ira e si venne a grande zuffa, nella quale gli ambasciatori Romani combatterono contro i Galli e contro il diritto delle genti. Di tal violamento fatta grave querela e chiesto compenso, fu dai Romani negato. I Galli a vendicare il torto arsero e saccheggiarono Roma, e strinsero il valor Romano chiuso nel Campidoglio a riscattarsi con danaro. Il patto era fermato e si numerava il danaro, quando sopravvenne il grande Cammillo (questo improvvisamento non però è messo da alcuni tra le favole) (1), e non curando per niente la santità dell' accordo, uccise e disperse il nimico, e per tanto valore e perfidia come padre della patria e se-

(1) V. S. Pufendorf *Introd. à l' Histoire de l' Univ.* lib. I. cap. 1.

Digitized by Google

e secondo fondatore di Roma trionfò e belle lodi ebbe dalla istoria Romana (1). Se fosse necessario, si potrebbe agevolmente mostrare come in queste opere i Romani furono nell' errore. Ma già nella maggior parte si palesano per se medesime. Potrebbe solamente parere a taluno che i Romani usassero equità difendendo i Clusini dalla iniquità de' Galli, perciocchè pare iniquità toglier per se con le arme le sostanze degli antichi e legittimi possessori. Ma a coloro, che di questa guisa ragionano, alcuni dicono che da una verità raccolgon forse un errore. Perchè i diritti dell' antico e legittimo possedimento soffrono alquante eccezioni, delle quali abbiam detto altrove, e tra quelle è da numerarsi la propria conservazione. Quando adunque un popolo è così forte cresciuto, che non può viver più oltre nella sua terra, ed è nella necessità di cercar altrove le maniere di conservarsi, se si avviene in tal terra, che gli antichi possessori non usino, e lor sia affatto superflua, può presumere che sia abbandonata e usarne egli in sua necessità: e se quegli antichi possessori per una effrenata ingordigia vorranno queste loro inutili terre negare agli estremi bisogni altrui, e piuttosto vorranno ve-

(1) T. Livio l. c. cap. XX. e segg. Plutarco in *Camillo*; Diodoro S. lib. XIV. V. Ugo Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. 15. e Barbeyrac in h. l. n. 8. & G. F. Buddeo in *Specim. Jurispr. Hist.* §. LXXXVI. e Stefano Pasquier lib. IX. lett. X.

Digitized by Google

vedere un intero popolo morirsi per fame e per disagio, che concedergli alcuna parte della sua superfluità e permetter che viva, una tanta inumanità potrà comprimersi con la forza. Sono amplissimi i diritti della necessità (1). I Galli erano nel bisogno estremo. I Clusini erano nell' abbondanza di terre finanche incolte ed inutili. I Romani vennero in ajuto della superfluità contro la necessità, e furon nel torto. Così alcuni ragionano. I leggitori nostri giudicheranno. Non dee recar meraviglia, se abbiamo tanto parlato di questo movimento de' Galli, il quale fu per tal guisa memorabile, che la religione Romana compose espresamente un Nume che ne parlasse; e per questo parlamento lo nominò *Ajo Locuzio*. Ma egli parlò di questi Galli una sola volta, quando fu inutile, e tacque poi sempre, quando sarebbe stato necessario (2). Noi faremo quasi il medesimo, sebbene altre volte assaissime cotesti Galli armeggiasser contro i Romani.

Sconfitti i Galli si esercitarono i Romani in altre picciole guerre a distruzione de' popoli vicini, nelle quali ben disaminate le circostanze sempre e non oscuramente si conobbe dal lato de' Romani il pensier di comporre un ampio impero su le ruine altrui, e dal lato dei popoli convicini il giusto timore con-

(1) S. Püfendorf *De J. N. & G.* lib. II. cap. VI. *De Off. Hom. & Civis* lib. I. cap. V. §. 25.
(2) Cicerone *De Divinatione* lib. II.

confermaro per tanti funesti esempi di essere involti nella ruina. Questo medesimo genio conquistatore apparve massimamente nelle guerre contro i Sanniti, contro i Tarantini, contro i Cartaginesi, le quali per la grandezza delle forze e de' nemici, per la distanza de' luoghi, per la durazione, e per la varietà de' casi meritan bene che delle loro cagioni e dei loro fini si tenga qualche esame.

I Sanniti robusto e bellicoso popolo, al quale la ferocità della vita non tolse i lumi dell'ingegno, di socii ed amici de' Romani vennero a discordia ed a guerra di questo modo. I Campani avendo voluto soccorrere i Sidicini ingiustamente assaliti ed oppressi dai Sanniti, furono oppressi essi stessi e ridotti a tanta angustia, che il lor migliore riputarono rifuggirsi alla potenza e abbandonarsi alla signoria de' Romani; i quali con supplichevole ambasceria richiesti di soccorso, il negarono, escusandosi con la società antica, che gli univa ai Sanniti; indi invitati e pregati a voler dunque ricevere la dedizione del bellissimo e fertilissimo paese Campano, furono allora più pietosi e pieghevoli alle voci de' sudditi, che degli amici, e la società de' Sanniti dimenticaron e non mai finiron di travagliarli con ostinata e lunghissima guerra, finchè non gli ebber messi a ruina e stretti a servitù. Gli storici Romani si studiano di onestar questa guerra coi sembianti della fede e della giustizia; e *mentrechè* (dicono) *i Campani furon solamente socii ed amici, i Romani li posposero ai Sanniti socii ed ami-*

di più antichi; ma poichè alla lor potestà si diedero, parve degno della fede Romana non abbandonare un popolo dediticio; e questa alleanza divenne *per la dedizione più antica e più santa; e ingiustamente fecero i Sanniti oppugnando una terra venuta in dominio del popol Romano* (1). Ma secondochè alcuni dicono, fuori della eloquenza niun' altra bellezza è in questi argomenti. E dapprima quella sentenza, che i socii più antichi vogliono essere anteposti ai socii recenti, può esser falsa, quando gli antichi socii la causa ingiusta sostengano, e i recenti la giusta. In tal caso questi divengono i veri e soli socii, e quegli altri escon di società. Potean dunque i Romani soccorrere i Campani contro i Sanniti, i quali avendo a torto assaliti i Sidicini e poi i Campani istessi, erano nella ingiustizia e aveano perduti i diritti dell' alleanza. Ma i Romani niuna utilità allora vedendo, si escusarono con la mala intesa antichità di alleanza, ed ebber dai loro istorici una lode rettorica e falsa. Come poi ascoltarono la utilissima dedizione del bel paese Campano, allora l' antica alleanza andò a niente per quella ragione che la difesa delle cose proprie vuole anteporsi ad ogni alleanza: la qual ragione, comechè sia generalmente vera, può anche essere un pretesto, onde si copra la ingiustizia; imperocchè coloro, che stringono insieme alleanza, di questo

(1) T. Livio *Dec.* I. lib. VII. cap. 31. e 32. Floro lib. VII. cap. 31.

Digitized by Google

sto consentono, che l'un contro l'altro non dia ajuto altrui. Fa dunque ingiustamente quell'alleato, il quale (salva sempre la giustizia della causa) si mette in nuove alleanze ad offesa dell'alleato antico, e similmente fa ingiustizia ancora ricevendo a dedizione e di qualunque siasi modo ajutando popoli nimici e intesi alla ruina dell'antico socio; chiaro essendo che durando quell'antica alleanza, non è da farsi niente che possa violarla (1). La dedizione adunque de' Campani non fu una ragione, fu un pretesto, onde vestiron di finta fede e giustizia l'ingordizia, e la occasione di estender più oltre le loro conquiste, e per gli effetti ben si conobbe che tanto ingegnosamente usarono di quella propizia occasione, che ad un'ora vennero a signoria de' Campani e de' Sanniti. Il sapientissimo e giustissimo senato e popol Romano, comandò alla fede e alla giustizia, che fosser mute immagini rimpetto a tanto guadagno, e comandò agli storici suoi che questa politica involgessero in qualche bella figura di rettorica. Ma Cicerone, che pur di tali arti avea molta copia, confessò che in questa e in altre simili avventure moltissime *il popol Romano col difendere i socii suoi si era insignorito di tutte le terre*.

Un'altra favorevole occasione guidò i Roma-

(1) Ugo Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. XV. §. 13. G. F. Buddeo l. c. §. 88. & seqq. Cristiano Tommasio *De Sponsione Caudina* §. 24.

mani al dominio de' Tarantini e di altri popoli convicini e poi di tutta Italia. Erano i Tarantini ricchi ed agiati molto in quei dì e tanto propensi alla giocondità della vita e al sollazzo, che di lor fu già detto, che aveano più giuochi e feste nell'anno che giorni. Siccome i molli e comodi uomini sogliono, odiavano i Tarantini la guerra grandemente e finanche negli altri, cosicchè mentre i Romani e i Sanniti erano in arme, inviaron loro ambasciatori, i quali dicessero, che si cessasse dall' armeggiare, o si dichiarerebbono contro quella parte, che persistesse, la quale ambasceria parve ai Romani una temerità, ai savi dee parere un moderato e pacifico desiderio. Oltracciò standosi un dì i Tarantini in grande festa, approdarono al lor porto alquante navi Romane. Le reputaron nimiche, e altre ne misero in fuga, altre ne presero, altre ne sommersero. I Romani ne fecero querela pe loro ambasciatori. I Tarantini li derisero e con villania gl'insultarono e li discacciarono. Ma poichè vider prestamente le truppe Romane sopra le lor terre, chiamarono d'oltremare Pirro re degli Epiroti, che era il maggior capitano di quella età e il più fecondo immaginator di speranze e di conquiste infinite. Dicono ch'era simile ad Alessandro nel volto e nelle idee, ma non era nella fortuna. Egli adunque dopo aver turbate le sue terre e le vicine, sempre nimico dell'ozio e del riposo e sempre nojato, quando non travagliava gli altri con l'arme e gli altri non travagliavano lui, passò il mare e venne in Italia pieno d'immensi progetti.

Digitized by Google

ti. Quì giunto offerse pur dapprima ai Romani l'amicizia e la pace, e ripugnanti li vinse. Si accostò anche a Roma, e offerse di nuovo la pace e fu di nuovo ricusata. Chiamato scorse la Sicilia e la possedè e la perdè quasi ad un tratto. Tornò in Italia simile a chi fugge e parlò ancora di pace. L'orgoglioso Romano volle la guerra. Pirro fu vinto, e fuggì nel suo regno, ove niente abbattuto e niente men fertile di progetti, invase la Macedonia, pensò alla signoria di Sparta e del Peloponneso e di tutta Grecia, finchè una vecchia Argiva con una tegola gli spezzò il capo, e insiem la tela infinita de' suoi progetti. I Tarantini rimaser preda de' Romani, i quali con la fama di tanta vittoria e sempre con la medesima giustizia divennero agiatamente signori di tutta Italia (1). E' paruto a taluno che la violazione Tarantina de' sagri diritti degli ambasciatori fosse giusta cagione di questa conquista (2). Ma la siffatta sentenza è alquanto veloce, e non bene si esaminò prima di promulgarla quello che è da esaminarsi in questa istoria. Perciocchè è da vedersi se a mal fine le navi Romane entraron nel porto di Taranto; se a ragione i Tarantini sospicarono nimico animo e a buon diritto respinsero quelle navi. Gli storici Romani dissimulano queste cose forse astutamente, perchè di vero non pare che i Taran-

(1) T. Livio *Epit.* XII. XIII. XIV. Plutarco in *Pyrrho*; Giustino lib. XVIII. XXIII. XXV. Pausania lib. I. Floro lib. I. cap. 18.
(2) Alberico Gentile l. c. lib. II. cap. 7.

rantini senza alcuna offesa o sospetto volessero discacciare alquante navi dal loro porto, ove ne accoglievano pur tante ogni dì. E' da vedersi ancora se gli ambasciatori Romani, che soleano esser superbi e minacciosi oltremodo, domandasser riparazione con discrete parole e maniere amichevoli, o piuttosto a lor uso, siccome è verisimile molto: oltracciò se la sola plebe o anche i primati e i maestrati avessero parte nelle offese fatte agli ambasciatori. Ma quando pure tutto stesse a favor de' Romani, tenner poi questi tutte quelle moderate e pacifiche pratiche, le quali son da tenersi prima di venire alla estremità dell' arme? Perciocchè è fermo, che gl' ingiusti torti possiam riparare colla guerra allor solamente che ogni altra riposata maniera è negata. Io non credo certo che tutte queste pratiche fosse ro usate dai Romani. Anzi io vedo che Pirro anche intero, anche vittorioso, almeno non vinto domandò che le contese si componessero con pace. Io non so bene perchè Pirro questo si facesse; so che dicono che il fece, e so che i Romani furon restii, e quindi se non per altro, per questo certamente furon dal lato della ingiustizia, la quale fu tanto chiara, che essi stessi un tratto n' ebber rimorso e furon propensi alla pace, e l' avrebbon forse conchiusa, se Appio Claudio cieco lodato e riverito tanto da Cicerone (1) e da tutta Roma, non gli avesse distornati con falsi argomenti. *Io fino ad ora (egli dice) ho portata gravemente la*

cm-

(1) *De senectute*; Plutarco l. c.

calamità de' miei occhi; ma ora ho nuova molestia, che alla cecità mia non sia anche aggiunta la sordità, perchè ascolto i turpi consigli e decreti vostri, coi quali sovvertite la gloria Romana. Dove è ora quel vanto vostro, il quale andò per tutte le bocche; che se Alessandro avesse combattuto con voi o coi padri vostri, non si direbbe invitto; ma con la fuga o con la morte avrebbe amplificata la gloria di Roma? Or voi con leggerezza e giattanza mostrate di aver fatto quel vanto, mentre quì temete i Caoni e i Molossi prede perpetue de' Macedoni, e temete Pirro famigliare di uno de' famigliari di Alessandro. E questo Pirro non già recando soccorso ai Greci d' Italia, ma fuggendo i nimici suoi di Grecia, è vagabondo quì intorno, e si promette l' impero d' Italia con coteste grandi forze sue, con le quali non ha saputo conservarsi una picciola parte di Macedonia. Non vogliate voi dunque estimare di potervi liberar da costui per amicizia, che anzi contro voi eccitereste altri, i quali penseranno, voi potere esser vinti da tutti facilmente, conciossiachè delle ingiurie a voi fatte Pirro parte impunito e porta seco quasi a luogo di premio l' aver esposti i Romani alle irrisioni de' Tarantini e de' Sanniti. Ma se il comune diritto domanda che la buona e onesta pace si anteponga alla guerra e alla rapina, che leva quì la ipotesi di Alessandro, e le disgrazie di Pirro, e gl' indovinamenti, e le declamazioni e gli aculei, che sono le bellezze di questo puerile cicalamento? Tuttavolta fu ascol-

ta-

tato con meraviglia, e per l'autorità d'un tanto discorso fu statuita la guerra. Un oratore cieco, che desiderava di esser anche sordo, compì tutto il giuoco. La ragione e la verità non vi entraron per niente. Da tali inezie d'ordinario pendean tra i Romani le sorti de' popoli e de' regni. A fronte della declamazione di Appio torna bene che si ascolti un grave sermone, che Cinea primario consigliere di Pirro tenne con questo principe, mentre si accingea a navigare in Italia, onde si veda come tra i Caoni e i Molossi vi era chi nell' affare della guerra e della conquista pensava più giustamente di tutto il senato Romano. *Se noi* (disse Cinea) *con l'ajuto degl' iddii vinceremo i Romani, quale sarà l'uso e il frutto della nostra vittoria? Tu di troppo chiara cosa m'interroghi* (rispose Pirro). *Vinti i Romani, niun altro potrà resisterci e sarem subitamente signori di tutta Italia. Vinta l'Italia* (soggiunse Cinea) *che faremo dappoi?* (e Pirro): *La Sicilia è vicina e ci stende le mani. Tu narri cose probabili* (aggiunse Cinea). *Ma presa la Sicilia, sarem noi a fine? Noi* (Pirro rispose) *useremo di questa vittoria, se gl' iddii vorranno concederla, come di esordio a maggiori cose. Chi vorrà allora astenersi dall' Africa e da Cartagine? e queste poi soggiogate, quale de' nostri nimici, che quì attorno ora c'insultano, potrà sostenersi? Niuno* (disse Cinea) *e manifesto è che tu cresciuto a tanta potenza, avrai la Macedonia e stabile impero sopra la Grecia. Ma compiute queste cose che farem noi appresso?*

Qui-

Quivi Pirro levò gran riso, e godrem (disse *) di molto ozio e beendo e parlando ci rallegreremo insieme*. (Fin quì Cinea col ragionamento suo avendo condotto il re, così aggiunse). *Che vieta egli dunque che noi fin da ora ci dilettiamo nell' ozio, e ne' conviti, mentrecchè sono già pronti da ora, e possiam già quì senza fatica goder quello, che andiam cercando con molto sangue e con molto stento e col portar molti mali altrui e molti riceverne noi stessi?* Così disse Cinea, e Pirro s'imbarcò. Se il farnetico della conquista avesse occhi ed orecchi, questo sermone vorrebbe esser gridato in tutti i confini e scolpito sopra tutti i cannoni.

La guerra di Pirro non solamente insegnò ai Romani le maniere di difendersi dagli elefanti e di evitar le pianure e cercar luoghi vantaggiosi contro la cavalleria, e ordinare e distinguere i loro accampamenti, ma insegnò ancora il desiderio delle belle e ricche cose, dappoichè nel trionfo di Curio videro le statue e le tavole e i preziosi arredi e l'oro e l'argento e le altre spoglie degli Epiroti; tanto che incominciarono a nojarsi di esser chiusi in Italia, ove quelle così belle e prestanti cose non erano, e di voglia grandissima arsero di posseder que' paesi ov'erano. Da questi desiderii nacquero le prime guerre di Sicilia e di Cartagine (1). Se fosser giunte fino a noi le istorie di Filino o di altri o Si-

(1) V. Carlo di Saint Evremond *Reflexions sus les divers genies du peuple Romain* ch. VI.

Digitized by Google

Siciliani o Cartaginesi, che scrissero di queste guerre, forsechè vedremmo più chiaro. Ma perirono quelle antiche memorie e perì anche quello, che Livio avea scritto della prima guerra Punica. Tuttavolta da quello, che fu serbato dalla ingiuria de' tempi, può raccogliersi la iniquità delle ragioni e de' fini di quei movimenti. Noi sappiam dunque da Polibio scrittor gravissimo (1) che i Mamertini, i quali erano originariamente Campani passati in Sicilia al soldo di Agatocle, essendo accolti in Messina, discacciarono e uccisero i cittadini e le terre e le città e le donne e ogni lor cosa preser per se. I Reggiani tra i Bruzii eran soldati Romani fatti signori di quella terra per una eguale iniquità: e perciocchè natural cosa è l'alleanza degli scellerati, i Mamertini e i Reggiani strinsero amicizia e si sostennero insieme. Ma i Romani compiuta la guerra di Pirro esterminarono i ladroni di Reggio e n'ebber gran lode. Contro quei di Messina si mosse col medesimo intendimento Gelone forte e giusto signore di Siracusa. Questi sicarii domandaron soccorso ai Romani, i quali, siccome conveniva, dapprima n'ebber ribrezzo e molto disputarono di questa assurdità; indi alla utilità guardando e alla speranza di conquistar la Sicilia e anche più oltre o temendo i Cartaginesi potenti in più lati, e massimamente in quella isola e in mare, consentirono a soccorrere i ribaldi, come se fosser giusti e onesti socii, e così sotto questo sembiante passato lo Stret-

to

(1) *Hist.* lib. I.

to vinser Gelone e i Cartaginesi in Sicilia e nell'Africa istessa: finalmente dopo lunghissima guerra e ruina vennero a pace e la maggior parte della Sicilia divenne provincia, cioè conquista del popol Romano, e per un tanto nobil guadagno, per lo quale l'utile fu superiore all'onesto, dissero e fecero gran lodi e feste, e il soccorso Mamertino fu poi un lodato esempio in altre occasioni (1). *La preda della Sicilia* (aggiunse un altro istorico (2), della cui libertà molto mi meraviglio) *tanto accese i Romani, che vedendo di non poter congiungere con ponte o con altra mole quella isola al lor continente, si avvisarono di congiungerla con l'arme e con la guerra. L'apparenza fu l'alleanza, la verità fu la preda*. Da queste narrazioni assai di leggieri si conosce che due furono le cagioni dell'armamento de' Romani. L'una fu la gelosia e la paura della potenza troppo cresciuta e troppo vicina de' Cartaginesi; l'altra fu la voglia di uscire d'Italia, di passare il mare, e stendere il dominio alla Sicilia e più oltre. Ma quanto alla prima abbiam già parlato altrove dei limiti dell'*equilibrio politico*, e delle gelosie di stato, e quì certamente i Cartaginesi e gli altri popoli più giustamente aveano a temere della crescente e insaziabile potenza de' Romaui, che essi delle potenze degli altri; mentre eran già di quei dì venuti a tanta fortezza, e tale era la co-

(1) Isacco Casaubono *Comm. in Polybium Apparat.* P. I. VI.
(2) Floro lib. II. cap. 2.

Digitized by Google

ſituazion delle coſe, che dovea parere rimota aſsai che i Cartagineſi voleſser nuocere ai Romani, o poteſsero, quando anche aveſser voluto; niuno indizio, niuna minaccia, niun preparamento vi era. Quelle geloſie adunque e quei timori eran fantaſme e preteſti. L'altra cagione è poi di tal guiſa ingiuſta, che non è meſtieri tenerne propoſito niuno. Il preteſto dell'alleanza e della pietà verſo i Mamertini, ſe non involgeſse una ſuperba protezione di ſicarii e di aſſaſſini, che muove a ſdegno, forſe per la contraddizione e aſſurdità ſua moverebbe alquanto a riſo. Già poco prima aveano i Romani difinito l' antico alleato eſſere da anteporſi al nuovo, e per queſto negaron ſoccorſo ai Campani contro i Sanniti. Ora i Cartagineſi alleati antichiſſimi fino a' tempi dei re ſono poſpoſti ai Mamertini. Poco prima ancora diſtruſſero i Reggiani, ora difendono i Mamertini rei delle colpe medeſime. Coteſti ſono principii di politica meraviglioſamente conneſſi e concordi. Ma queſto ſi abbia per niente e ſi reputi pur ſanta quella alleanza; vorrei io poi ſapere per quale ſtrano genere di deduzione ſi tragga ella dietro la conquiſta della Sicilia?

Un' altra alleanza ancora fu il preteſto della ſeconda guerra Cartagineſe. I Sagontini ſocii di Roma furono aſſaliti e meſſi a ruina da Annibale. I Romani ne moſtraron grande noja, e per loro ambaſciatori domandaron ragione a Cartagine dell' eccidio di Sagonto contro la fede degli ultimi trattati, ne' quali era tra altre coſe fermato che i ſo-

Digitized by Google

cii de' due popoli fossero in sicurezza. I Cartaginesi risposero. *Noi col Console vostro C. Lutazio e col vostro consenso e colla vostra autorità stringemmo il patto della sicurezza de' socii, e niente fu detto de' Sagontini, che in quel dì non eran socii vostri e furon poi. Voi un altro patto aveste col nostro Asdrubale e fu parlato della sicurezza de' Sagontini, ma senza consenso e autorità di Cartagine. Se voi a molti e a noi stessi negaste di starvi ai patti conchiusi senza comando de' padri e del popol vostro, neghiamo noi pure di starvi al patto di Asdrubale fermato senza nostra sentenza.* Polibio e Livio si argomentano a rispondere e vorrebbono che i *socii* estendessero ai presenti e ai futuri, e che il silenzio di Cartagine valesse un consenso; e questo volendo si mostrano migliori storici che giureprudenti (1). Ma Q. Fabio, che il primo era di quella ambasceria e per avventura sentiva più innanzi la forza delle ragioni Cartaginesi, riputò esser molto meglio della dignità del popol Romano denunziare la guerra, che disputare del diritto de' patti; e col lembo della sua toga fatto un seno, *quì entro* (disse) *io porto la guerra e la pace. Prendete qual più vi aggrada. Dà quello che vuoi* (risposero i Cartaginesi) e Fabio sciolto il lembo, *io do la guerra* (disse), e quegli altri risposero: *la riceviamo*. E questa, se io non sono affatto in

(1) Polibio *Hist.* lib. III. Livio *Dec.* III. lib. I. cap. V.

Digitized by Google

in inganno, fu una magnifica puerilità. I maestri del diritto della guerra disputano con assai parole di questi fatti e vanno in diverse opinioni, tantochè poca cosa impariamo (1). Il mio avviso è che posto ancora che la parola *socii* abbia a significare gli alleati presenti e futuri (che per altro potrebb' essere una terribil contesa grammaticale e politica) è poi da vedersi, se cotesti futuri alleati sieno giustamente chiamati a guerra da coloro, coi quali si fermò il trattato; il che così stando non debbono quei posteriori alleati esser soccorsi nè come socii, nè come uomini. Ma esaminarono i Romani le ragioni de' Cartaginesi contro i Sagontini? Non pare che l' esaminassero; perciocchè ogni lor ragione in questo posero, che i Sagontini eran *socii*. Ma questi *socii* potean esser nel torto; nel che niuno esame avendo usato i Romani, par certo che la società Sagontina, anzichè una giusta ragione, fosse un pretesto iniquo di precipitosa guerra. Che giova però dir più a lungo di questo, quando sappiam d' altro lato che i Romani già prima tolsero ai Cartaginesi la Sardegna contro le parole e la santità del trattato, e nel seno istesso della pace gli oppresser di nuovo tributo? Queste due oppressioni furono violamenti del trattato anteriore alla ruina di Sagonto e furono le prime e vere origini della se-

(1) Ugo Grozio *De J. B. & P.* lib. II. cap. 16. §. 13. G. Barbeyrac in h. l. n. 5. G. F. Buddeo l. c. §. C.

Digitized by Google

seconda Guerra Punica, nelle quali Polibio istesso ammirator grande de' Romani vide il torto manifestissimo (1). I Cartaginesi a ragione di tanta soperchieria furono scontenti oltre ogni misura e aspettarono tempo di riprararsi; e questo tempo venuto, mostrarono il volto e si fecer ragione, niun conto tenendo di un trattato già dinnanzi palesemente violato dai Romani. Non è già per ciò che i Cartaginesi fossero innocenti in tutta questa guerra; il furono solamente dapprima; ma dappoi nelle intenzioni e negli oggetti furono loro eguali. Chi vuol più chiaro conoscere la malvagia indole e i perversi fini delle due Nazioni in questo tanto memorabile e funesto armamento, ascolti quello che Annibale disse ai Cartaginesi e Scipione ai Romani poco prima della battaglia di Zama, che difinì le sorti de' due popoli. Per questo combattimento (disse ognuno di essi ai suoi) *voi saprete se Roma o Cartagine abbia a dar legge alle genti; imperocchè non l' Africa o l' Italia, ma tutta la terra sarà il premio della vittoria* (2). La monarchia universale adunque, quella superba chimera di tante corti, fu la sostanza e l' oggetto di questa guerra.

Le cagioni della terza guerra Punica più assai inique di tutte le altre, che abbiam raccontate, andaron di questa guisa. Massinissa re de' Numidi salito a gran favor de' Ro-

(1) Polibio l. c.
(2) T. Livio *Dec.* III. lib. X. cap. 26.

Digitized by Google

Romani con la nimicizia sua contro Cartagine e col veleno dato a bere all' amata Sofonisba, di continui predamenti e travagli gravava i vinti Cartaginesi, e questo lietamente e sicuramente facea, perciocchè sendo egli alleato del popol Romano neppure a ragion di difesa potea esser tocco da' Cartaginesi, i quali nell' ultimo patto di pace avean giurato a' Romani di non muover guerra niuna ai socii di Roma senza la buona licenza di lei. Di questo tanto travaglio molte querele e preghiere i Cartaginesi dissero per lor messi, e le dissero a' sordi. L' usurpatore Numida seguiva suo costume e tendea palesemente a menar Cartagine a servitù e a nudità. Finalmente il sommo diritto della difesa di se e delle cose sue, il quale stà sopra tutti i trattati, vinse negli animi de' Cartaginesi i riguardi e le paure. S' ingegnaron, come seppero il meglio, a difendersi in terra e in mare dalle ruberie de' Numidi: e questa naturale difesa fu dai Romani detta una violazione del patto, e fu annunziata dal Senato Romano come una giusta ragione di muover la guerra e di conquistare, anzi pure di distrugger Cartagine. Così furono i pretesti di quella strage. Ma se alcuno ha voglia di mirare più intimamente le politiche massime di Roma, può disaminare un poco le deliberazioni e le sentenze de' maggiori uomini, che Roma avesse a' quei dì. Catone maggiore riputato uom di molta sapienza e di antica severità avendo veduta Cartagine restaurata alquanto dai danni sofferti e fiorente di bella e prode gioventù, n' ebbe gelosia e

 pau-

paura e ne levò in Senato il romor grande, e *mio avviso è* (disse) *che non istia più oltre in piè cotesta Cartagine*. Scipione Nasica dichiarato dal Senato l' ottimo de' Romani, portò avviso che Cartagine stesse, quasi come un freno al popol Romano baldanzoso e lussureggiante per le molte prosperità. Queste due sentenze, comechè discordanti nella sostanza, eran concordi nella ingiustizia, perchè nel vero ingiustizia è deliberare della ruina o della conservazione altrui da qualche comodo o incomodo nostro. A questo mal modo pensavano i migliori Romani di quella età. Naturale cosa è che gli altri pensassero ancor peggio. E per vero il Senato e i Consoli e coloro tutti, che ebbero parte in questa desolazione, tante bassissime frodi e artifizii vilissimi usarono, che parve ogni indegnità si riputassero ad onore e a lode, purchè si giungesse a ricca conquista e si opprimesse un grande nimico, sebbene per assai mali indebolito, e a buono o a mal grado suo ridotto a condizione tranquilla e innocente. Per saggio delle altre malizie Romane basterà ricordar questa sola. I Cartaginesi già le lor cose e se medesimi avean donate ad arbitrio di Roma, vuol dire, secondo che Polibio spiegò, aveano fatti padroni di lor sorte i Romani e se vassalli. La dedizione fu ricevuta e fu promessa la libertà di Cartagine e l' uso delle leggi e delle terre e delle sostanze pubbliche e private, purchè dessero ostaggi e cedesser tutte le loro arme. I Cartaginesi furono presti ad ubbidire; e ciò fatto, il Romano lor comandò che uscissero

Digitized by Google

fero fuori, e Cartagine fosse distrutta; e la violazione della promessa fu escusata dicendo, che la libertà conceduta volea intendersi *de' Cartaginesi*, *non di Cartagine*, *degli uomini*, *non de' sassi*; come se la naturale significazione della parola *Cartagine* non riguardasse gli uomini insieme e i sassi. Questa così maliziosa perfidia non sente della pretesa rettitudine Romana per niente; anzi ha tutto il sembiante dell' indole Punica, e non ha escusazione niuna (1). Ma un moderno giureprudente ha voluto escusarla non per amore del vero, ma per mostrare, io credo, che i giureprudenti, quando ne vien loro talento, sanno escusare ogni cosa (2). Con le siffatte arti e ragioni i Romani s' insignorirono di tutte le terre, che i Cartaginesi aveano nella Spagna e nell' Affrica ed altrove. Scipione Emiliano, riputato la *mente di Roma*, fu l' esecutor tanto lodato di questa ingiustizia. Egli disertò Cartagine e pianse su la ruina, ch' egli stesso avea fatta; di che molte meraviglie fece la istoria, e la filosofia molte risa.

Fu già detto che vinta Cartagine niun al-

(1) Polibio *Excerpta Legation.* CXLII. T. Livio *Epitom.* XLIX. Diodoro S. *Excerpt. Leg.* XXVII. Appiano Aless. *De Bello Punico*; Plutarco in *Catone Majore*. V. U. G. *De J. B. & P.* lib. II. cap. XVI. §. XV. e altri comunemente.

(2) E. Coccejo *Antonomia Juris Gent.* cap. XV. §. 14. 15.

Digitized by Google

tro popolo si vergognò dappoi di esser vinto dai Romani (1). Io non so se questo concetto eloquente sia vero. Gli è però verissimo, che da quelle vittorie sorsero tra i Romani le facilità e i desiderii insaziabili di sempre nuove conquiste all' infinito. Tale fu a tutt' ore la scabbia de' conquistatori, e tal fu dei Romani, i quali posciachè Cartagine fu soggiogata per non rimanersi in ozio, si rivolsero alla Macedonia, alla Grecia, alla Siria e tuttavia più oltre, tanto che troppo tenue cosa parve la terra rimpetto ai lor desiderii. Varie furono le arti e i casi di queste conquiste; le ragioni furon quasi le istesse. Filippo re di Macedonia pieno delle immagini dell' antico Filippo e di Alessandro e degli altri, che poi tenner quel regno, e in minore fortuna ebbero eguale ambizione, uscì dalle sue montagne, ove a maniera di dire lasciò in esiglio la giustizia, e andò correndo appresso a strane conquiste. Tra le sue ambizioni ebbe luogo l' Italia. Strinse società con Annibale e navigò ai lidi Italiani. I Romani lo respinsero a gran fretta nei monti di Macedonia. Egli travagliò poi tutta la Grecia e minacciò l' Asia e l' Egitto. I Romani parte invitati, parte di loro intendimento gl' intimaron la guerra, le cui ragioni furono, che Filippo avea composta società con Annibale; che era stato sleale con gli Etoli; e crudele contro Atene e contro i sepolcri, gli altari e i templi; che grandi impre-

(1) Floro lib. II. cap. VII.

prese agitava nell' animo (r). Delle quali ragioni la prima, di cui pure sì spesso i Romani usarono, è leggiera molto; perciocchè non è giusta ragione di guerra l'alleanza col nimico, quando non sia accompagnata da perseverante e palese animo di nuocere, e non istringa a necessaria difesa contro le nimiche incursioni, di che Filippo non era reo, o certo non era convinto abbastanza. Le altre ragioni per le cose altrove disputate erano ancor più leggiere; massimamente poi perchè a quei giorni gli Etoli erano inquieti, temerarii, avidi di guadagno, liberali a far promesse e giuramenti e a violarli; e universale fama era che guerreggiavano in terra come i pirati in mare. Gli Ateniesi scaduti dall' antica fortuna non più ad altra cosa erano buoni che a vilmente adulare i più forti, e salivano la bigoncia, ove Demostene avea ragionato, per annunziare e adornare deliberazioni scioperate ed abbiette. Non par dunque che popoli tanto corrotti fossero degni di così grande cura de' Romani. Ma per avventura stava loro in cuore ben altro che cosiffatte ciance. Tuttavolta la protezione della Grecia turbata e oppressa oltre ogni misura ebbe un sembiante bellissimo di virtù,

 che

(r) Polibio *Hist.* lib. IV. & V. & *Excerpt. Hist.* VIII. IX. X. XI. XIII. XV. XVI. XVII. *Excerpt. Leg.* III. & segg. Livio *Dec.* IV. lib. I. II. III. Floro lib. II. cap. 7. Plutarco in *Flaminio* e altri storici Romani.

Digitized by Google

che vie maggiormente si confermò, quando sconfitto il Macedone, potendo Roma vittoriosa assai agiatamente farsi signora di Grecia, non volle; e con solenne grida i popoli e le repubbliche Greche ritornò in libertà. I Greci, che non conoscean ben la istoria Romana, nè i fati di Cartagine, nè quello vedeano, che Roma ascondea sotto il nome di libertà, esultarono di stupida allegrezza: *e vi ha dunque una tal gente* (dissero), *che con suo danaro e fatica e pericolo guerreggi per l'altrui libertà? nè per li vicini solamente il faccia; ma passi il mare, acciocchè per tutta la terra non vi sia impero ingiusto e la legge e il diritto sieno in autorità* (1)? Così era allegro il leggier Greco: ma il profondo Romano vedea che quelle picciole genti e discordi restituite a libertà non poteano viver pacifiche e indipendenti, e tosto o tardi avrebbon chiesto a Roma favore e giudizio e soccorso e ancor signoria, e aperto miglior campo a più facil dominio di Grecia, le quali cose avvennero assai speditamente. *Allorchè i Romani* (dice dopo un antico un moderno politico) *lasciavan la libertà a qualche paese come alle città Greche, facean subitamente nascervi due fazioni. L'una difendea le leggi e la libertà del luogo; l'altra sostenea non esservi altra legge fuorchè la volontà di Roma; e siccome questa seconda fazione dovea essere la più forte, è ben chiaro*

(1) T. Livio *Dec.* IV. lib. III. cap. 21.

to che quella libertà era un nome (1). Con tali artifizii mettendo in servitù insensibile le genti, si arrogavano il nome di *liberatori del mondo*. Oltracciò non era allora opportuno dominare scopertamente su i vinti; perciocchè palesandosi queste mire, forse che sarebbon sorti grandi collegamenti. Laddove conquistando e donando la conquista, una così strana liberalità abbagliava e addormentava le genti; e in tanto l'avveduto Romano si serbava a ripigliare il dono, quando i popoli indeboliti e accostumati a servire fosser meno indocili al giogo. Questa era una maniera lenta di conquistare, di cui le genti appena si avvedevano, quando già erano conquistate, e di cui Roma usò costantemente con grande util suo. La libertà adunque renduta alla Grecia, del qual preteso eroismo tante lodi versarono a piene mani gl' istorici, fu una fallacia politica intesa a conquistare con minore fatica e pericolo. Per la qual cosa, anzichè tante lodi, pare che quello avesse a dirsi de' Romani, che essi diceano de' Greci: *i loro doni non essere mai senza frode, e doversi temere, quando ancora donavano* (2). Un altro argomento confortò i

(1) Polibio *Excerpt.* Leg. LVIII. C. di Montesquieu *Grandeur & Decadente de Romains* Ch. VII.

(2) . . . . . *Ulla putatis*
Dona carere dolis Danaum? . . . .
. . . *Timeo Danaos & dona ferentes.*
Virgilio Æn. II.

Digitized by Google

Romani a quella apparistente donazione. Antioco re di Siria per grandezza di regno e di usurpazione cognominato *grande* minacciava la guerra alla Grecia e alla Italia. Quindi i Romani accortamente tenner la Grecia, contenta, ond' esser poi spediti a metter piede in Asia, la quale invasione tornando lor bene, sempre era tempo di ricondursi in Grecia e con fatti quella donazione corrompere e a grande agio volgerla in servitù. Così adunque disposti i Romani, siccome l' evento mostrò poi chiaramente, intimaron la guerra ad Antioco, affine, dicevano, di restituire la libertà da lui tolta alle città Greche dell' Asia: e Antioco portò la guerra in Grecia, affine di liberarla dalla simulata libertà de' Romani, che a taluno de' Greci parea più grave della schiavitù. Essendo pari i motivi e i fini di ambidue, o erano egualmente nella ragione o nel torto. L' egual torto delle due parti potrà parere più verisimile. Siccome adunque, se Antioco vincea, con molto suo torto avrebbe respinti i Romani dall' Italia; così pure i Romani vittoriosi ad Antioco perdente tolser la parte migliore del regno e una leggiera immagine di signoria gli lasciarono. Dopo cotesto sì ricco e fastoso usurpamento, il quale fu la memorabile epoca dello splendore e della lautezza di Roma e insieme della decadenza degli antichi costumi, si volsero i Romani a compiere gl' imperfetti ladrocinii di Grecia; e per questo effetto assai amore ostentando per la Greca libertà, presero parte in tutti i dispareri di Grecia; e ascoltarono i litiganti,

ti; e commessarii e giudici elessero, e levarono un tribunale, che assolvesse e condannasse le repubbliche e i re. Taluno ricusò di sofferir que' giudizii, e fu oppresso. La Etolia e la Macedonia aspirando non all' ombra, ma a qualche sostanza di libertà, furon ridotte alla condizione servile di provincie Romane. Filippo si morì nell' ira e Perseo nella infamazion del trionfo. La collegazione di molte genti Greche, la quale dall' Acaja, che n' era il nerbo e il ridotto, fu nominata Achea, era il trovamento migliore, onde apportar decoro e salute alla inclinata fortuna di Grecia. Ma i Romani, che niuna forza e grandezza pativano in quelle terre, nel mentre vantavano la libertà renduta alla Grecia, cercavan d' agguato i pretesti di opprimerla, e ognuno qual che si fosse parendo buono, si attennero ad alcune ostilità intervenute tra gli Achei e gli Spartani antichi inimici, e speditamente comandarono che quella lega si disciogliesse, e le parti disciolte andassero a libertà, vuol dire a debolezza e a ruina. Al quale superbo comandamento ripugnando gli Achei e contro gli ambasciatori sdegnandosi molto, furon trucidati, e Corinto arsa e disertata, e l' Achea ridotta a provincia, lasciando non però a quegli schiavi in singolare argomento di beneficenza quella usata fantasima di libertà, che fu la maggiore buffoneria della politica Romana (1). Così fu conquistata la Grecia: e le escu-

(1) Polibio l. c. e altrove Livio, Floro, Pau-

escusazioni de' Romani furono la difesa de' socii Spartani, senza disaminarsi se eran nel torto; e la violazione degli ambasciatori, senza vederne le origini, e gli autori e domandarne riparo; ma nella sostanza la consueta voglia di mettere a servitù ogni cosa era la segreta ragione di quei tanti aggiramenti. Niente può dirsi in questa causa nè più ingegnoso, nè più grave di quello, che alcun tempo prima da profondo politico e quasi a maniera di vate disse ai legati Romani Licorta pretor degli Achei e padre del grande Polibio e degnissimo di quel maestrato e di quel figliuolo. E lasciam pure ch' egli tutte le accusazioni rimosse, e ascoltiam solo quella parte, ove dichiarò la ingiustizia dell' artifizio Romano. *Se non fu vana* (e' disse) *quella voce del banditore, per la quale voleste liberi prima di tutti gli Achei, se è valido il patto, se la società e l' amicizia è da osservarsi egualmente, per qual ragione adunque noi Achei non domandiamo quello, che voi Romani faceste ai Capoani vinti: e voi domandate conto di quello, che noi ai vinti Lacedemoni abbiam fatto? Fingete che ne abbiamo alcuni uccisi. Non uccideste voi pur con la scure i senatori Capoani? Noi abbiamo rovesciate le muraglie di Sparta. Voi non le muraglie solamente di Capoa; ma la città e le campagne toglieste. In apparenza (voi direte)*

Pausania, Appiano, Plutarco, Giustino e altri scrittori delle cose Romane.

Digitized by Google

è eguale il concordato nostro con gli Achei; in fatto la libertà lor data è precaria; l' impero stà presso i Romani. Io ben lo conosco, e se non è necessario, non me ne sdegno; ma vi prego qualunque sia la distanza tra i Romani e gli Achei, non vogliate che a noi vostri socii sieno eguali, anzi maggiori in grazia i nostri nimici e vostri, i quali vorrebbon disperdere con ispergiuro nostro quello, che è santo e sacro per giuramento e per monumenti di lettere scolpiti in pietra ad eterna memoria. Certo che noi vi riveriamo, o Romani, e se così volete, vi temiamo; ma più ancora riveriamo e temiamo gl' iddii immortali (1). Or sia sincero o prestato questo sermone, niente perde della sua verità. Ma di questa non prendean cura i Romani. Aveano già statuito quell' assioma, che il conquistatore e la verità non alloggiano comodamente insieme, e aveano preso piacere in quella sperimentata lor pratica di soccorrere i deboli contro i forti, onde gran lode di pietà acquistavano e gran popolo di piccioli signori si traean dietro e ne usavano a deprimere i grandi: e ciò fatto i piccioli poi venivano a servitù senza ostacolo, e le più volte sel recavano ad onore.

Alle ruine di Cartagine e di Corinto venne appresso la conquista di molti popoli di Spagna e la tanto misera desolazione di Numanzia. La istoria delle crudeltà e delle perfidie

(1) Liv. *Dec.* VI. lib. IX. cap. 25.

sdie di Lucullo o di Galba e di Pompeo e di Cepione e la fortezza e il pianto e il domandar pace di quelle genti travagliate farebbono fremer d' orrore i Mirmidoni e i Dolopi (1). Dopo una Iliade di mali quello Scipione medesimo, che ruinò Cartagine, ebbe pur anche il desiderio e il piacere di esterminare Numanzia. I difenditori e i lodatori suoi gli prestan queste ragioni. *I Numantini aveano accolti alcuni lor socii e consanguinei nimici de' Romani e campati per sorte dalle loro ire* (2). Ma io non so che si vaglia la siffatta ragione. Già questi ingordi Romani fin quì avean divorato tanto paese, quasi sempre usando di quella escusazione; che dovean proteggere i socii loro. Or traggon più oltre usando di quell' altra; che debbon vincere i socii altrui e coloro insieme, che ardiscon difenderli. Non era dunque a niuno, salvo che ad essi, conceduto di soccorrere i socii suoi? Incredibile orgoglio e insolenza è esterminare altrui, mentrechè quel fanno, di che noi vogliam lode e ricompensa, ed è somma inumanità opprimere coloro, che lor compagni e amici e consanguinei salvarono dalla estrema calamità, non per malevolo animo, ma per naturale pietà, e chiedendo pace e offerendo onesti partiti.

Que-

(1) Appiano *De Bello Hisp.* Floro lib. II. cap. 18.

(2) Giovanni Freinsemio ad *Florum* lib. II. cap. 18. e Alberico Gentile *De Arm. Rom.* lib. II. cap. 8.

Digitized by Google

Questa riprensione è da usarsi quasichè sempre nelle moltissime distruzioni e soggiogamenti di popoli e regni, che i Romani fecero con quel sutterfugio, che erano da umiliarsi gli amici de' nemici di Roma. Aggiungono i difensori di Scipione, che *i Numantini erano ribelli*. Ma erasi prima esaminato e provato, siccome conveniva, che i Numantini fossero sudditi o veramente messi in servitù a ragione e per giusta guerra? Dicono in fine che Scipione stesse fermo a negar pace, perchè *aspirava a vittoria vera e senza eccezione*. Acciocchè adunque niente mancasse alla vittoria di Scipione, fu giusto che tanto numero di uomini valorosi e innocenti perisser per fame e per ferro, e una libera provincia fosse ridotta a servitù e una città nobilissima fosse seppellita nella sua ruina? Io porto adunque opinione che i titoli di *Africano* e di *Numantino*, onde la memoria di Scipione è tanto onorata nelle istoria e nella credula posterità, sieno nomi di due felici assassinamenti (1). E mi meraviglio assai e un poco anche mi sdegno, che la istorica adulazione sia pur giunta a dir di quest'uomo, lui *in tutta sua vita niente aver fatto o detto o pensato, che non fosse lodevole* (2). Io lodo Scipione, perchè fu di forte ed elevato animo, e amo Polibio e Panezio e le lettere. Ma lodarlo perchè fu impec-

(1) V. Cristiano Tommasio *De Sponsione Numantina* §. IV. & seqq.

(2) Vellejo Patercolo lib. I. cap. 12.

peccabile, è una impudenza istorica. Per questo ed altri simili ardimenti della istoria *la credulità si confonde, e il pirronismo istorico esulta*. Dopo queste belle e prodi opere Roma fu piena di trionfi inestimabili. Gli Scipioni dell' Africa e della Siria e di Numanzia, Q. Flaminio e Paolo Emilio di Macedonia, L. Mummio di Corinto trionfarono splendidamente. Gli storici ne menaron gran fasto, e gli antichi e moderni eruditi esaminarono diligentemente i riti, le monete, le iscrizioni e le altre rarità e tutte le minuzie di queste pompe guerriere; pochi ne esaminarono la giustizia. Ora se noi domanderemo non al soldato, ma all' uomo, e non a Cesare e a Cromvvel, ma a Socrate e a Montesquieu, quale opinione abbiano di quei trionfi, io son chiaro che risponderanno, non essere secondo la ragione e l' umanità con oltraggi e infamie e abbiezioni pubbliche e smisurate e con cruccii d'ogni maniera e spesso con morti vituperose straziare senza bisogno i vinti già impotenti a più nuocere, e massimamente i sommi capitani e i re; imperocchè nei ragionevoli e discreti animi starà sempre quella dottrina, di cui sopra abbiam disputato, *nella guerra e nella vittoria niuna calamità essere da recarsi al nimico senza necessità*. I trionfi erano inutili allegrezze de' vincitori, ed eran superflue disgrazie de' vinti. Lodiamo la nostra età, la quale se in qualche disorbitanza è nella guerra, usa poi moderatamente della vittoria: e un inno cantato al suon di dieci cannoni stà

in

in luogo del trionfo e talvolta della istessa vittoria.

Poichè i Romani confinato Antioco di là dal monte Tauro, ebber preso piacere nelle delizie dell'Asia, racoolsero di buon grado a loro stile tutte le occasioni, qualunque si fossero, di ritornare in quelle ricche e belle contrade. Il testamento di Attalo Filometore o scritto da quel re o finto dai Romani (1) li chiamò a fontuosa preda, ed essi (secondochè Orazio disse) *ignoti eredi occuparono la regia di Pergamo* (2). Era questo Attalo un furioso, in cui non si vedea vestigio niuno d'uom ragionevole (3): e san tutti quello che vagliono i testamenti degli stolti. Oltracciò molti esisteano pure del sangue reale, mentre dicono che il furente Attalo parecchi ne uccise. Vivea anche Aristenico figliuolo di Eumene, e comechè fosse nato di concubina, era amato e acclamato al regno paterno dai popoli, e avea sempre migliore diritto de' Romani, i quali niun altro ne aveano fuorchè la volontà d'un furioso. Vuol poi anche vedersi qual sia la regola e la estensione de' testamenti de' sovrani. I leggitori nostri non vorranno, e volendo essi per av-

(1) Sallustio *Frag. Epist. Mithrid. ad Arsacem*: *Simulato impio testamento*.

(2) Orazio *Oda* XIX. lib. II.

Attali ignotus haeres Regiam occupavi.

(3) Giustino lib. XXXVI. *Non aliquod signum sani hominis habere*; Plutarco in *Tib. Graccho*; Vellejo lib. II. cap. 4.

Digitized by Google

avventura, non vogliam noi immergerci nelle molte e grandi quiſtioni de' teſtamenti e delle alienazioni e donazioni de' principi, delle quali dopoche aveſſimo diſputato aſſai in compagnia de' ſottili pubbliciſti, ſaremmo ancora in gran bujo. Mettendo dunque quì da parte lo ſtato naturale, in cui i principi ſono, e in cui è opinione che i teſtamenti non abbiano luogo, e laſciando ſtare le vere origini e proprietà de' regni, e le leggi e i coſtumi delle genti, baſti dire nel propoſito noſtro che ingiuſto e nullo fu il teſtamento di Attalo, non tanto per la ſua ſtoltizia e per la leſione de' conſanguinei ſuoi, ma perchè contrario alla natura e ai fondamenti del regno, il quale divenendo provincia de' Romani, ſiccome per quel teſtamento dovea divenire e divenne, perdea la natura e i caratteri ſuoi, e involto nella ſervitù delle altre provincie Romane ſi cagiava in tutt' altra coſa. Il perchè di qualunque genere foſſe il regno di Attalo, e comunque ampia l' autorità affidatagli da quei popoli, non è da immaginarſi che tanta ne concedeſſero, onde poteſſe, volendo, roveſciare in peggio i fondamenti e corrompere la natura del loro governo. Non poſſon fingerſi genti coſiffattamente perdute di ſenno, le quali concedano altrui autorità di mandare a ruina quel medeſimo, per la cui conſervazione quella autorità iſteſsa conceſſero. Per queſte argomentazioni medeſime io porto ferma ſentenza che ingiuſti e invalidi furono egualmente i teſtamenti di Tolomeo Apione, di Nicomede e di Aleſſandro II. i quali ſcriſſero eredi i Roma-

ma-

Digitized by Google

mani della Libia, della Bitinia, di Cipro, d' Egitto (1). Ma i Romani, che politici e moralisti erano dalla larga manica, non amaron tante strettezze, e ben più molto si rallegraron di conquistar regni per la via facile de' testamenti, che per la difficile e pericolosa dell' arme. I loro istorici levarono meravigliosi applausi a questo nuovo e beato metodo.

E già di queste cose ragionando, dobbiamo risovvenirci che siamo a quella età di Roma, in cui erano cresciuti *ad egual grandezza i vizii e l' impero* (2). Per la qual cosa se furono malvagie le conquiste nei buoni tempi di Roma, nei cattivi dovrano esser peggiori; a tal che dee parere superfluo andar dietro alle guerre, che i Romani ebbero contro gli Allobrogi, i Cimbri, i Teutoni, i Traci, i Parti, i Cretesi e altri popoli e re, le quali senz' altro esame e senza timore di fallo possono credersi nate dagli usati principii e rivolte ai fini medesimi. Tuttavolta io non so astenermi di fare alcuna rimembranza di Mitridate, di Pompeo e di Cesare, amplissimi nomi tra i conquistatori, e metter poi fine a questo lavoro oggimai

(1) T. Livio *Epit.* LXX. e XCII. Plutarco in *Lucullo*; Giustino lib. XXXIX. Appiano in *Mithrid.* e *De Bello civili* lib. I. Cicerone *Or. II. in Rullum*; Floro lib. II. cap. 20.

(2) Floro lib. II. cap. 19. *Crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis.*

Digitized by Google

mai cresciuto troppo più che io non avea immaginato.

Mitridate Eupatore re di Ponto fu detto il maggiore guerriero e il maggior re dopo Alessandro (1). Chi lo rassomigliò a Pirro e ad Annibale parve che non dicesse abbastanza (2). Salito al trono assai giovane ebbe l'animo non solamente più grande del suo regno; ma dell'Asia e di Roma e di tutta la terra. Mentre tutti i re erano adulatori e servi della fortuna Romana, sorta alla somma grandezza, egli solo diritto e libero la sgridò e l'afflisse e talvolta la vinse ancora e la disonorò.. Vinto poi egli stesso serbò l'animo invitto e volle morirsi di sua mano in libertà. Le guerre Mitridatiche sono una parte magnifica della istoria Romana e sono una mistura di poche ragioni e di molti torti da ambidue i lati. Mitridate ardea certo per voglia di estendere il dominio suo ovunque potesse. I Romani ardeano di questo desiderio più ancora di lui: e così stando, erano di gelosia, d'invidia, di ostacolo e di pericolo vicendevole. Il perchè ognuno dei due niente desiderava maggiormente, quanto l'occasione e il pretesto di opprimer l'emulo suo. Queste forono le origini e i fini segreti di quel tanto armamento. Ma Mitridate serbò più moderazione e migliori apparenze. Egli col diritto della spada avea occupata la Frigia, la Cappadocia, la Bitinia e al-

(1) Cicerone *Acad.* Quæst. II. I.
(2) Vellejo Paterculo lib. II. cap. 18.

e altre contrade. I Romani fatti già i giudici del mondo, comandarono che le abbandonasse, e le abbandonò, tuttochè a malincuore e si tacque. Nè di questo paghi i Romani persuaser di nascosto i vicini a molestare e invader le terre di Mitridate, il quale a grande agio suo potendo respinger quelle molestie colla forza, volle anzi usando riverenza, rifuggirsi alla vantata giustizia de' Romani, e molto pregarli per suoi legati che lo salvasser dalle violenze de' loro amici; alle quali preghiere i Romani così soddisfecero, come conveniva a coloro, che eran gli autori della ingiustizia; anzi pure a luogo di soddisfazione si mosfero ad aperta guerra. Laonde il re di Ponto stretto a farsi ragion colla spada ruppe i nimici suoi e quanti potè coglier cittadini Romani in Asia trucidò e i capitani vituperò fino a farne cavalcar taluno sopra un asino in faccia a tutto l' esercito suo, e questo fu un qualche compenso de' trionfi Romani, di che gli amatori della equità sentiron piacere, e noi stessi pur ora narrando, lo sentiamo. Certamente la Grecia e l' Asia ne furon liete oltre misura, *e la memoria del nome e dell' impero Romano* (secondochè Cicerone istesso racconta) *non dalle case solo, ma dalle lettere tolsero, e Mitridate nominarono Dio e padre e conservatore dell' Asia* (1). Ma L. Silla e L. Lucullo ro-

(1) Cicerone *Or. pro L. Flacco* & *pro Lege Manilia*.

rovesciarono la fortuna di Mitridate (1); e finalmente Gneo Pompeo cogliendo il frutto delle altrui fatiche, spogliò Mitridate e l' oppresse, e seco Tigrane re di Armenia, perchè lo avea a titolo di pietà e a cagione di parentela raccolto, e insieme altre contrade occupò, perchè l'occasione era propizia, e col numero e colla velocità delle sue conquiste compiè la fatale opera della grandezza di Roma (2). *Egli accrebbe* (dice un illustre politico) *l'impero Romano di paesi infiniti, la qual cosa ne ingrandì piuttosto lo spettacolo della magnificenza che la vera possanza. Le iscrizioni del suo trionfo dissero che le pubbliche entrate erano per lui aumentate nella terza parte; ma la potenza non aumentò, e la libertà pubblica fu in maggiore pericolo* (3). E' giunta fino a noi una crudele iscrizione, per cui gli antiquarii si rallegrano, e i giusti uomini piangono. Ivi a titolo di onore e di gloria è scritto, che *Pompeo due milioni e cento ottantatre mila uomini avea uccisi o fugati o sottomessi; ottocento quarantasei navi avea prese o sommerse; millecinquecento trentotto città e fortezze e tutte le terre dalla palude*

(1) Livio *Epit.* LXXVI. e segg. Appiano in *Mithrid.* Plutarco in *Sylla* & in *Lucullo*; Floro lib. III. cap. 5.

(2) Plutarco in *Pompejo*; Zonara lib. II. Appiano l. c.

(3) C. di Montesquieu *Grandeur & Decadence des Romains* ch. VII.

Digitized by Google

de Meotide fino al mar rosso avea conquistate. Le quali gloriose ruine vogliono essere intese dell' Oriente (1); imperocchè Pompeo nella Sicilia, nella Spagna, nell' Africa e altrove avea militato e altre conquiste fatte e altre uccisioni, che gli antiquarii dovrebbono aggiungere a quella iscrizione in buono stil lapidario. Cicerone e Plutarco insegnarono come si possa perfezionare la iscrizione Pompejana. *Niuno* (dice il primo) *lesse più guerre di quelle che Pompeo fece, niuno desiderò più provincie di quelle che egli acquistò* (2). *Menò* (dice l' altro) *il primo trionfo dell' Africa, il secondo dell' Europa, il terzo dell' Asia; e così parve che trionfasse di tutta la terra* (3). Comechè io conosca esservi millanteria in queste narrazioni, conosco pure, tanto ampli e numerosi essere stati i paesi conquistati da Pompeo, che troppo grave opera sarebbe numerarli, non che disaminare partitamente i diritti di lor sommissione: perchè io userò un certo pensier mio, onde mi avviso di svelare la segreta indole di quelle imprese. Leggendo io dunque la istoria di que' fatti ho meco medesimo detto: Bene sarebbe che gli uomini potessero compiere la loro scena in buon punto, o potendo volessero. Noi abbiamo il numero grande di ribaldi, che sarebbono stati o sarebbono apparsi eroi, se la scena fosse

(1) Plinio *Hist.* lib. VII. cap. 26.
(2) *Pro Lege Manilia*.
(3) Plutarco l. c.

Digitized by Google

ſtata più breve. Se Pompeo diſtrutte le ribellioni di Sertorio e di Spartaco e di altri turbolenti uomini, e purgati i mari dai pirati, in mezzo ai ſommi premii e onori e tra le pubbliche acclamazioni ſi foſse rimaſo, e aveſse più amato il ripoſo e la pace e meno le guerre e le conquiſte infinite, niuno altro cittadino Romano ſarebbe ſtato eguale a lui nel valore e nella gioria nè prima, nè poi. Ma le voglie di ſempre più vincere creſcendo in lui, così come le vittorie creſceano, e quindi ſminuendoſi l' amor dell' ozio e della giuſtizia, giunſe a metterſi nell' animo queſto inquieto ſiſtema. *Bella e magnifica opera è* (diſse) *che le mie conquiste non abbiano altri limiti che i mari. Già le estesi nell' Africa e nella Spagna fino all' Oceano; ed ora è buono estenderle in Oriente fino al mar Caspio e all' Ircano da un lato, e al mar rosso dall' altro* (1). Ecco paleſe il primario intendimento di Pompeo. La ſua carta geografica volea che egli guidaſse la vittoria fino ai mari. La giuſtizia in tanto viaggio non potè ſeguirlo e ne fu abbandonato per via. Il carattere ambizioſo e ſoperchiatore di queſt' uomo ſi paleſò maggiormente appreſso; e maſſimamente quel ſuo tanto celebre Triumvirato la fama e la fortuna di lui miſe a ruina. Non è dunque da crederſi alle ſmoderate lodi, che a favor delle vittorie di Pompeo la oratoria arte e la iſtorica profuſero, allor quando nominaron quel-

(1) Plutarco l. c.

Digitized by Google

quell' uomo *non figliuolo di Roma, ma del cielo; e pieno di divina e incredibile virtù; e maggiore di quanti furono, erano e sarebbono; e per innocenza esimio e singolare per santità* (1). Io non so come potesse tanto essere innocente e celeste e santo colui, che nelle sue vittorie non avea altre regole e altri confini che i mari. Insieme con lui e quasi nella sua scuola crebbe C. Giulio Cesare, il quale col numero e con la grandezza delle sue vittorie tutti gli conquistatori Romani e Pompeo medesimo superò. Egli combattè in cinquanta regolate battaglie, trecento popoli e immenso paese nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania e altrove ridusse a servitù, nè perdonò alla rimota Bretagna, comechè divisa da tutte le terre; tre milioni di uomini uccise o soggiogò, e finalmente Roma vincitrice sottomise (2). Superflua opera sarebbe disputare della troppo

(1) Cicerone *pro Lege Manilia*. In questa orazione ai buoni principii naturali della guerra e della conquista si sostituiscono le false massime popolari in grazia delle lodi di Pompeo. Le altre orazioni militari di Cicerone sono nella medesima colpa, e mostrano come l'eloquenza corrompe le somme regole della ragione, anche in que' grandi ingegni, che ben le conoscono. Vellejo Patercolo lib. II. cap. 29.

(2) Plinio *H. N.* lib. VII. cap. 25. Svetonio e Plutarco in *Cesare* e altri scrittori assai.

palese ingiustizia di queste famose ruine e delle lodi infinite, onde leggieri uomini le adornarono; imperocchè dalle cose finor disputate e dalla similitudine de' casi possono i leggitori nostri raccogliere per se medesimi le giuste conseguenze. Gli accorti scrittori vogliono esser brevi e lasciano che i loro leggitori pensino e ragionino; e quindi son letti con utilità e con piacere. Quegli altri, che in volumi sempiterni tutto essi soli fanno e dicono, sono la calamità degl' ingegni e l' infamia delle biblioteche.

Sicome ognun può conoscere di per se, altro numero grande di conquistatori e di conquiste potrebbe correggersi nelle istorie meno rimote e nelle nostre. Ma già era quì mio intendimento di giunger fino a Cesare e solamente ragionar con gli antichi. Le dilicate orecchie moderne ascolteranno gli antichi peccati più volentieri che i nostri. I savi diranno che qualche secolo basta per tutti, e che il mondo fu sempre l' istesso.

IL FINE.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Nel quale si esaminano le opinioni più rinomate intorno alla conquista, e da questo esame si raccoglie un general sistema e quasi un codice de' conquistatori.

CA

Digitized by Google

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si raccontano le conquiste più celebri e si esaminano secondo i principii più

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Digitized by Google

AVVISO.

IN vece del Tomo decimo delle Opere in ordine della nostra edizione, per non mancare alla parola data al Pubblico di darne uno al mese, sono obbligato di stampare l'undecimo, lasciando il luogo per il decimo, o sia terzo *della Restaurazione di ogni Filosofia*, il quale dall'Autore non è stato ancora compito, e per conseguenza sino a che non lo sarà, stamperò le restanti Opere, promettendo quello subito che l'Autore si compiacerà di terminarlo.

Digitized by Google

DELLE OPERE
DI *AGATOPISTO CROMAZIANO*
VOLUME XII.

DELLA MALIGNITA' ISTORICA.

Digitized by Google

DELLA
MALIGNITA' ISTORICA
DISCORSI TRE
DI
AGATOPISTO CROMAZIANO

Contro PIER FRANCESCO LE COURAYER nuovo interpetre della Istoria del Concilio di Trento di PIETRO SOAVE.

.... *Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.*
Hor. Lib. I. Satyr. IV.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.
PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI
Negoziante di Libri, e Stampatore della Reale Accademia Militare.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

L'esprit de malignité se fait un mérite de rechercher & de publier les scandales, sans autre fruit, que de ruïner la réputation des autres, souvent au préjudice de la sienne propre.

P. F. Le Courayer Préface a l'Histoire du Conc. de Tr. Pag. VII.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA LA SIG.

D. FAUSTINA PIGNATELLI
C A R A F A

Duchessa di Tolve Principessa
di Colobrano ec.

A*** B***

COnvien certo che sia molto gran cosa la osservanza e venerazion mia verso VOI nobilissima ed ornatissima PRINCIPESSA. Imperocchè essendo io sempre stato od'ator pubblico e grandissimo delle Dedicazioni, or pare che per amor di VOI e per virtù di questa mia somma riverenza mi dolga di averle odiate più del bisogno e incominci alquanto ad amarle e seco loro dimesticarmi e quasi chiamarle a consiglio sopra la intitolazione che ho deliberato d'indirizzarvi di questi Discorsi miei contro la malignità istorica. Ma non è perciò ch' io voglia disavvedutamente amar tutte le Dedicazioni: che anzi ne abborrisco ancora la maggior parte e quelle prendo ad amar solamente le quali stanno, se vi sta pure alcuna, in compagnia della verità e della

Digitized by Google

ragione. Per la qual cosa intitolandovi la mia fatica, ascolterete un nuovo o quasi insolito genere di Dedicazione il qual si conchiude in questa sentenza. Sogliono le vulgari Dedicazioni essere favolose avare e prolisse. Ma nel vero non sarà rea di favola la Dedicazion mia: perchè lascio non pure le cortigianerie ai cortigiani e le genealogie polverose e le altre melanconie degli archivj a chi ha vaghezza d' ingannarsi le più volte a forza d' antichità: ma in grazia della severa indole della mia e vostra filosofia lascio ancora molta copia di bellissime e verissime laudi e molta parte dell' antica e nuova gloria vostra, di che parlando tutta Europa, non è danno ch' io taccia; e mi ristringo a dir di VOI solamente che per la bellezza dell' animo e per la elevazion dell' ingegno esercitato ne' matematici e ne' filosofici studj e in ogni maniera di lettere e di virtù VOI siete la maraviglia e la fortuna de' dotti Uomini che vi conoscono e siete tra i maggiori ornamenti del vostro Sesso e della età nostra. Nè rea sarà pure di avarizia questa Dedicazione: perchè vi ascondo più ch' io possa il mio nome il qual certo non vi asconderei, se volessi mercatantare alcuna cosa con VOI. Nè sarà in ultimo rea di prolissità: perchè raccomandandomi alla grazia vostra, ho finito.

DEL-

Digitized by Google

DELLA MALIGNITA' ISTORICA

DISCORSO PRIMO.

Nel quale si racconta l' origine e l' utilità di questi discorsi, si difinisce e si descrive la Malignità istorica, si rimuovono alcune opposizioni contro questo imprendimento di cui si dichiara la natura e lo scopo, si dimostra maligna l' impresa del Courayer e si prova per molti esempi la sua Prefazione esser piena di frequenti malignità.

COme prima io lessi il *Commentario della malignità di Erodoto*, nel quale Plutarco con molta sua lode per difesa del nome greco dimostrò sotto l' apparente semplicità e candore di quell' antichissimo Istorico nascondersi assai volte la maledicenza e la malignità, mi venne tosto nell' animo che molto maggior lode acquisterebbe colui il quale a difesa della Chiesa Cattolica dimostrasse la malignità di Pietro Soave e del suo nuovo Interprete Pierfrancesco le Courayer nella Istoria del Concilio di Trento. Imperocchè se fu laudevole opera raccogliendo poche narrazioni maligne di Erodoto Scrittore ormai negletto per vecchiaja, palesar l' indole maliziosa di lui e fare accorto il mondo a non affidarsi a' suoi artifizj e di questo modo poner grand' argine al-

 la

Digitized by Google

la malevolenza e gran difesa alla verità; certo che a miglior ragione potrà aspirare a più nobile laude colui il quale raccogliendo e pesando le malignità moltissime e gravissime de' due menzionati Scrittori verdi ancora per gioventù e posti nelle mani di tutti, mostrerà il lor ingegno mordace e persuaderà il mondo che dee diffidarsi della lor mascherata sincerità e molto disaminare ogni lor franca affermazione e poco credere a quelle narrazioni malediche, onde ora con sospetto fondamento ora con niuno e sempre con astuti artifizj si argomentano di macchiare la buona fede la sapienza e la virtù de' Padri Trentini della Chiesa Romana e de' Cattolici in generale: e per questa via difenderà in gran parte dalle occulte frodi la verità in un argomento gravissimo tanto maggior di quello di Erodoto, quanto delle civili ed umane cose sono maggiori le ecclesiastiche e le divine. Or questo intendimento essendomi posto in animo e buono e fruttuoso parendomi e quindi desiderango grandemente che alcun dotto uomo lo trattasse con dignità e non mai vedendo il mio desiderio compiuto, ho deliberato comunque ciò sia per essere di compierlo io medesimo: portando opinione essere veramente danno che un utile argomento sia trattato mediocremente, ma essere danno maggiore che non sia trattato per verun modo. Io prendo adunque a mostrare che la Istoria del Concilio di Trento scritta da Pietro Soave e le Annotazioni di cui la accompagnò Pierfrancesco le Courayer sono abbondantemente sparse di malignità. Ma si vuol prima d'incominciar questo esame difinire che sia la mali-
min-

gnità e discioglier alcune opposizioni le quali potrebbono esser mosse contro l' imprendimento nostro.

Dico adunque che la malignità è un vizio dell' animo per cui maliziosamente in danno e vergogna della parte nimica si accresce il male, si diminuisce il bene, e a male piuttostochè a bene si volgon le cose indifferenti, e sempre allo stesso fine guardando si fa l'opposito a favor della parte amica. Questo vizio nella Città nella Scuola nella Corte sarebbe nominato malignità istorica. Plutarco (1) difinendo, o anzi descrivendo questa istorica malignità, dice assai cose e sensate molto le quali si riducono agevolmente alle membra della nostra difinizione. Se v' ha (egli dice) chi alcuna cosa narrando usi nomi odiosissimi quando non mancherebbono parole più miti, costui è un maligno. Se v' ha chi a forza di digressioni tragga nella Istoria fatti biasimevoli che non istanno in lor luogo, mostra di prender diletto nella maledicenza. Se v' ha chi trascuri di narrar le opere laudevoli in luogo ove dee farsi, maliziosamente e bruttamente adopera, non essendo men turpe cosa laudare di mala voglia che vituperar volentieri. Se v' ha chi due o più sentenze correndo s' attiene alla più ingiusta, dà segno di torto e livido ingegno. Al sommo poi della invidia e della nequizia giunser coloro i quali di preclare e laudate opere inventan cagioni viziose o basse o for-

 tui-

(1) *De Herodoti malignitate* n. II. III. e IV.

tuite. Quegli ancora i quali obbliquamente e quasi di nascosto ferendo altrui colle calunnie, ritraggon poi il piede coprendosi con dire che quelle cose non credono le quali pure vorrebbono che fosser credute, mentre fuggono di apparire maligni divengon maligni insieme e villani: ai quali sono affini quegli altri i quali a molte vituperazioni mescono alcuna picciola lode, usando i maligni uomini per acquistar fede ai biasimi aspergerli di qualche commendazione. Fin quì Plutarco: al quale altre viziose maniere di malignità si potrebbono aggiungere, siccome a cagione di esempio sarebbe narrar come certo ciocchè da rumor popolare è venuto: raccoglier le buffonerìe della plebe e i motteggi de' Satirici o fingergli a capriccio contro i gran fatti e le grandi persone: usare di Scrittori passionati e maligni come di fonti purissime: ripescar suspicioni rimote e immaginar possibilità e divinazioni oltraggiose: abbozzare gran mali che son poi o leggerezze o nulla: didur pessime conseguenze da principj onde potrebbon trarsi le buone: adunar con vigore le accuse e tacere o dir leggermente le difese: in altrui danno troncar le sentenze: voler ch' altri suo mal grado dica quello che non disse mai. Ma tutte queste ed assai altre maniere di malignità, cui troppo prolissa opera sarebbe numerar diligentemente, alle parti della nostra difinizione si richiaman per modo che non sappiamo essere scontenti di lei.

Ora per dir delle opposizioni che contro il divisamento nostro potrebbono muoversi io conosco primamente che taluno forse mi opporrà che quando ancora molte maligne locuzioni

ni

Digitized by Google

ni fossero sparse nelle divisate opere, non nuocerebbe questo alla verità della Istoria la quale potrà essere vera sebben tratto tratto riceva qualche maligna riflessione. Si pongan le malignità da un lato e i fatti storici dall'altro e di questo modo avremo una Istoria alla cui verità non nuoceranno le maligne ponderazioni. Rimarrà dunque vera ed utile la Istoria del Concilio di Trento e le Annotazioni del Chiosator suo, sebbene le malignità per noi raccolte ne desformin piuttosto la bellezza che la verità.

Io rispondo che raccogliendo le malignità di Pietro Soave e del suo Interprete, non è mio intendimento affermare per questo che ogni verità sia tolta dalle opere loro; perchè so ancor io quanto altri, non essere i maligni sempre nimici del vero, finger anzi seco amicizia e dargli buon alloggio assai volte per acquistar poi fede nella menzogna. Il mio scopo è dimostrare che se sono caduti e ricaduti mille volte nella malignità, non debbono ciecamente essere creduti sulla loro parola, siccome finora sembra essersi fatto da molti, e debbono le affermazioni loro essere esaminate, consultati e pesati i monumenti onde son tolte, raffrontati questi con quelle per discerner così se l'alterazione e la malignità vi prendon luogo. Io intendo in somma che provata la spessa malignità di questi Scrittori niun presti lur fede, se non quando la verità de' racconti sarà d'altronde mostrata splendidamente. Ponendogli in questa giusta diffidenza mi pare aver molto adoperato in danno della malizia e in pubblica utilità. Aggiungo per abbondanza, esser vero talvol-

ta che una Istoria può esser verace sebbene sparsa di locuzioni maligne: non esser vero sempre. Perchè quantunque alcune di queste locuzioni sieno come giunte esteriori a' fatti storici, le quali per altro non lasciano anch' esse di contraffargli alcun poco e corrompergli; altre però ve n' ha e sono le più le quali colla Istoria sono inviscerate in guisa che la variano e la rovesciano interamente. La qual cosa oltre che può conoscersi da quello che della natura della malignità e de' suoi effetti abbiam ragionato, come poi ne riandaremo con maggior distinzione gli esempj si conoscerà più chiaramente. Aggiungo ancora che l' ingegnosa malignità sa con sue arti ritenere la verità de' fatti storici e sa cangiarli in lode o in biasimo come le torna più in grado. Ascoltiamo un Uomo che in queste astuzie era da più d' ogni altro, perchè le riprese in molti e le usò egli stesso. Non v' ha cosa più facile (egli dice) (1) come si ha molto ingegno e molta esperienza nella professione di Autore, quanto scrivere una Istoria satirica composta di que' medesimi fatti de' quali si è fatt' uso per altri a scrivere un elogio. Due linee soppresse o in pro o in contro nella esposizione d' un fatto sono atte a far apparire un uomo o molto innocente o molto colpevole: e siccome per la trasposizione di alcuna parola può cangiarsi in empio un santo discorso; così per la sola trasposizione di alcuna circostanza può strasformarsi

(1) Critique generale de l' Histoire du Calvinisme de Mr. Maimbourg. Lettre I. n.III.

Digitized by Google

marsi in virtuosa la più empia opera del Mondo. L'ommissione di una circostanza e la supposizione di un altra, la qual si fa destramente scorrere in cinque o sei parole e un certo torno onde si aggiran le cose, cangiano interamente la qualità delle azioni... Uno Historico siccome era Tacito il quale scrivesse di mala fede saprebbe comporre una vita poco gloriosa di Luigi XIV. usando di que' medesimi fatti che levano al sommo gradò di gloria il nome di questo grande Monarca: e può dirsi in quanto alla riputazione essere in mano degli Storici il destino de'Principi (1). Di questi e di altri molti ingegni è provveduta la malignità, contro i quali vi vuol ben altro che le innocenti separazioni di cui parlavan gli oppositori.

Altri potrà opporre quello che fece sembiante di voler provare e non provò poi un tal Giusto Nave in certa sua Dissertazione epistolare stampata colla falsa data di Colonia nel MDCCLII. Questo Autore pseudonimo prese a sostenere che M. Antonio de Dominis già Arcivescovo di Spalatro nel tempo della sua apostasia e della dimora sua a Londra viziò la Istoria del Soave aggiungendo quando in un luogo e quando in un altro e come gli tornò meglio molte malvagità e così viziata la pubblicò colle stampe di Londra nel MDCXIX. Le malignità dunque onde

(1) Flavio Vopisco in Probo. *Certum est omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia qui uniuscujusque facta descripserint.*

de si vuole consperſa quella Iſtoria debbono riputarſi intruſe da quell' Editore, atroce e dichiarato nimico di Roma, e non iſcritte dal Soave. Il perchè giuſta coſa è toglierle via o tenerle in tal conto come ſe non vi foſſero.

Io potrei dire tagliando fuori queſta diſputazione che la cenſura noſtra eſſendo rivolta contro le Opere, non contro le Perſone, non accade porſi in pena ſe quelle malignità vengano dal Soave ovvero dall' Arcivescovo di Spalatro. Baſta ſolo che veramente ſieno in quella Iſtoria e che in tutte le edizioni ſieno ſtate coſtantemente ritenute, per moſtrar giuſta la diffidenza della quale abbiam ragionato e la cenſura della quale a' ſuoi luoghi ragioneremo. E potrei ancor dire che quelle malignità ſono così frequenti e così ben cucite e inviſcerate colla Iſtoria che non ſaprebbono toglierſi da lei ſenza guaſtarla. E potrei dir finalmente non eſſere inveriſimile quel racconto (1) che prima dell' apoſtaſia di M. Antonio de Dominis il Soave avea già mandato al Re Jacopo I. i fogli della ſua Iſtoria a cercare in Inghilterra la fortuna che non iſperavano altrove. Ma voglio dire piuttoſto che l' Autor Pſeudonimo prova troppo debolmente, i vizj di quella iſtoria eſſer venuti dal mal talento del Dedominis. Imperocchè egli comincia a dire, la Iſtoria del Concilio di Trento non eſſere già ſtata ſcritta dal Soave per isfogar l' odio ſuo contro Roma;

(1) L' Autore della Vita del Cavalier Wotton.

nia; ma piuttosto in continuazione d'una sua maggiore Istoria di tutti i Concilj. La quale affermazione egli prova come può, non come dovrebbe; e quando ancor fosse provata, tuttavia rimarrebbe a mostrarsi, quelle malignità essere state intruse da mano straniera. Perchè si sa che il Soave fu sempre così buon amico di Roma da farle carezze ovunque e quandunque la incontrasse, e fosse pur anche fuori di strada: e ciò che ancora è più grave si sa ch'egli era nemico del Concilio di Trento egualmente che di tutti gli altri Concilj, siccome dimostreremo più giù. Altri forse aggiungerebbe quì essere stato avviso di un celebre Critico che la Istoria del Concilio di Trento fosse composta dal Soave per far diversione e per versar l'ira sua contro la Corte di Roma tortamente accusata di aver messa fuori la Satira intitolata *lo Squittinio della Libertà Veneta*, il cui Autore da taluno fu creduto Niccolò Claudio Fabri Signor di Peiresc, da molti Alfonso della Cueva Marchese di Bedemar e da molti altri con maggiore probabilità Marco Velsero Consolo d'Ausbourg. Il Soave (dice il menzionato Critico) (1) incaricato di rispondere a quel Libello che si riputava venir da Roma avvisò doversi usar l'astuzia di Scipione il quale a togliere Annibale d'Italia portò la guerra a' Cartaginesi nel loro paese, e innamorato di

(2) Nouvelles de la Republique des lettres. May 1684. Catalogue de Livres nouveaux n. VI.

Digitized by Google

di questo avviso scrisse la Istoria del Concilio di Trento. Ma questo racconto non essendo così certo com' è dilettevole non torna molto a grado nostro. Passiam dunque alle altre argomentazioni del Nave il qual siegue a dire che M. Antonio de Dominis cangiò in peggio il titolo della divisata Istoria e vi aggiunse una Dedicazione velenosa. Questa è verità; ed è verità ancora che se ne mosse in ogni lato il rumor grande, di tal che nelle altre edizioni di Londra e di Ginevra furon tolte via quelle giunte. Ma da queste verità si diduce una bugia per cui si vuole a forza di conseguenza mal nata che il Dedominis corrompesse ancora e peggiorasse in mille altri luoghi tutta la Istoria, di che non apparve mai alcuna sospicione, nè mai s' udì leggier mormorìo, nè si venne mai a veruna correzione. Il Pseudonimo adunque anzicchè ragionare indovina. Dopo questi poveri raziocinj si parla molto dell' animo disinteressato del Soave, de' libri contrarj a Roma del Dedominis, e si recano esempj di opere depravate dagli Eretici; le quali novelle saran buone altrove, ma quì non sono opportune. Si aggiunge poi che le giunte del Dedominis possono togliersi senza danno della Istoria. Ma per addottrinamento nostro e per sua cortesia avesse almen questo Nave prodotto un esempio solo di coteste immaginarie aggiunzioni così male conglutinate. Certo che il Courayer sempre avveduto a togliere i vizj del suo originale, e noi medesimi che la buona mercè di Dio abbiamo occhj così come il Nave, non ci siamo avvenuti mai in alcuna di coteste slogate giunture. A questo

sto argomento ne succede un altro che gareggia in bellezza con lui. Egli è di questa figura. M. Antonio Dedominis nella sua pubbliqa ritrattazione si accusò di avere dispregiato il Concilio di Trento. Dunque ne corruppe la Istoria. Io non mi farei mallevadore di questa diduzione e penso che verun Laico e fosse pure de' più innocenti non le sarebbe malleverìa. Sono anzi sicuro che da quella palinodía potrebbe trarsi conseguenza contraria. Perchè raccontando in essa e condannando il Dedominis ad una ad una tutte le malvagità sue e accusandosi ancora di aver pubblicata una Istoria del Concilio di Trento *sospetta*, come ivi egli dice, d'*impostura*, e non accusandosi poi di averla viziata, si vuole didurre ch' egli non pensò mai a tale ribalderìa o che le imposture già vi eran grandissime senza ch' egli le vi ponesse. Finalmente l' Autor Pseudonimo udendo dirsi che il Soave sendo morto nel MDCXXIII. visse tanto da poter vedere la sua Istoria pubblicata a Londra nel MDCXIX. e che non avrebbe tacciuto, siccome tacque, se l' avesse veduta depravata così bruttamente, risponde ch'egli tacque perchè niun gli avrebbe creduto. Ma se fin d' allora il Soave era in tanta disperazione che niun volesse più credergli, certo che si avrebbe poi dovuto credere alle ragioni sue le quali non potean mancargli in cosa tanto agevole a dimostrarsi. Non sarebbe già stata questa la prima volta che gli Autori han dimostrato, le Opere loro essere state corrotte o alterate da mani imperite o maligne, e che il Mondo ha lor data la fede che meritavano. Sarebbe il Pseudonimo uscito forse

me-

Digitized by Google

meglio di questo intrico dicendo che il Soave ebbe timore e vergogna di essere scoperto Autore di quella Istoria. Questa risposta però non gli sarà andata a cuore, perchè esclude il suo Soave dal numero degli Eroi i quali non senton mai vergogna e timore d' aver detto il vero. Ma questo è forse troppo lungo parlamento per una leggiera opposizione.

E sarà forse ancora chi vorrà oppormi che il dotto e faticoso Cardinale Sforza Pallavicini nella sua Istoria del Concilio di Trento tutte le falsità corresse e rilevò tutte le malignità del Soave cosicchè non rimane altrui luogo di esercitarsi, se non forse in ripetizioni e superfluità.

Non si vuol già dire per risposta, che molti estimarono quel dotto Cardinale spesse volte essersi addormentato e non avere abbattuto il suo Avversario con quella evidenza che conveniva: nè si vuol dire quello che appresso molti altri (1) disse già l' Autore dell' *Evangelio nuovo* (2) e ripeteron poi il

(1) Cesare Aquilino ossia Scipione Enrici *Censura Theologica Et historica*: *Journal des Scavans* May 1665.: *Nouvelles de la Repub. des lettres*, ed altri.

(2) Il titolo di questo libro satirico è: *Les nouvelles lumieres politiques pour le gouvernement de l' Eglise*; *ou l' Evangile nouveau du Card. Pallavicin revelè par luy dans son Histoire du Concile de Trente*. Quest' opera fu stampata in Francia nel

il Courayer e il Nave, che il Pallavicini correggendo il Soave andò in errori più gravi e più numerosi. Questo non si vuole e non si può nemmeno dire volendo. Può dirsi bene che molte malignità del Soave sono state trattate leggiermente e molte ancora sono sfuggite alla censura di quel Cardinale che oppresso era da copia immensa di cose e pensatamente a questo non intendeva: e poi assolutamente dee dirsi che le recenti malignità del Courayer non poteano tanti anni prima essere prevedute e consutate. Ora le trascurate le pretermesse e le recenti malignità le quali nè ci sembrano superflue nè ripetute, son quelle appunto che formano il nostro argomento.

Tutto questo proemio troppo più prolisso ch' io non avrei voluto è stato quì necessario per

nel 1676. ed è attribuita a Giovanni le Noir sospetto di Giansenismo, punito coll' esiglio e con lunga prigionia e noto per due altre scritture audacissime, l' una intitolata *l' Heresie de la Domination Episcopale*, e l' altra *l' Eveque de la Cour opposè à l' Eveque Apostolique*. Buoni conoscitori che avevano esaminata la Satira di quest' Autore confrontandola diligentemente colla Istoria del Pallavicini, hanno affermato che quell' *Evangelio nuovo* è pieno di calunnie, e che i passi presi dal Pallavicini o sono falsamente allegati, o maliziosamente rivolti in derisione. Si veda Vigneul Marville *Melanges de litterature*.

Digitized by Google

per dichiarar l' indole dell' argomento nostro e per liberarlo dalle opposizioni di tali cui diletta più assai la censura che la verità. Accostiamoci ora a disaminare la natura dell' imprendimento del Courayer e la Prefazione con cui gli piacque adornare la nuova sua Versione Francese della Istoria del Concilio di Trento, delle quali nell' una e nell' altra incontreremo molte e manifeste malignità, sebbene egli adoperi studio grandissimo a mascherarle colle fattezze del candore e della verità. Egli adunque non contento della interpretazione Francese di questa Istoria, che il celebre Abramo Niccolò Amelot de la Houssaie pubblicò ha poco più di sessant' anni, prende la lunga e increscevol fatica di scrivere una nuova versione accompagnata di molte annotazioni per togliere di questo modo tutte le macchie dal volto del suo originale e ornarlo il più ch' ei sappia e lodarlo e ingrandirlo e difenderlo ad ogni passo: frammettendo non però tratto tratto alcuna picciola condannazione che getti polvere negli occhj de' creduli guardatori. Or io domando qual altra sia malignità se non è questa? Perocchè s' egli è vero, siccome verissimo apparirà per le cose che in molta copia ragioneremo, che la Istoria del Soave è sparsa di assaissime malignità le quali sebbene imbellettate e dipinte, tolta un poco la dipintura, feriscon gli occhj più loschi, verissimo sarà ancora che tanta e così visibile malignità non si può senza malignità maggiore ornare e laudare e ingrandire e difendere.

Ma per non dilungarmi in un ragionamento il qual potrebbe parere immaturo dirò piut-

Digitized by Google

piuttosto della Prefazione la quale viene armata leggiermente di lodi immaginate di parole oltraggiose d'intrepide affermazioni, e intende fin dalle prime linee a sparger principj di prevenzione a favor della Istoria e a disonore di Roma. *Gli estimatori* della Istoria Soaviana (secondo che c'insegna il candido Courayer) (1) *furono i Sapienti e le persone illuminate e non parziali. Roma sola ne fu scontenta e tentò sminuirne il merito e disonorarne l'Autore. Ma quell'Opera essenzialmente buona* (e piena *d' ingenuità di sincerità d' indifferenza*) *si sostenne per se medesima contro gli assalti interessati e mendicati di Roma.* Ognuno che non travveda conosce agevolmente farsi quì uso di parole troppo onorate e sublimi in prò di quello che piace e di nomi troppo odiosi ed abbietti in vituperio di quel che dispiace: la quale è una pretta malignità che si palesa al solo chieder ragione. E nel vero noi abbiamo diritto di chiedere quai sieno mai costesti *estimatori sapienti illuminati e non parziali.* Imperocchè la corta erudizion nostra non sa insegnarci altra cosa se non che le molte laudi di quella Istoria sono venute dai Protestanti o da tal altri che alle dottrine loro inchinavano i quali forse potrebbono esser *Sapienti e illuminati*, ma in questo genere di giudizj fuor de' loro partigiani non vi sarà chi voglia riputargli *imparziali*. Abbiamo diritto ancora di domandare quali sie-

(1) Préface pag. I. secondo l' edizione di Basilea del 1738. della quale facciam uso.

Digitized by Google

ſieno coteſti *aſſalti intereſſati e mendicati* di Roma contro l' onore di quella Iſtoria e quale ſtrana paura e qual tanto grave danno conduſſe a coteſta vile mendichità Roma avvezza ad altri venti e ad altre tempeſte e non uſa a turbarſi per nuvolette. Abbiamo diritto in fine d' addomandare come ſi poſſa dir quella Opera *eſſenzialmente buona e ingenua e imparziale* ove ſi beffa la Chieſa Cattolica, ſi dileggiano i Pontefici e le perſone più venerande, ſi ſtraziano i riti i Sagramenti le cenſure i Concilj, ſi deprime la ragion cattolica e ſi avvalora l' eretica, e ſi parla il linguaggio irriverente e ſatirico di Lutero e degli altri Riformatori, di che altrove partitamente ragioneremo: ſopra le quali ovvie interrogazioni tacendo l' Autor del Prefazio, ove anzi per non eſſere a buona equità accuſato di finzione e di calunnia dovea parlar lungamente, noi lo terremo per malignoſo amplificatore, almen fino a tanto ch' egli ci dia ragione potendo di quelle ſue eſagerate lodi e di quelle troppo amare riprenſioni.

Dopo queſti primi ſfoghi di malevolenza ſi fa il rumor grande contro l' Arciveſcovo di Spalatro, perchè in quella ſua edizione che ſopra abbiam ricordata aggiunſe alcune parole ſue al titolo della Iſtoria Soaviana ed una ſua iraconda Dedicazione al Re Jacopo I. Queſte giunte ſono biaſimate molto dal Courayer; e la ragion de' ſuoi biaſimi è, perchè (1) *poteano preoccupare e alienare i Catto-*

(1) Préface pag. III.

Digitized by Google

tolici da quella Opera la quale era stata scritta principalmente per loro, e quindi impedirne il frutto: Nelle quali parole io trovo malignità insieme ed inganno. Conciossiachè è da sapersi che quelle aggiunzioni si riducono a questo. Ove il Soave avea posto in fronte all' Opera sua questo semplice titolo *Istoria del Concilio di Trento*, il Dedominis lo accrebbe di queste parole: *Nella quale si scoprono tutti gli artifizj adoperati dalla Corte di Roma per impedire che non si trattasse la Riformazione del Papato e della Chiesa*. Oltracciò disse nella Dedicazion sua che *la Corte Romana opprime gli spiriti vivi e liberi in Dio con deplorabile schiavitudine*; che *usa artifizj e frodi per sostenere la sua grandezza temporale*: che *si avval de' Concilj ad ingrandimento della autorità sua e ad oppressione della libertà della Chiesa*, che *dà per articoli di fede falsità e menzogne*: che *il Concilio di Trento* anzi ch' essere *un Concilio legittimo è un' Assemblea piena di frodi di passioni e di violenze*. Questo veramente è scrivere sopra l' insegna dell' Osterìa: *quì si vende mal vino*: che certo è una imprudenza del venditore; ma per gli comperatori è una carità. Infatti chiunque abbia letto ancor trascorrendo la Istoria del Soave avrà dovuto veder di leggieri lo scopo dell' Autore e la materia di quella opera corrispondere soverchiamente al titolo accresciuto dall' Arcivescovo di Spalatro, e le avvelenate ciance della sua Dedicacazione essere nella divisata Istoria fastidiosamente ripetute abbellite amplificate. Dunque perchè si biasima l' ingrandito titolo dell' Arci-

Digitized by Google

civescovo e si loda il laconico del Soave? Non dissero le medesime cose? Ma il sottilissimo Courayer ha sue ragioni, le quali però secondo ch' io estimo ritornano a queste. La prudenza e l' ingegno, e usiamo pure nomi più famigliari a nostri avversarj, la malignità e l' inganno voleano che nel titolo e nella Dedicazione si affettasse semplicità e indifferenza per allettare i Cattolici a leggere e a venir poco a poco nelle reti tese. Laddove da principio scoprendosi il livore la rabbia e il veleno si distornan le Genti da quella lezione. Mi par quì di vedere gli artifizj de' librai falliti e de' piccioli Autori i quali con frontespizj e titoli ingannevoli deludon per poco il Mondo: e mi pare di poter conchiudere che in quell' astuto biasimo dell' Arcivescovo di Spalatro cova malignità e frode. Altri direbbe ancora bassezza e gaglioffleria; ma altri lo dica non noi.

Poco discosto incontro due insigni malignità in brevissimo spazio (1). Per quel ch' io discerno non saprebbe negarsi essere malignità affine di vituperare i Cattolici dire con finta sicurezza che il Cattolichesimo de' Tomisti è diverso da quello degli Agostiniani e de' Gesuiti, perchè nelle disputazioni loro tengon sentenze diverse. La malignità sederebbe in questo che si vorrebbe metter male in opere indifferenti e s' intenderebbe maliziosamente a persuadere gl' incauti, quelle opinioni diverse appartenere a' Dommi componenti il Cattolichesimo, quando si aggiran anzi intorno a' pro-

(1) Pag. IV.

problemi abbandonati alla esercitazion delle scuole i quali ne' varj opinatori non variano la sostanza e l' uniformità del Cattolichesimo. Di questo medesimo genere è la prima fallacia del Courayer. Perciocchè avendo egli difinito che *tra' Cattolici i soli Francesi parlarono con moderazione* della Istoria del Soave, soggiunge poi, senza che vi sia alcun bisogno di questo soggiungimento, che il *Cattolichesimo Francese è un poco differente dall' Italiano*: e perchè quel poco non si reputi una beffa, soggiunge ancora quel poco essere tanto che *tal passa per Ortodossissimo trai Pirenei e l' Alpi il quale non isfuggirebbe dalla Inquisizione di là da quelle montagne*. Ma disaminandosi la sostanza del Cattolichesimo e le variazioni tra' Francesi e noi, s' intende di leggieri che queste si aggirano intorno a cose non difinite; che in mezzo alle dispute i fondamenti sono intatti e la sostanza del Cattolichesimo illibata ed uniforme; e che di tanti Francesi i quali vivono di quà dall' Alpi e di là da' Pirenei niuno è punito da' Tribunali di Religione per quelle lor discrepanze. Maligno è adunque e malignamente tratto quì per lo collo l' ingrandimento di que' dispareri. L' altra fallacia meriterebbe anzi derisione che risposta, se un certo suo estro indovinatore non la rendesse degna di qualche riguardo. Il Courayer cui piace tanto la moderazione e la verità vorrebbe che si tenessero per delitti della Corte di Roma quelli ch' ella avrebbe commessi secondo l' amorevole immaginare di lui. Ond' egli dice. *Buona cosa fu per lo Soave, allorchè fu dai Romani conosciuto Autore di*

quella Istoria, non essere in parte ove fosse abbandonato a lor discrezione. *Con un pretesto di Religione avrebbon prese vendetta de' colpi da lui scaricati sopra di loro.* Ecco una piacevol maniera di malignità. Vituperare altrui per peccati futuri i quali non sono altrove che ne' vuoti spazj delle possibilità, ovvero in una fantasia di quegli spazj ancora più vuota. Frattanto sopra fondamento così labile si statuisce che Roma è disposta ad abusar della Religione per pascere ingiuste passioni. Nella qual foggia di giudizio e di condannazione si vede nel suo aspetto migliore la discretezza e l' ingenuità dell' incomparabile Chiosatore.

Io non voglio già fermarmi ad ogni passo, che troppo spesso lavoro imprenderei. Il perchè non dirò che l' Interprete nostro per dimostrare, la Istoria del Soave essere *un capo d' opera e un modello d' Istoria* prende per testimonj Dionigi Sallo primo inventore de' Giornali Letterarj, il quale si diportò così discretamente nelle sue relazioni che ne fu sospeso per pubblica autorità (1) e Gilberto Burnet Eretico Inglese della cui fedeltà molti han suspicato (2), e poi Pietro Du Puy e Niccólò di Peiresc i quali sono veramente pochi

(1) Mémoires du Tems appresso il Moreri.
(2) Si può vedere il *Journal des Scavans* Novemb. 1726. e le Scritture di Guglielmo Fulman, e d' Arrigo Warton, e le *Com*[illegible]*ones Philologicæ* di Tommaso Crenio il qual convinse il Burnet di falsificazione.

Digitized by Google

chi all'fronte di que' tanti cui quella Istoria dispiace; de' quali il sincero e diligente Traduttore o tace o parla così oscuramente e talor così male, che sarebbe stato miglior senno avere tacciuto. Non dirò pure che tra' fonti accreditati e sicuri onde il Soave prese le sue verità, se piace a Dio, il Traduttor pone (1) Francesco Guicciardini acerbo nimico di Roma e cercator maligno delle cagioni e de' motivi peggiori, (2) Giovambatista Addriani continuatore e imitatore di lui, Paolo Giovio che del vero e del falso tenne pubblicamente un vile mercato (3), l' Eretico Giovanni Sleidano de' cui vizj parleremo altrove. Jacopo Augusto de Thou cui lo stesso Traduttore onora del nome di Cattolico *en gros* e di Protestante *en détail* in compagnia di Erasmo e Cassandro (4), Francesco Beaucaire ossia Belcaro riputato uomo di niun consiglio (5) e di poche lettere e ignorante

B 2 in

(1) Préface Pag. V.
(2) Giovambatista Leone *Considerazioni sopra la Istoria del Guicciardini*. Bonifazio Vanozzi *Avvertimenti Politici*. Michele de Montagne *Essais* lib. II. cap. 10. Tommaso Pope-Blount *Censura Celebr. Auth.*
(3) De Thou Hist. lib. XI. Giovanni Bodino *Meth. Historiar.* cap. IV. Ger. Vossio *de Arte Hist.* cap. IX. Girolamo Cardano *Apologia Neronis*. Giuseppe Scaligero *de vetustate Gentis Scaligeræ*.
(4) Vie abregé de l' Auteur de l' Histoire du Concile de Trente.
(5) Acta Paleotti presso il Pallavicini lib. XIX. cap. 6.

Digitized by Google

in Teologia (1) la cui Istoria spaventò lo stesso Autor suo, cosicchè si astenne vivendo di pubblicarla per timor d'incorrere nel dispiacere e nell'odio di molti (2), M. la Popeliniere accusato di molte menzogne condite di molto ridicolo e vicino all'estrema ruina in premio delle sue Istorie spiacenti al Pubblico (3). Le quali cose non si abbozzano già quì per distruggere tutta l'autorità di questi nomini: ma solamente per indicare che non son poi que' fonti limpidi e quelle guide accreditate sicure infallibili delle quali il Traduttore esagerava. Non dirò finalmente degli altri fonti sospetti a cui l' Autore e il Chiosatore beverono. Tal sarebbe a modo di esempio Francesco Vargas autor di certe lettere e memorie le quali son piene di mordacità d'ingiurie e di satire a disonor del Concilio contro cui lo Spagnuolo era in ira, perchè i Padri non avean voluto guidarsi secondo le leggi di questo nuovo Solone; ma per conoscere in accorcio il valore di que' monumenti basta saper solo che Michele le Vassor già Prete Cattolico, indi Prete Inglese noto per varie opere favorevoli allo Scisma d'Inghilterra e più per la Istoria di Luigi XIII. la quale anzi che Istoria è una Satira violentissima contro tutto il Mondo, fu quello che per donare agl' Inglesi un aneddoto di loro gradimento traslatò dallo spagnuo-

(1) Teodoro Beza Hist. Eccl. lib. XVI.
(2) Belcaro in Præfatione.
(3) Pietro Bayle Dict. Hist. & Critiq. Art. Remond, e Art. Emile.

Digitized by Google

gnuolo in francese quelle memorie e ornate di sue osservazioni le fece pubbliche. Tale sarebbe ancora Natale Conti grande investigator di misterj non solamente nella favola, ma ancor nella Istoria, chiamato (1) uom sottilissimo da Giuseppe Scaligero. Tale il Continuatore della Istoria Ecclesiastica di Claudio Fleury il quale oltr' essere Istorico recentissimo vien poi riputato comunemente e fin anche dal medesimo Courayer in più luoghi come un cieco trascrittore eziandio degli errori e delle malignità del Soave. E tali sarebbono molte altre di quelle lodate guide. Ma passando sopra queste cose diremo piuttosto d' un piacevole encomio onde si esalta il maraviglioso ingegno del Soave. *Egli* (dice il Traduttore) (2) *non vide nè gli Atti nè le Lettere segrete scritte da' Legati e ricevute da essi; i quali monumenti poteano meglio d' ogn' altra cosa svelar tutti i misterj e gl' intrichi che avean dato movimento al Concilio*. Ma che fece il Soave con quel grande ingegno che avea? *La sua penetrazione supplì alla mancanza per via di conghietture felici e verificate dappoi*. Così egli fece; ma non così dovea far per mio avviso, nè meritava lode per questo. Gl' ingenui e moderati Storici non vendono in luogo di fatti indovinamenti e conghietture le quali per quanto esser possano ingegnose, possono ancora esser false, e se talvolta son vere lo sono per caso: e mi sembra un as-

(1) Epistolari lib. IV. ep. 309.
(2) Preface pag. V.

assioma che ove nella Istoria non si ha stabile fondamento, invece d' indovinare si vuol confessare l' oscurità e tacere; essendo la Istoria una narrazione di quello che fu, non di quello che può essere stato. Nè può giovar quella misera escusazione, che *non era in poter del Soave legger que' monumenti*. Imperocchè chi lo stringeva a scriver quello che non sapea? e chi lo sforzava a camminare per l'ombre? Gli si potea ben dire per beffa quella parola di Deifobo.

.... *Quae te fortuna fatigat*
Ut tristes sine sole domos loca turbida adires (1)? Non sarà dunque malignità dell' Interprete escusare e lodare il suo Autore per opera biasimevole? Ma oltre questo della malizia di quelle congghietture parleremo poi in altri luoghi.

Frattanto il Traduttor nostro è costretto a confessare che il Soave per mancanza di que' monumenti andò in alcuni errori (2). Ma dolente oltre misura di essere stretto a questa confessione si pone a dire che quegli errori *non isminuiscono molto il pregio dell' Opera, non alteran l' essenza della narrazione, e non tolgono all' Autore il carattere di veracità*. Indi finge di numerargli e gli ristrigne a queste beffe: che *una Congregazione sia stata tenuta piuttosto in un dì che in un altro*: che *quel Tedesco e non quell' altro abbia parlato*: che *il nome d' un Vescovo o d'* un

(1) Æneid. lib. VI.
(2) Préface pag. VI.

un Vescovado sia stato male scritto: che *alcuna circostanza siasi ommessa o variata nella relazione d'alcun fatto*. Le quali cose il Traduttore dicendo o mostra di avere smarrito quel suo dimestico artifizio onde vuol esser maligno senza ch' altri lo scopra, o di avere scritta la Prefazion sua prima di aver letta la Istoria del Soave e senza aver posto mente alle sue Annotazioni. Conciossiachè in molte di queste vinto dalla forza del vero confessa che il Soave è reo assai volte di malignità di satira e di contraddizione in materie importanti che non sono nè date nè nomi nè picciole circostanze, siccome a più opportuni luoghi divisiremo in parte. Con incauta malignità adunque s' impicciolisscono, anzi pure si annullano gli errori del Soave altrove riconosciuti, in quella guisa che se ne accrescon poi fuor d' ogni modo le virtù e le lodi. Come noi rianderemo le candidissime arti del Soave e i suoi amori e le ire sue, si conoscerà quanto sieno ingegnose le seguenti franche affermazioni ripetute dal Traduttore con sua e nostra somma dilettazione. Che il suo Soave *in una grande varietà di sentimenti gli espone tutti senza parzialità*: che *censura il vizio senza malignità*: che *approva o condanna quello ch' egli reputa o conforme o contrario al vero*: ch' *egli è lo Storico sincero e fedele del Concilio, non l' avversario nè l' apologista*: che *sebbene avesse ragione di lamentarsi della Corte di Roma per le ingiustizie e violenze sofferte, egli tutta volta ne parla come uomo indifferente*: che *tutte le sue osservazioni non ten-*

Digitized by Google

dono che al vero e al buono (1). Tutte queste ed altre vereconde commendazioni noi vedremo ampiamente che van così bene al dosso del Soave, come la sella al bue.

Col medesimo intendimento e con pari onestà quanto si aumentan le lodi del Soave e si diminuiscono i biasimi, altrettanto si attenua il valore de' Contraddittori di lui e si copron anzi di molta ignominia. Se ascóltiamo l' ingenuo Courayer (2) Filippo Quorli il quale accusò il Soave di frequenti contraddizioni (3) è uno Scrittor *mediocre* ed *oscuro che non ha potuto acquistar fama nemmeno dalla celebrità del suo Avversario*; come se non fosse noto, la oscurità di alcuna opera non essere buon argomento di debolezza nè la celebrità di eccellenza. Per avviso del medesimo Courayer Scipione Enrici altro contraddittor del Soave è un infinto che vuol prendersi gioco del mondo e che sotto sembiante di nimico esalta sopra ogni altra e giustifica la Istoria Soaviana; come s' egli penetrasse ne' segreti fini degli Scrittori e sotto le maschere onde han voluto nasconder- si (4). Il P. Terenzio Alciati celebre Gesuita pose

(1) Préface pag. VII. e altrove.

(2) Préface pag. IX.

(3) In una Scrittura che ha per titolo *Historia Concilii Tridentini Petri Suavis ex Autoris met assertionibus confutata*.

(4) Scipione Enrici pubblicò un Opera intitolata *Censura Theologica Et Historica* distinta in due parti. Nella prima si narra il buono il vero e il probabile della Istoria del

pose molti anni e molta fatica in confutazion del Soave la qual certo egli avrebbe condotta a fine se la morte non lo avesse sorpreso. Ove si dee far riflessione che il destro Traduttore tacendo dell' impedimento venuto per morte, vuol dire piuttosto che l' Alciati *sentì la difficoltà dell' impresa e ne lasciò l' esecuzione a mano più ardita e presontuosa*. Questo presontuoso ed ardito fu il P. Sforza Pallavicini: e ben dovea esser tale, perchè senza ardimento e presunzione niun potea scrivere contro il Soave, siccome insegnano tutte le buone regole della malignità. E quì il placido e modesto Tradutter nostro dimentico un poco della sua virtù si vibra contro il Pallavicini mordendolo e trinciandolo alla maniera de' Cinici. Questo Cardinale, secondo che il Traduttore estima „ *sebben provveduto de' maggiori soccorsi* non giunse ad altro che a *scoprire errori leggieri alterazioni poco essenziali* e in somma picciolezze e puerilità (1). Su di che è degno d' osservazione

B 5 che

del Soave: nella seconda si censura il cattivo il falso e il dannevole. Il Traduttor vorrebbe che questa seconda parte, il cui assunto lo infastidisce molto „ fosse composta per deludere il Mondo, sì perchè gli par verisimile che Cesare Aquilino di cui porta il nome sia lo stesso Enrici: sì perchè questo Aquilino giustifica e loda in molti luoghi il Soave, senza voler poi vedere che in altri assai più luoghi lo condanna.

(1) Préface pag. X.

che il Traduttore il quale si tiene da molto in Divinazione prevede assai male le altrui cose e pessimamente le sue. Infatti non sa indovinar quì che verrà tempo in cui nelle Annotazioni sarà costretto molte volte parlando a tener per buone le gravissime censure del Pallavicini contro il Soave, e molte volte ad approvarle tacendo. Siegue il Traduttore ad accusare il Pallavicini di *ostentazione ridicola e di biasimevole malignità*, perchè *affine di prevenire i suoi leggitori contro il Soave adunò un gonfio catalogo di errori i quali non hanno nulla di reale e di essenziale*. Non è veramente meraviglia che un uomo cosiffatto come il Courayer, il qual sente tanto innanzi in malignità quant' altri mai, abbia saputo conoscerla in altrui: e non è meraviglia pure che un animo avvezzo ad averla sempre presente in se stesso, creda vederla dovunque. Infatti mentre egli adopera tutte le arti sue a preoccupare i leggitori in favor del suo Autore e in disonore de' suoi Avversarj, pensa che il Pallavicini in quel suo catalogo abbia usato i medesimi artifizj: e di questo modo argomentandosi a trovare malignità in lui, finalmente non fa altra cosa che trovarla ed amplificarla in se medesimo. Perciocchè contraffare il fine degli Autori e la natura delle opere per troppo desiderio di censurare è astuzia d'ingegno maligno. Ora il fine di quel Catalogo non può già essere preoccupar con ostentazione gli animi de' Leggitori; ma è piuttosto ammonirgli con quegli errori così buonamente e in accorcio raccolti a conoscer dall' ugna il leone; perchè se vi fusse stata ostentazione, certo che

quel

Digitized by Google

quel Catalogo si sarebbe almeno aumentato quanto più si potea, e ognun ch'abbia trascorsa l'opera del Pallavicini sa bene se poteasi agevolmente. La natura poi di quel Catalogo non è già posta nell'adunamento generale o nella gonfia amplificazione di tutti gli errori del Soave, che anzi vi son raccolti que' soli i quali poteano esporsi brevemente, *altri innumerabili lasciando* (siccome il Pallavicini avverte nella fine) *o perchè richiederebbono lunga esplicazione di parole, o perchè il loro rifiuto dipende non dalle sole prove del fatto, o per altre cagioni*. Finalmente sebbene alcuni errori compresi in quel Catalogo versino intorno a date a nomi e ad altre cose che potrebbono riputarsi leggiere, ve n'ha però altri che riguardan materie gravissime, siccome in un giro d'occhi si può veder facilmente. Il nostro Traduttor dunque accusando quel Catalogo di leggerezza di vanità di gonfiezza d'ostentazione di artifizio e per via di queste immaginazioni volendo riprendere altrui di malignità, si fa reo di malignità maggiori egli stesso e mostra più attezza a trarle dal suo fondo che da quello degli altri.

Poichè il moderato Traduttore ha detto così crudel villanìa contro il Pallavicini, non è già contento e con quella sua mirabile sicurezza siegue a dire, come se cominciasse pur ora, che quel Cardinale *è un adulatore dichiarato de' Papi*: che *sostien fino i loro eccessi e giustifica le massime più scandalose*: ch'egli *è sempre parziale pregiudicato partigiano*: ch'*è un mal conoscitore della vera grandezza della Chiesa, pieno di fal-*

se idee di pietà, poco dilicato sulla morale, regolator d'ogni cosa colle massime di una Politica tutta mondana (1). Ma nel mentre che lo copre di tanta contumelia, vorrebbe persuaderci che nol fa a mal fine: e per indurci a questa persuasione finge di volere lodarlo e farlo maggiore dello stesso Soave in due cose. La prima e principale è che il Pallavicini avendo composta la Istoria sua *colla scorta degli Atti del Concilio e delle Lettere originali ha potuto supplir molti fatti e corregger molti errori*. L'altra è che l'*Elocuzione* del Pallavicini *è più pura* di quella del Soave. Ma queste poche lodi sono animate da una sottile malignità che le corrompe e le mette a niente. Perocchè la prima rimane affatto distrutta dall'essersi già detto sopra che gli errori scoperti dal Pallavicini sono vanità e leggerezze: e dall' aggiungersi dappoi che quelle scoperte *non erudiscono davvantaggio il Pubblico*, che *possono ignorarsi senza danno della Istoria*, e che in fine *si potrebbe loro negare credenza*. L'altra lode è disfatta da quello che in gran fretta si aggiunge, il Pallavicini *scrivere piuttosto da Retore che da Istorico e non riconoscersi per alcun modo nella sua opera lo stile della Istoria*. Ecco dunque ad un tratto due ingegnose maniere di malignità delle quali abbiamo già ascoltato ragionare Plutarco, l'una delle quali è laudare di mal animo e di mala voglia e biasimar volentieri; e l'altra intrecciare a molte e gravi e mal

(1) Préface pag. X.

Digitized by Google

mai provate vituperazioni alcuna tenue onoranza onde estorcer dagl' inesperti indebita fede.

In mezzo a tanta copia di biasimi il Traduttor neppure è contento. Gli corre per l' animo un suo immaginato sospetto e vuole che sia una verità di cui usa per provverbiare il Cardinale e il Concilio. *Il Pallavicini* (egli dice) *è stato accorto di non pubblicare tralle scritture a lui affidate altro che quelle le quali favorivano i suoi fini, senza scoprirci nulla delle istruzioni segrete mandate o da Roma o da Trento: onde si vuol sempre sospicar di molti intrichi su' quali quel Cardinale non ha riputato opportuno spiegarsi.* Ma chi raccontò al buon Traduttore che tralle carte al Pallavicini affidate ve n' era di contrarie a' suoi fini nelle quali erano scritti i supposti intrichi? Certo ch' egli non le vide mai, non le vide il Soave, nè uom che le avesse vedute lor ne diede ragguaglio. Chi gli raccontò ancora che il Pallavicini tenne silenzio di quelle carte, perchè *non favorivan suoi fini*, e non piuttosto perchè non si potea con esse convincer di falsità le franche affermazioni del Soave; ovvero perchè non erano piene di tante arcane cose, come la malignità vorrebbe che fossero; oppure perchè si tien per santo principio, non doversi pubblicar lettere segrete e scritture di confidenza contro l'animo di chi le scrisse, il qual fu che rimanessero ascose? Queste ed altre oneste interpretazioni poteano prestarsi alla condotta del Cardinale, se la malignità sempre scortese e sempre rivolta al peggio non lo avesse vietato.

De-

Dopo tanti e così evidenti segni di malignità il Traduttor maestro nelle arti sue si affatica molto a lodare la verità e si pone a parlare eroicamente della giustizia della indifferenza e della sincerità, e come se ad ognuno avesse renduto lor dritto santamente, si fa plauso ed esulta e ripete come più possa ch' egli *non estima ciecamente* il Soave: che *rende giustizia al Pallavicini*: che *non mai trasportato da parzialità o da adulazione siegue per unica guida la verità* (1). Io lessi già un luogo bellissimo d' Orazio (2) il qual parlando de' falsi lodatori dice che si commuovono e si affaticano nella lode più che i veri lodatori non fanno, e gli assomiglia a coloro che piangon per prezzo ne' funerali, e ammonisce gli amici suoi a non lasciarsi ingannare da queste volpi.

Ut qui conducti plorant in funere dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Noi siamo lontani dal pensar male. Ma vedendo, pure come il Traduttore seguendo la maledicenza e l' errore, vanta con molto studio la schiettezza e loda con molte ripetizioni

(1) Préface pag. XIII. XIV. XIX.
(2) De Arte Poetica.

mi la giustizia e la verità, non dubitiamo di porlo tra que' lodatori da beffa i quali per ciurmare altrui lodano con più affettazione quelle cose che odiano maggiormente.

A questa sottile maniera di lode ne viene appresso un altra tutta grossolana la qual è di questa natura. Il Traduttore approva e commenda nel Soave e in se medesimo un opera da lui biasimata nel Pallavicini. Questi nella sua Istoria assai volte fece uso di Lettere e Memorie manuscritte. Dionigi Sallo sopra questo insegnò che que' Manoscritti erano Scritture private cui si potea negar fede fin tanto che fossero rendute pubbliche ed esaminata e conosciuta la lor verità (1). Al qual insegnamento il Traduttore fa plauso e ne usa per riprendere il suo Avversario. Ma come si tratta del Soave e di se, quell' insegnamento non è più opportuno. Infatti il Soave nel principio della sua Istoria racconta di averne presa gran parte da' monumenti manoscritti, e il Traduttore lo approva e lo difende ed egli medesimo promette di volersi avvalere nelle Annotazioni sue di Manoscritti privati che quello e quell' altro gli prestaron cortesemente, e tanto estima questo prestito che i nomi de' Prestatori consacra all' immortalità nella immortale sua Prefazione, e poi vi consacra ancora i titoli e gli Autori de' Manoscritti prestati (2). Tra questi tiene in pre-

(1) Journal des Scavans. Mars 1665.
(2) Pag. XIV. XV. XVI.

pregio grandissimo una *Raccolta di Atti del Concilio di Trento* d'un certo *L. Pratano Nervio*, a' quali va innanzi un Sommario scritto con molta libertà e con molto disonore della Corte di Roma e del Concilio; e per questo è ben ragionevole tenere quel Manoscritto in altissimo pregio. Molto pure si onora una *Raccolta di Lettere de' Legati del Concilio a tempo di Paolo III.* e un altra *Raccolta di Lettere di Filippo Musotti Segretario del Cardinal Seripando* sotto il titolo di *Giornale del Concilio di Trento*, e una *Relazione manoscritta delle Congregazioni del mese d' Agosto intorno alla Comunione del Calice*. Poste le quali cose si vorrebbe ora sapere perchè si possa negar fede a' monumenti manoscritti del Pallavicini, e non si possa a questi che sono egualmente manoscritti e privati? e perchè debba essere biasimevole e vietato per altri quel che si vuole lodato e conceduto per se medesimo? Se questa non è somma ingiustizia e malignità, certo che io non so qual altra possa esser maggiore.

Oltre le cose fin quì disputate altre moltissime sono in quella Prefazione le quali per falsità di dottrina e per violamento di Religione sarebbono più riprensibili della stessa malignità. Ma noi vogliam pretermetterle sia perchè sono prese da' libri de' nostri nimici e confutate da' Controversisti nostri molto diffusamente, sia perchè non abbiam già preso quì a combattere errori assai altre volte combattuti e vinti, ma le sole istoriche malignità. Gli è però vero che di queste ancora

cora molte altre ve n'ha in quella Leggenda. Ma chi potrebbe andar dietro a tutte? Sarem dunque contenti di averne dichiarate alcune le quali bastino a prender idea del genio e del carattere del nuovo Traduttore, e abbandoneremo le altre all'esame di chi avesse talento di rintracciarle tutte nel fonte: la quale investigazione per la copia delle malediche locuzioni sarà di leggiere fatica, ma per la loro acerbità e amarezza di grave fastidio,

DEL-

Digitized by Google

DELLA
MALIGNITA' ISTORICA
DISCORSO SECONDO.

Nel quale si espongono moltissime malignità sparse per lo primo libro della Istoria del Concilio di Trento di Pietro Soave e per le Annotazioni che vi scrisse sopra Pier Francesco le Courayer.

IO penso che potrà valermi per buona introduzione alla disamina che imprendo la testimonianza del medesimo Courayer il quale dalla forza del vero fu pur condotto una volta ad esser verace ed ingenuo, credo senza avvedersene. Egli adunque nella Vita del Soave da lui abbreviata, tacendo quì d'altri luoghi de' quali forse parleremo come vi saremo giunti, scrisse di questo modo. (1) *Nelle Opere del* Soave *apparve alcuna volta un po' troppo di malignità e di Satira*. Dopo la quale attestazione convien dire esser que' vizj nel Soave sommamente visibili, poichè strinsero il suo Lodatore perpetuo a confessargli. Io credetti già ch' egli urtasse in questa vera testificazione senza avvedersene; ma ora conosco che se n' avvide e tosto ne sentì pentimento, e certo dovea sentirlo, perchè avendo tante volte ridetto che il Soave non usò mai le arti maligne e le maledicenze, siccome i suoi nimici usavano, e che

(1) Vie abregée de l' Auteur pag. LXXI.

e che sempre si tenne rivolto alla schiettezza ed alla verità, e dicendo poi ora tutto l'opposito, si macchierebbe di bruttissima contraddizione, se non trovasse modo allo scampo. Per la qual qual cosa si affatica molto ad attenuare quella testificazione cadutagli giù così miseramente. Ascoltiamo il suo artifizio per cui sopra Roma e sopra gli Scrittori di lei vorrebbe rivolgere l'altrui peccato. *Questa* (egli dice) *fu meno colpa del Soave, che di coloro i quali ve'l provocarono per loro malizia e lui ne porser tanta materia colle loro dottrine e colla loro condotta*. Ma quando ciò fosse ancor vero, non so poi come possa valere questa misera discolpa a favore di tali che per malignità e per satira corrompono e tradiscono la verità. Come dunque i malignatori e i satirici sapranno mostrare che furono provocati ed ebber materia di maledire, dovranno esser liberi da riprensione e da pena? Non parlan già questo linguaggio le leggi umane e divine. Per la qual cosa era miglior senno contentarsi d'una contraddizione, che aggiungervi una pessima escusazione.

Posto adunque, e por lo possiamo sicuramente in onta di quella meschina discolpa, che il Commentator nostro, comechè a mal incuore, abbia pur veduta la malignità del suo Eroe; accostiamoci ora con maggior animo a disaminarla per noi medesimi e a svelare insieme le nuove malignità dell'Interprete affaticatissimo a difender l'error coll'errore. Incomincia il Soave il primo libro della sua Istoria con una quasi invincibile malignità la quale vien secondata dal Chiosatore con una maggiore. Siccome grandissima parte della sua materia raccolse colui

lui dalla Istoria di Giovanni Sleidano; così gli era molto a cuore stabilirne l'autorità: la qual cosa egli pensò ottenere agiatamente per questo modo. Finse prender poca cura di questo, esser anzi inteso ad altro, e gettò passando una magnifica sebben corta lode, nominando lo Sleidano *Autore esattissimo e Scrittor diligente delle cagioni e de' motivi del Concilio*. La malignità è quì posta non solamente nell'ingrandire la lode ov'è piccola, o fingerla ove non è; ma nel raccontarla con molta amplitudine sotto finta sobrietà e come cosa che poco caglia quando cale assaissimo, affin di condurre con questa apparenza i Leggitori a creder buonamente quello che per ventura non crederebbono o esaminerebbono almeno, se vi scorgessero interesse e studio maggiore. L'avveduto Cardinale Pallavicini, sebben non vedesse questa sottile malignità, sentì però in gran parte l'odor della frode: (1) e prese a mostrare con parecchie testimonianze e ragioni che lo Sleidano è fuor di modo *favorevole agli Eretici*, Eretico egli stesso, *nimico palese del Pontificato Romano* convinto assai volte di *menzogna* e di *falsificazione*, *trascrittore de' pensamenti di Jacopo Sturmio*, Eretico egli ancora, anzi pur uno degli Autori del cangiamento di Religione a Strasbourg. (2) Quì l'ingegnoso Commentatore, il quale

(1) Introduzione alla Istoria del Concilio di Trento capo III.

(2) Sleidano Epist. Dedic. Hist. Melchior Adam in Vitis Iurisconsult. Dictionaire Critique Art. Sturmius.

quale dovunque posa morde il Pallavicini e blandisce il Soave, nella prima sua Annotazione a luogo di rimuovere le accusazioni del Cardinale rivolte a svellere il fondamento maggiore della Istoria Soaviana, ci va narrando novelle. Racconta come lo Sleidano fu così nominato da Sleide sua Patria: che morì di peste: che fu poco considerevole per natali: che allevato tra' Cattolici passò tra' Zuingliani e Luterani: ed altri tali racconti aduna a mal tempo per iscrivere una Annotazione se non opportuna almeno prolissa. Mostra però desiderio grandissimo di parlare dell'*esattissimo Sleidano*. Ma abbandonato un poco dalla usata sua sicurezza lo fa paurosamente. Onde con molta modestia e come uom che domandi grazia, vorrebbe che andassimo persuasi che *sebben lo Sleidano sia parziale a' Protestanti*, tutta volta *si vede in lui molta fedeltà*: la quale per mio avviso potrebbe forse trovarsi ove lo Sleidano scrivesse de' fatti del Giappone e della Cina; ma in mezzo alla confessata parzialità sua per gli Protestanti e alla sua avversione per gli Cattolici certo che ne' fatti del Concilio quella molta fedeltà sarà un sogno. Vorrebbe ancora insegnarci che quantunque molti Scrittori abbiano vilipesa l'autorità di quello Istorico, *almen gli si debbe fede sopra gli affari di Allemagna appoggiati a monumenti originali*. Fingiam pure che questo sia vero: per gli affari però di Trento di Roma e d'Italia non appoggiati a monumenti originali quella fede sarà nello stesso pericolo in cui fu dianzi la fedeltà. Vorrebbe in fine che si tenesse per buona la gran lode per lo Sleidano profusa da Teodoro

doro Agrippa d' Aubigné (1) senza avverderſi che noi ſappiamo la Iſtoria di queſto Eretico eſsere ſtata per ſentenza de'Maeſtrati abbruciata per la falſità per la calunnia e per l' audacia, e lui eſsere in maggior nome per la Satira, che per la Iſtoria. (2) Così il Chioſatore inviluppando molte coſe e molte domandando e temendo di nulla ottenere, ci tiene in parole. Ma ſopra le oppoſizioni del Cardinale, che pur doveano eſsere il ſuo primo oggetto, non è corteſe nemmen d' una ſillaba. Il perchè manifeſta coſa è, cader quì il Commentatore nell' inviluppo non avendo lena di ſcioglier le obbiezioni contrarie, e nella malignità tacendole e cercando ſutterſugi per difender la falſità. Fu buona ventura per lui che il Pallavicini non preſe cura di aggiungere che Giovanni Gropper lacerato crudelmente dallo Sleidano e il Principe Alberto di Brandebourg e l'Imperador Carlo V. tennero e pubblicarono quello Iſtorico come narratore di falſità e di calunnie ne'fatti che loro apparteneano. (3) La confuſione del Chio-

(1) Hiſt. lib. I. cap. I.

(2) Egli è famoſo per due celebri Satire, l'una intitolata *la Confession Catolique du Sieur de Sancy*, e l' altra *le Baron de Feneste*: e gli è ancora attribuita quell'altra che ha per titolo *Divorce Satirique d'Henri IV.*

(3) Du Préau Hiſt. de l' Egliſe Tom.II. Antonio Teiſſier. Eloges des Hommes Sçavans Tom.I. Antonio Varillas Hiſtoire des Révolutions en matiere de Religion. Avertiſsement.

Digitized by Google

Chiosatore sarebbe certo cresciuta: ed egli forse con nuova modestia e con altre novelle sarebbe corso a mascherarla, ovvero, essendo più facil cosa tacere, avrebbe tacciuto. Lo stesso silenzio usa egli intorno alle serie eccezioni mosse dal Cardinale contro le Memorie al Soave comunicate dall'Olivo e dal Ferrier (1) sopra le quali eccezioni il Commentator passa a volo, come colui che teme esser colto fermandosi un poco. Lo stesso silenzio usa ancora sopra una esquisita malizia del suo Eroe il quale per andarci preparando a pensar male abbozza i pretesi intrichi le sollecitazioni i timori le interruzioni e il supposto infelice successo del Concilio, e poi chiude così. *Bella lezione la quale c' insegna a ripor tutto nelle mani di Dio e non affidarci punto alla prudenza umana*. Or sotto la corteccia di questa pietosa sentenza si nasconde un certo desiderio pauroso di comparire, per cui si vorrebbon vani tutti i Concilj. Perciocchè se fu vanità usar vigilanza e prudenza umana congregando e guidando il Concilio di Trento, *Tutto essendo da riporsi nelle mani di Dio*, Vanità dovranno ancora riputarsi tutti gli altri Concilj per quella ragione medesima. Ma non si vuol far torto a veruno. Forse che il Chiosatore non tacque già quì per malignità, ma piuttosto per uniformità d' opinione, la qual mi sembra

(1) Introduzione cap. IV. Del Ferrier si parla con qualche diligenza nella fine del terzo Discorso.

Digitized by Google

bra ancora più biasimevole della stessa malignità.

Stiamo ora a vedere un altra maniera di malignità. Fin quì il Chiosatore ne fece segreta prova tacendo: or ne fa mostra aperta parlando: e questa alternazione di parlare e di tacere in altrui danno e in suo pro gli va tanto a cuore, che ne usa quasi perpetuamente, e di questo modo siegue la malignità o parli o taccia. Già il Soave amplificando il male avea detto che *i Principi domandarono il Concilio, come necessario per la riforma dell' ordine Ecclesiastico*; *ma che cagionò nella Chiesa il maggiore sregolamento che si fosse mai veduto dopo l' origine del Cristianesimo*. Il sincerissimo Commentatore (1) vien prima nella sentenza del Pallavicini (2) concedendo esser questa una maligna alterazion delle cose, essendo *i disordini dopo il Concilio incomparabilmente minori di prima*. Ma si duol tutto subito d' aver troppo conceduto.

> ..... *Sua .... pugnat sententia secum:*
> *Quod petiit spernit: repetit quod nuper omisit.*

(3) e prende a sostenere il Soave dicendo, aver forse inteso che *sotto il favore delle decisioni del Concilio si possano giustificar molte pratiche le quali innanzi si riputavano abusi, come sono le commende a vita le rassegnazioni in favorem la pluralità de'* be-

(1) Nota 4. Centuria I.
(2) Introduzione capo VII. e segg.
(3) Orazio Epist. I. lib. 1.

Digitized by Google

benefizj le pensioni ec. le quali pratiche se ancor fossero abusi, sarebbon poi tanti e co-sì gravi, onde potesse dirsi che *formano il maggiore sregolamento che si fosse mai veduto dopo l'origine del Cristianesimo?* o si potrà dire piuttosto che il Commentator nostro non tocca mai il male senza ingrandirlo, nè mai dice il bene senza corromperlo?

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit (1).

Poichè si è parlato così male pare che ne sopravvenga rimordimento e si torna a tacere sopra una gravissima accusazione del Soave, la quale essendo vera dovea liberarsi dalle tacce del Pallavicini: ed essendo falsa si dovea con ischiettezza confessarne la falsità; ma tacere non si potea mai; perciocchè o è negligenza abbandonare il suo testo ad ingiuste riprensioni, o è malignità nasconder tacendo i vantaggi della parte contraria. Il Soave ingranditore de' biasimi che tornano in disonore di Roma, avea scritto che *la Corte di Roma la quale temea e deludea la union del Concilio, siccome lo strumento più efficace per moderare questa potenza esorbitante salita ad un eccesso senza confini, vi ha confermato in tal modo il suo impero, che non fu mai tanto nè così ben radicato.* Il Pallavicini (2) ributtò distesamente questo fascio di malignità: e il Commentatore perpetuo vantatore d'una ingenuità sempre disposta a confessare gli errori del Soave, quì

 tace,

(1) Id. Epist. II. lib. I.
(2) Introduzione cap. X.

Digitized by Google

tace, e mostra tacendo; quella sua vantata ingenuità essere una favola e la sua malignità un assioma.

Riponghiamoci sulle tracce delle malignità loquaci le qual in molta copia ci chiamano: pronti però sempre ad ascoltare ancora le malignità taciturne che sanno ben farsi intendere quantunque non parlino. Soave con uno scherno amaro insieme e falso nominò il Concilio di Trento *la Iliade del nostro secolo*, alludendo, siccome nel suo contesto si vede, a quel vecchio adagio Ἰλιὰς κακῶν *Ilias malorum*, usato già per esprimer un adunamento di mali moltissimi e grandissimi, in quella guisa che nella Iliade d'Omero sono raccolti tutti i generi di mali. Onde quella maledica denominazione par che voglia insegnarci, il Concilio di Trento essere stato una sorgente e una accumulazione di gravissimi e moltissimi mali. Il Commentatore (1) così corrente alla maledicenza che gli giova, come restìo alla verità che gli nuoce, abbraccia di buon animo e sostiene come diritta quella satirica applicazione senza più ricordarsi ch'egli medesimo altrove (2) non avea potuto a meno di confessare che *sarebbe prevenzione troppo visibile non riconoscere in quella Assemblea* (vuol dire nel Concilio di Trento) *essersi fatti regolamenti sapientissimi e decisioni solide conformi alla dottrina antica e alle leggi più pure della Morale e al primiero spirito della Chiesa:* che

(1) Nota 6. Cent. I.
(2) Preface pag. XXIV. e XXIX.

Digitized by Google

che vi è molto *da lodare ne' suoi decreti per cui si è posto alcun ordine nella Chiesa e riparo a gran numero d' abusi perniziosi i quali prima regnavano impunemente* : che *dopo il Concilio gli Ecclesiastici vivono con maggiore regolamento* : che *la disciplina si mantiene con maggiore edificazione ne' Monisterj* : che *per la istituzione de' Seminarj si forma un numero infinito di eccellenti Pastori e di Ministri esemplari* : che *si sono tolti i disordini della simonia, ristabilita la residenza e l' ordine e il decoro nel culto pubblico e la subordinazione naturale e primitiva nella Chiesa* : e che in fine *sebbene per le ordinazion di quel Concilio non siasi posto rimedio a tutti i mali, si è non ostante renduto alla Chiesa una parte della sua purità e si è levata su da quell' abisso di corruzione e di disordine che l' avea interamente sfigurata*. Dopo questa prolissà confessione io non so certo come il Chiosator possa poi escusare il plauso ch' egli fa a quella maligna denominazione d' *Iliade di mali*, onde il Soave insultò il Concilio. Se non volesse pur dire che la opposizione de' suoi desiderj lo condusse, e non una sola volta, a questo mal passo. Perchè volendo egli apparire amico del vero, lo dice talora; e non volendo essere nimico della satira e della malignità, è costretto a pentirsi d' averlo detto, o a dimenticarsene. Io consiglierei questo desideratore a voler governare con migliore sistema i suoi desiderj.

Voglio tralasciar quì una nuova malignità del Traduttore, la quale è posta nello indebolire ed offuscar le dottrine del Pallavicini

Digitized by Google

intorno alla parola *Ecumenico* attribuita a molti Concilj. Vi sarebbe uopo di troppo lunga disputazione; e noi siamo in tanta abbondanza di maligne cose, che buon senno è trascorrerne molte. Invito non però i Leggitori a vedere il capo XII. e XIII. della Introduzione del Cardinale e raffrontargli colla magra Annotazione 12. del Commentatore per conoscere ad un ora la negligenza di lui e la malignità. Ma non si vuol già così di leggieri trascurare una certa sfrenata cupidigia di maledire dell' Autore della Istoria e del Chiosatore. Noi dicemmo già sopra esserci insegnato da Plutarco, colui il quale trae nella Istoria fatti biasimevoli, che non istanno in lor luogo, essere un maligno il qual mostra di prender diletto nella maledicenza. Ora è da sapersi che Papa Giulio II. non avea luogo alcuno in questa Istoria, come quegli che non ebbe nè influsso al Concilio nè relazione veruna alla Eresia Luterana sorta dopo di lui; ma sebben egli non abbia ivi luogo, si vuole a forza d' aggiramenti, che ve l' abbia per coprirlo di vituperazione: la quale essendo poi dal Pallavicini (1) ingenuamente confessata in parte e in parte maggiore rimossa colle testimonianze medesime del Guicciardini e del Giovio, che furon pure, s' io mi ricordo, i Vangelisti del Chiosatore, a luogo di laudare quell' ottimo Cardinale come conoscitor candido de' vizj altrui e come confutatore della calunnia, viene accusato di essere *un vile adu-*

la-

(1) Lib. I. cap. 1.

Digitized by Google

latore de' vizj de' Papi e di aver detto *assai peggio di Giulio , che il Soave istesso* : (1) le quali due maligne riprensioni sono opposte a se medesime ed alla verità . Il Soave avea detto di Papa Giulio ch' egli *si abbandonava più ad esercitar l' arme , che il suo ministerio ; e nell' amministrazione del Pontificato trattava i Principi e i Cardinali con un' alterezza eccessiva per cui ne avea forzati alcuni a separarsi da lui e adunare un Concilio* . Or quì il Pallavicini disaminando queste accusazioni , confessa con molto candore che *Giulio fu di cuor feroce e iracondo e trascorse in qualche eccesso militare non dicevole alla santità del grado* . Indi siegue a mostrare con buone testimonianze , non l' alterezza di Giulio , ma l' ambizione de' Cardinali ribellanti e le ire di Luigi XII. aver dato origine allo scisma e al Concilio di Pisa : esser questa una menzogna del Soave smentita dagli Storici contemporanei : essere stato Papa Giulio dotato di spiriti eccelsi , a talchè sarebbe tra gli Eroi , se fosse stato Principe di dominio sol temporale : essere stato studiosissimo dell' onore della Casa di Dio , infaticabile e fortissimo e in grave età sofferente di lunghi travagli e acerbità per difesa e restaurazione degli Stati ecclesiastici . Tutte queste ed altre assai cose disse il Pallavicini ora in biasimo ed ora in difesa di Giulio e sempre in onore del vero , le quali riandate alcun poco e paragonate a quel che di Giulio disse il Soave , mostrano

C 3 di

(1) Nota 17. c. 2.

Digitized by Google

di leggieri, senza colpa di bugia e di malignità non potersi dire, siccome il Commentator disse, che il Pallavicini *tutto pose in opera per coprire i furori di Giulio*, che fu un *vile adulatore*, e che ad un tempo di quel Pontefice disse *viepeggio* dello stesso Soave.

Passa il Soave da Giulio a Leon X. cui diligentemente dipinge con un certo suo mescuglio di finte lodi e di veri biasimi, animando la dipintura sua con una sottile malizia la qual potrebbe deludere chi non fosse ammaestrato così come noi a grecizzare coi Greci. Il Soave adunque scrivendo di Papa Leone fa sembiante di volere onorarlo con esquisite lodi le quali nel vero, comechè abbigliate di molta pompa, sono poste sopra labili fondamenti e sono distrutte da una sola e corta vituperazione. Conciossiechè quelle lodi si riducono alla cognizione delle belle lettere la qual più conviene a laudar Pedagoghi che Papi: ad una particolare inchinazione in favore degli Eruditi per gli quali, siccome poco dopo si aggiunge, fu dissipata gran parte dell' erario dovuto a cose maggiori; ad una estrema liberalità che agevolmente suona prodigalità: a molta bontà e cortesia con tutti, tra'quali erano i Parasiti i Musici i Commedianti i Buffoni i Cortigiani de' quali scrisse già il Guicciardini cui pare che quì il Soave riguardi. Queste sono le lodi equivoche di Leone vestite pomposamente dal Soave per acquistar nome d' ingenuo lodatore. Ma queste sebben dubbiose commendazioni per somma malignità si rovesciano d' un sol colpo, perchè è scritto immediatamente. *Leone*

Digitized by Google

sarebbe stato un Pontefice perfetto, se a tante perfezioni avesse aggiunto qualche cognizione delle cose della Religione e alquanto più d' inchinazione alla pietà; dell' una e dell' altra delle quali non mostrava avere gran cura. Sarà forse inutile suggerir quì che dicendo il Soave essersi desiderato in Leone *qualche cognizione della Religione e alquanto d' inchinazione alla pietà* e un poco *di cura dell' una e dell' altra*, lo stesso è che dire pochissima o niuna religione e pietà essersi da lui conosciuta. Ma per imporre altrui un biasimo così grave, che altro non può immaginarsi maggiore, non converrebbe aver letto le cosiffatte riprensioni in monumenti sopra modo veridici? e dove sono cotesti monumenti senonchè nel Paese della favola della satira e della malignità? Gli è ben vero, dalla feccia del vulgo essersi ridetto che Leone tenesse per favola la dottrina cristiana. Ma questa vanissima infamazione non che da' moderati e pietosi uomini, da' Protestanti medesimi, che han pur voluto usar critica e ragione, si riputò satirico e maligno ritrovamento d' ingegni maledicenti, e furon tenuti incauti Filippo Du Plessi Mornai (1) e Giovanni Arrigo Eideghero (2) e quanti altri si affidarono a quelle ciance (3). Ma il nostro prode Commentatore, anzichè rivolgersi a quel-

(1) Mystére d' Iniquité confutato da Niccolò Coeffeteau e da Jacopo Gretser.
(2) Historia Papatus.
(3) Dictionaire Critique Art. Leon X. Not. I. e Q.

Digitized by Google

quelle sensate considerazioni e riprendere ingenuamente la maligna foggia di laudare e di biasimare del suo Soave, prende a sostenerlo, troppo essendogli a cuore che le vituperazioni de' Papi sieno divulgate e credute: e questo fa per due strade (1). Egli primieramente con quella sua gentil sicurezza onde potrebbe abbagliare i balordi, afferma essere così chiaro, non aver Leone curato nè Religione nè pietà, che lo stesso Pallavicini non osa negarlo ove dice: *Nel che Io non gli contradicò* (2). Piacevolissimo genere di malignità per cui si può facilmente condurre qualunque Autore a dire qualche sia cosa che non mai gli sia venuta in animo. Basta che sia scritto in un libro *non contradico*. Vi si aggiungerà ad arbitrio quella sentenza che più piace, e si didurrà essere approvata da colui che scrisse. A questo modo è composta l' argomentazione del bravo Commentatore. Il Pallavicini d' altra accusazione contro Leone parlando disse: *nel che io non gli contradico*: e l' avveduto Chiosatore adattò a sua voglia quelle parole alla niuna Religione e pietà a quel Pontefice apposta. L' intera sentenza del Cardinale è scritta così. *Gli oppone il Soave ch' egli* (Leone) *avesse maggior notizia di lettere profane che sacre ed appartenenti alla Religione: nel che io non gli contradico.* Non contradice adunque alla maggior notizia di *Leone* in lettere profane che sacre; ma alla niuna Religione e pietà di lui non consente

(1) Nota 19. c. 1.
(2) Hist. lib. I. cap. II.

Digitized by Google

te nè quì nè altrove per verun modo. Anzi poco dopo prende a mostrare la Religione e pietà di Leone descritta da Agnolo Poliziano (1) e più distintamente da Paolo Giovio (2) il quale tra altre cose racconta come Leone con legge inviolabile usò astenersi dalle carni nel mercoledì e pascersi di legumi e d'erbe nel venerdì e passar senza cena il sabato. Con questi argomenti quell'amplissimo Cardinale sostenne la Religione e la pietà di Leone. Come potea egli adunque consentir alla niuna di lui Religione e pietà? era egli per isciagura nudrito ne' sofismi e nelle contradizioni del Chiosatore? Il perchè manifesto è, per via di sentenze troncate e per giunte e soppressioni immaginarie e per una giocosa maniera di malignità essersi estorto da quel Cardinale un sognato consentimento a cose da lui negate a tutto potere. Prima di uscire di questo primo artificio si vuol aggiungere che se fosse ancor vera quella confessione, sarebbe poi malignità tener sì gran conto d'un errore di quel Cardinale, che certo error sarebbe quella confessione, e mostrare altrove il più che si possa odio e disprezzo di lui e di quelle sue verità che non tornano in grado. Il Pallavicini val tutto quando è, o si crede essere favorevole: quando è contrario non val nulla. Cotesti sarebbono comodi principj, se non fosser maligni. L'altro ingegno del Commentatore per sostener la medesima affermazione si volge intorno a due celebri passi del

(1) Epist. V. lib. VIII.
(2) In vita Leonis X.

Digitized by Google

Guicciardino ed uno del Giovio: i quali non dicendo altra cosa senonchè Leone *fu dedito all' ozio e ai piaceri e riuscì di maggior prudenza che bontà contro la espettazione* e *fu sospetto di licenzioso costume*, non per questo ogni cognizione di Religione ed ogni studio di pietà escludon da lui. Dicon dunque tutt' altro da quello che il Chiosatore vorrebbe pur che dicessero. Nondimeno egli ha voluto produrgli affidato di buon successo per la virtù della franchezza sua e per la negligenza de' suoi Leggitori, con che onor grande fa a se medesimo ed a noi. Ma per conoscere oltracciò quanta confidenza si debba porre nelle cose che di Leone scrissero il Soave il Guicciardino ed il Giovio sarà bene ascoltare un Autor celebre il qual disse e provò che *il Guicciardino il Giovio e il Soave, i tre uomini del mondo che han meglio potuto conoscer Leone e che hanno posta maggior fatica ad esprimere vivamente il carattere di lui, si spiegano tanto diversamente, che Leone è differentissimo da se medesimo nelle Opere di questi tre Autori* (1). Non si dee pretermetter per ultimo, che mentre il Soave sotto laudevole aspetto copre Leone di tanta infamia quanta sarebbe soverchia per qualche sia perdutissimo uomo, fingendo tuttavia di lodarlo, va dicendo che *dopo lunghissimo tempo non si era veduto sulla santa Sede un Papa che avesse le grandi qualità di Leone, o che pure si avvicinasse a lui.*

(1) Les Anecdotes de Florence, ou l' Histoire secrete de la Maison de Medicis.

Digitized by Google

lui. Le quali parole sebben sembrino belle al di fuori, interiormente vorrebbono insegnarci che quantunque Leone corrompesse le sue equivoche virtù coll' ozio co' piaceri colla licenza, e quello che ancora è più grave, colla ignoranza e disprezzo della Religione e della pietà, non fu tutta volta così malvagio, che i suoi Antecessori per lungo tratto non fosser anche peggiori. Ed ecco sotto la simulata lode d' un solo asconderfi una veementissima condannazione di molti che certo non aveano quì luogo, se loro mal grado la malignità non gli avesse condotti. Il Commentatore su questo tace e passa; e tacendo, si rallegra io credo e fa segreto applauso a queste pennellate maestre. Dalle astuzie fin quì raccontate si raccoglie che questi due Uomini sono di quella categorìa di cui Tacito disse *Pessimum inimicorum genus laudantes*: e somiglian molto la Volpe della favola, che raccontando al Lupo le qualità della Lepre, amplificava sopra tutto la dilicatezza della sua carne per perderla. Tali sono coloro (dice un' Autore cui non mancava nè malizia nè ingegno) i quali dopo avere lodato alcuno aggiungono un *ma* che distrugge tutto. Una cosifatta maniera di parlare è maligna forte; e Orazio, da cui è preso questo pensamento, vi trova della nera invidia e del mal talento.

..... Hic nigrae succus loliginis, hæc est
Ærugo mera (1).......

 'Mi

(1) Sermon. lib. I. Satyra IV.

Mi piace prima di andar oltre inserir quì alcuna considerazione intorno alla fede che da' discreti e critici Uomini aver si debbe a' biasimi i quali si trovano scritti ancora in libri famosi contro le grandi e riverite Persone. Ella è dunque manifesta cosa che gli Scrittori, comechè ingenui e diligenti, non hanno potuto esser per tutto e tutto vedere ed udire; ed è quindi lor convenuto affidarsi alle narrazioni altrui le quali assai volte han potuto essere passionate negligenti e false. Manifesto è ancora che gli Scrittori stessi sono posseduti da lor segrete passioni da' lor genj e pendenze: ovvero non usano assai volte sia per fretta, sia per ignoranza tanta critica e diligenza, quanta ne abbisogna per disaminare i fatti per dare il giusto peso a' monumenti per distinguere e dipinger co' loro colori il dubbioso il falso il vero. E' altresì manifesto, le vituperazioni essere più gravi e maggiori contro quelle sublimi Persone le quali maggiormente ebbero parte ne' grandi e strepitosi avvenimenti. L'opposizion de' partiti gli scismi le guerre le gelosie l'orgoglio il dispetto la disperazione il furore de' begli spiriti e de' satirici ed altre passioni innumerabili sono le sorgenti delle calunnie sparse contro le teste elevate, le quali calunnie dopò aver errato d'intorno impunemente, giungono talora a lordare la purità della Istoria. Per le quali cose non si vuol già dire, siccome alcun disse, essere da porsi in tutta la Istoria un pirronismo universale, ma si vuol dire piuttosto che leggendo o scrivendo i fatti di alcun Pontefice o di altro illustre Uomo, il quale per la grandezza e varietà de'

suoi

suoi casi e per la moltitudine de' suoi nimici fu per poco in necessità di esser morso da innumerabili calunniatori, si dee sospender la credenza alle contrarie narrazioni, quando non risplendano per manifestissima verità, e si dee seco usar critica e un poco ancora di Pirronismo. Dietro questi principj noi troveremo le colpe di Giulio di Leone e di altri Pontefici ed illustri Persone o essere così piccole e incerte da non tenersene conto, ovvero essere sparse di palese calunnia in modo che sono indegne degli sguardi d'uomini moderati. Poichè siam sopra questo io estimo necessario aggiungere il discioglimento d'una opposizione colla quale taluno di sottil pelle potrebbe assalirmi. Non è utile e dicevole cosa (potrebbe esser detto) disputar molto delle villanie sparse dagli scellerati uomini contro i Pontefici e le sacre Persone. Imperocchè coloro, che le sanno non imparano nulla, e coloro che non sanno le imparano, e gl' ingegni mal disposti si attengono alla satira e ne fanno festa e trascurano la confutazione. Rispondo brevemente che se fosse verità in questi principj, i quali per altro odo essere nelle bocche di molti, non sarebbe ormai lecito a veruno difender se medesimo e altrui dalla calunnia, e male avrebbono adoperato tutti quegli antichi e nuovi Apologisti i quali a grandissimo studio castigarono le satire sanguinose scritte contro le Persone più sagrosante. Ma questo non potendo dirsi, dee dirsi piuttosto che coloro i quali già sanno quelle satire non sanno forse la confutazione o non la sanno intera, e co-

loro

loro i quali non le fanno imparano sapendole insieme colla bugia la verità, e gl'ingegni mal disposti debbono imparare il medesimo, se han pur qualche ragione, e se non l'hanno, perchè si dee prender cura di costesti scarafagi i quali in mezzo ai fiori e alle odorose erbe aman lo stabbio? Si raffronti adunque il picciolo o niun danno e la molta utilità di questo genere di confutazioni e si raccolga quanto vaglia quella vulgare opposizione. Io credo che non sarà grave a veruno se abbiam tutto ad un tratto ragionate queste cose alquanto diffusamente per evitare la noja di ritoccarle in somiglianti incontri.

Ritorniamo ora sul nostro cammino. Il Soave comincia a dir delle cagioni che condusser Leone al concedimento delle Indulgenze; e pone tra queste il bisogno di restaurar la sua esausta prodigalità e il desiderio di donar gran parte della esazione a Maddalena sua Sorella. Il Pallavicini (1) a buona ragione trova malignità in questa narrazione. Imperocchè si tace la cagione più onesta più santa e più vera, come quella ch'è fino conceduta dallo stesso Lutero in una sua Lettera all'Elettore di Magonza e nelle sue Conclusioni; e questa fu per raccoglier limosine onde riedificare la grande Basilica di S. Pietro. E quì il Commentatore il qual fingendo sincerità narra di così belle cose a favore del Cardinale in punti di picciol riguardo, ora in materia di tanta gravità tace malignamente col suo Soave e passa.

Frat-

(1) Lib. I. cap. 2.

Digitized by Google

Frattanto il Soave depone un poco il sajo d' Istorico e veste la toga di Teologo, incominciando a distinguer le varie dottrine teologiche intorno alle Indulgenze. Niun potrebbe immaginare che disputando tai cose trovasse proposito di sferzar sanguinosamente quanti v' eran Vescovi allora nel mondo Cristiano. E pur egli oltre modo esercitato nella opportuna e inopportuna maledicenza vel trova di questa guisa. *Siccome* (egli dice) *i Vescovi non viveano in modo da poter dare altrui molto de' loro meriti, si suppose nella Chiesa un tesoro pieno de' meriti di coloro che n' ebber oltre il bisogno e la cui dispensazione è commessa al Papa il quale concedendo le Indulgenze dona al peccatore di che pagare il suo debito &c.* Ecco il Soave per lumi contesi a tutti gli altri uomini divenuto scrutatore de' reni e de' cuori de' Vescovi; saggiatore de' loro meriti, e scopritore della loro universale inerzia nella via della santità. Ma ponghiam pure che quest' ombre fosser diradate a lui solo e che niun Vescovo dabbene v' avesse a que' dì, come poteano poi entrare gli scarsi meriti de' Vescovi del suo tempo in questa disputazione delle Indulgenze, se la malignità non ve gli strascinava loro mal grado? Quì ancora il il Commentatore tace e passa.

Per non ispogliar così tostamente il Soave della Toga Teologica vogliamo trascorrere alquante sue pagine senza riprenderlo di malignità; non perchè ve n' abbia penuria; ma perchè dura cosa è tener sempre teso l' arco, e perchè ancora le malignità sue, sebbene sempre eguali sieno per la malizia, possono

quì

quì parer leggieri o per la brevità o per la materia. Infatti se noi andassimo dietro a tutte, ancora in queste carte per noi trascurate potremmo dire, esser malignità in biasimo degl'impugnatori del nascente Luteranismo e spezialmente del grande Eckio con una amara ironia lodare per lo migliore confutatore F. Jacopo Hochstrat, come colui che in luogo di confutazioni e di prove pensò doversi usar solamente il ferro ed il fuoco: essere malignità fingere senza verun fondamento che Roma facendo vile mercatanzia, anzi pure prostituzione de' suoi sacri e venerandi gradi, volesse offerire a Lutero un Vescovado o anche un Cappello da Cardinale se si rimanea: malignità essere ancora immaginare a capriccio, Leone essersi empiamente pentito del pensier preso per estinguere gli errori luterani e aver creduto miglior senno *lasciar disputare i Frati fra loro*, come se quella disputazione fosse degli enti di ragione o de' gradi metafisici, e non di materie gravissime di Religione: esser malignità nominar *Uomini sensati* coloro che contro la Bolla di Leone opposero freddissime accusazioni e satiriche: tralle quali strana oltre misura è quella ove si dice essersi quelle *tante Proposizioni in materia di fede difinite a Roma col solo parere de' Cortigiani*. Opposizione maligna e sconcia per qualunque onesto uomo cui sia in alcun onore la verità; ma sconcissima nel Soave il quale avea pure pocanzi narrate le Congregazioni di Cardinali di Prelati di Teologi e Canonisti tenute per la condannazione delle nuove dottrine: essere malignità non meno affermar che Lutero giu-

sta

stificò con un lungo Manifesto l'incendio della Bolla e delle Decretali per lui pubblicamente eseguito a Wittemberga : perocchè ognun che non fosse o Luterano o maligno direbbe che Lutero *s' ingegnò di giustificare*, non che *giustificò* quell' incendio. Ove si potrebbe osservare che per compimento della malizia quando poi altrove si scrive delle giustificazioni di Roma, si dice piuttosto aver ella *tentato di giustificarsi*, che *essersi giustificata* veramente; malignità ancora narrarci che quanto più Lutero traea innanzi e *studiava, tanto maggiori lumi acquistava*, senza aggiungere, siccome ogni sincero Uomo avrebbe aggiunto, che ancora tanto maggiormente travviava. Queste ed altre molte malignità in parte tacciute dal Commentatore e in parte ancor confessate per forza, avrebbon potuto narrarsi distesamente. Ma intenti a maggiori lividezze passeremo da Leone ad Adriano.

Io ebbi già maraviglia grande, che il Soave e il Commentator suo che prendon sempre diletto di lacerare i Papi, volentieri affidandosi alle ire de' malevoli e de' satirici, siccome a testimonianze infallibili, quì poi ove così vasta materia di maledire porgeano gli Scrittori delle cose di Adriano, o di lui tacciono, o lo esaltano oltre ogni credere. E per vero io non penso che sopra niun Pontefice fiesi versata maggior villania, come sopra Adriano. Per poco che si scorrano la Istoria del Guicciardino e le Opere del Giovio (1) e di

(1) Vit. Hadriani, e de Piscibus Romanis.

Digitized by Google

e di Pierio Valeriano (1), e di Gerardo Moringo (2) si trova la elezione di Adriano narrata come o fortuita o violenta e tanto ingrata e dispiacevole a tutti gli ordini quanto fu poi grata e piacevole la sua morte; onde i Cardinali tornando da quella elezione sofferſero le alte vituperazioni del popolo che a gran fatica si astenne da' sassi: e si leggono ripetute contro lui le tacce di misantropo di avaro di pigro di ottuso d'ipocrito di nimico e persecutore delle buone lettere ed altre molte accusazioni ancora peggiori. Or molto e maturamente meco ripensando come e perchè in questa abbondanza di vituperazione i nostri due Antipapisti mutando quasi natura per Adriano si rivolgono o a laudare o a tacere, mi son finalmente avveduto, e credo a buon senno, esserſi così adoperato per dar luogo ad una insigne malignità; il quale discoprimento non so se abbia più tolta o accresciuta la mia meraviglia. Io adunque ormai fatto chiaro di giunteria ho ragionato a questo modo. Gli è fermo per gli esempj narrati e per altri molti i quali si narreranno che i due mordaci Compagni per cosa del mondo non avrebbon tacciuto i biasimi di Adriano. Ma gli taccion pure, sebbene affermati dagli Scrittori che lor soglion piacere, e gli difendono anzi e gli cambiano in lode, fino a dire *indegna la Corte Romana* di goder più a lungo d'un Papa sì buono (3).

Con-

(1) De Litteratorum infelicitate.
(2) Vita Hadriani VI.
(3) Nota 12. c. 2.

Convien dunque che questo silenzio e queste lodi tornino più che i biasimi in utilità della lor causa: e questa utilità ricercando, l' ho pur infine trovata. Adriano nelle Istruzioni date a Francesco Cheregato suo Nunzio alla Dieta di Nuremberga scrivea in questa sentenza. *Dirai che noi ingenuamente confessiamo, aver Iddio permessa questa persecuzione Luterana contro la Chiesa ma per gli peccati degli Uomini e massimamente de' Sacerdoti e de' Prelati.... Sappiamo in questa Santa Sede già da alquanti anni molte abbominevoli opere essersi fatte: abusi nelle cose spirituali, eccessi ne' comandamenti, e tutto mutato in peggio; nè meraviglia è se la infermità discende dal Capo nelle membra e da' Sommi Pontefici negli altri inferiori Prelati. Noi tutti Prelati Ecclesiastici abbiamo travviato ognuno nelle sue strade; nè vi è, già, ha gran tempo chi faccia bene, non vi è nemmen uno.* Or questa amplificata confessione figlia di tedesca bontà diviene ora la delizia de' due accorti Compagni, come quella che favorisce i loro principj e la maledicenza Luterana e torna in disonore grandissimo della Chiesa Romana e di tutto l' Ecclesiastico Ordine. Quindi di questa confessione tenendo gran conto, hanno onorato Adriano per onorar lei e l' hanno dipinta di tanti lenocinj e accarezzata in guisa che sembrano innamorati di lei sola. Ed ecco a qual sottile malignità guardava quell' astuto artifizio.

A vista di questa solenne malizia par che ogn' altra si discolori. Per la qual cosa apparirà di picciol conto quella di qui poco di-

Digitized by Google

discosto (1) per cui il Commentatore, solamente perchè il Soave per bocca del Cardinale Soderini e di passaggio tra altri Eretici nominò *i Padovani*, volle abbellire fuori di luogo quella parola con una maligna amplificazione coperta del manto di erudizion pellegrina, onde c' insegna che i *Padovani erano discepoli di Marsiglio di Padova noto per la parte presa per gl' Imperadori contro a' Papi*. Questo era tutto per la Istoria; ma per la malignità non era abbastanza. Onde si aggiunge *che la maggior Eresia di questo Marsiglio e la Eresia sopra ogn' altra detestata sempre a Roma, fu d' aver sostenuto l' autorità de' Principi nelle cose temporali e la loro indipendenza da' Papi in questa parte*. Ma di questa maligna impostura onde il Chiosatore vitupera Roma come quella che non reputa esservi Eresie maggiori di quelle opinioni che ripugnano a' suoi temporali interessi, parleremo forse altrove: e sempre più si vedrà chiaro che il Chiosatore come più può peggiora il suo testo.

Scolorita e leggiera potrà apparire ancora quell' altra astuzia onde si mostra voglia di mordere Adriano, e si morde veramente con una maligna buffonerìa; ma s' infinge di non volerlo morder davvero per timore di contraddirsi e di nuocere all' util maggiore. D'onde si conosce che se Adriano non fosse morto così tostamente e avesse dato tempo di scordar la presente utilità, per ventura non avrebbe campato da' mordimenti canini. Adunque il

(1) Not. 5. c. 2.

Digitized by Google

il Soave e il suo buon Socio raccontano che Lutero e i Seguaci di lui beffarono come infinte la confessione e le promesse di Adriano e sopra tutto quelle parole della Istruzione di lui *doversi procedere a passo a passo nel rimedio de' mali*, di che buffoneggiando diceano che *si anderebbe così bene a passo a passo, che si porrebbe un secolo tra un passo e l'altro* (1). La qual vile e maligna indovinazione non volendosi omettere, siccome a candidi Scrittori conveniva, e non volendosi pur approvare per non attenuare l'ingenuità di Adriano, si è poi soggiunto che *gli uomini dabbene pensavano altramente*. Ma queste cose sien dette passando, e stiamo a vedere come dopo Adriano si guidi in iscena Clemente.

Siccome questo Pontefice espertissimo delle politiche cose, non era, così come Adriano disposto alle troppo ingenue confessioni che tornassero in ignominia di Roma e in solletico e baldanza de' Novatori; perciò non è quì ricevuto coi medesimi blandimenti; anzi pure perchè fu fermo sostenitore degli antichi diritti e dell'onore della Santa Sede, non v'è genere di vituperazioni che a disonorarlo non si accumuli d'ogni lato. Egli, se ascoltiamo i due Compagni, era bastardo, Pontefice per Simonìa, politico tutto terreno, servo delle passioni, simulatore e dissimulatore, rompitor per guadagno di amicizie di patti di promesse, superbo nella propizia e vile nella avversa fortuna, odiator sommo del-

(1) Nota 22. c. 2.

Digitized by Google

della Riformazione e del Concilio, per umani riguardi abusator di Religione grandissimo, imprudente precipitoso risentito vendicativo avaro duro crudele. Se oltre la generale malignità di queste tante accusazioni, noi prendessimo a disvelare studiosamente la peculiare di ciascuna, crescerebbe un lavoro troppo più prolisso che non vorremmo. Perchè useremo scelta e diremo d'alcuna, onde si faccia giudizio dell'altre.

E dapprima il Soave afferma senza dubitazione, Clemente essere stato figliuol bastardo di Giuliano de' Medici ed eletto a Papa per simonìa. E veramente questo Soave sempre studioso in rintracciar le cagioni più infette delle cose e sempre rivolto al peggiore, argomentandosi di trovar le origini dell'orror grande del Concilio ond'era preso Clemente secondo lui, il qual preteso orrore potea sorgere da mille cagioni, vuol questo esser nato dalla paura d'essere spogliato del sommo Ponteficato qual bastardo e simoniaco. *Perchè* (e' dice) *sebben Leone creandolo Cardinale avesse fatto provare esservi stato promessa di matrimonio tra sua Madre e Giuliano de' Medici suo Padre, niente dimeno la falsità delle prove era manifesta*. E inoltre, *di che era ancora più pauroso, sapendo per quali intrichi era giunto al Papato e la facilità con cui il Cardinale Colonna potea dimostrargli, temea la sorte di Baldassar Cossa conosciuto sotto nome di Giovanni XXIII.* Donde si può vedere che il Soave dà per fermo l'illegittimo natale e la simonìa di Clemente. Il Cardinale Palla-

vi-

vicini (1) ha detto, non aver potuto Clemente temer di tai larve, come quelle ch' erano fallaci o almeno dubbiose. Ma non ha detto che in que' due immaginati timori si ascondono due malignità. Perocchè sebbene sia verità essersi detto da molti e scritto da taluno che Clemente fosse illegittimo, verità è ancora essersi detto e scritto e provato l' opposito. La qual cosa è così vera che lo stesso Commentatore voglioso di quella vergogna di Clemente non sapendo che dire, e volendo dir pure, dice (2) di questa varietà d' opinioni, aggiungendo solo che *la più comune negava la legittimità di Clemente*. Ora in questa contradizion di sentenze non si può senza malignità trammutare il dubbio in certezza, la discordanza in consentimento, il rumor popolare in evidenza. Lo stesso vuol dirsi della simonia di Clemente per alcuni affermata e negata per altri; anzi pure smentita per poco dal silenzio del Cardinale Pompeo Colonna iracondo e ruinoso uomo quant' altri mai; il quale spogliato della porpora da Clemente e ridotto a non poter temer peggio, non mai per cosa del mondo di quella immaginata simonìa seco lui mercantata per iscritto avrebbe tacciuto, potendo a questo modo spogliare del Papato il suo spogliatore, di che mostrò pur tanto desiderio e sparse tante minacce. Il Chiosatore cui come ad innamorato di quella Simonia (3) grava molto

(1) Lib. II. cap. 10.
(2) Nota 25. c. 2.
(3) Nota 61. c. 2.

Digitized by Google

to che ella non sia più ferma, vuol rispondere che tacque forse Pompeo per non confessare il suo proprio reato indivisibile da quel di Clemente. La quale risposta per le cose dianzi ragionate sostien miseramenre la malignità. Pompeo confessando il suo peccato poco o nulla perdea. Il suo grande nimico perdea il Papato. Era questo tempo a tacersi per picciola e passaggera vergogna, quando la scomunica il bando la privazione del grado e altri danni e vergogne si erano volentieri sofferte da quel saldo Colonnese per minore guadagno? S' inferisce da queste considerazioni, che se malignità è fingere vergognosi fini delle azioni umane ove non mancano gli onorati o gl' indifferenti, e vendere per verità i sospetti altrui e i rumori del volgo contraddetti da altri sospetti e da altri rumori, i due buoni Compagni sono quì rei di molte malignità.

Ma il Chiosatore il quale a luogo di confessare il vero, paurosamente tergiversando nell' errore, fu maligno fin quì, ora si leva su e ripiglia l' ardimento del suo Testo e lo amplifica e lo peggiora con malediche indovinazioni e sospetti. Avendo il Soave semplicemente scritto che il Cardinale Lorenzo Campeggi Legato alla Dieta di Nurimberga disse a quell' Assemblea tralle altre cose: *il Papa senza consigliarsi col suo interesse, ma pieno di paterna pietà averlo mandato per trovare rimedio a' mali dell' Alemagna*; il Chiosatore fatto più audace, ove men si credea, grida (1) *esser questa una bugia del* Le-

(1) Not. 28. c. 2.

Legato: e se non vi fossero stato nè annate nè altri guadagni spirituali e temporali, essere assai dubbioso, se i Papi avrebbon tanto adoperato per riconciliarsi que' Popoli. E indi a poco tornando allo stesso (1): *la Corte di Roma aver potuto agevolmente ricondur quelle Genti, se avesse avuto più a cuore gl' interessi della Religione, che i suoi.* De' quali indovinamenti e sospetti così pieni di malignità, come privi di vero fondamento, se alcun domandasse salde ragioni, io porto avviso che altro non rimarrebbe al Chiosatore che un turpe silenzio, o un nuovo indovinamento ancora più turpe.

Sarebbono allo stesso modo avvilupati i due Compagni Indovini, se lor si chiedesse per qual via seppero, come dopo essersi difinita la Riformazione dell' Alemagna dal Campeggi e da altri molti Principi e Cardinali e Vescovi e Città di Germania non pensaron per niente all' adempimento di quelle ordinazioni; contenti di avere palpato il Pontefice il quale non altro guardava se non far credere, aver lui così riparato a' mali, che non vi abbisognasse il temuto ed odiato Concilio. Il Pallavicini (2) biasima questa narrazione come calunniosa: e noi diremo ancora essere da biasimarsi come maligna, e ben ne aremo ragione grandissima, perchè calunnia e malignità è fingere senza alcun monumento così empia trascuratezza e viltà in quegli amplissimi Congregati e tanta frode in Clemente.

 Il

(1) Nota 20. c. 2.
(2) Lib. II. cap. 2.

Digitized by Google

Il Chiosatore, il qual pure dovunque ei possa sostiene il suo Testo colle testimonianze di altri Storici qualche fieno, si appresenta ben quì con una annotazione (1); Ma in molta povertà di ajuti ci narra sue favole dicendo che *gli effetti provaron la verità di quel racconto*; perchè in *Germania uom non tenne mai verun conto di quelle ordinazioni e non giunsero a riformare veruno*. Ma narrar queste misere cose è peggio ancor che tacersi. Imperocchè io non saprei mai con quale Loica si potesse didurre negligente animo e fraudolento in que' Legislatori le cui leggi per inevitabile sciagura furono calpestate. Il quale discorso se avesse alcuna verità, avrebbe a dirsi, le medesime divine leggi per ingannatrice e scioperata mente esser fatte; perchè dal più degli uomini son vilipese. Io non so qual più desideri in questa narrazione o il raziocinio o l' onestà.

Non dissomigliante sarebbe la confusione de' due Socj, se loro si domandasse, perchè vollero attenersi ad una manifesta malignità del Guicciardino il quale parlando d' una grave e tenera allocuzion di Clemente avuta in Concistoro e arrogandosi la cognizione de' cuori e degli interiori sentimenti altrui e sospicando a suo uso il peggiore, avea scritto che *le parole di Clemente non aveano tanta fede quanta in se aveano dignità*: e oltracciò se si domandasse ancora, perchè il Soave, dicendo che *poche persone tennero per sincere le parole di Clemente*, abbia voluto a suo sen-

(1) Nota 38. c. 2.

senno amplificare quella maledica sospicione ristretta pure al solo giudizio del Guicciardino: e se si domandasse in fine perchè il Chiosatore (1) a difesa del suo Amico tragga fuori le stesse menzionate parole del Guicciardino che lo condannano, indi s' interrogasse se si può difendere una bugia con dir ch' Erodoto e Tucidide la disse, e se può sostenersi una malignità coll' autorità di un altra, non rimarrebbono a ghiado questi arditi affermatori?

Io porto opinione che anderebbono presi dal medesimo smarrimento i due nimici di Clemente e di Roma, se fossero interrogati con quale giustizia ed onestà si può porre nella bocca di quel Pontefice un lungo discorso tenuto coll' Imperador Carlo V. sopra le cose della Religione e del Concilio, e tutto tessuto a capriccio e non raccontato o scritto da verun altro; il quale discorso poi si dice indegno d' un Cristiano, non che d' un Pontefice. Non è cotesta una strana malignità prestare altrui senza autorità finti ragionamenti per aver destro di maledire? Ma il Chiosatore comincia a dire (2), *essere difficile molto, sapere donde il Soave prendesse quel discorso tra il Pontefice e l' Imperadore*: e dice vero, perchè non fu preso d' altronde, che dalla immaginazion di Colui. Indi siegue; *cosiffatti intertenimenti non poter essere molto risaputi*: e dice vero ancor quì; ed è pur molto che dica due verità ad

(1) Nota 50. c. 2.
(2) Nota 87. c. 2.

Digitized by Google

un tratto. Ma tutto subito corrompendole, mostra di esser oltremodo dolente d' averle dette. Perchè soggiunge che *se quel discorso non è vero, almeno il Soave vi ha messa molta verisimiglianza*: come se non fosse piuttosto de' Poeti, che degli Storici vestire la falsità e la finzione col manto del verisimile: e questo suo pensamento sostiene con tre ragioni delle quali non saprebbe dirsi qual sia la peggiore. La prima è che il Pallavicini (1) stesso dice che *se quel discorso è vero, si dee lodar come savio e pio*. La qual ragione io non so che vaglia, potendo un discorso esser savio e pio, ed essere immaginato. Ma se val pure non sarà dunque quel discorso *indegno d' un Cristiano non che d' un Pontefice*, e se ornato essendo di saviezza e pietà divien verisimile nella bocca di Clemente, non fu questi adunque così ribaldo uomo come si vorrebbe che fosse. Si fortifica non però quella ragione con quel che aggiunge il Pallavicini, *aver Clemente potuto* (negl' Intertenimenti coll' Imperadore) *per avventura mostrar opinione che il Concilio non fosse per giovare al ben pubblico*. Ov' è da considerarsi la maligna soppressione di quel che siegue. *Ma non già dichiararne un intero abborrimento*. Or chi non vede altro esser questo, ed' altro odiare e temere il Concilio per amor di se e delle sue usurpazioni e guadagni e con artificj e fallacie distornarlo e non voler usar altro che ferro, e fuoco, siccome il Soave dice e vuol che ivi di-

(1) Lib. III. cap. 2.

Digitized by Google

dica Clemente. Or secondo ch'io estimo, l'ingenuo e vero giudizio di questa disputazione è che siccome non può dirsi che i Luterani non voleano assolutamente il Concilio, perchè non lo voleano a modo di Roma, così non dee dirsi che Clemente odiava il Concilio, perchè nol volea a grado de' suoi nimici. E da questa considerazione, la qual mi sembra verissima, si vede la vanità della seconda ragione del Chiosatore la quale è presa dall' aver Clemente ripugnato al Concilio e non averlo mai congregato. Se fosse vero quello odiarsi che non si fa, noi diremmo con molta maggior ragione, i due Socj odiar le più volte la verità, perchè la sieguono così di rado. La terza ragione è posta (1) nell' autorità dello Sleidano il quale scrive (2) che *Carlo essendo tutto l' inverno a Bologna insiem col Pontefice nello stesso palazzo, era tutto rivolto a veder modo come placar senza Concilio quel disparere di Religione; la qual cosa sapea esser oltre modo gratissima a Clemente il cui scopo era che se la contesa non potea sopirsi dolcemente, si opprimesse coll' arme.* Ma oltre che lo Sleidano è quì fuori del suo elemento, non solamente perchè finge a suo comodo segreti parlamenti difficilissimi a risapersi, ma perchè scrive delle cose d' Italia e non di Germania, per le quali almeno, ci pregò il Chiosatore d' averli pietà (3); si vuol poi ri-

 spon-

(1) Nota 89. c. 2.
(2) Hist. lib. V.
(3) Not. I. c. 5.

ſpondere, conoſcer noi gli amori e gli ſdegni di quell' Iſtorico Luterano troppo più che il Chioſator non vorrebbe; e quindi non poter concedergli per buona queſta ſua nuova voglia di ſoſtenere una malignità col ſoccorſo di un altra. Veda dunque di non tornar più a queſta aſtuzia. Egli forſe non vorrà eſsere così cauto: e noi riſponderem ſempre lo ſteſſo. E lo ſteſso riſpondiam toſtamente ad una inſigne malignità per cui dopo eſserſi narrato che Clemente ſcriſse a tutti i Re e Principi, conoſcer lui non eſservi oramai altro rimedio a' mali che il Concilio generale, eſser quindi diſpoſto a convocarlo come prima ſi poteſse, ed eſortargli a favorire una cauſa sì ſanta o in perſona intervenendovi, o per loro Ambaſciadori; ſoggiunge in gran fretta per timor di troppo onorar Clemente, che non per queſto il Papa o la Corte di Roma deſideravano già o prendean penſiere del Concilio per cui avean anzi molta ripugnanza; ma facean queſti ſembianti per ingannare altrui. Il Chioſator vede poterſi domandare come ſi ſapeano quelle interne diſpoſizioni del Papa e di Roma le quali niun ſeppe o ſcriſse; ed egli (1) torna alle ſteſse coſe e corre alla ſteſsa autorità dello Sleidano, e noi torniamo a ragione alla ſteſsa riſpoſta e tante volte intendiamo tornarci, quante coſtoro tornano, e vi tornan ſovvente, alla ſteſsa malignità.

Ora il Chioſatore per acquiſtar fede, ſecondo che io penſo, alle paſsate e future favole riprende due malignità del Soave le quali ſono

(1) Nota 2. 3. 4. 23. cent. 2.

no così manifeste che non v'era per conoscerle bisogno di sua riprensione. Ma egli forse le riprende per questo appunto, disposto o a scusarle o a tacere, se fossero state meno visibili. L'una è (1) per vie più sostener l'avversione di Clemente al Concilio finger senza verisimilitudine alcuna ch'egli inducesse Francesco I. Re di Francia a premere il Langravio d'Assia e i Protestanti a cessare dalla domanda del Concilio. L'altra (2) è attribuir falsamente e malignamente la perdita dell'Inghilterra alla troppa passione e risentimento di quel Pontefice contro il Re Arrigo VIII. Coteste sarebbono laudevoli censure se fossero in compagnia della perseveranza la quale è tolta via prestamente, perchè il Soave tacendo la furiosa lussuria di Arrigo, la qual fu la vera origine della perdita d'Inghilterra, il Chiosatote anch'egli tacendo diviene approvatore di quel maligno silenzio, e perde fede o parli o taccia.

Raccogliam finalmente in un fascio alcune altre malignità sparse per tutta quella narrazione del Ponteficato di Clemente. Avendo Carlo V. scritto in una acerba sua lettera al Collegio de' Cardinali, aver lui per compiacere il Pontefice e que' Padri neglette *le importune preghiere dell' Allemagna*, il Soave avea malignamente guasta quella sentenza a favore degl' Innovatori, scrivendo *le oneste preghiere*. Il Pallavicini (3) ne 'l biasimò e bia-

D 4

(1) Not. 28. cent. 3.
(2) Not. 29. cent. 3.
(3) Lib. II. cap. 14.

biasimandolo gli sfuggì detto che *oneste* e *importune* eran voci opposte fra loro. Il Commentatore (1) esulta su questa leggiera sfuggita, lungamente narrandoci le *oneste* egualmente e le *inoneste* preghiere poter essere importune; ma non dice poi che le *preghiere importune* non possono a capriccio volgersi in *preghiere oneste*; e che il suo Maestro così avendo fatto non può liberarsi da maligno animo e propenso alla novità. La medesima propensione si manifesta ove il Soave scrivendo della Confessione da' Luterani presentata alla Dieta d' Ausbourg, racconta in accorcio le opinioni contrarie a quella Confessione e le favorevoli distesamente in modo che non vuol pure astenersi da' nomi e dall' autorità di riverite Persone. Ond' egli scrive che *il Cardinale Matteo Lang Arcivescovo di Saltzbourg usava dir pubblicamente che la Riformazione della Messa gli sembrava ragionevole, la libertà di mangiar ogni genere di cibi giusta, la domanda di abolir tanti precetti umani convenientissima; ma che non era soffribil cosa essere tutti riformati da un miserabil Frate*. Oltre questa novella, la quale almeno ha qualche attinenza con quella Confessione, ne viene un altra inopportuna ad un tempo e maligna la qual è di questa sentenza. *Cornelio Sceper Segretario dell' Imperadore dicea che se i Predicatori Protestanti fossero stati provveduti di danaro, avrebbon potuto agevolmente comperare dagl' Italiani tal Religione che aves-*

ser

(1) Nota 52. c. 2.

ten voluta; ma senza ciò non poteano sperar mai che la Religion loro splendesse nel mondo. E lasciam pure che i cosiffatti varj giudizj co' quali il Soave troppo più spesso che non bisognerebbe condisce la sua Istoria, sogliono esser finzioni immaginate per maledire; e lasciamo che quando ancora tali non fossero pur sarebbe malignità raccogliere studiosamente detteri ed apostemmi amari ne' quali fuor di satiriche affermazioni e di lividi indovinamenti non ha altra sostanza. Si vorrebbe almen sapere, tacendo di quelle cose tutti gli Storici e fin anche i nimici di Roma, d'onde le abbia il Soave raccolte. Lo stesso Chiosatore candidissimo com'egli è, e di queste origini studiosissimo confessa di nol sapere (1). Ma vuol pure che quelle novelle sien vere, in primo luogo perchè il Pallavicini non le riprende; come se tutto quel fosse vero che non è ripreso da quel Cardinale: in secondo perchè l'Arcivescovo di Satzbourg fu ammonito da Paolo III. di alcuni errori; come se tenendo alcuni errori gli dovesse tener tutti, o quegli ancora che ci piace prestargli: in terzo perchè il Cardinale Madrucci dicea a un di presso lo stesso; come se un Cardinale fosse costretto a dir tutto quello che dice un altro. Per la tenuità di questi argomenti si vede che maligna finzione e maledicenza fu narrar quelle favole e fu maggior colpa difenderle. Maligna propensione ai nuovi errori è ancora voler, siccome il Soave vuole, che a' Cattolici si nieghi come irragionevole

 quel-

(1) Nota 95. c. 2.

quello che intende sia conceduto come giusto agli Eretici. Morto in battaglia Zuinglio e per dolore Ecolampadio, i Cattolici guardarono questi avvenimenti come disposizioni della Provvidenza. Il Soave accusa di presunzione questo giudizio; ma prestamente lo cambia in giudizio retto ed evidente a favore de' Zuingliani. *Siccome* (egli dice) *si vide appresso la morte di que' due uomini la dottrina de' Cantoni nominati evangelici aver fatto maggiori progressi che innanzi, questa è una prova evidente che ciò da più alta cagion venne che dall' opera di Zuinglio.* Il Pallavicini (1) non disse di questa malignità, ma disse sopra questo luogo altre assai buone parole delle quali al Chiosator piacque mansuetamente tacersi.

Agitato il Soave dalle medesime ire e da' medesimi amori strazia l' Ecclesiastico Ordine dovunque possa. I Papi, secondo ch' egli divisa, per artificj acquistarono stato e per fame di ricchezze all' ombra del nome di Vicarj di Gesù Cristo sciolsero matrimonj legittimi ed approvarono nozze incestuose, e i Preti sono sopra tutt' altri avidi e tenaci di loro grandezze e comodità; e Roma guarda tra' suoi assiomi favoriti, essere meglio fatto perseguitare gli Eretici, che gl' Infedeli. Il Pallavicini tacque la maggior parte di queste false imputazioni: la qual cosa mostra sempre più maligno quel biasimo mosso dal Chiosatore contro il Cardinale, come s' egli accrescesse oltre il merito gli errori del Soa-

ve,

(1) Lib. III. cap. 8.

Digitized by Google

ve, quand' anzi molti ne passa, sia per noja, o sia per istanchezza. Tacerem noi ancora il più di queste maledicenze troppo essendo manifesta la lor lividezza e troppo più essendo degne dell' Aretino o del Bernia, che d' un serio Scrittore, e solamente diremo alcuna cosa dell' ultima accusazione. Parlando il Pallavicini di quella pretesa massima insegnata a Roma, che *più convenga perseguitare gli Eretici, che gl' Infedeli*, negò questa favola (1). Il Chiosatore risponde (2) non insegnarsi a Roma quella massima, ma praticarsi. Ma il Cardinale avea già preoccupato questo sofismo, distesamente narrando le molte e lunghe guerre e le immense spese e le cure gravissime da' Pontefici sostenute contro gl' Infedeli le quali e per numero e per ardore maggiori eran di quelle che si erano mosse contro gli Eretici. Il Chiosatore tace di questo, se non che per maligna indovinazione afferma senza prova, le guerre contro gl' Infedeli essersi sostenute più per *timore* che per *zelo di Religione*. Indi si pone a dir le guerre mosse agli Eretici le quali niun pensò di negargli. In fine getta giù miseramente un passo del Tuano il quale scrive di quella massima, senza voler pensare che da quell' Istorico è messa tra le giattanze de' Protestanti. *Sicuti Protestantes jactabant*. Riandando questa gran copia di malignità irrazionali, e d' altra parte la fortuna e le replicate edizioni di questo libro, mi sono

 mag-

(1) Lib. III. cap. 10.
(2) Not. 18. c. 3.

maggiormente posto in animo quell'aforismo:
i peggiori libri essere assai volte i più fortunati.

Morì poi Clemente e gli fu eletto a successore Paolo III. il quale prontamente viene accompagnato di molte malignità. E' da sapersi che nel Conclave adunato appresso la morte di Clemente fu tra altri capi proposto che il futuro Papa convocherebbe il Concilio nel termine d'un anno. Ma non furono poi confermati questi capi nè giurati. Tuttavolta Paolo fu presto alla convocazion del Concilio; la qual naturale disposizione mostra troppo chiaramente quanto più vi sarebbe concorso se avesse giurato. Perchè grava forte al Soave di non potere accusar Paolo di violato giuramento, e desideroso pur di rifarsi per qualche sia modo, ci narra fuor d'ogni proposito che se non fu spergiuro Paolo il furono i Papi prima di lui; perchè nel tempo della Sede vacante usano i Cardinali formare articoli di riformazione, cui giurano di osservare, se giungono al Papato; ma la esperienza dimostra che giurano senza proponimento di attenere, e dopo la loro esaltazione si scusan dicendo: o non aver potuto obbligarsi, o il Papato dispensargli dalle promesse. Non diremo già quì, siccome potrebbe dirsi e agevolmente provarsi volendo, esser falso che tutti i divisati giuramenti sieno sempre stati violati; si vuol dir solo che questa satirica leggenda, la quale non ha connessione alcuna col Conclave di Paolo ove nè si fece nè si violò niun giuramento, sarebbe maligna, quando ancor fosse vera. Inoltre par che al Soave gravi assai più che Paolo

fos-

fosse dotato di buone qualità e che desse i primi pensieri del nuovo Pontificato alla Riformazione ed al Concilio. Perchè irato contro queste due verità ne fa strazio. Paolo (egli dice) *ebbe qualità buone, ma le estinò tutte meno della dissimulazione*. E poco dopo con quel maligno suo uso di finger fini malvagi nelle opere de' Papi va ripetendo che Paolo *propose la Riformazione de' Cardinali e della Corte* più per *far nascere contradizioni e opposizioni contro il Concilio*, che per *zelo e sincerità*. Il Chiosatore (1) fa sembiante di voler avvalorare quella suprema *dissimulazione* o a dir anche più chiaro quella somma finzione di Paolo struggitrice di tutte le altre virtù di lui; ma non trovandola descritta altrove fuorchè nel Poema del suo Eroe, ricorre al Pallavicini medesimo a cui suol rifuggire ne' casi di estrema deplorazione; e vi trova accennato e ripreso un certo romor de' Politici i quali *riputaron dapprima che Paolo fingesse* (2). Ma se così riputarono *i Politici*, non perciò riputò allo stesso modo tutto il Genere umano; e se così riputaron solamente *dapprima*, dunque non riputaron lo stesso ancora dappoi; e se così avessero riputato costantemente, avrebbono riputato il falso, secondo che divisa lo stesso Pallavicini. Come può dunque il Chiosator senza frode prender questo ristretto e interrotto e falso romor de' Politici per ajuto di quella somma finzione di Paolo affermata dal Soave come una verità fuor di ogni

(1) Not. 54. c. 3.
(2) Lib. XII. cap. 16.

ogni eccezione? Questo buon Chiosatore mi par simile a colui che citava perpetuamente, non perchè le citazioni sue fossero opportune, ma perchè si dicesse che aveva citato. Noi direm dunque o che questo Scrittore fa le sue Annotazioni non per farle appropposito, ma solamente per farle; o ch' egli fingendo prove degli altrui biasimi ove non sono, è reo di malignità e di frode. Vediamo ora come il Soave sostenga per se medesimo l' altra accusazione e come sia sostenuta dal suo Chiosatore. Mentre che Paolo (dice il primo) parlava tanto e sì fervidamente della riformazione creò Cardinali due suoi Nipoti nati d' infetta origine, l' uno in età di quattordici e l' altro di sedici anni. Dalla quale irregolare opera si prese argomento di sospicare che non era in lui desiderio sincero di Riformazione e che favolleggiamenti erano le sue proteste. Ognun vede che questa è una plebea malignità la qual vulgarmente suol moversi contro quegli che riprendono in altrui que' peccati ne' quali essi ancora inciampano alcuna volta; manifesta cosa essendo che non senza vile malignità si potrebbe accusare S. Pietro di finto sostenitore della Causa di Gesù Cristo, perchè un tratto lo rinegò, e di bugiardi sgridatori del vizio i Vescovi e i Predicatori, perchè non sono impeccabili. Tal è di Paolo il qual, fuori delle Satire de' malignatori, non sarà mai tenuto uom pieno di fini indiretti e falso amatore della Riformazione, perchè non riformò interamente se stesso. Il Pallavicini (1) accumula molte e buo-

(1) Lib. III. cap. 18.

buone ragioni per ismentire l' audacia del suo Avversario. Il Chiosatore (1) tace prudentemente le migliori e prende a combatter la più debole toccata così di passaggio da quel Cardinale; la qual foggia di disputare altri chiameranno malizia inganno fallacia soverchieria; noi chiameremo malignità.

Essendosi già detto alcuna cosa del Concilio e della Riformazione si vuol dirne alcun altra, sebben convenga far qualche passo più oltre per rintracciarla. Finalmente adunque attraverso di mille difficoltà essendosi Paolo condotto ad intimare il Concilio, viene a nome di tutti accolto dal Soave con ischerno, come colui che non potea promulgar quella Convocazione *in tempo meno opportuno di quello in cui Carlo e Francesco erano in aperta guerra in Picardia in Provenza in Piemonte*; la qual cosa scrivendo il Soave palesa una perpetua voglia di maledire. Perchè Paolo secondo lui malvagiamente facea quando mosso da gravi ostacoli non convocava il Concilio: ed ora malvagiamente fa ancora in onta degli ostacoli convocandolo. Qual via avrebbe dunque a tenersi per appagare quest' Uomo? A questo immaginato scherno il Pallavicini oppose (2) che *anzi tutti ricordarono doversi porre in effetto quella pubblicazion* del Concilio *non ostante qualunque intoppo*; *altrimenti l'Alemagna sarìa perita*: aggiunse che è *cieca malignità* del Soave *tacciar prima di scuse mendicate le ra-*

(1) Nota 60. c. 9.
(2) Lib. IV. cap. I.

Digitized by Google

ragioni di Clemente per indugiar l'intimazione fino alla pace fra i due Re, e biasimar era Paolo per averlo intimato innanzi alla pace: che Paolo *non istette già ozioso spettatore della discordia, ma per infaticabili diligenze trattò la pace ad un ora e il Concilio*. Le quali cure va egli mostrando assai solidamente per Lettere e Relazioni de' Nunzi e Legati mossi a tal fine. Ma non piace alla malignità che queste ferme ragioni giovino alla fama di Paolo. Perchè il Chiosatore presto a difender quel favoloso schermo, anzi che rimuoverle, o almen ricordarle, si volge a far dire a quel Cardinale ciocchè non disse e a questa guisa confutarlo più agiatamente. *E' gran vanità* (egli dice) (1) *che il Pallavicini si fermi a provare che tutto il Mondo era contentissimo della convocazion del Concilio e la desiderava. Ma perchè appunto la desiderava, non trovava quel tempo essere opportuno*. Viziare e distruggar così crudelmente le sentenze avverse o è sonnolenza o è malignità. Miglior consiglio era interamente tacersi, siccome il nostro prode Commentatore usava pur dianzi ne' casi pericolosi. Ma egli già meglio avveduto torna alla usata sua pratica di abbandonare il suo Autore e starsi cheto sopra quel luogo (2) ove il Pallavicini copiosamente dimostra, le cure di Paolo per la Riformazione non essere state finzioni e vanità infruttuose, siccome il Soave indovinando avea detto.

Ma

(1) Nota 78. c. 3.
(2) Nota 60. c. 3.

Digitized by Google

Ma non può tenersi in questo silenzio il qual per ventura potrebbe parer utile al suo nome, non potrebbe parere opportuno a pascer la sua malevolenza. Per la qual cosa egli non sa resistere alla tentazion di parlare, ove così bella cosa era tacere. E' dunque da sapersi che Paolo vien dal Soave ripreso di avere in due abboccamenti con Carlo V. l' uno a Nizza in Provenza, e l' altro al Castel di Bussetto coperto sotto il manto della pace e della Religione l' avaro suo desiderio di far cadere la Ducea di Milano nella Famiglia sua. Il Pallavicini (1) appoggiato alle più *riposte memorie di quegli affari*, siccome sono le Istruzioni di Paolo a' suoi Nunzi e Legati e le Lettere scambievoli nelle quali sempre si parla di pace e si prega l' Imperadore per amor di lei a ceder Milano al Re di Francia; e sopra tutto affidato alla Relazione di Niccolò Tiepolo Ambasciador Veneziano e testimonio presente del colloquio di Nizza e partecipe d' ogni arcano, il qual parla nella stessa sentenza, convince così di malignità quel racconto. E altrove (2) prende a distrugger questa maligna sospicione dipingendo dapprima il carattere le passioni gli errori e le discordanze di quegli Storici d'onde parea che il Soave avesse tratta quella accusazione. Indi *quantunque la fede di quegli Storici* (egli dice) *sia tanto incerta, io non mi allontanerei da loro se non per gagliardi argomenti*: i quali per mio avviso han-

(1) Lib. IV. cap. 4.
(2) Lib. V. cap. 5.

hanno assai forza e posson leggersi nel luogo citato senza ch' io prenda a raccontarli inutilmente. Ora il Chiosatore nè sapendo rispondere a tanta abbondanza, nè sapendo tacere, si guida di questo modo. Scrive due prolisse Annotazioni (1). Nella prima comincia a dire, non *saper che intenda il Cardinale per quelle sue riposte memorie del tempo*. Diciam pure che questa è una cecità volontaria e andiam oltre. Siegue poi a trascriver le parole di alcuni Storici, autori di quella accusazione. Ma oltre che non dicono, siccome il Soave, che il *pretesto di quel viaggio* di Paolo era la *Pace* e la *Religione* e il *fin principale Milano*; ognun può vedere che vanamente si traggono in mezzo quelle testimonianze le quali dal Pallavicini sono confessate con maggiore abbondanza e sarebbono ancora credute, se le *più riposte memorie di quegli affari* e le *Relazioni più fedeli e gagliardi argomenti* non le dissipassero. Ma sopra queste cose ove tutta la forza è posta non usa il Chiosator gentilezza nemmeno d' una parola. Vien poi l' altra Annotazione con in fronte l' onor d' una menzogna. Il *Pallavicini* (2) (sta ivi scritto) *confessa che quel racconto* (della Ducea di Milano) *non è senza verisimiglianza*. Di che in tutto quel capo non ha nè vestigio nè apparenza. Ma il nostro Uomo non avvezzo a smarrirsi per nulla trae pur innanzi così sicuro, come se menasse ove che va-

(1) Nota 88. c. 3. e Nota 38. c. 4.
(2) Lib. V. cap. 3.

Digitized by Google

vada la verità e la sapienza. Torna a dire di quegli suoi Storici e sgrida il Cardinale di volergli sempre errati, perchè erraron un tratto e perchè discordaron fra loro alcuna volta: e lo accusa di volere aprir via nella Istoria al Pirronismo e di non intender le Regole generali di Critica nelle cose Istoriche: e lo riprende in fine di negar quella narrazione senza autorità e verisimilitudine e solamente perchè non fa onore alla memoria di Paolo. Se questo Courayer scrivesse contro le Istorie perdute di Beroso e di Sanconiatone, potrebbe pur se non perdono trovar asilo a questa sua smoderata voglia di fingere e di malignare. Ma egli scrive contro una Istoria ch'è nelle mani di tutti. Io non so adunque come nascondendo i *gagliardi argomenti* del Cardinale e scherzando intorno ai leggieri e non tenuti in conto e caricando quel faticoso Uomo d'indegni biasimi, abbia preso baldanza d'ingannarci impunemente, e non so ancora come l'aria d'Inghilterra, la qual pure rischiarò tanto le gran teste di Lock e di Nevvton, abbia così offuscata la sua. Anzichè partir di questo proposito si vuol ricordare che sebbene quel romore della Ducea di Milano sia così come si è veduto incerto, anzi pur falso, tutta volta si pone malignamente tra gl'impulsi onde Paolo fu mosso a scrivere a Carlo una crucciosissima Lettera la quale e per la verità della Istoria e per onestà di pensare dovea riputarsi mossa da cagioni più giuste, o devea tacersi di quelle cagioni quasi sempre, siccome avviene de' segreti fini de' Principi, ignote a' privati; verissimo essendo l'avviso del celebre Autore della

la *Incertezza delle Scienze* (1), che può ognuno dalla saetta dell'orologio conoscer le ore; ma pochi conoscon gli ordigni e i movimenti dell' orologio.

Fin quì Paolo fu dissimulatore ed infinto; ed or diviene codardo e vile e diffidente della bontà e santità della causa cattolica; e tal si fa divenire per via d'un piacevol romanzo troppo più affacevole al Decamerone o alla Tavola rotonda, che ad una seria ecclesiastica Istoria. Volto adunque a questo scopo il Soave finge che Paolo biasimando la molta austerità del Cardinale di Gaeta e di Papa Leone, e disposto ad accomodarsi a qualunque prezzo, imponesse a Pier-Paolo Vergerio di aver trattamenti con Lutero e cogli altri Predicatori della nuova dottrina, e di adoperarsi per condurgli a qualche accomodamento lor facendo ogni sorte di promesse e offrendo loro ogni genere di Partiti. Bassezza certo di cui altra più abjetta e ad un ora più empia non saprebbe immaginarsi. Ora il Vergerio, secondo che siegue a poetare il Soave, osservando queste ordinazioni, fu a trovar Lutero a Vittemberga, umanissimamente lo accarezzò, e tenne seco lui lunghi intertenimenti i quali son pieni di tanta adulazione di tante promesse e di tanta codardìa, che il Nunzio sembra un forzato che domandi grazia, e Lutero un alto e giusto Signor che la nieghi. *Il Papa e il Sacro Collegio* (dice il Vergerio a Lutero in quella favola) *hanno estimazione grandissima di Voi e dispiacimen-* te

(1) Cap. X.

to estremo della perdita d' un Uom quale Voi siete da cui infinito bene potrebbe aspettarsi, se i talenti vostri impiegaste per Dio e per la Santa Sede; i cui interessi sono inseparabili: nè v' ha cosa che non facessero per riacquistarvi: biasimano i rigori del Gaetano e di Leone: e voi potete aspettar dalla Santa Sede ogni genere di favori. Il Papa è un Principe generosissimo e sa riconoscer le persone meritevoli. Ricordatevi di Enea Silvio il qual mentre sostenne le sue opinioni non si alzò oltre un Canonicato di Trento; ma poichè le depose fu Vescovo Cardinale e Papa. Ricordatevi di Bessarione. Ascoltiamo ora come in quel Romanzo risponda Lutero. *Io non prendo alcuna briga di quello che Roma pensa di me: non temo il suo odio, non curo la sua benevolenza: mi occupo il più ch' io posso nel servizio di Dio e per buon successo che avvenga non lascio di riputarmi inutile servidore: non vedo come il servizio di Dio possa esser congiunto a quello del Papa, se non come le tenebre alla luce. Io non posso aspettar nulla e nulla ricever da Roma che sia compatibile col Ministero Evangelico. Gli esempi di Enea Silvio e di Bessarione non fanno in me alcuna impressione; perchè non tengo in verun pregio coteste grandezze tenebrose. E se volessi gloriarmi, potrei dire che così povero ed oscuro, siccome io sono, ho saputo arricchire ed elevar molte persone. In fine io son così certo della mia dottrina che penso più agevole cosa essere che Voi e il Papa abbraccerete la mia fede, prima ch' io l' abbandoni.* Certo che se

que-

Digitized by Google

questo Dialogo, in cui si accusa Paolo di tanta viltà e si fa parlare il Nunzio con tanta bassezza e Lutero con tanta forza e disprezzo e Roma si asperge di tanta contumelia, se questo Dialogo, io dico, fosse una favola, conterrebbe una pensata malignità, anzi pur molte malignità cumulate insieme. Ma il Pallavicini (1) mostrò assai chiaramente quel colloquio esser tutto favoloso. Perchè lo stesso Vergerio, il qual meglio che alcun altro sapea la sostanza di quell' intertenimento, scrivendo un lungo ragguaglio di que' fatti al Segretario del Papa, narra che *per caso gli fu presentato Lutero* il qual parlò alcune cose affatto dissimili dalle finzioni divisate, e il Nunzio si *tenne taciturno*, senonchè *rispose due parolette per non parere un tronco*. Il Commentatore sente la forza di questa testificazione; ma siccome gli duol troppo, più che ad ingenuo Uomo non converrebbe, di vedere il suo Amico avviluppato in tanta malignità, mette in opera parecchi argomenti per oscurare il vero. Udiamo le sue sottigliezze. Dapprima egli confessa (2) che l' incontro del Vergerio e di Lutero fu *casuale*, perchè lo attesta nella sua Lettera il medesimo Vergerio e lo conferma il Seckendorf nella Istoria Luterana. Ecco adunque come non fu Paolo Autore di quel vile abboccamento e come fu malignità addossatagli tanta bassezza. Si pente poi alcun poco d' aver detto tropp' oltre e vuole che quell' intertenimento fosse pre-

(1) Lib. III. c. 18.
(2) Nota 62. c. 3.

Digitized by Google

premeditato e lo prova con una paroletta dello Sleidano nella quale trova pure una falsità: e frattanto la cosa rimane così confessata per forza e negata a capriccio. Poco dopo (1) nol vuol più che si *ponga fondamento sulla sincerità* del Vergerio, e anzichè persuadersi che il Soave abbia a piacer suo immaginato quel colloquio, vuol credere che il Vergerio non abbia narrato diligentemente tutto, o che il Pallavicini non abbia dato un estratto fedele di quella Lettera. Questo è veramente un idear le cose a suo comodo. Ma non dee dissimularsi ch' egli prende a provar la sua affermazione a questo modo. Il Seckendorf dà l'estratto d'una certa *Relazione Vittembergese*, dalla quale si conosce che il Vergerio disse più cose assai di quelle scritte nella Lettera dello stesso Vergerio dal Pallavicini lodata. Donde può didursi che il Vergerio scrivendo volle, piuttosto che al vero, accomodarsi al gusto delle orecchie Romane, siccome hanno subodorato il menzionato Seckendorf dopo il Maimbourg. A conoscer la debolezza e la malignità di questa argomentazione non v'è uopo di molta fatica. Primamente di quale e quanta autorità è cotesta *Relazione Vittembergese*? Chi ne fu l' Autore? Certamente qualche passionato Luterano il quale scrisse secondo che lo guidava il furor suo. Con qual legge di critica adunque affronto della Lettera Vergeriana può attribuirsi maggior verità a cotesta *Re-*

(1) Nota 66. c. 3.

Relazione anonima simile a tante altre tutte mordaci e satiriche onde la Germania era allora inondata? Certamente se il Vergerio avesse mentito o tacciuto ove dovea parlare, poteà temere di portarne pene e danno; laddove l'Autor ignoto della Relazione dopo qualunque menzogna era sicuro nella oscurità e nella pubblica fellonìa. Nè il Vergerio narrando la verità, potea sospicare di non parlare a piacer del Pontefice il quale secondo la favola Soaviana lo avea incaricato di far quello che fece. Secondariamente per confessione dello stesso Commentatore, se i racconti della *Relazione* non si confanno colla Lettera del Vergerio, *non si accomodan pure colla narrazion del Soave*. Terzamente lo stesso Seckendorf nomina quella *Relazione imperfetta e rozza*, a tal che può dirsi col vecchio adagio *Mali Corvi malum ovum*. In quarto luogo l'Autor medesimo dice che quel Colloquio fu *segreto* e quindi arduo a sapersi veracemente dal *rozzo* Scrittor della *Relazione*. E poi il Seckendorf è un Luterano e non un Evangelista. E infine par che il Chiosatore siasi scordato quel suo Canone critico, che le Carte volanti e private sono di poca o niuna autorità. Per le quali cose, siccome io reputo. il Commentatore sostiene il maligno Romanzo del suo Autore con altri Romanzi ancora peggiori.

Io era già d'avviso di poter trarmi dalle malignità di questo primo libro della Istoria Soaviana con più corto Sermone. Ma sono andato errato, ed è cresciuta oltre ogni mio credere questa materia, e crescerebbe ancora vieppiù, se non prendessi argomento da uscir-

ne

ne più prestamente. Raccorrò dunque insieme le malignità del Soave confessate dallo stesso Chiosatore sia apertamente, sia tacitamente, e per tal modo trarrò infine il piede da questa lacuna. E dapprima il Commentatore generalmente confessa (1) esser *così difficile scusare il Pallavicini dell' adulazione, come il Soave della malignità*: e poco dopo essendosi dal Soave malignamente scritto che Paolo si vide disposto al Concilio, perchè ardendo di Guerra la Savoja e il Piemonte, e l' Italia vicina essendo al fuoco, potea quindi *prender occasione di cinger d' arme il Concilio col pretesto di proteggerlo e difenderlo*; il Chiosatore su questo confessa (2) *a ragione essere scritto dal Pallavicini che quella riflessione è poco solida e troppo maligna*; sebbene egli poi presti a Paolo un pensamento egualmente livido e un fine del pari sognato e leggiere, scrivendo che quel Pontefice non si mostrò per ventura così pronto alla convocazione del Concilio, se non perchè vedendo l' Imperadore inteso a nuova guerra colla Francia, ben *prevedea impossibil cosa tenersi quella Assemblea*. E di questo modo rimove la malignità altrui per sostituirvi la sua.

Il medesimo discorso è da tenersi sopra una contradizione imputata a Paolo il quale dopo avere scommunicato Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, in certe sue Istruzioni lo pro-

(1) Nota 60. c. 3.
(2) Not. 70. c. 3.

Digitized by Google

pose a Carlo V. per esempio a seguirsi, dopochè quel Re ebbe fortemente ordinato sotto le pene prescritte dalle Leggi contro gli Eretici, che nulla si cangiasse nella Religione in quella Isola. Su di che facendo il Soave le amorose sue riflessioni, scrive così. *Ciò che quì ci fa meraviglia è, come il Papa il quale pochi dì innanzi avea lanciati così terribili fulmini contro quel Principe, potesse risolversi a lodarlo e a proporlo allo Imperadore per esempio. Tanto è vero che l' interesse è, che ci fa ora lodare ora biasimare la stessa persona.* Il Pallavicini (1) siccome dee, condanna di eccessiva malignità questo importuno episonema: e il Chiosatore (2) confessa dapprima la verità di questa censura, e se ne pente dappoi, e va sognando scuse e ripari; infelice nelle sue confessioni così come ne' suoi pentimenti.

Or diremo alquanto di quelle malignità del Soave, delle quali il Chiosatore tacendo mostra di confermarne la censura col silenzio, o di non aver forza per difenderle nè onestà per confessarle. Il Soave adunque pone malignamente nella bocca di Paolo uno scherno che lui condanna d' imprudenza e l' Ordine Sacerdotale di corruzione pubblica e grandissima. Conciossiechè vuol che il Pontefice abbia scritto al Duca di Mantova, *per sentimento de' Dottori, non gli Preti sola-*

men-

(1) Lib. IV. cap. 8.
(2) Not. 98. c. 3.

Digitized by Google

mente, *ma le Concubine loro appartenere al giudizio del Foro ecclesiastico*. Il Pallavicini (1) mostrò che questa dissipitezza non potè mai cadere in animo a Paolo e ch' ella è una maligna finzion del Soave: e il Commentatore (2) passando su ciò leggermente, va contento di dire, esser questa una *lepidezza* Soaviana; il qual maligno laconismo è diretto a persuaderci, ivi trattarsi d' una piacevolezza indifferente, quando anzi a dispetto del vero si punge Paolo savissimo e gravissimo Pontefice, come colui che in seriosa materia usasse una dottrina inopportuna vergognosa e ridicola, e si pungono gli Ecclesiastici come lubrici palesemente e in modo che i Canonisti dovessero disputando provvedere ai diritti delle lor Concubine. Con pari amarezza e malignità pone il Soave in animo a Paolo una beffa contro le Censure ecclesiastiche narrando di quel Pontefice, com' egli era restìo alla condannazione di Arrigo VIII. perchè *credea esser prudenza maggiore tener nel fodero una spada la quale non ha altro taglio, fuori della opinion di coloro contro cui si brandisce*; e perchè *non volea mostrare la debolezza delle sue arme per timore di confermare Arrigo ancor più nella sua separazione*. Ove non ha occhio sì losco il qual non veda, esser queste le note dottrine del Soave intento a strugger favoleggiando e scher-

(1) Lib. IV. cap. 4.
(2) Not. 82. c. 3.

Digitized by Google

nendo la forza e la verità delle Censure ; alle quali dottrine per dar pure alcun sembiante onorevole, cui non saprebbon ricevere nè dalla ragione nè dall' Antor loro, capricciosamente e malignamente si attribuiscono a quel Pontefice che non diede mai verun segno d'inchinare alle novità di queste opinioni. E quì a vista di tanta malignità il Chiosatore ripiglia il suo silenzio e va oltre. Non contento il Soave di palesare il suo nemico animo contro i fulmini della Chiesa, armandosi dell' autorità di tale che gli avrebbe usati a ragione contro di lui, lo palesa ancor più esultando e trionfando e fin provverbiando e schernendo ovunque veda que' fulmini esser caduti a vuoto, ed essere stati derisi. Perchè dopo aver detto che Paolo scomunicò Arrigo, lo privò del suo Regno de' suoi aderenti de' suoi beni, ordinò a' sudditi di ricusargli obbedienza e agli stranieri di non aver commercio col Regno e a coloro che prendesser le arme contro lui e contro i suoi, donò i loro stati le loro sostanze e fin le loro persone, allegramente soggiunge che *le Leghe le Confederazioni i Trattati che l' Imperadore il Re di Francia e gli altri Sovrani Cattolici strinsero con questo Principe mostrano in qual conto si tenne il Breve di Paolo e con qual fedeltà furono ubbiditi i suoi ordini*. Il livore di queste esultazioni e le malignità di queste beffe, le quali mi sembran simili a quelle degli Spiriti forti contro la Provvidenza i cui fulmini non sempre uccidono gli empj e cadono spesso

fò nelle torri e ne' monti, si comprimono validamente dal (1) Pallavicini, e il Chiosatore dorme e tace. Si reprimono egualmente dal valoroso Cardinale (2) quelle altre malignità del Soave e dove insegna, la Canonizazione e le ricchezze ecclesiastiche essere *Misterj del Papato ben più importanti che il Concilio*: e dove insulta i Pontefici come *ostentatori del nome di Padri comuni*; e il Chiosator tace e dorme, Noi lascierem ch'egli riposi placidamente, essendo questo il minor male che far sappia; e porrem fine a questo discorso.

(1) Lib. III. cap. 15. e lib. IV. cap. 7.
(2) Lib. IV. cap. 7. e lib. V. cap. 1.

Digitized by Google

DELLA
MALIGNITA' ISTORICA
DISCORSO TERZO.

Nel quale si trascorre succintamente sopra molte altre malignità contenute ne' rimanenti sette Libri della Istoria Soaviana e ne' Commenti del Courayer: e si propone una nuova Opera sopra la Malignità teologica: *e si riprende alquanto una melanconica Scrittura d' un Solitario Francese contro il Courayer.*

SCrivendo i passati discorsi meco medesimo assai volte ho dubitato, non la spessezza delle malignità raccolte e la similitudine loro e la sconnessione e gl' informi sembianti avessero a recar noja e stanchezza ad altri, siccome la recavano a me medesimo. E sebbene abbia conosciuto verissimo, non dover esser grave a veruno, se ai fini di molta utilità si giunge per vie aspre e difficili, queste dubitazioni non ho saputo togliermi dall' anima. Per la qual cosa quantunque io veda assai chiaramente che nelle ricerche fatte fin ora io posso essere più tosto ripreso per negligenza, che per minutezza, ciò non ostante intendo in avvenire di voler essere più temperante nelle mie censure e forse ancora più negligente: e se insino a qui sopra un sol Libro ho scritto un Di-

scor-

scorso intero, appresso sforzerò tutti gli altri Libri della Istoria del Soave a stringersi in un solo Discorso. Tanto io amo di fuggir la mia noja e l' altrui.

Gli è chiaro e per prova si è fin or conosciuto in gran parte, uno de' più amari artifizj della malignità esser posto nel preoccupar dolcemente gli animi con onesti colori e con piacevoli allettamenti, e nel guardarsi dal versar tutta insieme la malevolenza; ma spargerla anzi poco a poco onde sia bevuta più volentieri. Dotti molto in queste sottigliezze i due lodati Compagni non voglion già dire tutto ad un tratto che il Concilio di Trento era una combricola di schiavi incatenati dall' ambizione dalla speranza dal timore dall' inganno dall' ignoranza, di che ognuno avrebbe sentito noja e dispetto; ma tutte queste villanìe van dicendo di tempo in tempo e le vanno indolcendo ora colla pietà e ora col pubblico giudizio e tal volta collo scherzo e sempre coi sembianti della sicurezza della indifferenza e della verità. Le quali cose sono così vere, che un Autor celebre (1) buon amico di questi Uomini e sommo conoscitore delle astuzie satiriche, raffrontando insieme la sconsigliata collera del (2) Sandero e la ingegnosa ritenutezza

 del

(1) Nouvelles de la Republiqu. des lettres Nov. 1685. art. 7.

(2) Autore della *Storia dello Scisma d' Inghilterra* e della *Monarchia visibile della Chiesa*.

Digitized by Google

del Soave, scrisse di questo modo. *Il Sandero non è stato molto accorto, perchè versa le più ignominiose cose del Mondo . . . ; la veemenza del suo stile fa conoscer palesemente ch' egli è passionato e che vuol biasimare altrui a qualche sia costo, in modo che non saprebbe giungere al suo fine per istrada meno opportuna. Come si vuole infamar le persone uopo è imitare il Soavé; cioè conviene narrare i biasimi con una flemma e un sangue freddo staordinario*. Ma non è necessario attenerci a testimonianze straniere ove abbiamo tra mani i domestici esempj. Or dunque il Soave intende quì a preoccupar gli animi de' suoi Lettori e persuadergli pian piano che nel maggior numero i Vescovi Trentini erano aderenti e schiavi di Roma e irretiti ed oppressi dalle arti romane e che di certa scienza erano provveduti que' buoni Maestri in divinità. Diciam della prima accusazione, indi delle altre ordinatamente.

Già intorno alla fine del primo suo Libro gettò il Soave così passando due parole per le quali vorrebbe prepararci a credere l' aderenza di molti Vescovi a Roma e la schiavitù, Paolo (egli dice) *ordinò ad alcuni Vescovi suoi fedeli di rendersi a Trento, ma più lentamente che potessero*. E nel principio del secondo Libro riandando la medesima accusazione segue a dire. *Poichè il Papa era pur costretto a tenere il Concilio riputò util cosa precipitosamente convocarlo e incominciarlo con pochi Prelati i quali ancor fossero Italiani e di sua Corte e di*

sua

sua dipendenza, e questo affinchè que' pochi ordinassero *la maniera di procedere* nel Concilio a suo talento, alla quale poi si avrebbon dovuto sottomettere que' che venisser dappoi: Il Pallavicini mostra ampiamente (1) esser queste maligne suggestioni: aver Paolo invitato egualmente tutti: non avere allentato o spronato più altri che altri: cotesti pretesi Dipendenti Italiani affronte di tanti altri essere stati così pochi da non averne potuto trarre utilità: ed esser malignità attribuire a quella sollecita convocazione un fine malvagio a cui i seguenti fatti insegnarono non essersi mai riguardato. Ma il Chiosatore viene in soccorso *de' Vescovi aderenti* e irato molto che si accusi di bugia il suo Amico reca ben due volte (2) una frottola dell' Adriani il quale scrisse che *il Pontefice vi aveva ancora invitato alcuni de suoi Vescovi più fedeli, comandando agli altri pur lentamente che vi si dovessero presentare*. La qual narrazione oltre che dee certo tenersi favolosa, essendo impossibil cosa che Paolo con somma impudenza e puerilità volesse andare scrivendo attorno ai *Vescovi non fedeli* che venissero al Concilio con pigri cavalli; ognun poi vede, che i *Vescovi fedeli* dell' Adriani sono diversi molto da' *Vescovi fedeli* del Soave. Imperocchè questi doveano cavalcar *lentamente* e quegli andar di galoppo

 per

(1) Lib. V. cap. 4. e 7.
(2) Not. 21. cen. 4. al lib. I e not. 4. cent. al lib. II.

Digitized by Google

per distinguersi da' *Vescovi non fedeli*. Questa leggenda adunque dell' Adriani favolosa e inopportuna non vale quì nulla. Ma il Chiosatore come se pur valesse molto la trascrive fino due volte e finge con quella sola testimonianza aver compresse le contrarie argomentazioni e senza più fugge via, com' uomo che non ama vedere in volto il nimico. Ma come se avesse provato ogni cosa e non temesse di nulla, passa ad un altro argomento e ci promette di voler dimostrare appresso, che *i Papi teneano a lor soldo un certo numero di Vescovi fedeli cui mandavano a Trento, ov' era bisogno*. Ma per qual ch' io mi sappia, queste promesse non furon mai seriamente attenute. Prometter gran danni al suo nemico e scordarsene colla speranza, che il Leggitore si affidi alla minaccia e si scordi l' adempimento è un nuovo genere di malignità di cui Plutarco non seppe novella. Ora il Chiosatore stanco di aver mostrato sicurezza nell' errore, vuole far prova d' ingenuità. Perchè dopo aver detto del maligno fine attribuito dal Soave alla sollecita convocazione del Concilio e ripetuta la testimonianza dell' Adriani, si sforza di confessar gentilmente la malignità di quelle politiche divinazioni, e *Pare* (egli dice) *che vi sia un po' troppo di raffinamento in questa politica*. Può descriversi la malignità più soavemente? Queste sono le prime linee della pretesa libertà violata nel Concilio stese così dal Soave con istudiata negligenza e brevità, come se non di sue premure si ragionasse. Ma vi torna poi sopra così spesso, che pare non aver lui

altra premura che questa. Sarebbe troppo lunga e grave opera disaminar que' luoghi ove si fa cader dolcemente il discorso sopra que' Vescovi partigiani e schiavi di Roma i quali se mai fossero stati venduti alle ingiuste mire di quella Corte, siccome la malignità vorrebbe persuaderci, certo che non l' avrebbon detto altrui nè i comperatori nè i comperati: nè io so come il Soave avrebbe potuto saperlo, se non per maligne conghietture indovinandolo. Non si vuol tutta volta tacere di quel luogo del Soave, ove segnando egli pure que' suoi *Vescovi aderenti*, e volendogli far apparire per macchina ove che possa, prende a narrarci la somma d' una Lettera de' Legati nella quale tra altre cose *avvisavano il Papa dell' intendimento di alcuni Prelati i quali voleano che si opinasse non per numero di Vocali, ma per nazioni: pretensione che i Legati riguardavano come sediziosa e atta a sollevare una Nazion contro l' altra e che rendea inutile il gran numero d' Italiani dipendenti dalla Santa Sede*. Ora è da sapersi che in quella Lettera nulla si legge fuori di queste parole, *Non sappiamo se vorranno tentare che si proceda per Nazioni*. Tutta quella leggenda adunque, in cui i Legati si fanno loro malgrado divenir testimonj di quel gran numero di Vescovi dipendenti, è una maligna aggiunzion del Soave ripresa aspramente dal Pallavicini (1) e tacciuta prudentemente dal

 Chio-

(1) Lib. VI. cap. 5.

Digitized by Google

Chiosatore. Ma siccome egli usa pentirsi assai prestamente della taciturnità sua, così torna in soccorso di que' tanti *Italiani dipendenti* e della violata libertà del Concilio, e fa quest' opera con sì poca fortuna, ch' era per lui miglior segno non farla. Il fatto sta di questa maniera. Narra il Soave che sempre i Concilj opinarono per suffragi de' Vocali e che l'opinar per Nazioni fu dapprima introdotto ne' Concilj di Costanza e di Basilea, e poi su questo fa una delle sue amorevoli considerazioni. *Quest'uso di opinar per Nazioni* (e' dice) *il qual conveniva molto a un tempo di libertà tal qual era quello in cui non vi era alcun Papa, non si volle già seguire a Trento ove si volea un Concilio dipendente interamente da Roma*. Non si può udire malignità più verminosa di questa. Il Concilio di Trento siegue qui l'esempio di tutti i Concilj, allinfuori di due, anzi pure d'un solo, perchè ognun sa come poco vaglia quello di Basilea; e pure si vuole che il malvagio fine di questa irreprensibil disposizione fosse toglier la libertà al Concilio e renderlo schiavo di Roma. Ma se il Concilio di Trento avesse seguito gli esempj del Concilio di Costanza, non avrebbon lasciato i maligni di accusarlo d' innovazione e trovar fini perversi sotto questa novità; siccome si vede fatto ovunque il Concilio di Trento per gravi argomenti si è scostato alcun poco da' metodi antichi. Qui il Chiosatore scrive due Annotazioni. (1) Nell' una mo-

(1) Nota 66. e 67. cen. 2.

Digitized by Google

racconta più ampiamente del suo Testo la nuova pratica di opinar per Nazioni introdotta la prima volta nel Concilio di Costanza diversamente dagli usi di tutta l' Antichità e non seguita poi ne' posteriori Concilj, e questo per ragioni singolari di quelle dispute e di que' tempi, le quali cose sono verissime. Or per legittima conseguenza dovea didursi da questa narrazione che seguendo le antiche e nuove costumanze non per Nazioni, ma per Vocali opinando, bene e saviamente avea adoprato il Concilio di Trento il quale non era ne' bisogni di quel di Costanza. Ma l' ottimo Chiosator nostro a luogo di veder questo fine giustissimo e questa natural diduzione, si volge nell' altra Annotazione ad ingrandire le riflessioni maligne del suo Originale e si pone a dire che il nuovo uso del Concilio di Costanza non fu seguito, perchè *contrario agl' interessi della Corte di Roma* e perch' ella avrebbe dovuto *perdere i suoi guadagni e gran parte di sua autorità*; il quale sovvertimento di premesse di conseguenze e d' oggetti se non è malignità, certo che questa livida passione non è più sopra la terra. Da questo si può ben conoscere come il Chiosatore scriva di buona fede e si conosce ancor più vedendolo tornare su questo proposito de' Vescovi venduti a Roma e della violata libertà del Concilio con tanta frequenza e così opportunamente e inopportunamente che pare non sappia dir altro che questo. Noi non vogliam già tenergli dietro per tutto. Noterem solamente due suoi Commentarj ed usciremo di questo involto.

Brac-

Digitized by Google

Braccio Martello Vescovo di Fiesole avea sediziosamente declamato, chiamando i Regolari lupi ch' entrano non per la vera porta, ma per la forza e conturban l' ovile e vi spargono il veleno e rivolgon la Terra ed il Cielo: avea minacciato la violenza e la forza: avea sgridato la Corte di Roma come distruggitrice de' diritti e delle sostanze de' Vescovi: avea appellato dal Concilio, siccome ritrovator d' inviluppi ingiusto e non libero, al tribunale, di Dio, ed avea sparse altre cosiffatte ribellanti e amare parole. (1) I Legati lo ripresero, e ognun sente se ne avean ragione, e scrissero ancora a Roma per far correggere un Uomo che colle sue rivolture invitava quelle degli altri. Quì il Soave estenua malignamente gli errori del Fiesolano restringendoli all'aver egli solamente voluto che le *opinioni de' Teologi e Canonisti del Concilio si leggessero intere e non per sommarj*: e questo fa per rendere irragionevole e tirannica la riprension de' Legati. E su queste tracce il Chiosatore (2) senza voler avvedersi della sfrenatezza di quel Discorso, di che parlò vigorosamente il Pallavicini, e senza pensare che un Sermone può contenere ancor verità ed esser pure irriverente sedizioso satirico e degno di punizione, finge che il Vescovo di Fiesole fu minacciato acremente e ripreso *unicamente* *per-*

(1) Si veda il discorso del Fiesolano negli Atti del Massarello presso il Pallavicini. Lib. VII. cap. 4.

(2) Nota 57. cen. 2.

petuto avea parlato in favore de' diritti Vescovili contro gli abusi di Roma; e poi prorompe in questa ironica esclamazione maligna nel suo fondamento e nel suo entusiasmo. *Gran prova della libertà del Concilio e della moderazion de' Legati!* L'altra cosa che si vuol quì osservare è che il Soave ci narra, Paolo *nel punto d'incominciare il Concilio aver pensato a' mezzi di scioglierlo*: aver quindi *dato per un Breve a' quei Legati autorità di prorogarlo discioglierlo trasferirlo come lor tornasse in grado*: *felice Arcano* (egli siegue a dire ironicamente) *per traversar tutte le deliberazioni le quali potessero esser contrarie alle mire di Roma*. Il Pallavicini (1) mostrò e difese la innocenza e necessità di questa facoltà a' Legati conceduta; ma per noja secondo ch'io credo non espose la malignità de' sognati fini malvagi di quel Breve, i quali non hanno maggior verità delle furberie d' Ulisse e delle frodi di Sinone; a tal che il Chiosatore ove che possa ubertoso raccoglitore di testimonianze e di prove, siede quì tacito e ghiacciato. Con queste sue sposate prevenzioni va incominciando il Soave il suo secondo Libro, e con queste lo chiude. Imperocchè essendosi alla libera pluralità de' Voti prima rimessa, indi difinita la traslazion del Concilio da Trento a Bologna, e da' Legati condotta a fine in vigor della divisata Bolla, il Soave in vece di trar da questo intera libertà di opinare ne' Padri scrive di questo mo-

do

(1) Lib. V. cap. 10.

Digitized by Google

do: *Quello che non si poteva ascondere e che scandalizzava ognuno era, che per quella Bolla si vedeva chiara la servitù del Concilio. Perchè se i Legati potevano comandare a tutti i Prelati insieme di partirsi da Trento e costringerli con pene e censure, dica chi lo sa, e lo può; che libertà era quella che avevano.* Certo che in animo del Soave troppo angusta e dilicata cosa è la libertà, poichè per un solo comando si turba e per mutazion di luogo si annienta. Non vuol però credersi, che quest' Uomo ignorasse l' assioma de' Loici dal particolare all' universale non tener la illazione: e quindi supposto ancora che i Padri non fossero liberi riguardo alla traslazione del Concilio, non poter dirsi per questo assolutamente non esservi stata libertà alcuna fra loro. Si vuol creder piuttosto ch' egli fu mal Loico infinitamente e fu malignatore davvero. Ma il Pallavicini mise la libertà del Concilio nel suo vero lume e la dipinse colle sue vere sembianze e ruppe le strettezze e tolse i pericoli tra cui la malignità volea avvilupparla (1). Delle quali verità il Chiosator (2) non fa cenno, e incerto ove rifuggirsi, va scherzando intorno a quella Bolla in cui non si parlava del consentimento de' Padri alla traslazione; come se in essa dovesse parlarsi di tutte le cose e di quelle ancora, che supponendosi indubitate, erano

(1) Lib. IX. cap. 16.
(2) Nota 76. c. 5.

no da tacersi presso coloro cui piacea la opportunità sopra le ciance.

Or tacendo di altre molte malignità sulle cagioni di quella traslazione e su i pretesi raggiri di Roma, le quali son manifeste in guisa che il Chiosatore talvolta nemmen seppe offuscarle, avviciniamoci a quelle altre che riguardano i Padri Trentini derisi acerbamente dal Soave come uomini leggerissimi. Egli comincia ad usar certa sua scutica pedantesca contro una orazione che Cornelio Musso recitò nell'aprimento del Concilio. Fu questo Musso il maggiore Oratore del suo tempo, di tal che nominato era il *Grisostomo Italiano*. Le maggiori Città e i maggiori Uomini lo vollero ascoltare a gara e sempre con lode; e comechè i suoi Sermoni sentano alcun poco del vizio del sedicesimo secolo nel quale fiorì, tutta via per l'eloquenza e per zelo si leggono con maraviglia. Non fu di quegli Oratori ordinarj i quali altra cosa non sanno che vestir di nuovo le vecchie figure; perchè sentì molto innanzi in Greco in Caldeo in Ebreo e nelle umane e divine scienze: nè fu pure di quegli che molto parlano e poco ragionano e non persuadon veruno; perchè ne'Ponteficati di Paolo III. e di Pio IV. alla presenza di que' Pontefici e in frequenza grandissima di Cardinali e di Prelati e de' letterati Uomini che in Roma erano in fama di sapienza, usò dopo le sue Prediche aprir gravissime disputazioni e rispondere alle difficoltà de' dotti Uomini; nelle quali esercitazioni acquistò il pubblico applauso e somma gloria d'ingegno e di sapien-

za (1). Io mi era dapprima maravigliato grandemente che il Soave, il quale per avventura ogni altra cosa seppe fuorchè belle lettere, quì levasse tribunale di pedanteria contro quell'illustre Oratore accusandolo di concetti puerili d'insipide e profane allusioni di audacissime figure di lodi stravaganti di comparazioni ridicole; e in somma non solo di vanità e di falso apparato di eloquenza; ma di orgoglio d'imprudenza di contradizione di bestemmia e d'empietà. Ma cessò la mia meraviglia, come conobbi quel chiaro e dotto Vescovo aver avuto gran parte nella difesa della Chiesa Cattolica e della Sede Romana, essere stato fortissimo nelle disputazioni contro gli Eretici, considerato come il braccio destro del Concilio, e perpetuamente lodato dai Legati e da tutti i buoni. I quali ornamenti del Vescovo di Bitonto tornando a danno della parte Soaviana, la sua nera bile sollevarono in modo che a disonorarlo versò contro lui quella gran piena di contumelie e non trovando colpa nella sua innocenza e virtù, si rivolse a vituperare il suo ingegno e usar contro lui que' ridicoli arnesi che furono già detti per ischerno gli scettri del Regno de' Pedagoghi.

Ferulæque tristes sceptra pædagogorum (2)

non vedendo poi che quando ancora in quella

(1) Giuseppe Musso nella Vita di Cornelio Musso.

(2) Mart. lib. X. epigram. 72

la Orazione fossero le debolezze censurate, le quali pure furon tutte per poco rimosse dal Pallavicini, (1) non per tanto sarebbon men forti le cose dette e fatte nel Concilio dal quel gran Vescovo e non minore sarebbe il danno della parte avversa. Così è cieca la malignità, che avida di vittorie apparenti non conosce la sua vera jattura.

Ma questa vituperazione ed altre non dissimili mosse dal Soave colla infinita sua placidezza quando contro quello, quando contro quell' altro de' Vescovi e de' Teologi del Concilio, poichè sono rivolte ad infamare uno o pochi, potrebbono per avventura parere leggiere. Per la qual cosa fra molte ne sceglieremo una ed un' altra di quelle per cui tutti insieme i Vescovi e i Teologi sono vituperati. Il Soave avea in animo di scrivere, tutti quegli illustri Adunati essere una ciurma di gente ignorante. Ma ripensando che fuor di pochi a lui simili niuno gli avrebbe creduto, ricorse all' ingegno e finse che il Pubblico dicesse quello che volea dir egli stesso e col pubblico consentimento diede a questa villania una autorità, la qual certo non potea ricever da lui. *Si dicea* (egli scrive) *che fra tutti questi Prelati non ve n' era niuno considerabile per sapere, e che i Teologi del Concilio erano di capacità sotto il mediocre* Quanto a' Vescovi, se noi avessimo voglia di dire il vero scherzando, diremmo che basta trovare un solo di que' Con-

(1) Lib. V. cap. 18.

Digitized by Google

Congregati *considerabile in sapienza* per convincer di falsa e maligna quella generale accusazione: e noi siam pronti a trovar quest'uno. Egli è il dotto insieme e magnanimo Cardinale Rinaldo Polo autore di gravissime Opere e di nobilissimo nome e d' immortale memoria presso qualunque abbia mosso alcun passo per la via delle lettere. E potremmo aggiungere che il buon Soave ha dianzi infamato il Vescovo di Bitonto per impedirci a trovarne un altro. Ma che gioverebbe dir queste cose ed altre assai, se le dice egli stesso? Perchè come gli torna bene narra le disputazioni e le sentenze e del Polo e del Musso e di altri Vescovi sopra argomenti gravissimi e scabrosissimi, e le riempie d' ingegno di nerbo e di esquisita dottrina; e come poi per altri suoi nuovi riguardi gli torna in acconcio, gli fa divenire improvvisamente ignoranti: l' una e l'altra delle quali maniere han tutto il sapor della favola e della malignità. De'Teologi aundipresso potrebbon dirsi le medesime cose. Ma ascoltiamo il Chiosatore il qual è quì arguto sopra ogni credere. Egli scrive due Annotazioni. (1) Coll' una onora i Vescovi e coll'altra i Teologi. Nella prima a difesa del suo Autore reca in mezzo certe parole del Vargas le quali veramente gli sono contrarie, ma si fanno divenir favorevoli a forza d' ardimento e d' astuzia. Le divisate parole sono di questa sentenza. *Nella prima convocazione sotto Paolo III. di color che*

avea-

(1) Nota 41. e 42. c. 2.

aveano voce decisiva appena v' eran venti persone atte alla fatica e applicazione necessaria ad esaminare e decidere le materie. V' eran dunque nel Concilio poco meno di venti Vescovi idonei all' esame di quegli ardui argomenti, la cui difinizione domandava Uomini *considerabili per sapere*. Come dunque per questa testimonianza potea difendersi e sostenersi colui il quale avea detto che *non ve n' era niuno*? Ma l' astutissimo Chiosatore tenta coprire il suo Amico dicendo che *non v' era niuno di gran nome tra gli Eruditi*, la qual cosa certo è fuori di luogo, come quella cui non volle già dire il Soave, al quale dovea bastare che fossero abili e dotti Vescovi, sebbene per fama e per pubbliche opere non avessero gran nome tra gli Eruditi, della qual tempera ancora alcuni eran tra' Vescovi. Aggiunge oltre a ciò con una cospicua malignità che non *si vuol già dire per questo che que' Vescovi fossero affatto ignoranti*. Esplicazione assai più livida del Testo; perchè fingendosi gran cortesìa con que' Vescovi, si vorrebbe persuadere che sebben non erano *ignoranti affatto*, eran però *ignoranti*.

Nella seconda Annotazione l'ingenuo Chiosatore finge di voler difendere i Teologi dal Soave disonorati più ancora de' Vescovi; ma gli difende con sì mal garbo, che ben mostra di farlo mal volentieri. Egli confessa dapprima che il suo Amico *non rendè loro interamente giustizia*, perchè erano in quel Concilio Isidoro Clario, Domenico Soto, Ambrogio Caterino, Antonio Marinier, Andrea Ve-

Vega, Luigi di Catania, e più altri di sommo ingegno e ancora di gran fama tra i Dotti. Indi co' suoi soliti *ma* distrugge ogni cosa. *Ma* (egli dice) *erano Scolastici*. Voce invidiosa e maligna, come quella che può indicare Uomini esercitati ne' metodi e nelle dispute della Scuola i quali nella Teologìa usano la ragione e seco la Scrittura e gli altri Teologici Luoghi, siccome il medesimo Soave confessa, riferendo le loro sentenze nelle quali si usan grandemente insieme colla ragione e le Scritture e la Tradizione e i Concilj e gli altri Luoghi Teologici. E può ancora quella voce indicare Uomini che nella Teologìa tutto danno alle sottigliezze inutili della ragione alla autorità d' Aristotile e ad altre cosiffatte favole più leggiere delle piume e del vento. Ora il Chiosatore con una sincerità che innamora per imprimer sinistra opinione di que' Teologi e dar remo e vela al suo Soave, gli nomina *Scolastici* per biasimo e nella significazione peggiore. E poco dopo vedendo pure che vi avea di quegli, cui non si potea senza calunnia palese chiamare *Scolastici* in mal senso, si copre con un altro di que' suoi *ma*, dicendo che questi *erano pochi*; e perciò sostiene, essersi potuto dir con giustizia e senza alcuna limitazione che *que' Teologi erano di capacità sotto il mediocre*; come se que' supposti *pochi* ancora non avesser potuto a ragione dolersi di questa maligna universalità; sebbene io credo che avrebbon potuto dolersene presso che tutti. (1)

Pas.

(1) Pallav. lib. VI. cap. 17.

Digitized by Google

Passiam ora ad altre arguzie immaginate a fine d'infamare i Padri Trentini come Uomini popolari e balordi. Si era molto e gravemente disputato della bontà della Versione vulgata e del consiglio di pronunziarla autentica. Varie furono le opinioni e gli argomenti. Il Concilio si attenne a quello che riputò il migliore e dichiarò autentica la vulgata Versione consecrata dall'uso della Chiesa e sostenuta da molte altre prove di esattezza e di verità. Ma i due Amici (1) malignando ogni cosa, affermano che il solo argomento popolare e ridicolo che sbalordì e determinò tutti quegli Uomini dabbene fu questo solo. *Che quella Versione dovea tenersi per buona senz'altro; perchè se fosse libero a ciascuno di esaminarne la bontà, i nuovi Grammatici spargerebbono la confusione per tutto, e sarebbono gli arbitri e i giudici della fede, e converrebbe dare il Vescovato e Cardinalato a questi Pedanti*. Or io domando se dopo le varie e solide ragioni d'Isidoro Clario e di Andrea Vega e di altri assai narrate pur dal Soave, si potea senza malignità attribuire alla dabbenaggine de' Padri percossi da quel solo insulso e popolare argomento la determinazione di quel grave articolo?

Siegue il Soave a farsi beffe de' Teologi del Concilio e il Chiosatore a secondarlo. Perchè narrano alcune loro puerilità le quali potrebbon muovere a riso, se la malignità che condisce quelle buffonerie non provocasse piut-

(1) Nota 21. c. 2.

piuttosto lo sdegno. Dicon dunque questi Uomini che que' buoni Teologi *a stabilire la proprietà e sufficienza del settenario numero de' Sagramenti produssero una nojosa narrazione delle convenienze di quel numero. Sono sette* (diceano) *le cose naturali per cui la vita si acquista e si conserva, sono sette le virtù, sette i peccati capitali, sette i difetti prodotti dal peccato originale, sono sei veramente i giorni della Creazione, ma col sabbato sono sette, e sono sette le piaghe d' Egitto, e sette i Pianeti, e del sette grande è la dignità*. Dunque convenevole cosa è che sette sieno i Sagramenti. Niun sa da qual fonte prendesse il Soave questi puerili ragionamenti, se non vuol dirsi che gli abbia presi dalla immaginazion sua da cui ne prese tant' altri. Nol seppe pure il Chiosatore, e nol sapendo volle almeno indovinarlo. (1) *Per poco* (egli dice) *che siesi letto un certo numero di Scolastici, si vedrà che il Soave non ha esagerato*. Questa per vero è una difesa più insipida ancora di que' numeri settenarj. Perchè dunque alcuni Scolastici non senza derisione hanno scritte e dette quelle dissipitezze, i Teologi Trentini han dovuto dirle ancor essi? Dovranno delirar tutti gli Uomini perchè delirano alcuni? la malignità, la quale fin quì mostrò pur astuto ingegno, pare oramai che abbia voglia di perderlo.

Dal medesimo desiderio di vituperare i Padri e i Teologi, partono le acerbe censure con-

(1) Nota 53. c. 4.

Digitized by Google

contro i Canoni e i Decreti del Concilio, le quali ora a nome di questo ed ora di quell' altro e talvolta per parte del Genere umano, che per ventura non pose mai l'animo in tali contumelie, si vanno tratto tratto scaricando colla naturalezza che usar si possa maggiore. Così il Soave sostenuto dal suo fedel Chiosatore a scherno del Decreto di Riformazione della quinta Sessione racconta che fu riputato biasimevole cosa che in quel Decreto nulla si fosse provveduto agli Scolastici ed a' Canonisti: a questi che *danno al Papa fino il nome di Dio*: a quegli che *tutto pongono in dubbio*, *fino a metter quistione se vi sia Iddio*. Manifesta è la maligna alterazione di queste censure. Alcuno tra' Canonisti è veramente caduto in quella disorbitanza la quale sebben abbia buon senso, non ostante fu sempre in Roma riputata imprudente e vietata. Non può dunque senza colpa di maligna amplificazione estendersi a tutti i Canonisti per modo che un Concilio ne dovesse prender pensiere. Riguardo agli Scolastici la malignità si palesa vie maggiormente. Perchè costoro muovon quistione di tutto, si accusano che tutto pongono in dubbio, fino che vi sia Iddio, perchè fanno quistion se vi sia. Ma se muovono queste quistioni le risolvono ancora, e le muovon anzi affine di pesare gli argomenti e meglio risolverle. Se così facendo si pone in dubbio ogni cosa, i maggiori Dommatici saranno seguaci d' Arcesilao e di Pirrone senza avvedersene. Gli Scolastici finora furono in opinione di Uomini troppo arrendevoli ad argomenti le più volte leggieri, trop-

Digitized by Google

po persuasi di saper tutto, troppo propensi a decidere, e poco disposti a mostrar dubbiezza e ignoranza; ed ora divengono a lor dispetto non Pirronisti solamente, ma Atei la buona mercè della malignità, nella quale mi par di vedere l'indole del Caos nimico e turbatore di tutte le forme

Nulli sua forma manebat (1)

Ma il Pallavicini (2) con molto studio e copia di argomenti avendo tolto via questo turbamento e renduto alle cose il lor vero volto, ha meritato dal Chiosatore (3) il nome di scandaloso protettor delle bestemmie e delle basse adulazioni e di nimico della ragione e della verità. Quest' Uomo ha ben conosciuto la utilità di quel Caos; onde si è sdegnato che il Pallavicini voglia riordinarlo e si è posto a sostenerlo a forza d'affermazioni e d'ingiurie, senza curarsi quali sieno le prove dell' Avversario e quali le sue.

E' così vago il Soave di queste censure, che immagina tutti gli ordini di Uomini cospirar seco e somministrar materia di biasimo contro le difinizioni del Concilio. In verità è una piacevolezza veder questo diligentissimo Scrittore contro le difinizioni della VI. Sessione raccogliere dall' Italia dall' Allemagna e da ogni lato i giudizj de' Teologi de' Politici degli Storici ecclesiastici e fin le baje de' Grammatici e de' buffoni; dove maravigliosa cosa

(1) Ovid. Metamorph. lib. 1.
(2) Lib. VII. cap. 16.
(3) Nota 98. c. 2.

Digitized by Google

cosa è che in tanta varietà di studj e d' ingegni tutti fossero esattamente contrarj, nium favorevole a quelle difinizioni. La qual cosa mi fa sospicare a ragione che il Soave alla maniera de' maligni o sopprimendo le lodi, raccogliesse i biasimi soli, o gli fingesse a sua voglia. Ma comunque ciò sia non solamente il Pallavicini (1) disperse tutte queste insipide riprensioni; ma il medesimo Chiosatore le rifiutò quasi tutte: (2) e questo rifiuto mostra visibilmente nel Soave una così estrema voglia di mordere, che non contento delle vituperazioni apparentemente vere, si abbandona a maledicenze basse ed insulse le quali per loro desformità debbono essere rifiutate fino da tali che avrebbon pure desiderio grandissimo di sostenerle.

Tali essendo quelle accusazioni sarà gran senno tacerle. Direm di una sola, perchè di lei par che il Soave abbia avuto più estimazione, mentre quì e altrove come più possa l' adorna e l' accarezza. Ella è di questo tenore, che *Aristotele ebbe gran parte nelle decisioni del Concilio e senza le sue dottrine noi saremmo privi di molti articoli di fede*. Il fondamento di questa contumelia è preso dall' uso che i Padri e i Teologi fecero alcuna volta delle frasi e degli insegnamenti Aristotelici; siccome fu a maniera di esempio quando nella Sessione citata insegnarono, esser *cinque le cagioni della*

(1) Lib. VII. cap. 19.
(2) Nota 34. 35. 37. 39. 40.

Digitized by Google

Giustificazione: la finale ch'è la gloria di Dio e la vita eterna: l'efficiente ch'è Dio; la meritoria ch'è il Sagramento: e la formale ch'è la giustizia data a Dio: e quando insegnarono nella Sessione XIV. doversi nella Confessione guardare alle *circostanze che mutan la specie*: sull'una e sull'altra delle quali dottrine il Soave fa sue benigne ammonizioni, raccontandoci che se Aristotele non avesse immaginate quelle *varie cagioni* e queste *circostanze*, saremmo rimasti senza *molti articoli di Fede*. Ove dee osservarsi quella maligna alterazione per cui si chiaman quì molti quegli articoli che a peggio andare non sarebbon più d'uno o due. Ma io vorrei poi domandare a questo ardito accusatore, se non sarebbe maligno e ridicolo insieme colui che volesse riprender Cicerone come un Uomo il qual fu debitore di tutte le sue belle Opere agli Inventori dell'Abcedario, senza i quali certo che noi saremmo privi di quelle Opere? Ora le formole logiche e i metafisici principj sono l'abcedario del discorso umano. Dunque perchè i Padri del Concilio usarono quelle parole *cagion finale*, *cagione efficiente*, *circostanze*, *spezie*, ed altre tali formole che usar doveano certamente, o almeno sustituirne altre equilevalenti, se volean pure discorrere, dovranno per questo essere provverbiati? e dovranno que' Decreti essere scherniti come tolti di peso da Aristotele e come tali cui non avrebbe il Concilio pensato, se Aristotele non avesse vivuto? Il Pallavicini disse molte altre buone cose che quì non

non giova ripetere: (1) e il Chiosatore (2) altre ne riprovò, altre ne lodò, e poi le riprese, e le più dissimulò e tacque, e confessò la critica Soaviana irragionevole, e poi non la volle più tale, e prese a sostenerla, e così a suo stile edificando e ruinando e ritogliendo quel che donò e mutando i quadri in rotondi, mostrò di non voler esser seguito in tanta tortuosità di cammino. Aggiungiam solamente e compiam questa noja, che se il Concilio invece delle voci Aristoteliche ne avesse usate altre forse più eleganti, ma meno efficaci e meno piacciute per quei dì, la malignità allora avrebbe tacciuto, e pur la sostanza di quelle dottrine sarebbe stata la stessa. Donde si conosce, quella riprensione non essere altra cosa che una maligna Logomachia la quale avrebbe potuto prender buon luogo quanto alcun altra tra quelle che raccolse Samuele Werenfels (3) nel suo Trattato delle letterarie contese di voci.

In varie altre guise i due ingegni Compagni si prendon sollazzo de' Padri e de' Teologi; ma noi temendo di non essere stati troppo più prolissi che a' nostri leggitori e a noi medesimi non sarebbe piacciuto, trascorreremo sopra tutte le altre derisioni, e dopo esserci intertenuti un momento sopra due sole, usciremo da questo libro non so se più carichi di meraviglia o di noja. La prima di queste beffe

 è tutta

(1) Lib. VIII. cap. 9. e lib. XII. cap. 14.
(2) Nota 3. c. 3. e nota 13. c. 2. al lib. 1.
(3) De Logomachiis Eruditorum.

Digitized by Google

è tutta del Commentatore il qual riesce veramente mirabile come prende a peggiorare il suo Testo. Il Soave narrò che i Domenicani ebber molta disputazione co' Francescani sopra il modo onde i Sagramenti producon la grazia, quelli volendogli cagioni fisiche e questi morali. Su di che il bravo Chiosatore non contento di far apparire la dabbenaggine del Concilio in quello che difinì, vuol mostrarla ancora in quello che avrebbe difinito in certi suoi casi immaginati e possibili. E mosso da quest' estro con un riso amaro scrive così (1) *E' fortuna che i Francescani su questo punto non sieno stati d' accordo co' Domenicani. Questo disparere ci ha risparmiato un nuovo articolo di fede e un sistema assai ridicolo a difendersi*. Ma è bene sfortuna che il Chiosator nostro sia nimico delle Scuole e non sappia i loro proverbj e spezialmente quello, de' futuri contingenti non darsi determinata verità; perchè certo egli sarebbe più sobrio in sua astrologia e meno imiterebbe l' incostanza il furore e la rabbia della Sibilla.

. . . . Non vultus non color unus
Non comptae mansere comae: sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument. . . . . (2)

L' altra derisione di cui vorrebbe parlarsi è posta in certo sognato terrore da cui fingono presi i Padri, persuasi forse di lor debolezza, per

(1) Nota 61. c. 4.
(2) Aeneidos lib. VI.

per la venuta de' Protestanti al Concilio. Ma perchè questa derisione abbozzata quì, vien poi amplificata più studiosamente nel Libro IV. ci serbiamo a parlarne come sarem sopra quel luogo; e passeremo ora al III. e IV. Libro i quali affronte del I. e II. essendo siccome Lilipuziani che van dietro a' Giganti, gli metteremo insieme e gli scorrerem prestamente.

Questi due Libri così piccini come sono han tutto l'ardimento de' loro maggiori, e andando su quelle orme, accusano essi ancora il Concilio di schiavitù e d'ignoranza. Ma prima di raccontare alcuna di queste riprensioni, mi piace d'intertenermi un poco sopra una enorme malignità del Soave la qual pure in guisa che il Pallavicini ebbe vergogna ed orror di guardarla: e certo ch'io farei il medesimo, se il Chiosatore peggiorando quì ancora il suo Testo, non avesse svelata questa enormità cui pure era piaciuto al Soave tener nascosta alcun poco. Essendo dunque a Paolo III. succeduto nel Ponteficato Giovan Maria del Monte col nome di Giulio III. e non potendo il Soave per niun artifizio farlo apparire, siccome fece di Paolo, rompitor di promesse e di giuramenti e infingitore e codardo, e vedendolo anzi lodato per gratitudine e generosità e per molto studio della pace e per valore in sostener sue ragioni e per animo aperto e pieghevole alla riconciliazione e al perdono; (1)

 pren-

(1) Il Pallavicini lib. XI. cap. 6. e 7. mostrò

prende quindi configlio di tacer queste virtù e amplificare il più che possa due debolezze di quel Pontefice le quali taciute nulla avrebbon tolto alla perfezion della Istoria e avrebbon dimostrato animo moderato e alieno dalla maledicenza. La prima di queste debolezze è che Giulio diede maggior parte del suo tempo all' ozio e ai piaceri, che alla cura delle pubbliche cose. La qual riprensione ripetuta da gravi Autori non può rifiutarsi. Ma il Soave l'accrebbe e la malignò, raccontando che i suoi *giorni interi* passava nelle delizie, ove dovea dir piuttosto la *maggior parte del tempo*, siccome scrisse l'Adriani citato pure per prova dal Chiosatore, il qual non lascia per questo di far plauso all' alterazione del Soave. Oltracciò malignò quella accusazione profetando che da questi andamenti di Giulio si conobbe quello che si dovea *sperare dal suo governo*; la qual divinazione è smentita dalle fatiche sostenute da quel Pontefice nell' arduo regolamento del Concilio ne' pensieri della Riforma de' movimenti della guerra e nella procurazion della pace e del pubblico riposo; tutte le quali cure sono poi narrate dal Soave senza avvedersi che non convenivano ad Uomo così perdutamente molle ed ozioso, siccom' egli avea finto quel Papa. Malignò infine quella narrazione confermandola con un altra profezia satirica di Die-

strò queste virtù di Giulio III. con autentiche prove, contro le quali il Chiosatore non seppe aprir bocca.

Diego Mendoza il quale scrisse a Carlo V. (se ciò è pur vero, mentre niun sa, nemmeno il Chiosatore, onde sia presa quella leggenda) ch' egli *sperava tutto potersi ottenere da un tal Papa al quale spirante solamente allegria si sarebbe fatto far quante si volesse impaurendolo*. Ma senza una voglia sfrenata di raccogliere a dritto e a rovescio tutte le satire, questa certo dovea pretermettersi; perchè Giulio con tutte le sue delizie non fu mai preso da paura e resistè gagliardamente a un Imperador così grande com'era Carlo e ad un così gran Re Francese com' era Arrigo II. e questi avvenimenti narra il Soave medesimo, mostrando colla verità di queste Istorie la vanità e malignità di quel misero indovinamento spagnuolo. Ma non era questo di che si volea dire, e di che pure abbiam detto tanto non volendo. L' altra debolezza imputata a Giulio quella è di cui volea dirsi. Ma ella è lorda e villana in modo ch' io non avrei mai voluto giungere a muover questa lacuna.

Μη κινει καμαριναν, ακινητος γαρ αμεινων.

Ne moveas Camarinam. Etenim non tangere praestat. Ma noi l' abbiam promesso e il Chiosator ci stringe col suo commentario ad ottenerlo. Si dee adunque sapere che Giulio ancor Cardinale prese a favorire un Giovane d' oscuri natali nominato Innocenzo, lo allevò con molta cura, l' occupò nelle lettere, lo fece adottare da Balduino del Monte suo Fratello, e come prima fu eletto a Papa l' ornò in età di diciassette anni del suo medesimo Capello di Cardinale. Il Soave non

contento di raccontar questo biasimo, che siccome superfluo alla sua Istoria sarebbesi trascurato da chi non avesse somma vaghezza di maledire, vi si ferma sopra con molto studio e si delizia ornandolo e amplificandolo. Ma questo ancor perdonandogli, quello poi ch'è di estrema malignità ne' discorsi de' Cortigiani e nelle pasquinate cerca la natura di questa tenerezza di Giulio e la va indicando sordida e brutta oltre ogni credere; e sebben parli in modo da essere agevolmente inteso, siccome lo intese il Pallavicini che per orrore lasciò questo luogo e l'Autore del Dizionario Critico (1) il qual descrisse l'intendimento del Soave e il pudore del Pallavicini; ciononostante il Chiosatore (2) riputando troppo onesto ed oscuro il suo Testo, lo peggiora con una dichiarazione così impudente, come vuota di prove. Ma io ho pur voluto vedere da qual parte costoro abbian mai potuto prendere questa villania, e nel silenzio di tutti gli Storici di quella età mi avenni nello Sleidano (3) quel buon amico de' Papi e di Roma, il qual gonfiando la istorica semplicità colla favola di Ganimede e di Giove, alluse a quella sozza accusazione, presa però, siccome egli medesimo attesta dalle Satire e Libelli di que' dì, de' quali ognun vede se la gravità della Istoria debba tenere alcun conto. Mi avenni ancora in

(1) Art. Jules III. N. M.
(2) Nota 79. c. 1.
(3) Hist. lib. XXI.

Digitized by Google

in una Lettera di Tommaso Lubero, o sia Erasto Luterano, anzi infame tra' suoi per opinione di Arianismo, il quale scrivendo a Corrado Pellicano già Frate indi apostata ed eretico della medesima crusca, adornò quella putrida imputazione con tutte le divise della Satira e del Romanzo. Questa Lettera può vedersi lodata presso Giovanni Arrigo Ottingero (1) eretico anch' egli e grande affasciator di tai Satire e di altre leggerissime minuzie secondo l' avviso di Ricardo Simone (2) e il più iracondo e il meno sincero Scrittore, che Antonio Arnaldo (3) avesse letto, il qual pure ne avea letti assai. Son queste dunque le sorgenti onde i due sinceri Compagni attinsero la lor acqua, le quali ognun vede come sien limpide e dolci. E certo che a consiffatte origini anderebbono a finire assai altri racconti di que' due Uomini, se noi avessimo talento di rintracciarli. Ma basti questo per molti.

Accipe nunc Danaum insidias & crimine ab uno
Disce omnes.

Ascoltiamo ora le accusazioni di schiavitù e d' ignoranza. S' incomincia dunque (4) che *il Cardinal del Monte diede prima il suo avviso il qual fu seguito da tutti gli altri.*

(1) Hist. Ecclef. Tom. V. Pag. 572.
(2) Histoire Critique du Vieux Testament. lib. III. c. 19.
(3) Perpétuité défendue lib. IV. cap. 7.
(4) Lib III.

Perchè lo Spirito il quale ispirava i Legati secondo le intenzioni del Papa, ispirava i Vescovi secondo le intenzioni de' Legati: e questo avveniva *nella occasione di cui parla e in tutte le altre*. De' maligni accade come de' bugiardi. Abbisognano di memoria ad esercitar la lor arte con qualche fortuna. Ma il Soave è quì dimentico di aver seicento volte ridetto che i Padri ripugnarono frequentemente alle intenzioni de' Legati e di Roma e che talvolta convenne appagargli; ed è dimentico ancora di aver narrato in cento luoghi, le decisioni essere state sempre abbandonate al maggior numero de' voti, la qual cosa dice per fino immediatamente dopo le parole testè lodate. Dov'è dunque cotesto Spirito Romano *intrinseco alimentator* del Concilio e *agitator di tutta la mole?*

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem (1)

Questo spirito cantato da Virgilio e adornato da Benedetto Spinoza non è forse più favoloso e più empio di quel del Soave. Il Chiosatore fa quì due cose. Si fa gabbo del Pallavicini il quale non censurò questo luogo del Soave: e a questo modo mostra malignità in quello che altra volta disse, che quel Cardinale accrebbe pomposamente il numero degli errori del Soave. Ma diciam pure che questo sia solamente un freddo scherzo. Indi facendo sembiante di voler confessare, quello *Spi-*

(1) Aeneidos lib. VI.

Spirito Romano essere finzion del Soave, vólge ogni cosa in ischerno e dice al fin peggio del Soave medesimo. *Uopo è confessare* (egli dice) (1) *che tutti i Prelati non furon sempre egualmente docili alle ispirazioni* (*di quello Spirito Romano*) *e gli Spagnuoli furono alcuna volta terribilmente ribelli allo Spirito che veniva da Roma*. Converrà dunque dire che lo *Spirito* troppo efficace del Soave, cui niun resistea, è una favola; e che vuol porsi per Signor del Concilio lo *Spirito* versatile del Courayе, cui si potea far resistenza. Ma questo versatile Spirito apre troppa via alla libertà: e questi Barbassori non voglion altro che servitù nel Concilio. Questo è veramente un nodo. Tuttavolta l'ingegnosa malignità ove non può scioglier seriamente, taglia i nodi schernendo.

. . . . *Ridiculum acri*
Fortius & melius magnas plerumque secat res (2)

Io voglio lasciar di dire alcune altre maligne alterazioni indirizzate a mostrare ne' Legati e ne' loro aderenti spirito soperchiante e tirannico; perchè sono compresse abbastanza dal Pallavicini e sono confessate quando avvedutamente quando inavvedutamente dal Chiosatore. Onde basterà accennarle. Il Soave (3) vitupera i Padri che insiem co' Legati pas-

(1) Nota 25. c. 1.
(2) Orazio A. P.
(3) Lib. III.

Digitized by Google

passaron da Trento a Bologna, come quegli che scrivendo a' Vescovi rimasti a Trento e confortandogli a rendersi a Bologna, usaron parole aspre superbe e imprudenti che scandalizzarono il Mondo e furono riputate indegne di risposta. Ma queste Lettere sussistono ancora e posson leggersi presso il Rainaldo e sono piene d'onesti inviti d'urbanità e di dolcezza. (1) Il Soave (2) vitupera ancora il Concilio, come un Assemblea condotta e aggirata dal Legato Marcello Crescenzi e da altri pochi senza partecipazione degli altri Vescovi; la qual vituperazione è doppiamente maligna: sì perchè ristringe il numero de' Padri deliberanti in quella occorrenza a cinque soli, quando erano tutti (3): sì perchè questo essendo ancor vero, malignità è da quel particolar fatto didurre conseguenze generali e perpetue a vergogna di tutto il Concilio. Siegue tuttavia il Soave (4) e fece il Chiosatore (5) a deprimere la libertà del Concilio dipingendo l'umore ardente autorevole e soperchiatore del Legato Crescenzi il quale, molti dubbj opponendo i Teologi e volendo il più de' Padri che si rinnovasse l'esame delle dottrine sopra il Sagramento del-

la

(1) V. Palla. lib. IX. cap. 20. e il Chiosatore nota 5. e 6. c. 1. al lib. III.
(2) Lib. IV.
(3) Pall. lib. XI. cap. 17. Courayer nota 20. c. 1.
(4) Lib. IV.
(5) Nota 93.

Digitized by Google

la Penitenza, non senza astuzia si oppose. Ma oltre quello che il Pallavicini disse (1) e oltre che tutta l'amplificata violenza del Legato si risolvè in un discorso da lui tenuto, vuol dire in sola persuasione, lo stesso Chiosator poi narra contro la opposta affermazione del suo Amico, che non ostante la persuasione del Legato si deliberò alla pluralità de' voti la rinnovazion dell'esame di quelle cose; e di questo modo mostra incautamente come il Legato lasciava tanta libertà a' Vescovi, quanta bastava per travversare i suoi intendimenti. O egli dunque non volea usar violenza, o non sapea usarla volendo.

Ma lasciando infine queste ed altre minori ciurmerie ingiuriose alla libertà del Concilio, passiamo ad alcuna di quelle altre che vengono ad offuscarne la sapienza. Ad infamare per ignoranza i Teologi Italiani narra il Sarpe, anzi pur finge (che può ben dirsi che finga, mentre che il Chiosator medesimo, comechè cercasse molto, non seppe trovare Uom del Mondo il qual dicesse tai novelle) finge adunque che avendo il Concilio disposto che in avvenire i Teologi sostenesser loro avvisi coll' autorità della Scrittura della Tradizione de' Concilj e de' Padri, questo regolamento non piacque a' Teologi Italiani, cui fa dir per ragioni certe insulse e misere goffeerie, che Calandrino non avrebbe mai dette. Pallavicini (2) mostrò l'uso di questo metodo

(1) Lib. XII. 10. e 12.
(2) Lib. XII. cap. 2.

Digitized by Google

do tenuto già prima nel Concilio senza veruna riclamazione, e l'improbabilità di questa fantasia: indi passò a dire non di tutti, ma di alcuni Teologi Italiani di chiarissimo nome e di solida dottrina intervenuti in quelle Sessioni, e per liberare l'Italiano nome dalla taccia d'ignoranza nella vera Teologia, onde il Soave volea oscurarlo in quella sua favola, nominò i Cardinali Aleandro e Contarino e Bellarmino e Baronio. Ma il Chiosatore (1) senza rivolgersi a tutte queste cose, si attiene all'ultima e deride il Pallavicini, come colui, che volendo sostenere il valore de'Teologi Italiani del Concilio, fa apparire ridevolmente quattro Cardinali de' quali due erano morti e gli altri due non erano nati. L'intendimento del Pallavicini era veramente di passare dal particolare del Concicilio al generale di tutta la Nazione Italiana, a cui onore rammemorò que'quattro immortali Uomini de' quali non so se Nazioni più popolose potrebbon trovarne maggiori. Ma questo intendimento sfuggiva la censura; e il Chiosatore onestamente lo scambiò a suo modo per aver desio di censurarlo.

Parendo però al Soave di aver usato troppo umanità ristringendo l'ignoranza del Concilio agl'Italiani, rivuole indietro la sua cortesìa ed estende il vituperio sopra tutta l'Assemblea e finge ancor quì (perchè ne quì pure il Chiosatore ebbe lena di trovar fondamento alcuno di queste finzioni) che que' buo-

(1) Nota 24. c. 5.

buoni Uòmini del Concilio preso partito di seguire la Teologìa positiva caddero nella puerilità. Perchè a maniera di esempio a provar la Confessione dalle Scritture, adunarono tutti que' luoghi ove stanno le parole *Confiteor* e *Confessio*, e tutte le figure del Vecchio Testamento per mostrare la Confessione essere prenunziata; e chi più ammassava di questi arnesi era tenuto più dotto. Altri vendetter pratiche arbitrarie come tradizioni apostoliche. Altri raccontarono infiniti miracoli. Altri altre autorità disser, lor dando quel senso di cui abbisognavano. Il Concilio adunque secondo questa immaginazione era composto d' ignoranti parlatori e di ascoltatori e approvatori ancora più ignoranti. Ma v' eran pure in quella Assemblea (dice il Pallavicini (1)) Melchior Cano, Alfonso Salmerone, Alfonso di Castro, Giovanni Groppero ed altri tali dotti Teologi de' quali parlan tuttavia le Opere loro. Questi non eran già morti nè eran da nascere. E quando altri fosser mancati, v' eran pure tutti quegli a' quali poco dopo il Soave fa dire contro a' Canoni risposte e sottili dottrine; e allora divengono i grand' uomini. Ma come sono favorevoli alle difinizioni del Concilio, sì fa la subita metamorfosi d' Apulejo. Queste ed altre buone cose disse il dotto Cardinale. Ma il prudente Chiosatore passò sopra tutte e si rivolse solamente ad un abbaglio del Pallavicini il qual non prese per diritto certo

(1) Lib. XII. cap. 10.

certo passo del suo Avversario, (1) e gonfio di questa miserabil vittoria esulta e trionfa e finge di non avverdersi che il più e il meglio della veneranda malignità è perduto.

A questa segnata ignoranza de' Padri e de' Teologi Trentini si aggiunge il timor loro per la prossima venuta de' Protestanti Teologi e la fretta di affasciare ogni cosa e fuggir via. Direm primamente della fretta, di cui avendo gettato il Soave qualche paroletta con quella sua maravigliosa dolcezza, il Pallavicini insegnò in più luoghi (2) che in vece d'andar frettolosamente, furono anzi prorogate più volte le decisioni di varj articoli in grazia de' Protestanti; e il Chiosatore (3) come se di questo nulla si fosse detto con fermo volto a suo uso, riprende il Concilio di fretta e vuole che a questa fretta dobbiamo qualche malaugurato Articolo di Fede. E poichè siam sopra questo, si vuol quì porre un esempio il quale ci ammonisce che la malizia a lungo corso diviene balorderia. Vago il Soave di questa fretta de' Padri la pone fin dove stavano disaminando di nuovo cose già esaminate. Era questa lentezza anzi che fretta. La bellezza di questo discorso farà sofferirci in pace d'udir le parole del medesimo Soave. *Si tenne una Congregazione generale per disponere la materia del Sagri-*

fi-

(1) Nota 75. c. 1.
(2) Lib. XII. cap. 8. e 15.
(3) Nota 77. c. 1.

Digitized by Google

fizio della Messa e della Comunione del Calice e de' fanciulli, *e sebbene i Decreti fossero già stati distesi per la Sessione degli* 11. *d' Ottobre e ne fosse stata solamente differita la pubblicazione*, *s' incominciò nonostante a disaminargli tutti di nuovo*, *come se non se ne fosse mai ragionato*. Se il Soave avesse avuto altro in animo, certo che avrebbe accusati questi andamenti di pigrizia e di perdimento di tempo. Ma avendo preso amore a quella immaginata fretta vuol trovarla per tutto e fin nel seno della medesima lentezza: e quindi soggiunge che *aveasi desiderio di espedir le materie*: che *non si differì a presentare articoli*; e che *si disputò due volte il giorno*. Secondo l' onesto e moderato pensare questo dovea chiamarsi sudore e fatica incessante per lo ben pubblico. Ma la malignità nol consente, e quì ancora, siccome altrove, mi par di vedere le confusioni del Caos.

Frigida pugnabant calidis, *humentia siccis*,
Mollia cum duris, *sine pondere habentia pondus*. (1)

Diciamo ora del timore de' Padri per la venuta de' Protestanti al Concilio. Fino nel Libro II. a tempo di Paolo III. il Soave e più il Commentator suo (2) si argomentarono di por negli animi de' suoi Leggitori alcuna sospicione di questo timore. Ma perchè fin di

(1) Ovid. Metam. lib. 1.
(2) Nota 97. c. 3. al lib. II.

di colà si fa allusione a paure più grandi che sopravvennero appresso, e perchè il Pallavicini (1) avendo detto sopra quel luogo, che tanti Nunzj tanti ufficj e tanti inviti acciocchè i Protestanti venissero al Concilio non eran segni di paura, il Chiosatore avea risposto ch' eran *finzioni* e che dovendosi accordar poi un Salvocondotto acciocchè venissero e dovendosi ricever venuti, si tenne tal modo che ben mostrava nulla meno desiderarsi che la loro venuta, ed esservi *più politica*, che *verità* in quegli inviti; per questo ci siamo serbato di parlare un poco di quelle paure or che si narra il Salvecondotto spedito e i Protestanti parte in viaggio e parte venuti. Ma perchè di questi Protestanti si parla tante volte nel IV. Libro che troppo lunga cosa sarebbe riandar partitamente i consiffatti racconti e le pietose riflessioni che gli accompagnano, e perchè ancora il Pallavicini (2) con molto studio rimosse le acerbe ripresioni contrarie, e il Chiosator guardò su questo quasi continuo silenzio, noi ci ristringeremo a questo corto discorso. Certa cosa è e confermata assai volte per le medesime confessioni del Soave sparse per tutto il IV. Libro, che i Padri Trentini accolsero gli Ambasciadori di Vittemberga e di Sassonia e di varie Città libere di Germania cadute nella parte Luterana: che accordaron loro

(1) Lib. VIII. cap. 16.
(2) Lib. XII. cap. 8. e cap. 15. e lib. XII. cap. 11.

Digitized by Google

loro un amplissimo Salvocondotto per la sicura venuta de' Teologi Protestanti; che Papa Giulio ordinò al Legato che i Protestanti non solo fossero colla onestà maggiore ricevuti e trattati, ma con prudenza ancora e condiscendenza sofferti. Certa cosa è d' altra parte che quegli Ambasciadori altamente domandavano che il Papa sia per se medesimo sia per suoi Legati non avesse alcuna presidenza al Concilio e dovesse anzi apparirvi come colpevole: che i Teologi Eretici avesser voto decisivo: che tutte le materie fino a quell'ora difinite, le quali assaissime erano, fosser tenute per niente e si esaminasser di nuovo, non secondo le scorte de' Luoghi Teologici, ma secondo i principj Luterani: che il Salvocondotto fosse disteso colle parole stesse del Concilio di Basilea, non già per la loro sicurezza, la qual vedeano bene stabilita nel Salvocondotto Trentino, ma per l'autorità e per lo metodo de' loro Teologi. Or io domando se i Padri Trentini poteano accomodarsi a queste domande senza sveller dalle radici il Sistema Cattolico? La conservazione adunque di questo Sistema e la natura delle domande protestanti e la ostinazione nel sostenerle, insiem poi colla morte del Legato e colla guerra accesa poco lungi da Trento furon le origini del rompimento di que' trattati e della sospension del Concilio, e non già la paura la caparbietà e la malizia del Legato e de' Padri, siccome van divisando benignamente i due egregj Compagni.

Quì veramente sarebbe da uscirsi di questo

quar-

quarto Libro, se alquanto ancora non ci ritenesse una favoletta del Chiosatore (1) scherzevole sopra qualunque altra e sia pure d' Esopo o di Fedro. Ella è di questa sostanza. *Il Legato infermo fu spaventatissimo per la veduta d' un cane nero che gli parea vedere nella sua stanza cogli occhj scintillanti e inteso a salir sopra il suo letto. Dal qual avvenimento si fece augurio poco favorevole alla salvezza di quel Cardinale*. Il Soave sebben corrente assai volte a' rumori popolari, in questa parte sostenne la istorica gravità e trascurò questa novella. Ma il Chiosator vago di peggiorare il suo Testo non solamente volle conservare alla posterità qnesto mirabile aneddoto; ma volle confermarlo ancora coll' autorità dello Sleidano, e ciocchè è ancor meglio, dello stesso Pallavicini. Il fatto però sta di questo modo. Il Pallavicini (2) non volle porsi a negare quel sogno d' infermo, sebben *dallo Spondano rifiutato con probabile conghiettura*, perchè lo trovava scritto in qualche Diario, ma chiamò *leggerezza e perversità voler trarre argomento d' infernal vendetta perparata al Cardinale da un travvedimento assai consueto di chi sta cogli umori del corpo disposti alla morte*: lodò il Soave che trascurò questa puerilità: biasimò lo Sleidano che la *amplificò oltre al vero* e la *interpretò oltre al verisimile*. Io ammiro adunque la fedeltà

(1) Nota 40. c. 2.
(2) Lib. XIII. cap. 5.

Digitized by Google

tà del Chiosatore il qual pone insieme lo Sleidano e il Pallavicini come due testimonj uniformi della medesima narrazione; e poi ammiro la sua serietà nimica delle fanciullaggini e la moderazione avversa alle basse maledicenze. Veda egli però con coteste sue novelle di non dispiacere a' Protestanti, a' quali par pure ch' egli abbia gran volontà di piacere. Conciossiechè adornando quella istorietta, potrebbe parere ch' egli volesse porre in onore quelle altre non dissimili da questa per le quali furono narrate orrende visioni e spaventosi avvenimenti nelle morti de' loro Eroi, di che vennero in grand' ira e mossero i rumori grandissimi. Ma io so che i Protestanti si placherebbono facilmente, vedendo il loro proselito sempre disposto a rigettar come favole le narrazioni contrarie al Protestantesimo ed accoglier le favorevoli come Vangelj. Applichiamo a quest' Uomo le gravissime parole d' un Antor celebre *Le persone di questa indole non lasciano mai perire le novelle che lor piacciono: di tal che si può dire che non vi ha così tristo Gazzettiere il qual mercè la lor diligenza non possa sperare l' immortalità di tutte le pingui falsità che inventò colla pippa in bocca. Elle saranno copiate tre mesi dopo da alcuni di questi Autori e ripetute di tempo in tempo da altri secondo che ne verrà il bisogno: e di quì a due o trecento anni nuovi bisogni venendo, saranno trovate fra qualche raccolta di Satire nel fondo delle Biblioteche e citate in alcun nuovo Libello.*

La sospension del Concilio pon fine al quar-

quarto Libro: e le cure di Giulio per impedire gli effetti di quella sospensione e i pensieri di lui per la riformazione danno cominciamento al quinto; e quest o cominciamento è tosto una cospicua malignità. Lieto augurio per l'avvenire. Giulio (dice il Soave) *stabilì una numerosa Congregazione e dicea avervi adunate tante persone, acciocchè le risoluzioni fossero prese con maggiore maturità e fossero più rispettate*. Oltrechè ad un Pontefice di cuore aperto e leale, siccome fu Giulio per confessione dello stesso Soave, si dovrebbe pur credere che l'intendimento suo fosse sincero; il Pallavicini (1) poi mostrò in più luoghi la sincerità di quelle proteste. Cionostante il nostro Istorico non vuole che gli si creda e ne chiama in testimonio non un Uomo o due, ma *tutto il Mondo*. E così facendo, fa gran senno, perchè gl'individui potrebbono smentirlo, laddove l'Universale non è testimonio da potersi condurre in giudizio; ma però *tutto* cotesto suo *Mondo* è un argomento che non prova nulla, provando troppo più del bisogno. *Tutto il Mondo* adunque, secondo ch' egli vorrebbe, *tenne per fermo* che Giulio adunò quella numerosa Congregazione *affinchè la multitudine facesse nascere maggiori impedimenti* e *non si venisse mai a veruna risoluzione*. E perchè niun pensi che questo giudizio del *Mondo* sia temerario e maligno, siccome nel vero ne ha tutto il sembiante, si

(1) Lib. XIII. cap. 4. e cap. 10.

Digitized by Google

si aggiunge che l' *evento confermò questo giudizio : perchè l' affare promosso dapprima con calore, languì poi freddamente e infine fu obbliato affatto*. Vulgatissima dottrina è che giudicando della natura e de' fini delle imprese dall' evento, si giudica pessimamente ; perchè ognun sa che molte opere ideate da buona mente e guidate da buon cuore tornarono a male, e molte altre opposite a queste tornarono a bene ; e ognun sa ancora che se questo maligno argomento preso dall' evento valesse, varrebbono del pari i malvagi sofismi che i Libertini muovono contro le opere istesse della Natura e di Dio. A dispetto non però di queste giuste considerazioni il Chiosatore (a) applaude a questo invidioso giudizio senza recar sue ragioni e senza curare le altrui. E questo metodo piacendogli molto, ne usa sopra tutto il quinto Libro contro cui pare sdegnato ricusando di adornarlo con quelle copiose Annotazioni colle quali accompagnò gli altri ; anzi poveramente vestendo ancora i restanti, sembra oramai stanco del mestier suo. Noi siamo nel vero molto più stanchi di lui. Onde passando sopra le malizie sue diremo leggiermente d' alcuna per mostrare almeno che le abbiam lette.

Papa Giulio accolse con allegrezza grandissima un tal Simone o Giovanni Patriarca Assiro il qual venne a Roma, abiurò il Nestorianismo, si riunì alla Chiesa Romana e

(a) Nota 1. c. 1.

fu consacrato. Su questa Istoria la quale ad Uomini di moderato animo non porgerebbe certo occasione di sinistre riflessioni, il Soave sparge con molto diletto le sue oneste arguzie. E vorrebbe con maraviglioso artifizio farci sospettare che quella spedizione fu *proccurata* o *inventata* e con *affettata pompa* abbellita e *amplificata* affine di rialzare *la depressa riputazione della Santa Sede in quella guisa medesima che Eugenio IV. e Paolo III.* posti in eguali pericoli, usarono eguali ritrovamenti e rifuggirono sotto queste *ombre di obbedienza*. A questi scherni i quali non hanno altro fondamento che la sola malignità di pensare, il Pallavicini (1) oppose le Lettere di que' Popoli la professione di fede di quel Patriarca gli Atti Concistoriali gli Annali di quel tempo ed altri buoni avvertimenti; di che poco frutto e minor cura prendendo il Chiosatore, torna a ridire le medesime cose; (2) se non che aggiunge di *sentir pena a credere che quelle conversioni fossero invenzioni di Roma*, siccome il Soave malignamente immaginò: la qual verità a suo stile egli pon quì per poter dire prima e dopo molte malignità con maggiore speranza. Infatti oltre la ripetizione di quelle del Soave aggiunge le sue e c' insegna che la origine di quelle conversioni fu ora la povertà ora l' ambizione degli Orientali e che l' evento di quelle ambascerìe fu sempre in-

(1) Lib. XIII. cap. 4.
(2) Nota 5. cen. 1.

Digitized by Google

infelice. La prima delle quali accusazioni è immaginaria, perchè sappiam bene che il Chiosator nostro ha navigato in Inghilterra, non in Oriente, ove solo per la mancanza di altre guide avrebbe potuto erudirsi delle vere origini di quelle conversioni. La seconda ritorna a quel misero sofismo preso dall' evento, il quale abbiam già veduto quanto vaglia.

Marcello II. fu successore a Giulio e fu in tanta opinion di bontà e godè così poco il Pontefcato, che parea potesse sfuggire i morsi del Soave. Tuttavolta non gli sfuggì e in tanta virtù e in tanta strettezza di regno non sapendo il Critico dove addentarlo ed essendo anzi costretto a lodarlo, usò tutta la forza dell' astuto suo animo, e prima pose in bocca degl' *invidiosi* quella accusazione, che Marcello *guidava le opere sue colle predizioni astrologiche delle quali era sommamente innamorato ad imitazion di suo Padre*. Indi volendo che quella accusazione come atta ad offuscare tutta la virtù di Marcello abbia autorità e fede, si dimentica dolcemente della *invidia* che la produsse e addottandola per sua e di uno scherno accompagnandola, soggiunge che Marcello *morì prestamente malgrado le perdizioni astrologiche di suo Padre e lo sue le quali gli prometteano un Ponteficato più lungo*. Il Pallavicini (1) colla istoria del carattere di Marcello e colla testimonianza del

(1) Lib. XIII. c. 11.

Digitized by Google

Cardinal Seripando coetaneo e conoscitore perfetto di quel Pontefice rimosse la maligna astuzia del Soave. Ma il Chiosatore (1) cui duol troppo forte che alcun Pontefice passi senza strazio, riprende il Pallavicini di malignità; perchè attribuisce al Soave una accusazione che questi narrò a nome degl' invidiosi. Per le cose già dette non è mestieri ammonire altrui di chi sia la malignità.

Dopo Marcello venne al Ponteficato Paolo IV. ampio e dilettevole argomento per un ingegno cercatore di sciagure e di mali, qual era il Soave. Egli tripudia lungamente nelle avventure d' un Pontefice forse più infelice che reo, e ne racoglie e adorna tutte le sventure e le colpe con tanto studio e diletto, che tien conto fin degli errori più abietti; di che può bastar per esempio la grave narrazione di quel pugno che Paolo diede nel petto al Cardinale di S. Jacopo: alla quale novella non trovando il Courayer (2) altro migliore appoggio, pensa trovarlo nel Continuatore del Fleury che venne tant' anni dopo il Soave e che per alleggiamento di fatica le più volte elesse anzi di essere ozioso trascrittor del Soave, che diligente e critico narratore. Ma sebbene di cosiffatte leggiadrie abbondi tutta la Istoria di questo Pontefice, noi passeremo oltre, sì perchè il Chiosatore è quì molto temperante negli usati

(1) Nota 27. c. 1.
(2) Tom. II. pag. 30.

usati suoi ornamenti, sì perchè il Pallavicini (1) con ingenuo e veridico animo confessò le disgrazie di quell' *infausto*, siccome egli dice, e *inglorioso Ponteficato*. Donde si palesa vie maggiormente con quanta malignità e menzogna il Chiosatore siesi argomentato più volte di far apparire quel Cardinale un vile adulatore de' Papi e un perpetuo apologista de' loro peccati.

Morto Paolo fu elevato al Ponteficato Pio IV. di cui sebbene le ossa non si lascino interamente in pace, non par tuttavolta che si abbia l' usata voglia di vituperarlo, io credo perchè essendosi già versate tutte le ignominie sopra degli altri, per quest' ultimo non rimanea quasi altra cosa, che o ripetizioni, o nulla. Ma non sapendosi molto vituperar lui, si vituperano i suoi Nunzj e i Cardinali. De' primi racconta il Soave le travversie e le ingiurie che sofferserò in Germania e tace malignamente le onorate accoglienze fatte loro da molti ancora de' Principi Eretici; delle quali onoranze usate spezialmente a Gianfrancesco Commedone scrivendo distesamente il Pallavicini, (2) e di questo modo redarguedo il Soave di maligno silenzio, il Chiosatore come se di leggerissima cosa si trattasse, vi passa sopra con una molto veloce Annotazione (3) in cui mostra di avere gran fretta, e dee veramente averla, perchè fer-

(1) Lib. XIII. cap. 11. e altrove.
(2) Lib. XV. cap. 4. e segg.
(3) Nota 3. c. 2.

Digitized by Google

fermandosi alquanto, sarebbe costretto a vedere la malignità del suo Testo; le quali cose non suol veder troppo volentieri. Quanto però a' Cardinali non può a meno di aprir gli occhj e vedere, le vituperazioni loro dal Soave essere state prese dal seno della favola e della malignità. Perchè dopo aver Costui raccontato le istanze dell' Ambasciador Francese per ottenere da Pio il concedimento della Communione del Calice, siegue a dire che i Cardinali adunati *in Concistoro a' diece di Dicembre* con argomenti parte insulsi, parte malvagi distornarono il Pontefice già propenso a quella concessione: e non contento di così poco distintamente amplifica quegli argomenti e quale ad un Cardinale, quale ad un altro accomoda con tanta diligenza, che potrebbono parer verità, se d'altro luogo non si sapesse che sono bugìe. Infatti è in tal guisa manifesto, siccome il Pallavicini mostrò, (1) quel Concistoro essere una fantasima, che il Chiosator medesimo non ebbe ardir che bastasse a negarlo: e come potea averlo se lo stesso Signor dell' Isola Ambasciadore Francese a Roma in una sua Epistola sopra queste cose (2) afferma non esservi stato Concistoro, non essere stato proposto quell' affare, nè essersi disputato o deliberato cosa alcuna? Ma se quel Concistoro è una immaginazione, certo che quelle deliberazioni e quegli argomenti de' Cardinali sono un ma-

(1) Lib. XV. cap. 14.
(2) Du Puy Mém. p. 117.

maligno ritrovamento del Soave indirizzato ad infamare quegli illustri Congregati, come uomini di ribaldo cuore e di poco discorso, e con loro lo stesso Pontefice, come colui che lasciò guidarsi da que' miserabili raziocinj. Di qui si vede, siccome si è veduto altre volte e potrebbe vedersi all'infinito, che quando il Soave non può esser maligno corrompendo la Istoria, chiama in soccorso la favola.

Lasciando indietro molte altre malignità le quali sapremmo dichiarare assai bene, se alcuno amico di esse ci provocasse a questo, passiamo al sesto Libro sopra del quale vogliam più che altrove usar brevità. Onde direm solamente alcuna cosa delle censure contro i Decreti del Concilio e delle sinistre interpretazioni intorno alle mire del Pontefice e delle ingiustizie del Chiosatore a danno del Pallavicini.

E quanto alle prime il Concilio nel Decreto della Sessione diciottesima ordinò che si provvedesse in modo più efficace al gran numero *di malvagi Libri già condannati nelle Censure e negl' Indici di Roma e di altre Provincie senza che ancor fosse tolto il male*; a questo fine destinò alcuni Padri e invitò a dir loro ragione tutti quegli che *potessero essere interessati nell' affare de' Libri e delle Censure*, come in ogni altra cosa che sarebbe trattata nel Sinodo: ove secondo che io estimo, si vede palesemente che gl' invitati in questo Decreto sono coloro i cui libri erano stati condannati nelle Censure e negl' Indici di Roma a' tempi di Paolo IV. nel 1559.

e di Spagna sotto Filippo nel 1558., e quegli altri che ascoltavano o sosteneano le dottrine di Lutero e de' nuovi Predicatori, le quali cose furono poco prima conosciute e descritte dal Soave medesimo, ove raccontando le proposizioni de' Legati sopra queste cose riguarda manifestamente *gli Autori* e i *Libri scritti* e *condannati dopo l' origine delle ultime Eresie*. Tutto ciò non ostante il Soave a nome di tutto il Mondo secondo il suo costume accusa di finzione e di vanità questo Decreto, come quello che *invitava in apparenza ed escludea in effetto*. Perchè (egli dice) il Concilio invitava e citava *Persone interessate in quelle materie che doveano trattarsi, le quali il Concilio stesso non sapea quali fossero*, e non le sapeano i Legati che disponerle e trattarle ne *aspettavano sempre gli ordini di Roma*, e non poteano pure saperle gl' *Invitati*. Onde egli siegue a dire *la generalità della citazione e la incertezza delle cose che aveano a disputarsi, dovea condurre tutto il Mondo a Trento, non essendovi Uomo il qual non potesse aver parte in alcuna delle materie che poteano per caso agitarsi*. Ma s' egli è vero che le nuove Eresie erano la materia del Concilio e che, siccome dianzi abbiam dimostrato, gl' Invitati erano gli Autori de' Libri scritti ne' menzionati Indici e i fautori delle nuove dottrine, e che quindi si potea conoscere facilmente quali poteano essere le Persone interessate in quelle disputazioni, sarà vero ancora che malignità è per voglia eccessiva di biasimare rendere universale il particolare, confon-

fondere le materie e gli oggetti, spargere l' oscurità e l' incertezza sopra le cose più manifeste, e cercar finzione ed inganno ove tutto spira schiettezza e pietà. Oltre queste considerazioni il Pallavicini (1) dimostrò ampiamente essere impostura che le cose trattate e da trattarsi nel Concilio fossero ignote ai Padri e ai Legati, quando anzi erano palesemente ordinate, e dimostrò la giustizia e l' utilità di quell' invito e la malignità del Soave il qual provverbiando disse che *il Concilio avea usata ingenuità solamente* in quella parte del Decreto ove confessa che *le passate proibizioni di Libri avean partorito scrupoli e querele*, come se il Concilio medesimo dichiarasse quelle proibizioni dannose ed ingiuste, sol perchè furono argomento di querele e di scrupoli; e dimostrò in fine esser maligno sogno del Soave immaginar a nome dell'Alemagna *gran mistero nascosto* in quell' altra parte del Decreto ove si parla del concedimento del Salvocondotto da farsi nella Congregazione piuttosto che nella Sessione. Quì il Chiosatore sale in biconcia (2) e sopra questo gran cumulo di cose diverse scrive due sentenziose Annotazioni. Nella prima pronunzia autorevolmente che il Pallavicini è nel torto. Ma si guarda bene di esaminar le varie e copiose ragioni di lui. Dice solamente le sue proprie: la qual veramente è troppa abjezione per un Giudice, spezialmente poi quando le ra-

(1) Lib. XV. c. 21.
(2) Nota 25. e 26. c. 1.

ragioni sue sono frivolezze, siccome son queste già dal Soave ridette in parte e dal Pallavicini o rimosse o preoccupate. Ma per dar forse qualche aspetto di vero alle sue arguzie pone in lor vicinanza una verità e nella seguente Annotazione confessa e prova *che malfondate erano* quelle *ombre dell' Alemagna* e que' *gran misterj nascosti*, di che sopra abbiam detto in proposito del Salvocondotto. Ma in vece di dir poi che il Soave adunque a nome dell' Alemagna accusa ingiustamente il Concilio, vuol dir piuttosto dubitando e temendo che *non sa se il Soave accusi giustamente*. Tanto egli ama la verità spezialmente quando è nocevole al suo Testo, che da paura grandissima è preso, se alcuna volta la incontra senza potere sfuggirla.

Contro i Decreti della diciottesima Sessione a nome pubblico secondo l' usanza sua mosse il Soave con maggiore acerbità le sue censure le quali dal Pallavicini (1) furono assai diligentemente dimostrate ora maligne ora false, cheche il Chiosatore (2) vi abbia poi scritto in contrario. Coloro cui piacesse questo esame, il qual certo vorrebbe lunga esposizione, possono di leggieri fare per se medesimi i necessarj confronti. A me piace la brevità e dee maggiormente piacermi, avendola promessa.

Passiam dunque alle sinistre interpretazioni delle opere e de' fini del Pontefice. Egli inten-

(1) Lib. XVII. cap. 12.
(2) N. 34. 45. 36. e segg. c. 2.

Digitized by Google

tento a riformar la sua Corte pubblicò una Riformazione della Penitenzierìa, indi successivamente altre della Ruota della Cancellerìa e del Tribunale della Camera Apostolica, le quali ordinazioni possono leggersi nel Bollario. Ma il Soave scrivendo di queste cose, racconta solamente la riformazione della Penitenzierìa e alle altre riformazioni dà malignamente aspetto di progetti e di speranze, ponendo il Leggitore in sospetto se fossero ingannevoli promesse non mai attenute. Perchè egli dice che *Pio riformò la Penitenzierìa e fece correr fama che in breve avrebbe riformata anche la Cancellerìa e la Camera*. Sopra questa maligna preterizione il Pallavicini (1) parlò, e il Chiosatore non aprì bocca. Dopo avere a questo modo soppresse molte di quelle riformazioni viene ora a disonorar quella che non gli sofferì il cuor di sopprimere, dico la Riformazione della Penitenzierìa, la quale è accusata di leggerezza e di fallacia. Di leggerezza, perchè nella Bolla di questa Riformazione non si facea verun cenno nè di *penitenza nè di coscienza nè di veruna cosa spirituale*: di fallacia, perchè togliendosi in quella Bolla *certe concessioni alla Penitenzierìa*, in avvenire *le medesime si ottennero dalla Daterìa colla differenza sola di maggiore dispendio*. Quanto all'accusazione di leggerezza il Pallavicini (2) numerò molte *cose spirituali* riforma-

 te

(1) Lib. XVI. cap. 7.
(2) Ivi.

Digitized by Google

te in quella Bolla e il Chiosatore trasse innanzi tacendo. Quanto alla fallacia il medesimo Pallavicini (1) distinse in quella Bolla le concessioni tolte alla Penitenzieria in materia grave e in maggior numero delle altre di *minor numero e peso*: e mostrò queste non essere impossibili ad ottenersi dalla Dataria, non così esser delle altre; e il Chiosatore ancor sopra questo ammutolì. Rinfacciò finalmente al Soave l'applauso fatto a questa Riformazione dallo stesso Ambasciador Francese a Roma scrivendo al Signor di Lansac: e il Chiosatore udendo quì parlarsi d'Uomini in sua dottrina grandissimi, si tien più che mai saldo nella sua taciturnità. Superate queste difficoltà colla virtù del silenzio, il Chiosatore, com' Uom campato dal naufragio, respira un poco. Indi fingendo di non aver mai ascoltato le riferite argomentazioni del Pallavicini, prende a dire che Pio *fece veramente qualche riformazione, ma che non si pose rimedio al maggior male, perchè si lasciò sempre luogo alle dispense*. Ove quest' Uomo fa conoscere incautamente che sotto l'apparente desiderio d'una buona riformazione della Chiesa nasconde una maligna voglia di distruzione; perchè tacendo di altri suoi ruinosi desiderj, vorrebbe quì rapirle il diritto di dispensare alle sue proprie leggi in urgenti o non preveduti casi, il quale non è negato a veruna Potestà, ed è anzi buon rimedio ad innumerabili mali. Per le qua-

(1) Ivi.

quali cose non è da maravigliarsi se la Riformazione di Pio e qualunque altra ancora più forte sembri leggiera ad Ingegni che per riformazione intendevan ruina.

Vogliam lasciar di parlare sopra altre due malignità intorno alle segrete mire del Papa. L'una è ch'egli niun altra cosa desiderasse maggiormente quanto lo scioglimento del Concilio, la qual opinione era certamente una vulgar diceria; ma vien ricevuta dal Soave come una verità. L'altra è che avendo molti Vescovi domandato la decisione della Residenza, e altri la dichiarazione della continuazion del Concilio, il Soave sostien con sue prove la sospicion di coloro i quali diceano essersi svegliati questi tumulti da' Partigiani del Papa e di Roma per rompere il Concilio. L'una e l'altra delle quali dubitazioni essendo il Chiosator costretto a confessare (1) che *sono malfondate*, non par necessario prender altra fatica. Diremo più volentieri alcuna cosa d'un certo ritrovamento Soaviano sostenuto dal Chiosatore con altro ritrovamento molto più elegante. Gli acerbi motteggi di alcuni Vescovi furono un dì cagione del congedo di certa Congregazione. Da questo picciolo accidente il Soave prende destro di raccontar cento novelle. *Tutto dì* (egli dice) *avvenivano questi discioglimenti*, de' quali *è bene raccontar la cagione ordinaria. Vi era a Trento un certo numero di Vescovi pensionarj del Papa.*

Il

(1) Nota 71. e 81. c. 2.

Il Cardinal Simonetta, il qual *era di penetrante ingegno* ed *avea le istruzioni più segrete del Papa, usava di que' Prelati secondo il loro carattere. Tra essi ve n' era di arditi beffardi motteggiatori pungenti derisori, ed egli ne facea uso nelle Congregazioni per contraporgli a coloro che moveano cose contrarie alle sue mire.* Di questo modo *molto servigia fecero al Papa ed al Cardinale. Eran costoro Giantommaso Sanfelice Vescovo della Cava, Tommaso Stella Vescovo di Capodistria, Pompeo Zambeccari Vescovo di Solmona, e Bartolommeo Sirigo Vescovo di Castellaneta*, i quali *alle qualità comuni delle lor Patrie aggiungeano le finezze che s' imparano alla Corte di Roma*. Io non so qual altro Romanzatore, e fosse pur anche Messer Pulci o Messer Ariosto, avesse saputo sopra così poco vero alzar tanta favola: anzi questo, ch' io dissi poco vero, è ancora una favola. Imperocchè fra tutte le memorie del Concilio passate sotto gli occhj del Pallavicini (1) niuna scrive che neppure una sola volta si fosse interrotta innanzi tempo alcuna Congregazione per facezie di Vescovi motteggiatori. A questa ragione di momento gravissimo aggiunse il Cardinale altri buoni argomenti e il retto intendimento del Cardinale Simonetta e il giusto uso ch' egli facea della vivacità d' ingegno della prontezza di lingua della copia di dottrina della fermezza di cuore e della peri-

(1) Lib. XVII. c. 8.

Digitized by Google

perizia di que' Vescovi a reprimere la libertà di alcuni Oltramontani degenerata in licenza. Di quì si vede come il Pallavicini abbattesse tutta quella invenzione. Ma la malignità sempre pronta a tacere i suoi danni e a contrafare i veri sembianti si pone innanzi con una Annotazione del Chiosatore (1) e racconta che la *narrazione del Soave è confermata secondo il Pallavicini medesimo da una Lettera di Carlo Visconti* Vescovo di Ventimiglia. E lasciamo pur di dire, la mentovata Lettera essere addotta dal Pallavicini per mostrare che *larghissima era la libertà di parlare ne' Vescovi* a tal che parea *contro il decoro e bisognosa di moderazione*, e leggiamo solamente senza commozione, se può farsi, quella parte di questa Lettera che il Chiosatore trascrive in suo prò. *Il Signor Cardinale Simonetta* (scrivea il Visconti) *si prevaleva di que' Vescovi spesse volte per fare rispondere nelle Congregazioni alle impertinenze ch' erano dette dagli altri Prelati*. Ognun vede di quì se il Cardinale Simonetta era da biasimarsi per aver trovato modo di comprimer *le impertinenze* e se que' Vescovi doveano essere straziati per averle compresse: ognun vede ancora qual grande divario passi tralla favola del Soave e le parole del Visconti, colle quali certo il Chiosatore non si trae sopra altro che danno alla maniera del Tordo greco

(1) Nota 14. c. 2.

co. *Κιχλα χεζει αυτη κακον. Turdus ipsi sibi malum cacat.*

Ora tra molte diciam brevemente di due sole ingiustizie del Chiosatore a danno del Pallavicini. La prima è che questi parlando della proibizione di celebrare in sermon volgare, afferma (1) da *niuno intelletto savio e sincero poter negarsi che non sia convenevole un tal divieto posta nel Mondo la tanta moltiplicazione e la frequente mutazione delle favelle*: e questo prova con varie e forti ragioni e discioglie validamente le opposizioni del Soave. Così disputandosi, certo che si disputa caldamente. Ma il Chiosatore nel cui Caos siccome più volte abbiamo veduto, *frigida pugnabant calidis*, parla di questo tenore. (2) *L'Evangelo del Cardinale Pallavicini ci dice freddamente che ogni Spirito savio e sincero approverà quella proibizione.* Indi aggiunge che non sa *giusta qual regola il Gesuita misuri la saviezza e la sincerità*. Poi siegue a dire che se è savio il pensare del Cardinale, *furon balordi tutti gli antichi Cristiani e S. Paolo* medesimo che altrimenti insegnò: (3) le quali cose affastellando, mostra di non aver voluto intendere nè le ragioni del Gesuita nè le dottrine di S. Paolo nè lo stato degli antichi Cristiani nè i bisogni de' moderni e vuole ancor dimostrare ch' egli non intende *le regole della*

sin-

(1) Lib. XIII. c. 10.
(2) Nota 25. c. 3.
(3) Ep. I. Corint. cap. 14.

sincerità e della saviezza, di che avendoci già persuasi in mille guise, non v' era uopo di altra dimostrazione. La seconda ingiustizia a danno del Pallavicini è che il Chiosatore (1) afferma essere stato detto da quel Cardinale che *tutto il Mondo si lamentava della leggerezza della Riformazione* fatta nella Sessione XXII. quando nel luogo del Pallavicini citato dal Chiosatore medesimo (2) non è scritta altra cosa se nonche gli accusatori di quella Riformazione erano *molti*, ed erano gli *Oltramontani*, ed eran *coloro i quali o per abbondanza di voglia o per difetto di esperienza si avean promesso da quell' amplissimo Convento in poco di giorni un altra Gerarchia ed un altro Mondo*. Ma io mi avvedo di non essere mai stato men breve che dopo averlo promesso. Or che passo al settimo Libro, sarà meglio fatto usar brevità senza prometterla.

Sebbene questo settimo Libro e ancora l' ottavo abbondino di strani avvenimenti di sospetti di sdegni di amarezze di minacce d' interrompimenti e prolissità e di aspre disputazioni spezialmente sopra la Residenza di ragion divina e l' Autorità pontifizia; tutta volta in mezzo a tanta copia di acerbità, ove un animo alquanto propenso alla commiserazione sarebbesi doluto del troppo, il crudele ingegno del Soave e l' atroce indole del

(1) Nota 26. c. 3.
(2) Pall. lib. XVIII. cap. 7.

Digitized by Google

del Chiosatore (1) si dolgon del poco, e ritrovando nelle memorie di que' dì grandi calamità veramente, ma non tante e così ruinose come per loro fierezza avrebbon forse voluto, si rivolgono ad amplificarle colla finzione e vanno immaginando che nelle *Lettere originali de' Legati del Concilio* e in altre Memorie segrete v'erano scritti ben altri mali, che quelli che son giunti a nostra notizia: che quindi la Corte di Roma ha posto studio grandissimo *a toglierci la cognizione di quelle Scritture* e *degli ascosi macchinamenti* e delle peggiori malvagità. Alla querela del Soave intorno alla inopia e occultamento delle divisate Memorie il Pallavicini rispose prima con una buona ritorsione, *e prendo* (egli disse) (2) *ciocchè voi confessate, non esservi state note in molte parti le memorie di questi fatti, e perciò vi levo l' autorità di buon Istorico*; di che lo smarrito Chiosator non fiatò. E poi aggiunse un catalogo di lettere scritte da' Papi a' Legati e da' Legati a' Papi e altri Ministri e molti Atti e Registri e Memorie ignote al Soave, ove non si risparmia veruno: i quali monumenti posti quasi che tutti nelle mani d' uomini soggetti a Roma avrebbono potuto di leggieri essere soppressi da' Papi, se avesser voluto. Ma nol vollero; e lasciaron anzi che vagasser liberamente. Dalle quali cose il Pallavicini didusse non poter senza somma ma-

(1) Nota 1. c. 1. al lib. VII.
(2) Lib. XVIII. c. 10.

malignità sospicare che Roma a grande studio opprimesse queste ed altre Memorie a lei avverse, perchè furono ignote al Soave; e malignità è veramente accusare altrui di avarizia e di furto per la povertà sua nata da negligenza e da ozio, o se vogliam piuttosto da caso. Il Chiosatore si trae quì avanti a difender la malignità adornando con molte parole pochissime cose. Dice egli adunque che il Soave narra il vero, perchè a suoi dì dagli Archivi romani nulla era uscito che desse alcun lume alla Istoria del Concilio. Dice che vi erano in mani private alcune memorie scucite, ma che invano il Pallavicini le numera, perchè non erano note a veruno e perchè probabilissima cosa è che Roma non le avrebbe prodotte al pubblico, se l'Opera del Soave non l'avesse sforzata. Dice che Roma fece copia al Pallavicini delle sue segrete memorie per trarne il giovevole a se. Dice che Roma non ha mai osato nè oserà mai di pubblicare le Lettere originali de' Legati nelle quali erano tutti gl'intrichi. Dice che le Memorie sopra il Concilio sono state pubblicate a mal in cuore di Roma, e poi dice questo medesimo un altra volta, e un altra volta ancora dice che Roma non pubblicò quelle Memorie e pubblicò solamente quello che guidava a sua utilità: e dice altre eleganze che sa dire egli solo. Tutte le quali ardite affermazioni ripetendo egli e inviluppando, mostra d'essere inviluppato egli medesimo ed esser dimentico a che debba rispondere e che debba provare. A non inviluupparci noi pure convien dire così. Si nega
che

che Roma abbia a studio oppresse le divisate Memorie. Ma Roma non le ha pubblicate, dice il Chiosatore. Misero discorso. Tutto quel dunque che non si pubblica si occulta e si opprime maliziosamente? Roma nemmeno le pubblicherà, il Chiosator siegue a dire. Del qual maligno indovinamento sarebbe vanità domandare ragione, se non si volesse pur prendere per ragione quell'altro indovinamento de' grandi ed arcani estermini che a giudizio della malignità si ascondono in quelle carte; il qual nuovo indovinamento abbisognando ancor di ragione, e non essendovene altra fuorchè alcun nuovo indovinamento, sarà buon senno non chieder altre ragioni per non aver frasche in lor vece. Di tutte quelle altre affermazioni del Chiosatore non accade dir altro, senonchè sono maligni capricci i quali negati svaniscono. Basta solo veder così di passaggio come Roma aperse liberalmenre tutte quelle sue carte all' Alciati e al Pallavicini (e passiamo pure in silenzio che oggi le apre senza mistero a' dotti Uomini che ne hanno vaghezza) la qual cosa, se covassero tante serpi sotto quell'erbe, certo non avrebbe fatta e non sarebbe Roma renduta timorosa e cauta dalle fughe e dalle fellonìe del Vergerio del Dedominis e di altri Ecclesiastici che per loro frenesie divenuti nimici scopersero o più veramente finsero le macchie della lor Madre.

Compiuta questa onestissima prefazione il Soave prende a descrivere le sciagure e i mali che andarono innanzi alla Sessione XXIII. la qual fu la più dura e la più combattuta: e per compier le parti d'ottimo Istorico suo-

le

le d' ordinario amplificare que' mali che trova nelle sue Memorie e finger quelli che avrebbe voluto trovarvi: di tutte le quali amplificazioni ed infingimenti potrebbono disputare copiosamente coloro i quali non sono persuasi, siccome noi siamo, della verità di quell' insegnamento di Callimaco, *i gran libri essere gran mali*. Per la qual cosa taceremo a cagione d' esempio che il timore del Papa e del Concilio per la venuta del Cardinale Carlo di Ghisa e de' Francesi si dipinge assai volte con neri colori; che la Bolla di Pio sopra il Conclave è accusata d' inutile, solo perchè potea non essere osservata (1) che si narra con istudio la improbabile e maligna fama della simonia di Pio (2) e le spie mantenute da' Legati nel Concilio; la qual cosa è di tanta bontà che il Soave medesimo la pone come indegna di essere scritta, ma pure la pone: e taceremo l' immaginato desiderio di tutti i Francesi e Spagnuoli di domar *l' ambizione* e *l' avarizia* di Roma (3) e le maligne riflessioni sul celibato (4) e sopra gli andamenti de' Legati e de' Padri e le insipide profezie di qualche Vescovo tutt' ora affaticato a farsi deridere (5) e taceremo altri cosiffatti artifizj, e ne racCON-

(1) V. Pall. lib. XVIII. c. 17.
(2) Pall. lib. XIX. cap. 2. Couray. n. 7. c. 2.
(3) pp. 435. 436.
(4) p. 506.
(5) p. 532. Pall. lib. XIX. c. 16. e lib. XX. c. 2.

Digitized by Google

conteremo o piuttosto numereremo alcuni altri, i quali, se non maggior gravità, han certo maggior leggiadria.

Diego Lainez Generale de' Gesuiti ebbe una lunga Orazione a' Padri sopra l' autorità Pontifizia e sopra la Istituzione de' Vescovi, le quali materie allora con estremo empito e contraddizione delle parti si agitavano. Il Soave scrivendo di questo, riferisce prima quella Orazione e la varia dell' intutto e la corrompe; e poi volendola disonorare, attribuisce all' Arcivescovo di Parigi una prolissa ed amara censura nella quale non incrudelisce solamente contro quella Orazione, ma contro la Chiesa e contro i Religiosi Ordini e sopra ogni altro contro la nascente Compagnia fino a dirla per beffa *nè Secolare nè Regolare Congregazione e dannevole nella Fede* e *perturbatrice della pace della Chiesa e distruggitrice dello Stato monastico e dell' autorità Vescovile*. A svelare la frode e a dimentire l' infamazione il Pallavicini (1) primieramente riferì tutto intero quel parlamento e lo dimostrò *tutto diverso* da quel del Soave. Indi con varie ragioni riprese quella censura attribuita al Parigino, come per falsità e per lividezza aliena dalla dottrina e dalla pietà di quel Prelato. Ma il Chiosatore sebben dolente di queste riprensioni, vuol quì rallegrarci con suoi piacevoli ritrovamenti. E quanto al corrompimento del Discorso del Lainez egli sicuro, come suo-

(1) Lib. XVIII. c. 15.

Digitized by Google

suole, afferma (1) molte cose esserſi cangiate nelle copie che ſi ſparſero e il Pallavicini medeſimo avercel detto ove ſcriſse. *Porrò* (il diſcorſo) *come il veggo scritto, non come il reputo detto*. Nel qual luogo il Pallavicini volle dire che la ſoſtanza ſcritta in accorcio, ſiccome uſano molti, avea ricevuto maggiore amplitudine dalla voce del Lainez. Anzi lo diſse eſpressamente, ſubito aggiungendo che l' *Autore avaro del tempo scrivendo ristrinse nel pugno ciocchè dicendo sparse a man larga*. Non è dunque una maligna arguzia conſonder le coſe colle parole e finger difeſe vaniſſime nel ſeno della accuſazione? Ma quanto alla cenſura del Veſcovo di Parigi il Chioſatore è ancora più ſollazzevole. *La narrazion del Soave* (egli dice) (2) *è sommamente probabile*. Si avverta così paſsando che queſt' Uomo ha detto altrove, e queſta è una delle ſue rare verità, non eſsere vero tutto il veriſimile e tutto il probabile, nè tutto l' inveriſimile e tutto l' improbabile eſser falſo. Ma aſcoltiamo i fondamenti di quella veriſimilitudine e probabilità. Il primo è che il Diſcorſo di quel Prelato *è conforme alle idee che i Francesi hanno degli Ordini regolari in generale e de' Gesuiti in particolare*. Io ſon certo che niun vorrà credere, nè i Franceſi pure, che le falſità le villanie e gl' inſulti di quella cenſura ſieno merci legittime di Francia. Il ſecon-

(1) Nota 75. c. 1.
(2) Nota 88. cen. 1.

condo è che il Visconti in una sua Lettera racconta *essergli stato detto che Monsignor di Parigi ha animo di rispondere agli argomenti del Lainez*. Ma io non so se per esser ciò vero basti che sia stato detto, e non so se basti aver quel Prelato avuto animo di rispondere per affermare che abbia realmente risposto, e tutto questo bastando, so certamente che queste picciole cose non bastano per attribuire ad un Vescovo gravissimo una Satira e per difendere la malignità di questa attribuzione. Avendo il Chiosatore preso amore a queste attribuzioni, le quali son veramente molto comodi arnesi, coll' uso di esse va provedendo assai volte a' suoi bisogni. Sopra ogni altra ingegnosissima è quella (1) per cui fa dire al Pallavicini (2) che *il Cardinal Simonetta impose silenzio al Vescovo di Aliffe in maniera altissima e fierissima dicendogli ch' egli era un insolente*. Donde poi estrae come buona conseguenza quel suo ironico episonema. *Buona prova della libertà che si lasciava a' Vescovi!* Il Pallavicini nel vero non avea detto altra cosa, senonchè il Simonetta interruppe il lungo *tenzonare* e la *contenziosa pertinacia* di quel Vescovo dicendolo *insolente*. *Il che parendo meritato non offese i Padri quasi violazione di libertà*. Ma queste locuzioni non essendo eleganti così come il Chiosatore desiderava, le corresse e le amplificò

(1) N. 13. c. 2.
(2) Lib. XIX. c. 5.

Digitized by Google

ficò e le ingentilì inguisa che non furon più quelle. Buona prova della libertà de' Chiosatori.

Prima di partire da queste attribuzioni maligne diciamo ancora d'un altra che il Chiosatore non ebbe cuor di guardare e la evitò con una piacevolissima sfuggita. Essendo passate alcune Lettere trall'Imperador Ferdinando e il Pontefice e i Legati, il buon Soave le asperge a larga mano de' suoi fiori e le adorna di molte contumelie contro il Papa e Roma e cangia a piacer suo l'indole di Ferdinando pietoso Imperadore e riverente molto verso la Sede Romana in irriverente e quasi nimico: i quali sogni furono dal Pallavicini dimentiti colla descrizione esatta di quelle Lettere ne' cui incorrotti originali *non è mescolato*, secondo la frase del Cardinale, *pur un grano di questo aloè il qual nacque ne' soli orti del Soave* (1). Il Chiosatore scrive una Annotazione (2) sopra queste Lettere. Ma dove io credea vedere, siccom' era giusto, la malignità rimossa o confessata, vedo il Chiosatore affannato nella gran lite, se quelle Lettere fossero tutte inviate o sol preparate, e tanto si finge immerso in questo piato, che pare in ira con ogni altra disputazione; e così gentilmente salta sopra l'inciampo.

Passeremo ora dalle attribuzioni a certe maligne incostanze le quali mostrano una

 es-

(1) Lib. XX. c. 8.
(2) N. 6. c. 3.

Digitized by Google

effrenata voglia di mordere anche a costo di ripugnare a se stesso. Già abbiamo ascoltato assai volte i nostri due Uomini querelarsi *molto* che si fabbricavano nel Concilio nuovi Articoli di Fede sopra cose tuttavia disputate liberamente. Or niun alrra fu disputata con maggior empito e calore di parti quanto la origine e natura della Residenza de' Vescovi. Non poteano adunque i due Compagni che lamentarsi che il Concilio non volesse difinire la Residenza di ragion divina agitata da tante contese. Tutta volta reputando essi questa difinizione nocevole molto ai diritti pontificj, si lamentano spesso e amaramente che il Concilio se ne astenesse, e così lamentandosi non vedono che a miglior ragione possono gli onesti Uomini lamentarsi della maligna variazione de' loro principj.

Convien dire d' un altra di queste incostanze la quale ha in se una viavacità che non saprebbe immaginarsi. Nella battaglia di Dreux tra i Cattolici Francesi e gli Ugonotti quegli rimasero signori del campo e siccome da' susseguenti effetti si conobbe, ottenner vittoria sebben sanguinosa. Giunta la novella a Trento i Padri ne ringraziarono Iddio e il Soave gli schernì come renditori di grazie per inmaginarie vittorie. Il Pallavicini (1) lo accusò d'invidioso alla fortuna de' Cattolici e sostenne quella vittoria. Ma il Chiosator gli va incontro (2) e una delle ragioni sue

(1) Lib. XIX. c. 2.
(2) N. 36. c. 2.

Digitized by Google

fine è di questa sostanza. Papa Pio *dubitò di quella vittoria*, anzi *non potea sofferire che si nominasse vittoria*, *e dicea non ve n'essere stata veruna*. La leggiadria di questo discorso è che ove i Papi solennemente parlano della Religione della dottrina de' costumi il Chiosator muove suoi rumori e non vuole che loro si creda: ed or che un Papa parla un poco di gazzette, lo vuole infallibile, perchè seconderebbe i suoi fini. A maggiore scoprimento di questi spiriti avversi per ogni via alla veracità ed autorità de' Pontefici io era quasi disposto a dichiarar quì una malignità del Soave, quando scrisse, non contenti i Papi *della Autorità pari a quella di S. Pietro arrogarsi ancora tutta l'autorità di Gesù Cristo*: la quale malignità dapprima è confessata dal Chiosatore (1) e poi è difesa e poi è confessata di nuovo, a talchè non si saprebbe quello che voglia, se non si sapesse ch' egli vuol sempre male alla prima Sede. Ma la brevità mi ha ammonito a lasciar questi manifesti livori e andar oltre.

Passo dunque all' ottavo ed ultimo Libro e usando del medesimo ammonimento, lascio di esaminare le ricercate censure mosse dal Soave a sua usanza or a nome di questi ed or di quegli altri contro i Decreti e i Canoni delle Sessioni XXIII. e XXIV. le quali censure o manifestamente maligne o dissipite e maligne ancora nella loro dissipitezza furo-

(1) N. 50. c. 12.

Digitized by Google

no rivedute diligentemente dal Pallavicini (1) e dai Chiosator medesimo in buona parte ripudiate: tanta era la loro eccellenza: e lascio la profonda taciturnità sopra le tante Lettere di Pio ai Legati intorno alla perfetta riformazione finanche de' Cardinali e alla intera libertà data al Concilio di riformar santamente ogni cosa senza neppure scriverne a Roma (2) la quale taciturnità o è *figlia* della malignità o certo della ignoranza; e l' uno e l' altro di tali ornamenti tornano a molto onore della Istoria Soaviana. Lascio ancora di dire delle acerbe satire contro i Religiosi Ordini dipinti dal Soave tralle acclamazioni del suo Chiosatore (3) come combricole d' Uomini rigidi e virtuosi sol nella pelle e nella teoria, e molli e rilasciati nel cuore e nella pratica: e lascio infine *moltissime* altre di cosiffatte eleganze. Ma perchè non si creda ch' io troppo amando la brevità, voglia lasciare ogni cosa, mi fermerò alquanto, e fermandomi non lascerò ancora di amarla.

Dirò pertanto di alcuni avvenimenti aspersi della malignità Soaviana de' quali altri precedettero il chiudimento del Concilio altri lo seguirono. Arnoldo du Ferrier Presidente al Parlamento di Parigi ed uno degli Ambascia-

(1) Lib. XXI. cap. 13. Lib. XXIII. cap. 9. 10. 11. e 12.

(2) V. il Pallav. lib. XXII. cap. 1. 2. 8. e lib. XXIV. cap. 9. e altrove.

(3) N. 12. 2.

Digitized by Google

pour la Suite vois le commencement de ce volume à la page 173. —

Digitized by Google